

Progetto Manuzio



Max Nordau

La malattia del secolo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E—text!)
<http://www.e—text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La malattia del secolo
AUTORE: Nordau, Max
TRADUTTORE: Schiff, Paolina
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: La malattia del secolo : romanzo / di Max Nordau; tradotto da Paolina Schiff. — Sesto S. Giovanni : Madella, 1914. — 362 p.; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 gennaio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

LIBRO I.....	7
CAPITOLO I.	
MONTI E BOSCHI.....	8
CAPITOLO II.	
VANITÀ DELLE VANITÀ.....	51
CAPITOLO III.	
VON HELDEN LOBEBAEREN.....	86
CAPITOLO IV.	
NON ERA DESTINATO.....	129
CAPITOLO V.	
SERMONE LAICO.....	172
CAPITOLO VI.	
IDILLIO.....	209
CAPITOLO VII.	
SIMPOSIO.....	242
LIBRO II.....	274
CAPITOLO VIII.	
TEMPI CUPI.....	275
CAPITOLO IX.	
SUCCESSI.....	318
CAPITOLO X.	
ROMANZO AI BAGNI DI MARE.....	362
CAPITOLO XI.	
NEL HORSELBERG.....	402
CAPITOLO XII.	

LA FUGA DI TANNHAUSER.....	452
CAPITOLO XIII.	
COMPIMENTO.....	496
CAPITOLO XIV.	
UDEN HORIZO.....	529
INDICE.....	544

MAX NORDAU

La
Malattia del Secolo

ROMANZO
TRADOTTO DA PAOLINA SCHIFF

1914

CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI (MILANO)

LIBRO I.

Motto:
Alles Vergaungliche
Ist nur ein Gleichniss.

Goethe.

CAPITOLO I. MONTI E BOSCHI

— Orsù ragazzi! abbiamo poltrito abbastanza. Beviamo quest'ultimo sorso alla tua salute, o mio cogitabondo Eynhardt; a te che unisci la pertinacia alla saggezza, nella qual cosa fosti eguagliato finora solo dal famoso asino di Bileame. Che gli atomi ti siano lievi! Ed ora.... in marcia!

Toccarono allegramente i bicchieri ricolmi di limpido Affenthaler; l'ostessa incassò sorridendo lo scotto, e la comitiva si alzò tumultuosamente, rovesciando con fracasso la panca di legno. La tavola fu salvata da egual sorte in grazia della sua costruzione combinata prudentemente in modo da mantenere l'equilibrio anche contro il pericolo di frequenti e formidabili scosse.

Questa chiassosa comitiva era formata da cinque o sei giovinotti. Dai berretti adorni di nastri colorati e dagli sfregi nei fiorenti visi, dal portamento libero, anzi alcun po' gradasso, si indovinava subito che erano studenti.

Dopo aver ripreso gli zainetti e le borse, essi passarono, per la scoperta legnaia rasente l'osteria, sulla strada maestra, poi attorniarono il parlatore di prima.

Era questi un bel giovinotto lungo, lungo, dalla zazzera bionda, con occhi azzurri, sorridenti e baffetti nascenti che ombreggiavano le fresche labbra.

— Hai dunque deciso, Eynhardt, di non voler navigar oltre, disse a questi con una pronuncia che lo palesò tosto per Renano.

— È deciso, rispose l'interrogato.

— Un grugnito a quel dormiveglia! ordinò il lungo, volgendosi più con dispiacere anzichè con dispetto agli altri.

Essi grugirono tre volte a perfetto unisono, con un ammirabile basso profondo, mentre il Renano batteva seriamente il tempo. Un'orecchia non raffinata, forse non vi avrebbe distinto tutte le gradazioni di sentimento, ma il nostro interlocutore pareva soddisfatto.

— Ebbene! come vuoi; non ti useremo violenza, la libertà è il maggiore dei beni, anche la libertà di fare delle buaggini.

— Forse conosce nei dintorni una caverna per piantare un romitaggio, scappò a dire uno.

— Oppure ha un appuntamento con *la cosa per se stessa*, e noi saremmo allora di troppo, opinò un terzo.

Tutti si misero a ridere e il Renano ripigliò:

— Dunque, resta piantato lì mentre noi proseguiamo il nostro cammino: ma, avanti tutto, rimani fedele a te stesso, e non dimenticare che tutto il creato è parvenza, quindi lo sono anche le brune forosette della Selva Nera. Ed ora stattenne bene, ricordati talvolta di noi, uomini parventi, che sempre ti conserveremo una parvenza di amicizia.

L'apostrofato, gli strinse la mano, e dopo di lui, la strinse agli altri. Tutti lo abbracciarono agitando i ber-

retti e prorompendo in un «urrah»; poi si mossero a pronta marcia.

La parte sentimentale del commiato, infiorato da canzoni e lirismi, era stata sdebitata per lo innanzi, appunto durante la fermata all'osteria, ed ora si separarono spensieratamente, con quella felice sovrabbondanza di vita e di fiducia nell'avvenire propria della gioventù, priva del senso per la arcana melanconia che sta in ogni separazione a tempo indeterminato, forse per sempre. Appena ebbero voltato le spalle al compagno rimastovi, essi intonarono il coro «Nella nera balena ad Ascalone» portando a caricatura la melanconia della prima e l'allegrezza della seconda parte del canto, poi sparvero dietro una sinuosità della strada, mentre le loro voci riecheggiavano sempre più flebilmente da lontano.

Questa piccola scena ebbe luogo in un pomeriggio del mese d'agosto 1869, e precisamente sulla strada maestra fra Hausach a Friberg, là, ove il declivio d'uno scorciatoio conduce alla cittaduzza di Hornberg posta nel fondo d'una valle. Gli attori erano giovani dottori heidelberghesi di ogni facoltà, riunitisi ad una gita feriale a traverso della Selva Nera, tanto per riaversi, fra la fragranza delle abeti, dal panico dei sostenuti esami. Fino ad Offenburgo, essi furono trasportati prosaicamente come un qualunque siasi commesso viaggiatore in vini, per mezzo della strada ferrata. Di là, essi presero però il largo come tanti boscaioli canadesi e giunsero, nel primo giorno, allineati come uno stormo di uccelli, fino a Haslach, alla distanza di quattro miglia tedesche. Dopo

un giorno d'accampamento, si misero in cammino al primo cantar del gallo; costeggiando l'amena valle di Kinzig e prevenendo il caldo del meriggio, giunsero per Hausach a Hornberg. Sulla porta d'un'osteria campestre, essi ne scorsero il seducente segnale, sotto forma di pioventi truccioli, e subito fu deciso di sostarvi. Il paesaggio era bellissimo. La strada saliva fino alla metà del pendio; da un lato ergevasi le vette avviluppate di boschi, all'altezza di parecchie centinaia di piedi, mentre dall'altro scendevano i clivi fino all'ampia vallata ove la Guttach, ora rumoreggiando fra i macigni, ora attraversando lieve come l'olio, i piani di erba, vi menava i suoi giuochi. In fondo la cittaduzza di Hornberg colle sue quattro vie e viuzze tortuose e la sua espansa piazza principale, alla quale fanno cornice una vecchia chiesa, alcuni alberghi, nonchè diverse case e negozi abbastanza appariscenti. Lo sguardo poteva penetrare in ogni cortile, quasi fino nei camini e rispettivi focolari; contemplarvi fra altro, anche lo sguazzare e sbattere di alcuni ragazzi alla scuola di nuoto, di cui vantavasi quella colta borgata. Al di là della valle, elevavasi un'altra ripida montagna, sulle cui cui falde erpicavasi a zig zag un bianco sentiero. La vetta era occupata da un grande casggiato con molte finestre, il quale se ne stava a piombo sulla profondità all'altezza di mille piedi. Le bianche mura spiccavano chiassosamente sul vigoroso sfondo verde delle abeti, attirando gli sguardi fin da lontano. Una evidentissima dicitura a lettere nere cubitali, dinotava quella pittoresca e arditamente collocata casa quale

«Albergo del Castello.» La derivanza di tal nome fu spiegata dalla vicinanza d'una vetusta rovina di torre circolare, dalle capricciose smerlature, la quale ergevasi immediatamente dietro l'albergo, sembrando servirgli di sostegno. Al di là della montagna isolata, che staccavasi nelle sue morbide ondulazioni dall'azzurro cielo, si propagginavano fine all'estremo lembo dell'orizzonte, gli alternativamente insellati o turgidi e innalberati vertici delle alture parallele, che partivano in linea diretta dal nord al sud, non dissimili ad un agitato mare colle sue gigantesche onde. Dietro la prima compariva una seconda, una terza, una quarta linea fin dove poteva giungere l'occhio; ciascuna di esse di un'intonazione sempre più smorzata; tutta la scala dei colori, dal cupissimo verde all'azzurro, al violetto ed al più aereo e pallido grigio; vigoroso nel piano di davanti e perdendosi graduatamente fino alle più delicate e vaghe sfumature.

In vista di un tal quadro, Eynhardt aveva dichiarato di non voler continuare il viaggio. Gli altri eransi invece messi d'accordo di proseguirlo nello stesso giorno fino a Friberg, e di non ritornare finchè non avessero preso un bagno nel lago di Costanza. Essendo riuscito inutile ogni sforzo di persuadere Eynhardt, la comitiva marciò verso Friberg, e il solitario scese a Hornberg, per salirvi dal lato opposto fino all'Albergo del Castello.

Guglielmo Eynhardt era un giovane di ventiquattro anni, di statura snella ed esile e di una eccezionalmente bella fisionomia. Gli occhi neri non grandi, ma tagliati a mandorla, avevano uno splendore vellutato, e lo sguardo

leggermente velato, rivolto per così dire all'interno. Le sottili, ben disegnate sopracciglia, davano col loro nero corvino un magnifico risalto alla candidezza della fronte, coronata da una nera capigliatura; tutta a ciocche innellate; le guancie soffuse da una leggiera tinta di rosa; le labbra avevano ancora quella velatura da pesca e ciliegia, propria alla prima gioventù in modo da far appena supporre l'età sua, se non fossero state attorniate da una barba che scendeva in onde morbide ed alquanto rade, mai toccata finora da un rasoio. Era un tipo affatto insolito, che, nel profilo, ricordava Antinoo, e, di fronte, il S. Sebastiano di Guido Reni del museo Capitolino; un volto nobilmente umano, senza uno solo dei tratti volgari che rammentano un avanzo di non vinta animalità. Sulla calma fisionomia aleggiava alcunchè di entusiastico, o meglio a dirsi un allontanamento dal mondo qual riflesso della rassegnata saggezza e spassionata tranquillità che vedesi allignare nel paese dei Vedda e dei fior di loto. A guardarlo, ciascuno sentivasi tosto attratto potentemente, ma non senza una lieve e quasi istintiva preoccupazione di trovare quella pura e bella figura umana troppo debolmente organizzata per sostenere la lotta dell'esistenza. All'università gli avevano dato, causa quella poca virile e morbida fisionomia e la mancante severità nel portamento, e perchè non fumava nè beveva, il soprannome di Guglielmina. Questa bonaria canzonatura racchiudeva un esatto giudizio sul suo esterno, se anche non sul di lui essere.

Entrato nel cortile dell'albergo, Guglielmo sostò un momento per riprendere fiato. A diritta si presentava la casa di recente costruzione, e le cui molteplici scintillanti finestre e candidi muri lo avevano indotto a lasciare la strada maestra; a mancina la rotonda torre seguita da muraglie sfasciate, all'ombra della prima, un assito atterrato, libero e sgombro da tutti i lati, intralciato dal caprifoglio che faceva riparo ad alcune tavole e sedie collocate sul pavimento alquanto rialzato. In quella specie di padiglione, erano raccolti alcuni di loro, centellinando la loro birra o il loro vino, e squadrandolo con curiosità il nuovo arrivato. L'oste, un pezzo di uomo atticcato, vestito alla villereccia, comparve in quel punto sull'orlo della cantina situata nella torre e gli mosse incontro salutandolo. Dal suo volto abbronzato e velloso partiva uno sguardo interrogativo, e i suoi benevoli occhi azzurri parvero prender contezza aggirandosi sul berretto e sullo zainetto di Guglielmo.

— Posso avere una stanza che guardi sulla valle? chiese questi.

— Per il momento no, rispose l'oste, annaspando il suo ruvido dialetto alemanno; c'è soltanto una camera e ancor questa nell'ultimo piano. Domani o dopo se ne andrà però un buon numero di forestieri ed allora potrò servirla.

Sul volto di Guglielmo passò un'ombra di delusione, ma per un sol istante, indi soggiunse «Ebbene, resto.»

— Bagaglio? domandò il rustico oste col suo succinto modo.

— Depositato a Haslach. Lo farò venire domani.

— Berta! risuonò la voce formidabile dell'oste, producendo un'eco nei monti e facendo sorridere gli ospiti nel padiglione a caprifoglio. Erano abituati al suo fare greggio di montanaro. Una giovanotta rubizza venne sull'uscio, in cima a pochi gradini. «Numero 47», ordinò l'oste andandosene per altre faccende.

Berta fece salire al nuovo ospite tre scale di legno prive di tappeto, e passando per un lungo corridoio pavimentato, lo introdusse in una stanzetta chiara e pulita, ma arredata poco più del prettamente necessario.

La ragazza gli diede alcuni ragguagli sull'andamento della casa, gli portò l'acqua e lo lasciò solo. Egli appese lo zainetto ad un chiodo e aprì la piccola finestra chiusa con un preadamitico gancio di ferro ed esaminò il panorama.

Al disotto, vide il posto ove poc'anzi si era trovato, a sinistra, la torre; e sorvolando le rovine, poteva portare lo sguardo nel vecchio trasandato cortile del castello, pieno di ruderi e piante selvatiche, una imagine della distruzione e della solitudine.

«L'ho imbroccata bene», andava pensando Guglielmo, perchè egli amava la solitudine, e se ne promise ore piacevoli in questo suo soggiorno fra rovine, in compagnia di lussureggianti gramigne, di fuggenti lucertole e di chiassosi uccelli di bosco. Si prese appena tempo per risciacquarsi il viso e mutare le grosse scarpe da viaggio con altre più leggiere, poi s'affrettò verso il vecchio cortile. Doveva cercare un bel po' per trovare una breccia

nel recinto; vi s'introdusse e si trovò in un discreto spazio rettangolare, il di cui suolo mostrava uno strano miscuglio di ruderi, rialzi, trombe e buchi. Una boscaglia seminata dall'aria, lo aveva coperto quasi interamente; un miscuglio di arruffati rami e di cespugli soffocantisi a vicenda, intersecato però da alcuni solitari abeti, da quercie avvizzite e vigorosi faggi, addensati sul muro a ponente e a mezzogiorno. Qua e là sporgeva fra i pruni qualche mucchio di mattoni corrosi, e di calcinaccio, nelle cui fessure prosperavano lunghi fili d'erba e ogni sorta di fiori gialli, bianchi e rossi. Arrampicandosi, e più volte inciampando e scivolando, Guglielmo si fece strada in quel remitaggio, ch'egli volle perlustrare in lungo e in largo, per scoprirvi un posticino a fine di stazionarvi a piacimento; improvvisamente giunse ad una china nascosta da un tendone di erbaggi e sentissi tutto ad un tratto mancargli il piede.

Istintivamente afferrando i ramoscelli, ferì le mani negli spini, vi divelse alcune deboli verghe, e in compagnia di zolle, radici e sassi, se ne andò giù rotolone almeno per la profondità di due tese, arrivando infine ad una breve distesa d'erba.

Accanto a lui fecesi udire un piccolo grido: una figura femminile balzò in piedi e chiese ansiosamente:

— Si è fatto male?

Guglielmo si levò il più presto possibile, scosse il tericcio dai suoi abiti, e raccogliendo il berretto, rispose: «Grazie, non è nulla. Una piccola sbadataggine. Ma io l'ho spaventata?»

— Un pochino, ma questo è già passato.

Ora i due si guardavano: la giovinetta diede in uno scoppio di riso e Guglielmo si fece color brage. Ella ammutolì tosto, arrossì alla sua volta, ed abbassò gli occhi. Era una ragazza nel primo fiore della giovinezza; una figura delicata e aggraziatissima: un visetto gentile, che prendeva dalle due fossette nelle guance un'espressione leggiadra e maliziosa, al che non contraddivano due vivaci occhi bruni. Sotto la pelle vellutata delle guance pienotte e di calda tinta, circolava evidentemente un sangue ricco, vigorosissimo, che ravvivava anche le seducenti, ben disegnate labbra. L'aperta fronte era contornata da una folta di lucenti capelli bruni inanellati, che secondo la moda d'allora, erano pettinati all'indietro, scendendo a lunghi ricci. Per unico ornamento essa aveva un cerchio d'oro fra i capelli; indossava una semplicissima veste di stoffa chiara a fiorellini, la cui alta cintura sorreggeva spiccatamente il verginale seno.

L'educazione riprese il sopravvento sulla naturalezza, colla quale ella erasi interessata del giovane, sì imprevedutamente piovuto dall'alto: sentivasi evidentemente imbarazzata d'essere entrata con tanta disinvoltura in discorso con un estraneo.

Guglielmo comprese e divise il suo imbarazzo, e per trarsene, si chinò avanti la graziosa fanciulla dicendole: «Già che siamo senza dubbio coinquilini, mi permetta che io mi presenti. Mi chiamo Guglielmo Eynhardt. Sono di Berlino, e da un'ora abitatore di questo albergo.»

— Di Berlino? esclamò vivamente la ragazza senza dire il suo nome; allora siamo compatrioti. Questo mi va a genio. E se è lecito, dove sta di casa a Berlino?

— Via Dorotea, signorina.

— Naturalmente! ed un gioioso sorriso prolungò le ombre delle due fossette.

— Perchè, naturalmente? domandò Guglielmo alquanto meravigliato.

— Ma, là è il nostro Quartiere latino e come studente.... perchè questo lo è di sicuro?

— Sì e no, signora. Nel senso tedesco non posso più dirmi tale, perchè da un anno sono laureato. Ma trovo più bello e più vero il termine inglese che dice studente, anche ove noi pretenziosamente usiamo la parola *dotto*. Dotti non siamo mai, ma semplicemente e sempre studenti, nel senso inglese, sono dunque tale e spero di rimanerlo per tutta la mia vita.

— Ah, ella parla inglese? fu la pronta risposta della giovinetta, che afferrò soltanto la parte estrinseca di quelle parole. Questo è magnifico, sono innamorata dell'inglese ed abituatavi assai, perchè ho passato gran parte della mia gioventù in Inghilterra. Mi dicono persino che io abbia un leggiero accento inglese parlando tedesco. Lo trova anche lei?

— Il mio orecchio non vi è forse abbastanza abituato, disse Guglielmo quasi a mo' di scusa.

— Le mie amiche, proseguì ella ora in inglese, parlano quasi tutte il francese, ma io trovo assai più distinto l'inglese. La speditezza dell'inglese è per un tedesco

sempre un contrassegno di un'educazione distinta. Non è vero?

— Non sempre, rispose Guglielmo in tedesco, ciò può essere anche una semplice prova d'aver battuto l'accattolica come mestierante nell'America.

La bella ragazza arricciò un po' il mobile nasino a questa poco lusinghiera osservazione, ma Guglielmo continuò:

— Signorina, con gentile concessione sua, preferisco di usare la mia lingua materna. Conversare senza necessità in una lingua straniera con una compatriota, mi sembra un travestimento del pensiero e mi metterebbe a disagio.

— Troverei ben divertente un piccol travestimento; ma come vuole. Del resto qui non manca occasione per parlare l'inglese. Gli ospiti dell'albergo sono in maggior parte Inglesi; ella se ne sarà già accorta. Ma non è la vera specie; tutta gente volgare della City che persino lasciano correre i H's, e si danno grandi arie sul continente. A me già non possono dar d'intendere uno *snob* per un *gentleman*, queste cose le conosco per filo e segno.

Guglielmo sorrise a quella scappata d'importanza della giovinetta. Il suo sguardo si tuffò ammirando nella copiosa e bella di lei capigliatura, seguì i delicati contorni del collo, delle spalle e delle braccia colla loro fina attaccatura, mentre ella, ripresa la sua franchezza, si adagiò sul posto occupato prima dell'incidente.

Era quello una pietra, frammento d'una cornice tanto coperta di musco, da formare un soffice sedile. I cespugli sovrastanti, la tenevano nascosta ed ombreggiata, sul davanti estendevasi un cantuccio del cortile, trasformato in piccolo prato, e in faccia spalancavasi una larga fenditura nel muro fra la quale appariva un variato paesaggio montanino, come dipinto da mano artista, e rinchiuso da una cornice. La ragazza aveva cercato di copiare quella prospettiva in un album, che se ne stava ancor lì aperto.

— Ha scelto un punto per il suo abbozzo che palesa il suo fine senso per le bellezze della natura, osservò Guglielmo: è permesso di dare un'occhiata al foglio?

Un po' confusa ed esitante, gli porse l'album:

— L'intenzione è buona, ma so pochissimo.

Egli prese l'album e la matita, poi fissando ora i monti, ora il foglio, senza tampoco chiedere permesso, si mise a correggere: da prima soltanto con qualche tocco rinforzando una linea, o dando maggior morbidezza e slancio a qualche contorno: indi s'infervorì tanto nel lavoro, che senza altre cerimonie, si mise a sedere sulla panca di musco, dando di piglio anche alla gomma; poi cancellò, raschiò, tirò delle linee, accumulò le ombre, diede maggior vigore al davanti, e più trasparenza allo sfondo, facendo sorgere dalla carta un bozzetto bello e intonato.

La fanciulla lo aveva seguito con ammirazione, e mentre egli le restituiva l'album, gli disse:

— Ma lei è un grande artista, e troncandogli la parola con cui egli volle modestamente opporsi, ella proseguì: Dal suo aspetto, l'avrei giudicato piuttosto tale che studente, perchè ella non ha il fare di studente e nemmeno di tedesco. Nelle società londinesi ho incontrato sovente un principe indo, e subito ho osservato una somiglianza fra lei e lui.

Guglielmo ebbe un sorriso.

— Signorina, le sue osservazioni hanno un grano di verità, sebbene ella con troppa amabilità le esageri. Non sono un grande artista, nemmeno un piccolo, ma ho disegnato molto, e dipinto, ed in origine pensavo di darmi all'arte. E se anche non ho nulla di comune con un principe indo — sono un buon tedesco di stirpe plebea — potrebbe pur darsi il caso che io avessi una stilla di sangue indo nelle vene.

— Dunque, sì? ella fece con curiosità.

— Sì; mia madre era russa-tedesca di Mosca e suo padre, un Turinghese domiciliatosi colà, aveva sposato una ragazza che dicevasi proveniente da una famiglia zingara di Mosca. Per mezzo di quella nonna, che del resto non ho mai conosciuto, sarei dunque in lontani rapporti genealogici coll'India, benchè soltanto coi Paria. Ma lei, signorina, con questi suoi begli occhi e ciglia oscure, non mi ha nemmeno l'aspetto di Tedesca.

Essa non si prese niente affatto a male quel complimento alquanto confidenziale, rispose anzi vivamente:

— Ciò ha il suo buon motivo, come lei ha del sangue indo, così io ho del francese nelle vene; la mamma di mio padre era dalle colonie, una signorina du Vinache.

Così continuarono chiacchierando come vecchi conoscenti, e l'argomento dei loro discorsi che li condusse a rimirarsi, ad occuparsi a vicenda della loro personalità, avvicinò le loro anime, come il sedile i corpi loro. Giovani e belli quali erano, essi trovarono l'uno nell'altra quel profondo umano compiacimento, nel di cui calore si squaglia per incanto il freddo senso dell'estraneità. Furono portati alla coscienza che, mezz'ora fa, l'un non sapeva dell'esistenza dell'altra, dall'apparire d'un ragazza nella fenditura del muro, la quale si soffermò attonita all'aspetto della coppia seduta là con tanta familiarità.

La signorina si alzò quasi di un subito e andò incontro alla sopravvenuta, che ora affrettò i suoi passi. La cameriera, avvolse la sua padroncina d'una mantelletta, le tolse l'album, l'ombrellino e il cappello alla pastorella.

— È già sì tardi? chiese la signorina con ingenua sorpresa, che la modestia di Guglielmo non sapeva commentare.

— Sicuro, signorina, rispose la donzella, indicando i monti le cui cime cominciavano a prendere un bell'aranciato crepuscolare; guardando indi di nuovo la sua signora ed il forastiero essa notò subito la di lui bellezza.

— Ella intende dunque fermarsi qualche tempo qui in alto? domandò la fanciulla a Guglielmo, che la seguì tibante.

— Sicuro, fu la pronta risposta.

— Allora diventeremo buoni amici. I miei genitori faranno tosto la sua conoscenza: non le ho detto ancora che babbo è il signor Ellrich.

Vedendo che Guglielmo si chinava, senza parere toccato da quel nome, ella disse con un tono alquanto accentuato e sollevando lievemente la fronte: — Supponevo che, qual Berlinese, il nome di mio padre non le fosse ignoto. Consigliere alla Camera di Commercio, Ellrich, vicepresidente del traffico marino.

Nome e titoli non produssero nemmeno ora grande effetto su Guglielmo, ma per cortesia, rispose con un «ah!» che soddisfece la signorina Ellrich. Essi lasciarono la rovina, prendendo un comodo sentiero non veduto prima da Guglielmo, e arrivarono alla soglia dell'albergo, ove ella, con un leggiadro chinare del capo, prese commiato da lui. Fantasticando, egli andò nella sua stanza, e mentre la sua memoria gli evocava l'immagine della bella ragazza e il limpido timbro della di lei voce, egli pensò quante grazie doveva al caso, non solo per avergliela fatto conoscere, ma anche per averlo preservato dalla seccante formalità del primo scambio di frasi, perchè Guglielmo conosceva se stesso e non ignorava, qual mediocre attitudine possedesse per entrare in relazioni di società, e come gli sarebbe riuscito assai difficile di far la conoscenza della signorina Ellrich senza la sua caduta nel cortile del castello.

Durante la cena, non presa in comune, ma a piacimento di ora e luogo, Guglielmo era pensieroso e distratto. Non volgeva nemmeno uno sguardo all'ampia e

spoglia sala da pranzo, cui unico abbellimento all'infuori dei ritratti del granduca di Baden e rispettiva consorte, consisteva nella stupenda vista sui monti, e sulla vallata della Guttach colla cittaduzza di Hornberg; poco egli si curava della compagnia piuttosto taciturna degli altri commensali, nella quale predominava di fatti l'elemento inglese. Egli era sceso appositamente un po' più tardi, sperando di trovarvi digià la signorina Ellrich. Però non dovette aspettare a lungo; la bella ragazza s'affacciò all'uscio, aperto umilmente dall'officioso cameriere; essa entrò in compagnia d'un signore imponente il quale teneva a braccetto una voluminosa signora. Quelle persone parvero occupare un posto insigne nella stima della servitù, perchè al loro apparire, si precipitarono innanzi il capo cameriere col suo subalterno, piegando le schiene e premurosissimi a levar loro di dosso i soprabiti.

Guglielmo, poco addestrato alle pratiche di società, era un po' imbarazzato. Doveva andare incontro alla signorina? obbedendo al suo impulso, lo avrebbe fatto. Ma i genitori? Riguardo a questi gli parve necessario un modesto ritegno. Fortunatamente ogni cosa si combinò per bene. La famiglia Ellrich doveva passare rasente il suo tavolino; Guglielmo si alzò e salutò la sua bella incognita con un profondo inchino. Il di lei veloce sguardo lo aveva ravvisato già da lontano; sorridendo ed arrossendo, ella ringraziò al suo saluto, e quando il babbo pure si fermò con un benevole cenno, allora il ghiaccio era rotto. Guglielmo si presentò, il consigliere gli porse la punta della destra aggiungendo:

— Se non le è di disturbo, ci metteremo alla sua tavola. La signora Ellrich che di sottocchi lo scandagliava col suo occhiale d'oro con malcelata sorpresa, prese posto vicino a lui; dall'altro lato, sedette il marito, e di contro sorrideva il volto della figlia.

Il consigliere intimo di commercio era un uomo sulla cinquantina, ben conservato, di statura piuttosto alta, vestito d'un elegante abito da viaggio, color grigio; la cravatta di seta grigia era fermata da una perla nera d'inusitata grossezza. I capelli rasi e rari, facevano completo difetto sul vertice, e nella ben tenuta barba che lasciava libero il mento, predominava il grigio; brizzolati erano pure i baffi nettamente recisi intorno al labbro superiore. Gli occhi d'un azzurro-pallido avevano uno sguardo freddiccio e stanco, e all'estremità della bocca aggiravasi un che di trascurato. Tutta la sua persona faceva l'impressione di un pronunciato sentimento di se stesso e di indifferenza verso il rimanente degli uomini, e che le nature servili usano contrassegnare, colla parola «distinzione.» La signora consigliera, pingue, fiorente e placida, pareva una buona creatura, senz'essere punto punto una mente ardita.

Le prime banalità della conversazione approdarono presto alle circostanze che avevano dato luogo alla conoscenza fra Guglielmo e la signorina Ellrich, ed alla bellezza della contrada, encomiata dal signor Ellrich, perchè non troppo frequentata. «Più della Vizzera coi suoi affollamenti, raccomanderei questa a chi ha bisogno di riposo.» Guglielmo vi aderì e narrò come egli era

stato indotto dall'aspetto della casa a mutare i suoi primi progetti e gettar àncora in quei paraggi. Interrogato, egli diede alcuni ragguagli intorno Heidelberg ed i suoi compagni di viaggio fino a Hornberg. Alcuni complimenti della signora sul suo talento per il disegno, condussero alla domanda perchè non erasi dedicato all'arte.

— Questo è uno speciale capitolo nell'evoluzione mia, soggiunse Guglielmo meditabondo. Ancora frequentando il ginnasio, disegnavo e dipingevo con amore, e dopo gli esami di licenza, passai all'accademia delle Belle Arti. Vi stetti due anni, ma più mi addentrai nella storia dell'arte, studiando con crescente attenzione il carattere delle epoche d'arte susseguitesì, più mi persuasi che l'unica cosa la quale possa assicurare ad un'opera d'arte un valore stabile, è la cieca imitazione della natura. Certe modalità, proprie ad un dato pittore, piacciono talvolta ai suoi contemporanei; la moda lo esalta se deso sa incontrare il gusto dominante. Ma la generazione susseguente dileggia quanto fu ammirato dalla precedente, e appunto ciò che era stato apprezzato quale innovazione progressista dai suoi coetanei, è respinto dai posteri come fuorviamento. Muore quanto l'artista vi ha aggiunto del suo, la così detta interpretazione personale, le arbitrarie variazioni e commenti della natura, ma vive perennemente ciò che egli ha riprodotto, schietto, ingenuo e retto, tale quale egli lo vide in realtà, ed i tempi più lontani saluteranno lieti nell'opera d'arte, la buona antica amica, la sempre invariata natura.

La signorina pendeva con ammirazione dalle sue labbra, mentre i genitori mangiavano pacificamente le loro trote.

— Anch'io, proseguì Guglielmo indirizzandosi principalmente al suo di rimpetto, anch'io disegnando e dipingendo, cercavo di riprodurre la natura in tutta la sua verità. Ma ne ebbi una sensazione, come stessi copiando un testo d'una lingua sconosciuta. La forma, e anche ogni così detto accidente, mi pareva la necessaria espressione di determinati intimi rapporti delle cose occulte a me. Sentivo destarsi il desiderio di capire l'esterno dalla natura e di scoprire perchè avesse un aspetto tale e non diverso. Volli imparare il linguaggio le cui parole copiavo schiavamente senza comprendere il loro senso, e perciò mi volsi alle scienze naturali.

— Via! i due anni, all'Accademia non erano però perduti, osservò il signor Ellrich.

— Sicuro di no. Per un osservatore dei fenomeni della natura è di vantaggio aver un occhio esercitato, ed afferrare con sicurezza forme e colori.

— Sì, e poi il disegnare e il dipingere sono delle belle abilità atte a slanciare un giovane in società.

— E più ancora, suonare il piano e saper cantare, intercalò la signora Ellrich.

— Ma, più d'ogni altra cosa, il ballare, esclamò allegramente la signorina: è ballerino, non è vero?

— No, signora, rispose brevemente Guglielmo. Egli era sconcertato e vi subentrò una pausa. Il consigliere la interruppe colla domanda:

— Ella è dunque dottore in scienze naturali?

— Sì, signore.

— E quale è la sua specialità? Zoologia? Botanica?

— Ho studiato principalmente la chimica e la fisica, ed intendo dedicarmi totalmente all'ultima.

— Fisica?

— Sì.

— Un campo vasto e bello qui vi è ancora molto a farsi. L'elettricità, il galvanismo, il magnetismo, sono tutte forze nuove, poco esplorate, e nella telegrafia sottomarina e nella galvanoplastica sono tutt'altro che utilizzate a sufficienza.

— Di questo lato della questione non mi sono finora gran che occupato. Io esigevo dalla fisica delle delucidazioni sulla natura delle cose; essa non mi elargì tanto: ma è già qualche cosa il sapere su quali tentativi incerti, deboli e limitati basasi la nostra vantata scienza intorno l'essere del mondo, della forza, della sostanza e qualità sue. Vi è sempre una certa soddisfazione sapersi fra le più inoltrate avanguardie, che l'umanità spiega nel continuo suo cammino verso l'ignoto.

La signora del consigliere lo guardò con compiacenza negli entusiastici occhi, e disse:

— Lei parla molto bene, signor dottore, e la deve essere una delizia sentire una sua conferenza.

— Avrà presto una cattedra, osservò anche il signor Ellrich, volgendosi a Guglielmo che arrossiva tutto.

— No, no, oppose questi vivamente; non vi aspiro, ho sempre innanzi la mente i versi di Fausto:

Meno i miei discepoli per il naso....

M'accorgo che in eterno nulla sapremo....

Così anch'io non ho la presunzione di saper insegnare. Ammiro ed invidio gli uomini i quali con tanta importanza e convinzione, insegnano quell'immisurabilmente poco che noi sappiamo o crediamo di sapere, ed io sono loro veramente grato d'avermi iniziato nei loro metodi e nella loro tecnica. Però, da canto mio, so che mai mi reggerebbe l'animo di presentarmi a dei giovani pieni di voglia, per dir loro autocraticamente: «Avete a studiare ora per tre anni con me e dovete seguirmi con tutta serietà e diligenza per essere iniziati nelle scienze; il che, in conclusione, vi paleserà tanto quanto uno sguardo alla sfuggita sulla copertina d'un libro vi potrà dire del suo contenuto».

— Eh! le sue spiegazioni sono ben interessanti, opinò il signor Ellrich; ma il professorato è, in fin dei conti, l'unica meta pratica a cui conduce lo studio della fisica. Mi perdoni se do una veste affatto prosaica alla mia opinione. La fisica non dà pane fuorchè con un impiego.

— Per fortuna non sono nel caso di dover preoccuparmi del pane giornaliero.

— Allora è un altro paio di maniche, rispose assai amabilmente il consigliere, mentre la consorte gettò un rapido sguardo sugli abiti di Guglielmo tutt'altro che eleganti, anzi un po' sdrusciti, quantunque estremamente puliti. I suoi bonari occhioni parvero dire, tra l'indulgen-

te e il compassionevole: «Si sa bene, questi idealisti trascurano sempre il loro lato esterno».

Il signor Ellrich prese la parola sul vitto e l'alloggio nell'albergo, sui vini margraviani, sulla cucina della Germania meridionale, sul pubblico pellegrinatore, sulla Selva Nera e simili. Poi, volgendosi alla figlia:

— Di', Loulou, hai già preparato il programma per domani? Bisogna sapere che ella è il nostro *maître de plaisir*, schiarì egli a Guglielmo.

— Un ufficio terribilmente difficile! esclamò Loulou. Babbo e mamma amano il riposo; io amo il moto, e queste cose si hanno da mettere d'accordo!

Guglielmo pensò entro se stesso, che l'antitesi non porgeva difficoltà, purchè Loulou avesse voluto sottomettere il suo piacere alla comodità dei genitori.

— Per domani mattina propongo una piccola scarrozzata. In quanto al dopo pranzo, vi penseremo più tardi; forse il signor dottore...

Ella si fermò e sua madre le venne in aiuto, completando l'invito: «Sarebbe molto amabile, da canto suo, se volesse tenerci compagnia».

— Temo soltanto d'essere importuno.

— Niente del tutto, lo interrupperò contemporaneamente mamma e figlia, ed anche il signor Ellrich ebbe un gesto incoraggiante. Guglielmo sentiva che l'intenzione era cordiale, e vincendo la sua preoccupazione di parer importuno, accettò.

Le disposizioni sul monte Castello favorivano assai i rapporti cogli Ellrich, cioè con Loulou. Vivevasi nella

solitaria casa sulla cima del monte strettamente uniti, l'uno avendo sempre innanzi agli occhi l'altra. La signora Ellrich si piaceva a far delle passeggiate su e giù per il boscoso pendio al braccio del bel giovine, tanto più che finora erano state sempre prive di cavaliere, perchè il signor Ellrich aveva delle vacanze un concetto diverso delle sue signore. Quando sentivasi invogliato a fare del moto, allora si faceva dare i cani ed il fucile dall'albergatore e partiva per la caccia. All'infuori di ciò, usciva per stendersi sopra il suo *plaid* in mezzo alla folta erba a fumare il suo sigaro e a leggere da capo a fondo dei giganteschi giornali esteri, ad esempio, il *Times*. Il dopo pranzo era riserbato per lo più per schiacciare un sonnellino, e soltanto alla sera era della famiglia; passava anche dalle giornate con essa, a patto però che le escursioni nel vicinato si facessero in carrozza. La signora non si faceva da canto suo visibile prima di mezzogiorno, per passare alla tavola rotonda, rendendo poi egualmente omaggio al dolce uso d'una dormitina pomeridiana.

Appena sul fresco, ella ricreavasi nell'aromatica aria del pineto, e il rimanente del suo tempo era assorbito da un'estesissima corrispondenza, la quale pareva essere l'unica passione della signora Ellrich. Loulou era in tal guisa quasi sempre sola alla mattina, e più volte anche nel pomeriggio; ed era soddisfattissima di poter aggirarsi con Guglielmo per i monti e per i boschi, o di starsene seduta nella rovina, dove lo aveva conosciuto e di chiacchierare indefessamente con lui.

Non faceva loro mai difetto di argomenti; avevano da raccontarsi a vicenda la storia della loro breve vita. Loulou giunse presto a capo; le sue narrazioni si fecero ascoltare come un allegro cinguettio d'uccelletto; da cima a fondo era un sereno sogno primaverile. Figlia unica di genitori, i quali nonostante l'apparente loro placidezza, la adoravano, nè mai le avevano negato un desiderio, ella aveva passato i primi quindici anni della sua vita nel vezzoso suo nido nella bella casa nella Via Lenè, dove era nata. «Appena saremo a Berlino, vedrà come è graziosa la mia abitazione, le mostrerò il mio salottino azzurro, la mia serra e l'uccelliera». Le era stato di grave affanno l'aver dovuto separarsi da tutto ciò, specialmente dai pappagalli e dai merlotti, ma questo era stato finora l'unico affanno, e ciò avvenne quando era stata mandata in Inghilterra, per compiersi la sua educazione. Là vi rimase tre anni presso una zia maritata ad un banchiere. Era cosa bellissima; prese ad amare l'Inghilterra fino all'entusiasmo; guidava, cavalcava e prese persino parte alla caccia alle volpi. Che peccato non essere questa di moda anche presso le signorine berlinesi! Durante l'inverno, le pantomime nel teatro Drury-Lane, le gite a S. Leonardo on Sea, Hastings, Lamington, le pазze cavalcate a traverso i campi inargentati di gelata bruma, seguendo la muta dei cani «in full cry». Nella stagione estiva, ridotti, balli, opera, il parco; e durante le vacanze, i magnifici viaggi con babbo e mamma: nel Belgio, nella Francia, sul Reno; un'altra volta nella Svizzera, in Italia, indi a Helgoland e nella

Norvegia — no, mai più ella se la godrà come allora. L'anno scorso, erano ritornati a Berlino, e là vi aveva anche di già passato un aggradevole inverno. Balli di beneficenza, altre feste da ballo ancora, innumerevoli *soirées*, abbonamento all'Opera; belle conoscenze, molto successo, naturalmente anche le invidiuzze di finte amiche, ma di queste poco se ne curava, perchè: «Le forti strida del lor latrato, prova ci sono del nostro trottar», essa aggiunse con amena gravità.

Guglielmo ascoltava la chiacchierina con una sensazione mista. Ma quando essa gli sembrava troppo superficiale, bastò uno sguardo alle ricche chiome di seta, ai ridenti occhi bruni, e le furbe fossette, per riconciliarlo, ed egli domandava perdono in cuor suo alla bella fanciulla, di pretendere dai suoi diciannove anni, altro all'infuori di grazia e avvenenza, e di questa ne possedeva da ripetere i miracoli d'Orfeo sulle belve della foresta.

— E mi dica, fece egli peritante, non è mai stata un po' innamorata?

— Ma le pare? rispose ella con un riso argentino ed a Guglielmo sembrava che gli cadessero dal cuore dei cerchi di ferro come al povero Enrico della leggenda.

— Quasi un miracolo, col suo genere di vita. Infervorita per le gioie del mondo, sempre tra la gente, con quell'aspetto; non le mancheranno già gli omaggi.

— Non ho detto nemmeno questo. Hanno ronzato abbastanza intorno a me, ma...

— Il suo cuore non ha parlato?

— No.

— Davvero? replicò egli con un accento, più spiccato di quanto se ne avvedesse.

Ella scosse la testolina in segno di diniego ed i suoi occhi erravano meditabondi. Ma dopo una breve pausa, il suo roseo viso s'illuminò di nuovo: «No, nessuna bugia, piuttosto morire». Ero alcun po' innamorata del nostro signor Pastore, alla mia comunione; costui era snello e pallido, aveva dei lunghi capelli, più lunghi dei suoi; parlava bene e convincente. Io ero come trasognata quando pensavo a lui; ma presto conobbi la sua signora moglie, sottile e secca come un ferro da calza, e i suoi ragazzi l'esatto numero dei quali non seppi mai ritenere, ed allora si adagiò una micidiale brina sui miei giovanili sentimenti.

Ella rise e Guglielmo vi si associò.

Or era la volta sua, ed egli raccontò: «Volendo stare al luogo di nascita, non sarei nemmeno Tedesco, ma Russo, essendo nato nella santa Mosca, nell'anno 1845.»

— Allora conta adesso ventiquattro anni?

— Compiuti nel maggio. Si spaventa d'un'età sì grave, signora Loulou?

— Non sono poi tanti, ventiquattro anni, specialmente per un uomo! confermò essa con grande serietà.

— Mio padre, continuò egli, era di Koenigsberga, aveva studiato filologia. Lasciata l'università, accettò il posto di precettore in una distinta famiglia russa; era figlio di genitori poverissimi e costretto di prendere il primo pane che gli si offriva. Giunse così nella Russia ove stette per la durata d'una vita — venti anni — come pre-

ettore in case private, indi docente in un ginnasio a Mosca. In età già avanzata, sposò una giovane indigena però di origine tedesca, che al fianco di quell'uomo cinquantenne condusse la vita silenziosa del dovere e in seguito quella dell'amor materno.

— Mia madre era una donna singolare; essa aveva occhi e capelli oscuri e nel viso un'espressione ispirata e rassegnata che fanciullo ancora m'immelanconì assai quando la guardavo a lungo. Parlava poco, era un curioso miscuglio di russo e tedesco, stranamente ella si considerava a Mosca qual Tedesca, scorrendo dei Russi come di stranieri; passata più tardi a Berlino, ella scoprì d'essere veramente Russa, ebbe sempre in mente Mosca e non sapeva mai famigliarizzarsi col nuovo ambiente. Era protestante al pari di suo padre, ma aveva ereditato dalla madre una segreta predilezione per il culto ortodosso, e molte volte andò nelle chiese dorate del Kremlin i cui bruni e scarni santi producevano in lei un effetto mistico. Amava cantare sommessamente delle melodie zingaresche che mai volle insegnarci; del resto, sempre silenziosa, preferiva lo stare con noi ad ogni compagnia, ad ogni divertimento.

Quando egli ebbe quattro anni, continuò Guglielmo con discorso indiretto, gli fu dato una sorellina, una creaturina chiara, bionda, azzurra d'occhi, come il padre; chiamavasi Luisa, ma la dissero sempre Biondina. Era la sola sua compagnia, perchè il burbero padre non aveva nessuna relazione a Mosca. L'unico desiderio del padre era di ritornare in patria, ma la madre si rifiutò per gran

tempo; appena nell'anno 1858, egli ebbe la sua volontà; aveva allora sessantatré anni e fece considerare alla moglie che la sua vita tutta a travagli e in continua dipendenza, gli dava il diritto di passare almeno gli ultimi anni in pace nella lungamente negata patria; che possedeva ora abbastanza per vivere senza pensieri colla sua famigliuola, che il ragazzo crescendo, aveva bisogno di scuole migliori di quelle della Russia e che si trattava pure di conservargli la sua nazionalità prussiana. La madre cedette, e così vennero a Berlino, dove il padre là, nella Hochstrasse, accanto al ginnasio Federico Guglielmo, comperò una modesta casa, ora proprietà di suo figlio.

Noi ragazzi ci trovammo benissimo a Berlino. Ero stato educato per tempo a libertà e a saper fare da me, potevo dopo scuola aggirarmi per le vie, e feci nei primi mesi delle diligenti perlustrazioni per ogni dove, e dalle quali ritornai entusiasmato. Tutte le volte che avevo scoperto un bel punto, una casa imponente, un generale in marmo o bronzo, prendevo per mano Biondina per mostrarle il ritrovato. Il borgo Federico colle sue vie allineate c'imponeva assai; io m'ero creato l'idea che un sergente avesse fatto schierare le case a parata, in ordine di battaglione, e appena dicesse «marche!» si muoverebbero tosto a passo cadenzato come vidi farlo i soldati sulla piazza d'armi. Esternai questa mia fantasia a mia sorella e tutte le volte che scantonavamo la Friedrichstrasse, ella gridava ad alta voce: «Marche!» in attesa che l'interminabile fila delle case si mettesse in movimento.

Però ci piaceva di più la Berlino vecchia le cui vie, colle capricciose tortuosità e serpeggiamenti ci rammentavano i viottoli di Mosca. Le diramazioni della Sprea, formavano in ispecie una grande attrattiva; Biondina era del parere che giuocassero a nascondersi coi ragazzi che aggiravansi per le vie in ricerca di impressioni. Facevano capolino quando meno se le aspettavano. Nel cortile d'una casa sul Werdermarkt dietro un portico della più innocente apparenza presso il Hausvogtei-Platz, presso i retromuri di case, che mai più avrebbero dato indizio che là vi fossero delle acque. Tutte le volte che mia sorella rivedeva lo specchio levigato e saponoso del fiume, ne era tutta rapita e andava raccomandandomi di farne l'esatta nota. In forza al diritto dei primi scopritori, ella volle persino dar dei nomi ai differenti occhi della Sprea che all'improvviso si aprivano in capo ai chiassi, nei cortili o fra le retrocase.

Guglielmo tacque per un tratto, immerso in reminiscenze, poi riprese:

Se tanto m'indugio su quelle sciocchezze infantili, lo è perchè do ad esse la colpa di non aver più Biondina. In una delle nostre pellegrinazioni, fummo sorpresi da un violento scroscio di pioggia, che ci bagnò fino alla pelle; la sorellina si ammalò, era un'artrite reumatica; otto giorni dopo la bambina era seppellita nel camposanto Jerusalem.

Così acquistai il diritto patrio a Berlino ed intimi rapporti colla terra sua che due volte si aprì ancora per accogliere quanto io tenessi caro in terra.

Il dolore per la bambina, la nostalgia, una salute per natura poco ferma, si riunirono per far seguire pochi mesi dopo anche la madre. Guglielmo rimase solo col vecchio padre accasciato, ch'egli lasciò una sol volta quando partì nell'anno di volontariato per gli accampamenti in Boemia. Il padre cercò di diminuire anche allora, il tempo e lo spazio della necessaria separazione, seguendo egli, settantenne, l'esercito come volontario infermiere.

L'anno precedente era morto, e Guglielmo era rimasto solo al mondo.

Loulou non mancava di cuore e aveva tanta sensibilità quanto s'addice ad una fanciulla tedesca di buona educazione.

Gli porse quindi con involontario moto la mano che Guglielmo afferrò per baciarla. Tutti e due si fecero rosso scarlatto ed essa lo guardava stranamente nei suoi umidi occhi. Se egli avesse compreso lo sguardo e fosse stato più intraprendente per natura, avrebbe stretto al cuore e baciato la bella ragazza il cui seno andava a balzi.

Difficilmente se ne sarebbero rifiutate in quel momento le sue porporine labbra.

Ma l'imbarazzo sparve rapidamente, perchè i dorati raggi del sole e il passare della gente al di là del muro infranto non favoriva lo sviluppo progressivo e pericoloso dei sentimenti.

Loulou ritrovò ben tosto la prima sua gaiezza, e impossessandosi come al solito di qualche estrinsecità della narrazione, chiese:

— Ha fatto dunque anche lei la campagna?

— S'intende.

— E fu fatto anche ufficiale?

— No, signorina, soltanto vice sergente.

— È stato in una battaglia?

— Sì, a Bunkersdorf, Skalitz, Königinhof e Königgrätz.

— Dev'essere cosa terribilmente bella. Ha ucciso dei nemici?

— Spero di no, non necessita che ogni soldato ammazzi. In generale esso basta al suo obbligo, se si mette nel rischio di farsi ammazzare.

— Non ha una sua fotografia in divisa?

Egli la guardò attonito: «No; ma perchè?».

Un sorriso biricchino, che già durante le ultime domande moveva le sue labbra, s'accrebbe ora ad una sonora e fresca risata: «Vorrei sapere se è partito per la guerra coi suoi bei ricci o se li ha immolati alla patria».

Guglielmo non s'impermalosì punto, ma rispose semplicemente: «È vero, signorina, l'apparenza le dà il diritto al motteggio».

— Ah! non se ne offenda, caro dottore, sono sì male educata....

— No, no, ha ragionissimo; mi creda però, non li porto per dare nell'occhio, ma per non aver tanto da fare col

parrucchiere. Se dovessi figurarmi che io sarei meno de-
testabile ai suoi occhi coi capelli recisi...

— Per l'amor del cielo, dottore! Non me ne parli.
Anzi i ricci le stanno puranche bene!

Essa proferì le ultime parole con una vivacità tale da
risentirne tosto la loro sconvenienza, e per nascondere il
suo impaccio, passò rapidamente ad un altro argomento.

— Quello di vivere tutto solo, me la imagino cosa
ben triste; avrà però degli amici?

— Sì, come suol dirsi. Antichi camerati del ginnasio,
dell'accademia e dell'università. Ma non ci tengo molto
a queste relazioni superficiali. A rigore, non ho che un
solo amico.

— Chi è costui?

— Si chiama Paolo Haber, è assistente di chimica
agricola alla scuola superiore d'agronomia.

— Una persona a modo?

— Oh, sì!

— Quanti anni ha?

— Uno più di me.

— Come è il suo aspetto?

Guglielmo sorrise. «Mi pare che sia un bel ragazzo.
Robusto, non molto alto; ad eccezione di due notevoli
baffi biondi, è tutto sbarbato e porta i capelli corti; non
somiglia a me, tiene molto ad un aspetto elegante e sa
sempre quali cravatte siano in voga. Balla benone ed è
tutto felice se la gente lo prende per un ufficiale in bor-
ghese. Ma è un'anima fidata ed un cuore probò; in pari

tempo accorto e positivo, vuol bene a me ed io lo contraccambio di cuore.

— Nemmeno una paroletta maligna su un amico assente, nessuna delle mie amiche riuscirebbe a tanto, riguardo mio.

Avrebbe potuto tranquillamente aggiungermi: «E nemmeno io riguardo loro».

— Questo signor Haber desta la mia curiosità, dovrebbe introdurlo da noi.

— Ne sarebbe lietissimo.

Loulou sapeva ora tutto di Guglielmo, del quale, come confessò a se stessa, andava occupandosi desta e in sogno, più di quanti altri mai si fosse occupata. Un punto solo le era rimasto incerto, ed ella non esitò di schiarirsene il giorno susseguente, mentre andavano nel bosco, cercandovi delle bacche.

— Ella m'ha domandato se il mio cuore non avesse ancora parlato. È forse disadatto se io le faccio la stessa domanda?

— Mi sembra naturalissima la sua domanda. Io posso rispondervi schiettamente: Non ho mai amato; nemmeno un lungocrinito pastore.

— E lei non fu amato mai?

Guglielmo spinse l'occhio nello strazio e pensosamente rispose: «No — però, una volta sì».

Essa sentì una lieve puntura nel cuore.

— Presto mi narri.

— È una singolarissima storia. Ebbe luogo quando ero ancora a Mosca.

— Ma allora era ancora bambino!

— Sì e chi m'amava, lo era pure; essa aveva quattro anni.

— Ah! rispose Loulou involontariamente con un sospiro di sollievo.

— In un soleggiato dopopranzo d'autunno, me ne stavo seduto sopra uno sgabello nel cortile della nostra casa, tutto immerso in un racconto di pirati. Avevo allora dieci anni; all'improvviso cadde un'ombra sul mio libro; alzai gli occhi e vidi una bellissima fanciulletta innanzi a me, una testina con dei ricciolini cascanti; il viso paffutello; essa mi fissava con occhi profondi, ardenti tra il desioso e il timido, premendo peritosamente la mano sulla bocca; le sorrisi amichevolmente e l'invitai ad avvicinarsi. Con un salto fu da me, mi gettò con trasporto le braccia al collo, mi baciò si pose sulle mie ginocchia dicendo risolutamente «Or dimmi soltanto come ti chiami; io sono una fanciulletta e mi chiamo Ssonia, non ti lascio più, voglio un po' dormire». Una vecchia domestica che l'accompagnava, si avvicinò meravigliata: «Signorino, voi potete vantarvi, la bambina è al solito tanto ritrosa e selvatica, e con voi è mansueta come un gattino». Venni anche a sapere che la piccola Ssonia dimorava nelle vicinanze, ed era venuta a trovare una zia che abitava nella nostra casa. Non era possibile allontanarla da me, la vecchia servente dovette andare a chiamare la mamma la quale la persuase a stento di venire a casa. Essa insistette che io l'accompagnassi, ed era desolatissima quando le fu detto che mia madre non

l'avrebbe permesso. La mattina susseguente, venne in prima ora, annunciandomi già sulla soglia: «Resto oggi tutto il giorno con te; tutto il giorno!» Ma io dovetti andare alla scuola e glielo dissi; volle venire con me, e molte furono le lagrime ed i singhiozzi quando ne fu trattenuta. La sua gente la condusse a casa e non la rividi più. In seguito, seppi che ella erasi ammalata di difterite nello stesso giorno, domandando durante la sua malattia incessantemente di me con tanto strazio, da indurre sua madre a venire dalla mia per condurmi dalla bambina. Mia madre non me ne disse parola, per paura del contagio. Ssonia morì nel secondo giorno, l'ultima sua parola fu il nome mio; piansi tutte le mie lagrime quando me lo raccontarono; nè mai ho dimenticato la mia piccola Ssonia.

— Una storia, strana, disse sommessamente Loulou, una fanciulla tanto piccina e innamorarsi di colpo! Già, continuò balbettando, se fosse stata grande...

Non potè continuare, perchè Guglielmo che le camminava a fianco si soffermò, la fissò con occhi aperti, dimentichi del mondo intero e la chiuse nelle braccia. Con un lieve grido, ella si adagiò sul di lui petto. «Loulou!» «Guglielmo!» altra parola non si udì.

Tutto era successo tanto all'improvviso, quasi inscientemente, che credettero destarsi da un sogno, quando un minuto dopo Loulou si svincolò dalle sue ardenti labbra e dalla stretta delle sue braccia. Guglielmo se ne stava innanzi a lei, confuso, quasi privo di sensi. Silenziosi, tornarono a casa; ella tremava verga a verga, egli si fece

segretamente dei rimproveri e pure sentivasi oltre ogni dire beato. Poco prima di giungere sulla vetta del monte Castello, egli prese il suo coraggio con due mani e domandò ansiosamente:

— Loulou, potete perdonarmi? Vi amo tanto e....

— Ed io l'amo pure, e in così dire gli porse la mano, e se la vicinanza dell'albergo non avesse dato maggiore contegno a lei che a lui, di nuovo egli l'avrebbe trascinata con tutto l'orgasmo sul suo palpitante cuore.

— Posso parlare con tua mamma, unica mia Loulou? le susurrò nel picciol orecchio arrossente.

— Qui no, Guglielmo — ella ribattè vivamente, — qui no. Non conosci abbastanza i miei genitori; aspetta quando saremo di ritorno a Berlino.

— Devo ubbidire, — sospirò egli, congedandosi con un significantissimo sguardo, mentre giungevano all'albergo.

In quella sera, avvenne una serie di strani fenomeni, non mai ancora riscontrati da Guglielmo nei suoi studi di fisica. Poteva appena assaggiare la cena, e le parole dei genitori Ellrich risuonavano, contro ogni legge dell'acustica, come se venissero da grande distanza, e ci voleva qualche minuto perchè ripercuotessero al suo orecchio, e sì che era vicin vicino a loro. Pareva che i camerieri e gli ospiti avessero alcun che di speciale, e si muoversero in un roseo crepuscolo. Nel cielo brillava un numero di astri tre volte maggiore del solito. Quando la famiglia Ellrich si fu ritirata, il giovine vagò ancora molto tempo dopo mezzanotte nel pineto, udendo il canto d'i-

gnoti uccelli, distinguendo misteriose e magiche armonie fra gli arbusti, gli pareva trasvolare sul terreno senza toccarlo col piede. Non si coricò che all'alba dopo aver alleggerito il suo traboccante cuore, nella seguente lettera diretta al suo amico Haber:

«Paolo mio, Paolo del mio cuore, sono felice come mai mi sarei immaginato poter esserlo.

«Amo una bellissima indicibilmente dolce ragazza, bruna, e credo davvero che anch'essa mi ami. Non chiedere che te la descriva; ciò non può nè parola, nè pennello. La vedrai e l'adorerai. O Paolo, vorrei saltare, e mandar grida di gioia o piangere nome un ragazzo. Tutto ciò è stoltissimo, eppure indicibilmente bello. Non so capire come questa gente ottusa qui in casa, possa sì indifferentemente dormire sotto il tetto dove è lei. Se tu almeno fossi qui! Non reggo di portare da solo tanta felicità. In fretta, non sono più padrone di me.

«In eterno.

«*tuo Guglielmo*»

Quattro giorni dopo, il procaccino gli portò la seguente risposta:

«Non più padrone di te stesso, ciò calza a puntino, caro Guglielmo mio. Corpo d'una bomba, se rizzi i padiglioni! Ebbene, tutto ciò che mette del tempo diventa buono! avevo sempre l'idea: Se costui piglierà fuoco, vedremo un colosso d'incendio. Lo vedi? Tutta la tua filosofia di rinunciamento, il tuo disprezzo del parvente e

dell'estrinseco, eccoli andati in fumo. La tua bruna e dolce fanciulla è anche una parvenza, un'estrinsicità, e pure te ne sei invaghito a fondo perduto, di che me ne congratulo di gran cuore. Ed in ispecie se ella alla sua volta ti ama, di che non dubito, perchè da molto tempo mi sarei innamorato di te, se fossi una dolce ragazza bruna, o impertinatamente bella creatura che sei. Ma, sotto un punto, ti mostri sempre lo stesso. Nemmeno una parolina di quanto deve pure interessare un filisteo come me: lo stato civile della tua adorata. Voglio sapere il suo nome, il suo parentado, la sua origine. Già, per te tutte queste cose non hanno significato veruno. Il nome, questo è fumo, un mero suono... Ben bene, non darla troppo vinta all'amore, conserva appetito e sonno e un posticino nel tuo perigliosamente colmo cuore per il

«tuo Paolo»

Guglielmo sorrise leggendo queste righe vergate in caratteri eguali e robustamente prosaici e s'affrettò a dare i desiderati ragguagli. La sua felicità continuava intanto ed aumentava vieppiù, non turbata altro che dall'idea della sempre più vicina separazione. Quelle due innocenti creature umane sapevano sì poco nascondere il loro amore, come il sole il fulgore suo. Erano sempre insieme, gli sguardi immersi l'un nell'altra, le mani intrecciate quando lo potevano. Tutta la gente dell'albergo se ne accorgeva e se ne compiaceva, tanto pareva loro naturale che questa bella coppia fosse unita dall'amore. Anche la robusta servetta, la rubizza Berta, s'avvide coi

suoi occhi di furba forosetta, di quanto succedeva intorno a lei, e cercava di essere compiacente a Guglielmo così che, incontrandolo sulle scale, gli diceva sottovoce dove avrebbe potuto trovare la signorina; un'importunità della buona ragazza che egli non prendeva punto a male. Soltanto il signor Ellrich non s'accorgeva naturalmente di nulla. Nelle sue cubitali gazzette estere, nelle turchine spire dei suoi fini sigari, fra le nuvolette uscenti dal suo fucile, egli non trovava nulla che gli potesse dare una spiegazione di quel segreto tanto grazioso quanto palese.

La signora Ellrich la sapeva però più lunga. Non ostante l'estesa sua corrispondenza, e la sua sempre più inoltrata siesta, ella conservava sufficiente attenzione per ciò che avveniva intorno a lei e pensava di schiarire in breve la situazione. Ella aspettava una confessione da Loulou, e vedendo che questa tardava troppo, per l'impazienza del suo cuor materno, la sollecitò con un'affettuosa domanda. Impetuosi abbracci da parte della ragazza, qualche lagrima e molti baci, ed ecco rimesse a pieno accordo madre e figlia. La signora consigliera, alla quale Guglielmo era oltremodo simpatico, non sollevava grandi eccezioni, ma non voleva portare da sola tanta responsabilità. Conoscendo certe idee del marito intorno al matrimonio dell'unica loro figliuola, divisò di fargli in capo ad alcuni giorni alcune prudenti comunicazioni. Il signor consigliere intimo non le accolse malamente; ma, da uomo di mondo, volle dare occasione ai sentimenti

dei due giovani, di cimentare la separazione; oltre ciò, gli parevano inutili le cose precipitate.

La partenza, già previamente stabilita, per Ostenda, fu accelerata d'una decina di giorni; durante la cena, comunicò questo suo proposito, aggiungendovi: Per amor mio, avete riposato tre settimane, ora mi divertirò un simil tempo per amor vostro.

Il volto di Guglielmo si contrasse in amara afflizione, perchè nessuno lo aveva invitato d'andare insieme a quel bagno in voga; Loulou non ne pareva troppo sconsolata.

Infatti, di indole non troppo sentimentale, ella non vedeva nell'allontanamento dall'albergo del Castello la fine del mondo, nè troppo ripugnante Ostenda con tutti quei suoi concerti, casini, convegni e festine da ballo. Ella trovò nella stessa sera ancora occasione per consolare Guglielmo, gli promise di pensare sempre e di scrivere sovente a lui e allegò non poter essere seriamente afflitta dalla separazione, perchè troppo pregustava il rivedersi a Berlino.

La susseguente mattina fu destinata a pellegrinaggi al cortile del castello, al bosco e alle vallate vicine, insomma a tutti i luoghi ove erano stati per quindici giorni sì felici. Il cielo era azzurro, silenzioso il pineto, l'aria aromatica e le belle linee dei monti si svolgevano più e più sparendo fino all'estremo lembo dell'orizzonte. Guglielmo gustava largamente quel grazioso e calmo quadro e sentiva fondersi l'episodio più puro e segreto del suo cuore con quella armoniosa natura, e penetrar la medesima nel suo più recondito essere, diventato uno, per ora e

per sempre, colle più dolci sue sensazioni. Il suo amore, quei monti e quelle valli, Loulou, lo stormire e l'olezzo del pineto si fusero, e il panteistico trasporto ch'egli sentiva a questo vicendevole fluttuare dell'anima sua coll'anima universale della natura, crebbe a indicibile commozione quando egli disse con voce tremante a Loulou:

— Tutto è sì meraviglioso, i monti e il bosco, la stagione e il nostro amore...., e in pochi giorni questo sarà scomparso! Saremo ancora sì felici? Ci ritroveremo qui ancora rimanendo i medesimi esseri, nella medesima natura?

Ella nulla disse, ma gli permise di prendersi la risposta sulle fresche sue labbra che gli vennero incontro.

Nel dopo pranzo, ebbe luogo la partenza per la stazione di Offenburg. Loulou aveva gli occhi umidi, la signora Ellrich sorrise maternamente, e il padre gli stese cordialmente la mano col detto: «A rivederci a Berlino verso la fine di Settembre!».

Allorquando la carrozza scomparve al di là della valle della Gutach, Guglielmo suppose spenta ogni luce nel cielo, e vuoto il mondo intero. Egli rimase ancora parecchi giorni nell'albergo evocando la memoria del tempo passato insieme a Loulou, fermandosi per delle ore ai suoi posti prediletti. In mezzo a questa disposizione d'animo che era tutta tenerezza, piombò una nuova missiva di Paolo Haber, redatta in questi termini:

«Diletto mio Guglielmo,

«Le tue righe del 13 mi furono di tal sorpresa, che ci vollero parecchi giorni per farmi ricuperare il mio equilibrio. La signorina Loulou Ellrich! L'unica figliuola del consigliere intimo Ellrich! Ma non sai che essa è uno dei primi partiti di Berlino e che il piccolo dio Amore sta per farti un regalo di due milioni di talleri? Tu hai pigliato l'uccello, ed io sono felice che il destino ha preso infine per mano, un uomo eccezionale quale lo sei tu. Sperando che anche milionario resterai quel di prima, sono con tutte le più cordiali felicitazioni, il tuo

«Paolo»

Guglielmo rimase penosamente impressionato: fortuna che la lettera non era giunta prima, essa avrebbe forse prodotto un effetto sul suo contegno da mettere in pericolo la sua relazione con Loulou. Or che gli Ellrich erano partiti, essa non poteva cagionar nessun nocumento.

CAPITOLO II. VANITÀ DELLE VANITÀ

Una gaia società riempiva il palazzo degli Ellrich. La fuga di spaziose sale, aperte agli invitati, poteva far supporre di essere in un castello principesco; non v'era nulla che rammentasse la limitatezza della vita borghese in una casa berlinese.

Le sale di ricevimento occupavano il primo piano della vasta casa nella Lennèstrasse. Da una scala coperta di tappeti e adorna di candelabri e vasi di fiori su ogni pianerottolo, si giungeva in un ampio atrio, da dove si passava per due porte a battenti nella grande sala di mezzo, in cui colossali specchi a cornicioni dorati riflettevano in prospettive senza fine il monumentale camino di marmo a fregi di bronzo, i vasi chinesi pure di bronzo, i variopinti fiori cristallini dei due lampadari veneziani, l'affresco del soffitto rappresentante Apollo sul carro del Sole, contornato dalle Ore, le seggioline lungo le pareti, i cui fusti dorati facevano spiccare la stoffa vermiglia, li arbusti di tuia e di palme posti negli angoli e gli innumerevoli ceri dei dorati bracciali. A diritta, un uscio tutto a specchi, conduceva in un salotto riservato. Sul pavimento stendevasi un fitto tappeto, le porte e le finestre erano panneggiate di antichi arazzi, alcuni tavolini intarsiati, sorretti da proboscidi di elefante, e sedili in seta, velluto e gobelino di ogni foggia, completavano il ricco

addobbo. Da una porta di vetro, semicelata da una drapperia, l'occhio poteva penetrare in un giardino d'inverno ricco di aiuole, cespugli e vasi. A sinistra del salone di mezzo, era la sala da pranzo, le cui pareti verniciate in bianco erano suddivise da listine dorate, fra le quali campeggiavano vari allegri dipinti; erano figure femminili coi relativi simboli, rappresentanti le diverse specie di vini. Le pareti laterali erano invece occupate da una formidabile stufa in porcellana e da una credenza in stile consimile a quella. Di là si giungeva in un salotto orientale per i fumatori, con dei tappeti di Smirne, divani, sgabelli di madreperla; e un soffitto di stalattiti dal quale scendevano variopinte ampolle. Vi erano disposti pure alcuni tavolini da giuoco accanto ad altri forniti di cassette ripiene di sigari; così gli uomini attempatelli potevano coltivare due vizi alla volta.

L'addobbo di tutti quegli ambienti era ricco senza caricatura, di buon gusto, scevro di ricercatezza; qualità queste, che allora di rado s'incontravano in Germania, anche presso principi. Un senso squisito vi avrebbe notato la mancanza d'un unisono nello stile in generale, questa mancanza, dava all'insieme piuttosto l'impronta di un museo industriale anzichè d'armoniosa dimora di colti figli di una data epoca e d'un dato paese. Il signor Ellrich ne andava però immune; nulla era stato nè scelto nè ordinato da lui; tutto era stato fatto venire da Parigi e disposto da un tappezziere parigino. Era stato uno dei notevoli momenti nella vita del signor consigliere intimo, allorchè il conte Benedetti, l'ambasciatore francese,

un anno addietro, aveva fatto questo complimento alla figlia allora rimpatriata: «Si prova l'illusione di trovarsi in un Hôtel storico del Faubourg St. Germain. E la giovinetta aveva risposto: «C'est tout à fait parisien, monsieur, tout à fait parisien».

In quella sera si festeggiava presso gli Ellrich la notte di S. Silvestro. La borghesia tedesca, anche la ricchissima, va acquistando lentamente le forme più fine della società, e spiega ancora con poca sicurezza l'arte di una coltura più elevata. Essa non trova nella civiltà indigena una tradizione salda, non interrotta, che potrebbe diventare norma a un trattar sciolto e distinto; essa è quindi ridotta al proprio non sempre ben sviluppato tatto, o all'imitazione della vita aristocratica estera, più volte interpretata deficientemente.

Il signor Ellrich, amante del fasto e della pompa, non sentiva che la vigilia d'un nuovo anno dev'essere festeggiata nell'intimo della famiglia o con pochi amici: vi aveva invece invitata tutta la congerie dei ricchi o notevoli suoi conoscenti.

Nella gran sala a tre finestre, se ne stava seduta la signora Ellrich vicino al camino, in abito di seta rosso-cupo, la testa ornata di piume di struzzo e inondata addirittura di brillanti, non posando però a idolo, ma cordiale e bonaria come al solito. Intorno a lei erano aggruppate o adagiate nelle seggiolone le signore non più giovani abbastanza, dietro la propria lor confessione, per darsi al piacere della danza. Fra loro, le mogli di ufficiali e impiegati superiori, riconoscibili per gli abbiglia-

menti più semplici, per un occhio esperto anche passatelli, mentre le signore dell'alta finanza davano nell'occhio per l'inesorabile modernità delle vesti e la ricchezza dei gioielli. Le prime supplivano con una dignità compassata e un'orgogliosa ostentazione del loro grado a quanto mancava loro dei contrassegni di valori effettivi, e queste si credevano sufficientemente classificate per amor dei loro gioielli, delle perle, delle sete e dei pizzi, da non temere d'incorrere in un deprezzamento per l'affabilità o quasi familiarità che usavano verso tutti.

Fra gli uomini, vi furono naturalmente i militari che ebbero dalla loro parte sole e vento. Quelle poche catenelle e decorazioni di piccolo formato sui risvolti delle giubbe dei borghesi furono affatto eclissate dallo splendore dei pesanti spallini degli ufficiali e dei generali dello Stato Maggiore che portavano sulle loro tuniche, decorazioni e medaglie gigantesche.

Il signor Ellrich, da compito padrona di casa, andava da un gruppo all'altro, indefessamente ma senza precipitazione; i suoi cerulei occhi avevano il solito sguardo freddiccio e alquanto stanco e non partecipavano al banale sorriso che scivolava sulle labbra sì pallidamente, da non cancellarne nemmeno la consueta espressione d'indifferenza. Le sue parole cascanti con trascuraggine, non si facevano nemmeno più vibrare quando le rivolgeva al ministro delle finanze od altre eccellenze, e quantunque non fosse per nulla tracotante, pure era facile a scorgere che mai non l'abbandonava la coscienza di essere milionario. Questa erasi mutata in una venerazione

costituzionale di se stesso da impossibilitare la sua voce o la sua schiena a flessioni servili.

Gli invitati chiacchieravano alla distesa, e davano di frequente piglio agli squisiti rinfreschi, che i servitori in attillata livrea facevano girare senza posa.

La sala da ballo offriva un quadro più vivace. Ragazze e sposine, per lo più in abbigliamenti chiari, al braccio o quasi nelle braccia di eleganti signori, di cui buona parte ufficiali, volavano sul lucido palchetto circonfuse e portate dalle ondate dei ballabili di Offenbach, eseguiti con una foga ditirambica, da una piccola ma eccellente orchestra, posta sopra un palco drappeggiato in rosso, accanto alla sala da pranzo. Eccitava e confondeva i sensi, a chi seguiva le file delle coppie che s'intrecciavano nel furore del galoppo ed allo sguardo inebbiato si svolgeva una specie di visione del paradiso di Maometto alla vista delle snelle figure delle danzatrici, i cui occhi azzurri o neri mandavano scintille: il porporino delle loro guancie, le semiaperte umide labbra, e il seno balzante ne accrescevano i vezzi. Questo quadro, centuplicato dagli enormi specchi mentre esse s'avanzavano e sparivano nei vortici della danza, formava un colpo d'occhio magico, simile al giuoco delle Elfe, che quali moscherini si trastullano in un raggio di sole.

Il fervore e l'instancabilità dei ballerini era incomparabile. All'infuori degli intervalli, nessuna signora poteva starsene un minuto su una delle dorate seggioline, senza essere subito portata da un braccio robusto fra i marosi della danza.

Non vi erano che alcuni signori maturotti che si accontentavano, seminasposti fra le nicchie delle finestre e degli usci, della parte di spettatori: però tra di loro vi era anche Guglielmo Eynhardt appoggiato colle spalle nello sfondo d'una finestra, e messo in sì saliente rilievo dalle pioventi drapperie di seta, che in ogni altro, all'infuori di Guglielmo, sarebbe stato supponibile una posa scelta a bello studio. I suoi ricci divenuti olocausto delle forbici, non avevano lasciato altra vestigia che qualche ondulazione nell'oscura sua capigliatura; del resto nulla di cambiato in lui. I suoi occhi neri posavano meditabondi sul multiforme quadro che gli stava innanzi; nel suo volto, velato da una leggiera mestizia, palesavasi ora una prevalente somiglianza col giovane martire cristiano, anzichè col bellissimo giovane antico. L'ebbrezza della festa erasi sì poco impossessata di lui, che nemmeno il più lieve moto del capo o delle membra accennava a voler obbedire a quella satanica musica del tentatore parigino.

Per la prima volta in vita sua, Guglielmo trovavasi in una splendida festa, in una festa del gran mondo; per la prima volta indossava una marsina. Vero si è che nessuno l'avrebbe supposto, perchè nulla v'era di goffo in lui, nessuna traccia di quella sciattaggine con cui la maggior parte delle persone ha da lottare qualora si trovano vestite d'una nuova foggia o entrano in un ambiente nuovo. In quel suo abbigliamento di etichetta, egli si muoveva colla sicurezza e naturalezza d'un diplomatico incanutito nelle gran sale. Il segreto di questo portamento stava unicamente nell'estrema indifferenza per il suo

esteriore e per l'effetto che avesse potuto produrre sugli altri. Mai gli venne l'idea «Che figura faccio? Si combina tutto per bene? Non sarebbe bene d'aggiustarmi di più?» Perciò egli era tutta scioltezza nella marsina, come nella disinvolta giacca da studente.

Egli aveva appunto quell'eleganza propria all'uomo di normale sviluppo in sul fiore degli anni, quando esso abbandona le membra all'impulso dei suoi movimenti, nè impedisce o imbarazza il loro libero giuoco con un affannoso correggersi.

Anche la gente non dava imbarazzo, ad onta delle spalline e dei loro titoli che fioccavano da ogni dove. Il motivo per cui egli, il giovanotto senza nome, rimanesse preservato dal sentirsi inferiorizzato, in mezzo a quella società nella quale ogni singolo individuo incorporava una grande ricchezza o un alto grado, consisteva in un sentimento complesso, a cui devesi un breve schiarimento. In primo luogo, vi entravano antiche reminiscenze della sua infanzia, passata in mezzo ad un popolo che, simile a suo padre, soleva egli pure considerare quale inferiore. A Mosca egli aveva veduto sovente dei personaggi altolocati, con delle spalline e delle decorazioni più grosse ancora, senza perder mai al loro aspetto il pensiero: Dopo tutto, questi non sono che barbari Russi, ed io senza cordoni d'oro, sono Tedesco. Da quell'epoca in poi gli era divenuta indissolubile l'associazione dell'idea fra la sontuosità delle divise militari, le onorificenze esterne, e la manifestazione d'un barbarismo militante, della quale un Europeo di vera coltura, sorri-

derebbe. Inoltre egli erasi abituato a vedere nei titoli e nei gradi un semplice travestimento d'occasione, che lo Stato noleggia a certe persone per un dato tempo, come la guardaroba dei teatri lo fa colle comparse, ed era completamente d'accordo con se stesso, che soltanto ad un povero contadinuccio dell'ultima galleria, conveniva stupirsi e considerare con timore ed ammirazione le persone che s'aggirano sul palcoscenico, perchè vestite di porpora e orpello.

Guglielmo non faceva l'impressione di uno che si diverte. Il suo ingioioso sguardo seguiva fra le spire della danza un'unica testolina bruna, ornata da una rosa gialla. Loulou, era naturalmente dessa, era vezzosissima nel suo abito di velo crespo, color crême, sotto l'orlo del quale facevano capolino due piedini rivestiti di scarpette di raso giallo. Ella era felice: ballava con incantevole agilità e grazia, e dimostrava una forza di resistenza da provocare l'approvazione di ginnasti e corridori di professione. Non le fu concesso, ed ella pure non si concedeva un momento per prendere fiato; e come festeggiata figlia della casa, passava dalle braccia di un cavaliere in quelle di un altro, studiandosi di far vittima d'un rifiuto, il minor numero possibile dei suoi ammiratori. Malgrado ciò, Guglielmo non aveva motivo ad ingelosirsene, perchè anche i di lei fulgenti occhi lo cercavano sempre, e tutte le volte che gli passava accanto, un di lei sguardo elettrizzante ed un dolce sorriso gli dicevano che a lei non importava più del suo cavaliere — si atteggiava questi a trionfatore o ad elegiacamente sentimentale —

di quanto si curasse dei musicisti che suonavano il *chabut* olimpico dell'Orfeo nell'Inferno, e che ella in tutta la vasta sala non vedeva altri all'infuori di lui; il bel giovine mezzo celato dalle porporine drapperie di seta. Nelle scarse pause, gli veniva anche vicino per dirgli una rapida parola, quasi sempre dello stesso tenore, per esempio: — Dio, che corte spietata mi fa questi o quegli! C'è da morire dal ridere! Peccato che non balli, la sarebbe pur bella! Oh, se sapessi come la signorina tale va in estasi per te, e come sono in collera le signore tutte perchè non ti occupi di loro! — Guglielmo ringraziava sempre con un silenzioso sorriso, e quando era fattibile, le stringeva la punta delle dita e rimaneva nella sua nicchia.

Oltre Loulou vi era un'altra persona nella sala i cui sguardi ritornavano continuamente verso Guglielmo, questi era l'amico suo, Paolo Haber, che presentato da lui alla famiglia, era stato onorato d'un invito.

Paolo aveva un aspetto fiero e solenne. I suoi brevi capelli erano scriminati e lisciati idealmente dalla fronte fino alla nuca; i folti e biondi baffi arricciati all'insù con aria di conquistatore; nell'occhiello figurava, in mancanza d'altro, il nastrino della medaglia campale del 1866, e quando egli scorgeva la sua persona negli specchi, allora egli s'avvedeva con compiacenza di figurare più militarmente degli altri veri militari in divisa, non eccettuati nemmeno quelli della Guardia.

Dalla campagna del 1866 in poi fatta insieme a Guglielmo, Paolo era rimasto sempre fedelissimo amico

suo, e in quella sera s'era accresciuta la sua stima per il palese possessore di una delle più ricche eredi di Berlino, fino alla più arrendevole tenerezza, promossa dal sentimento di gratitudine verso il compagno che lo aveva introdotto in quella splendida casa. Malgrado le sue molteplici occupazioni e per le ballerine sue e per la propria persona, egli trovava tempo sufficiente per osservare che Guglielmo se ne stava solo nel vano della finestra, non partecipando ai gradi di calore nervoso della brillante compagnia, e guardando mestamente i fiorenti giovani visi, illuminati da un lieto sorriso. Fu toccato da questa melanconia, da questo isolamento, ed egli credette suo dovere di far compagnia all'amico. Non senza uno sforzo sopra se stesso, ommise un giro di ballo, per portarsi vicino a Guglielmo.

— Un vero peccato che non balli!

— Precisamente lo stesso mi disse anche la signorina Ellrich. — rispose Guglielmo con un'ombra di sorriso.

— E ha mille volte ragione. Te ne stai qui come un assetato sull'orlo d'una zampillante sorgente e non puoi bere. Un vero Tantalo.

— La tua metafora non calza. Quanto io vedo qui non mi fa l'effetto d'una fonte deliziosa e io non ho sete.

Paolo lo guardò attonito: — Ma sei anche tu un uomo di carne ed ossa, e tutte quelle affascinanti ragazze devono essere anche a te un pascolo per gli occhi.

— Tu sai, che una sola qui mi preoccupa, e questa la vedo altre volte in circostanze più favorevoli.

— Non so immaginarmi questo. Ella non porta sempre un abbigliamento sì leggiadro, e non è possibile che i suoi occhi abbiano un tale scintillio, se la musica, la danza e i lumi non li eccitano. Ma capisco; vederla lì al braccio degli altri; è ben per questo che ti dico essere un vero peccato che tu non balli.

— Non è questo; vedo tante volte la bella fanciulla in opere più intellettuali, e mi rincresce vederla scendere d'un grado nell'esistenza.

— To, questo vuol dire accamparne una nuova. Finora fui sempre tanto melenso da credere che appunto nelle sale andasse svolgendosi la natura umana superiore, e una gentile socievolezza essere il fiore della civiltà.

— Tutti apprezzamenti propalati dai furbacchiotti del gran mondo per inorpellare agli occhi propri ed altrui il loro vano affaccendarsi. Il movente di quanto riunisce qui tutti cotesti signori, proviene dagli istinti inferiori, ed è facile il riconoscerlo per chi non si fa imporre dal loro cerimoniale, ma va indagando l'essenza che vi si cela. Tu la dici natura umana superiore, a me la pare inferiore, infima. Vedi un po' io trovo che l'uomo della civiltà, con questa sua socievolezza convenzionale da sala, si riannodi alle condizioni dei selvaggi, anzi delle bestie.

— Bravo, Guglielmo, tira innanzi, questo diventa edificante.

— Motteggia pure, io però credo d'aver colto nel segno; prova un po' ad indovinare quanto passa nel cervello di tutta questa gente in questo istante solo. La loro at-

tività intellettuale più eletta, quella appunto che li rende uomini, riposa. Non pensano nulla, non fanno che sentire. Gli uomini attempati, se la godono col loro sigaro, col gelato, e all'idea della imminente cena. I giovani si procacciano, al contatto delle belle fanciulle, delle gradevoli eccitazioni. Le signore cercano di accendere nei loro corteggiatori desideri e brame. Dunque, vanità, egoismo, sensualità, soddisfazione del palato, dello stomaco, insomma degli organi più grossolani. Tutto ciò non è soltanto accessibile ai selvaggi, ma anche alle bestie. Anch'esse si fanno allegre in vista d'un pasto saporito, anch'esse si compiacciono mischiarsi giuocando, adescando, corteggiando fra i due sessi. Gli uomini dei salotti mi fanno l'impressione di animali, ai quali, per fare degli esperimenti, fu tolto il cervello grande e ora vegetano soltanto coi centri passivi. Ritengo lo sviluppo del nostro cervello grande, una troppo nobile conquista del lavoro intellettuale millenario dell'umanità, da non pensare nel vederlo messo fuori d'attività.

— Ti ascolto con tanto piacere, da non interromperti, se anche ne dici delle cotte e delle crude. Come mai si può considerare tutto con tanta atrabile, appunto allora, quando della civilissima gente vuole ricrearsi per alcune ore, con dei passatempi gentili, dopo i faticosi lavori della mente? Io mi sento trasportato da questa ingenua allegria che fa dimenticare tutti i sopraccapi giornalieri. Qui si gettan giù i legami della professione, del casuale destino. Qui io, il povero diavolo sono in libera umanità,

il compagno del ministro, e attingo dagli stessi begli occhi gli stessi incitativi.

— L'ingenua allegria di cui tu parli, è appunto il contrassegno della vita vegetativa del selvaggio e delle bestie. L'allegria è lo stato naturale degli esseri animali inferiori quando sono appagati i loro appetiti e non hanno da temer pericoli per la loro vita. L'antichissima scultura rappresenta sempre l'uomo con un sorriso da idiota; osserva un po' gli Egineti. L'essere pensoso e concentrato, anche a stomaco soddisfatto e sentendosi completamente al sicuro, è una prerogativa dell'uomo progredito, che oltre alle soddisfazioni corporali, conosce ancora altre preoccupazioni e bisogni.

— Alla fine ti capisco: il tuo ideale artistico è il «Penseroso» e per essere qualificato da te, uomo progredito, urge presentare una prova documentata d'aver mai perduto di vista, nemmeno per un istante, il problema della cosa per sè stessa».

— Tu la esprimi con una facezia, ma è così che la intendo. Non dimentico quanta animalità sia ancora rimasta in noi e questa vuol essere naturalmente soddisfatta; ma io non amo essere spettatore durante il pasto delle bestie. Ricrearsi dopo le ore di faticoso lavoro intellettuale, vuol dire dunque, secondo l'idea tua, riscendere per alcun tempo all'animalità. Ebbene, per conto mio, preferisco esservi quando ha luogo il faticoso periodo ascendente, anzichè il comodissimo discendente. Se considerassi la tua statua, ti vorrei raffigurato piuttosto qual

«Pensieroso» che masticando o bevendo, o coll'imbecille sorriso d'uno spensierato e appagato Eginete.

— Benone; ed ora aboliamo la pubblica autorizzazione del mangiare, bere, ballare e simili operazioni, perchè avanzi di barbarie o di pristina animalità, e introduciamo il dovere generale della filosofia. A considerare però una veglia presso un banchiere berlinese, *sub specie aeternitatis*, ci vuole proprio te; devi prenderne il brevetto.

— Spacconate, amico mio, non sono argomenti. Quel che dico lo prendo molto sul serio, e sento un grave rammarico vedendo Loulou e gli altri trastullarsi come spensierati animaletti.

— Tanto per ridere, voglio mettermi anch'io a discorrere seriamente, e mostrarti un altro lato della questione. Non è di grande vantaggio per un giovine aspirante senza posizione, di muoversi sullo stesso terreno dei ministri che portano gli evidenti segni della riconoscenza del loro re e della stima dei loro concittadini? Non è un guadagno il vederli da vicino, l'udirli e fors'anche l'essere osservato da loro? L'esempio della loro considerazione, non può esso incitare a degli sforzi tali da farci forse giungere un giorno a tanto? La loro conoscenza non potrà essere proficua?

Guglielmo scosse la testa.

— No, gli insigni uomini che qui chiacchierano o giuocano alle carte, io li ammiro a preferenza nelle opere del loro spirito. Non mi incitano perchè appunto qui hanno deposto tutte le qualità che li resero uomini di-

stinti. Per me è un rimpicciolimento delle loro grandi figure, il vedere questi statisti, duci e rappresentanti del popolo ridere, parlare e giuocare tanto banalmente quanto i filistei delle birrerie dopo aver chiuso le loro botteghe.

Paolo non trovò subito una risposta, ed a cercarla non ne ebbe il tempo; la musica ammutolì, la danza cessò e nacque un grande movimento, che non permise di continuare il colloquio.

I signori attempati uscivano dal salone, dal gabinetto dei fumatori, per frammischiarsi ai giovani. Paolo si cacciò abilmente fra i gruppi presso una fresca e bellocia ragazza che del resto non aveva nulla di significante, ma della quale pareva che si occupasse assai, facendosi replicatamente suo ballerino. Guglielmo cercava Loulou, ma in luogo suo, vi trovò la mamma, che cordialmente gli indirizzò la parola. Questa non era brillante, ma di tanta buona intenzione!

— Si diverte dunque, Eynhardt? gli chiese sfiorando con uno sguardo benevolo, quasi tenero, il suo melanconico viso.

Guglielmo che per tutto l'oro del mondo, non avrebbe voluto affliggerla, si chinò, in luogo di ogni altra risposta, sulla di lei paffuta mano, e la baciò. Un improvviso silenzio lo liberò dall'obbligo di pronunciarsi più chiaramente. A tutte e quattro le porte della sala apparivano contemporaneamente dei domestici, tenendo con una mano dei grandi vassoi d'argento, guarniti di bicchieri bassi da sciampagna, nell'altra una bottiglia di vino delle

Canarie. Loulou, vicino al camino, dava delle risposte distratte ai giovani signori che premurosamente la intrattenevano; essa seguiva con pertinace attenzione il movimento dell'indice dell'orologio a pendolo.

A un appena percettibile cenno della sua manina, un domestico le si portò vicino; con piglio rapido, essa prese un bicchiere ricolmo dello zampillante vino. In quell'istante la lancetta segnava accuratamente le dodici; spiegando la voce col giubilo d'una bambina, essa gridò a tutti: «Evviva l'anno nuovo, evviva!» Ogni invitato s'impossessò d'un bicchiere e ciascuno fece sentire il suo allegro: Evviva l'anno nuovo! toccando il bicchiere del vicino.

Loulou s'avvicinò prima d'ogni altro a suo padre per bere alla di lui salute; dopo che questi le ebbe impresso un bacio cordiale sull'arrossata guancia, e miratala con pacata gioia paterna, ella si volse alla madre che la strinse nelle braccia baciandola due volte nel viso. Il terzo bicchiere che toccò, fu quello di Guglielmo, il quale era vicino alla madre. Non era questo il momento per cambiare una parola, ma i di lei sguardi penetrarono nei suoi, da farli lampeggiare. Le sue pupille brune avevano detto a chiare note alle di lui nere: Sia questo un anno propizio a noi! Gli occhi neri avevano compreso a volo e ringraziato i bruni.

Per qualche minuto durò ancora l'allegro chiasso, il ronzio delle voci, il tintinnio dei bicchieri, l'andirivieni dei servitori colle bottiglie dal collo dorato; poi sembrava che una mano invisibile si fosse introdotta in quel

tramestio, schierando e connettendo, sciogliendo i gruppi, facendo avanzare qui e retrocedere là, e secondo una stabilita legge, senza esitare o indugiare, fissava delle trasposizioni, formando infine un corteo che con sicuro ordine entrò nella sala da pranzo.

L'invisibile mano spiritica che aveva operato tutto ciò era quella della santissima etichetta. La legge che con tanta sorprendente rapidità e determinatezza aveva portato l'ordine nella confusione, indicando imperiosamente a ciascun d'essi il proprio posto, era il diritto della priorità. Tanto a Paolo che a Guglielmo, questi due novizi delle sale, era affatto nuovo questo piccolo spettacolo. Sul volto di Guglielmo passò un sorriso, la fisionomia di Paolo si atteggiò a venerazione: tutto ciò che vedeva all'intorno gli faceva un'evidente impressione: ammirava.

Ma, del resto, ogni soggezione cessò dopo che tutti si furono accomodati a tavola. L'olezzo dei fiori, sui riccamente imbanditi deschi, fece a gara coi piccanti profumi delle signore, senza riuscire a vincerli. Al chiarore dei ceri, scintillavano vieppiù le tazze di cristallo, i gioielli, ed i trionfanti occhi delle donne. I domestici disimpegnavano indefessamente il loro ufficio di coppiere, e il cavalleresco vino del Reno, il signorile Borgogna, l'elegante Bordeaux e il volubile Sciampagna, le cui dipinte personificazioni mandavano i loro trionfanti sguardi sugli eccitati ospiti, trasportavano col loro impulso riunito tutti gli spiriti dalla grigia realtà nelle zona superne dei rosei sogni.

La cena durò alquanto, poi la compagnia cominciò a diradarsi. I più attempati, segnatamente coloro che prima della mezzanotte avevano chiacchierato, fumato e giuocato, si allontanavano in silenzio, qualora non avevano a custodire una loro figliuola. La gioventù invece ritornò nella sala da ballo, ed i suonatori, dai quali non erano unicamente passate le bottiglie, fecero agire di nuovo l'archetto come se avessero avuto mille diavoli nel corpo; fu aperto il *cotillon* comandato da un tenente degli ussari che non andava meno fiero delle originali e sorprendenti evoluzioni e figure della danza, che di una serie di battaglie vinte. Loulou, affatto perduta nelle delizie della festa, aveva pregato invanamente Guglielmo di prender parte per lo meno al *cotillon*, ove non faceva neppur bisogno di ballare, e per giunta rassicuratolo ch'egli sarebbe stato il cavaliere più decorato, e che avrebbe avuto più fettucce, mazzolini e medaglie di tutti i tenenti della Guardia insieme; anche la prospettiva di tale trionfo, non riuscì a scuotere la di lui ambizione, e per la prima volta in quella notte si distolse la bella e inebbriata fanciulla con un piccolo broncio, e nei di lui sguardi non traspariva soltanto il dispiacere, ma anche un lieve rimprovero. Paolo invece era beato; più che mai egli si occupava della sua belloccia ma insignificante ragazza, colla quale aveva ballato tanto, e il suo animo buono ed inaccessibile all'invidia, non sentiva nessuna gelosia quando la sua ballerina, tra le lunghe pause del *cotillon*, tornava continuamente coi suoi discorsi al di lui amico, solo soletto nel vano della finestre, restio ad

ogni divertimento. Paolo fu passabilmente decorato ed egli sorprese un discreto numero di sguardi rivolti con compiacenza da più d'un occhio di fanciulla a lui: spacciò una discreta quantità di garbatezze minori o maggiori per le quali ebbe in ricambio dei dolci sorrisi e persino qualche sommesso sospiro. Egli aveva una tal sensazione di vivere con tutte le fibre dell'esistenza sua, e di veder impiegato il suo tempo nel più impareggiabile modo, che avrebbe voluto prolungarla per delle ore, e ne fu tutto attonito quando alle quattro di mattina, i genitori alzandosi, posero fine alla festa dell'instancabile gioventù.

Quando Guglielmo si congedò da Loulou, questa non era più menomamente imbronciata. Vicino a lei stava il trionfatore del *cotillon*, il tenente degli ussari, tutto coperto dai segnacoli di favori femminili. Ciò non le tolse di rivolgersi a quegli con tenero accento: — Arrivederci ben presto, n'è vero? — Guglielmo le strinse con calore la piccola, ardente mano.

Nel vestibolo, Paolo e Guglielmo sborsarono ai domestici il testatico, cosa ignota in Francia ed in Inghilterra, e che tanto disonora l'ospitalità tedesca.

Un minuto dopo erano accolti dalla stellata notte.

Un soffio algido giungeva dal giardino zoologico, la cui oscurità era debolmente rischiarata dal riflesso vago e bianco dei rami onusti di neve e dalle nevose zolle. Guglielmo si strinse rabbrivendo nella sua pelliccia, mentre Paolo non pareva nemmeno sentire il freddo: era ancora tutto accaldato dall'agitazione della festa. Nelle

orecchie gli vibravano ancora le melodie della danza, in modo che senza fatica avrebbe saputo ballare sullo strato di neve rassodato della via, e innanzi ai suoi occhi luccicavano i lumi e gli specchi della sala e incidevano le elastiche figure delle focose ballerine, con tanta vivezza d'immaginazione, che il deserto silenzio della scarsamente illuminata Königgrätzstrasse ne rimase ravvivato come da una seducente visione. Egli rigodette nella sua reminiscenza tutta quella serata e il suo cuore strapieno si sfogò infine con un: — O Guglielmo, non dimenticherò mai questa notte di S. Silvestro!

Guglielmo lo sogguardò sorpreso, quasi indispettito.

— Il tuo trasporto in verità non lo capisco. Come mai la vista di tante vanità può produrre altro se non compassione in un uomo pensante?

— Non mi risento per nulla della durezza del tuo giudizio, perchè se tu non capisci me, io capisco però te. Sai che anch'io non sono un uomo frivolo, e ho imparato a conoscere per tempo la serietà della vita; ma, appunto per questo, apprezzo il valore d'un ingresso nella più cospicua e miglior società di Berlino. Ora ne ho l'occasione. Di approfittarne, sarà affar mio.

— Paolo, tu m'affliggi: questo è il linguaggio d'un affarista.

— Affarista! Che intendi per affarista? Se tu chiami tale un uomo che non vuol mettere il suo lume sotto lo stajo, allora ti dico esser anch'io di costoro. Ma io considero ciò cosa onorevolissima; non voglio mica farmi strada con dei rigiri, ma con doveroso lavoro. A che mi

serve ogni possibile capacità se nessuno se ne accorge? Ma se posso convincere date persone a dire: Quel Haber lì ha delle viste! Mi pare di non commettere nulla di male.

— T'avrei creduto più fiero.

— Mio caro Guglielmo, non parlarmi di fierezza, ciò può andare per te. Se mio padre m'avesse lasciato erede d'una casa di locazione nella Hochstrasse, me ne infischierei di tutti e seguirei la mia strada come mi pare e piace. E viceversa, se tu fossi il figlio nullatenente di un fattore avellandese, coronato da un'aureola di nove figliuoli, scommetto la mia testa, anche tu accorderesti una certa importanza al favore di gente d'autorità e cercheresti di piacer loro.

A te riuscirebbe ciò naturalmente più facile che a me, aggiunse egli dopo una breve pausa, lasciandogli andare una tenera palmata sulla spalla.

— Non dovresti rinfacciarmi la casa di mio padre, sai bene come vive.

— Lascia che io termini. Un uomo della tua capacità può permettersi oggi giorno il lusso dell'indipendenza e della dignità virile, anche se fosse uno dei nove figliuoli d'un fattore senza mezzi. Tanto ricco chi ha pochi bisogni, quanto quello che di denari ne ha tanti. Conosco a fondo la tua filosofia di rinuncia; questione di temperamento. Io non sono fatto per stringermi il cinto, quando ho innanzi a me un piatto fumante. Il mondo è pieno di buone cose, ed io ne ho il più corrispondente appetito; perchè non dovrei servirmi?

— E così conquisterai la tua sorte ballando?

— Perchè no? Il ballare è un mezzo etico per un etico scopo; esso ha il suo posto nell'economia sociale. Come mai un giovanotto per bene, ma povero, potrebbe far la conoscenza di una ragazza ricca, senza questa benefica istituzione? Forse col non più inusitato mezzo della quarta pagina?

— Furono queste dunque le tue preoccupazioni durante il poetico festino?

— Eh già!... Tu sei a posto. Non prendertela a male se voglio seguire il tuo esempio.

Guglielmo sentiva affluirgli tutto il sangue alla testa; egli soffriva udendo i pedestri sentimenti dell'amico.

— Paolo, tu un cacciatore di dote!

— Hai un bel dire: a te la fortuna è venuta incontro senza che avessi a muovere un dito; altri debbono affaticare. Cacciatore di dote! Questo vocabolo fu inventato da donne isteriche rese mezzo pazze dalla lettura di cretini romanzi. Quelle stolte creature vogliono essere sposate nella loro puerile vanità, soltanto per i loro begli occhi. Vorrei domandare alla mia volta ad una di quelle sensitive, se acconsentisse sposare un uomo soltanto per i suoi begli occhi. Non mi vengano a dire tali assurdità. Un povero giovine, premesso che abbia delle attitudini, lo deve addirittura a sè stesso, di aspirare alla mano d'una ragazza facoltosa. Non ha nulla a rimproverarsi, perchè egli dà quanto riceve. Che cosa cercasi in questo mondo? Felicità. Questo è lo scopo della mia vita come anche quello di una giovinetta ricca. Ella ha del denaro,

e per fortuna le manca amore; io ho amore, e per fortuna mi manca il denaro. Facciamo un semplice cambio di quanto possediamo; questa è la più bella e reciproca integrazione di due incompletività.

— È ancora una bella cosa che tu voglia dare amore alla ricca fanciulla; dev'essere però un amore dagli occhi prudenti, un amore ad iterinario obbligato, un amore che, Dio ne scampi, non deve pigliar strada verso una fanciulla povera.

— Baie! Ogni amore d'un uomo che non sia addirittura un insensato, ha un iterinario obbligato. T'innamoreresti della figlia di un re? Spero di no. Corbezzoli! sai dunque impedire al tuo amore di smarrirsi verso una principessa? E perchè non dovrei io impedire al mio amore di smarrirsi verso una ragazza povera.

— L'ideale direbbe veramente che il grado di principessa è di sì poco ostacolo all'amore, quanto la povertà dell'operaia.

— L'ideale non è di questo mondo. Ti giuro, Guglielmo che, se fossi ricco o almeno indipendente qual lo sei tu non baderei alla dote, ma sono un povero diavolo; se avessi la disgrazia d'innamorarmi di una giovanetta senza mezzi, avrei cura di soffocare senz'altro questo sentimento perchè direi sempre a ma stesso: È meglio soffrire per un breve lasso di tempo dei poetici patemi d'amore, anzichè condannare l'amante e me medesimo a delle strettezze perenni, rese più acerbe da una probabile ricchezza di prole. Quella prosaica palude soffocherebbe inevitabilmente ed in ogni modo l'amore.

Mentre Paolo andava sciorinando con fervore queste sue argomentazioni, non dimenticò un istante la signorina Malvina Märker, la bellina ma insignificante ragazza, colla quale aveva ballato tanto, e la sua destra sfiorò accarezzando i nastri e le decorazioni del *cotillon*, che teneva nascosti sotto l'abito dalla parte del cuore. Egli non badò alla dolorosamente scomposta fisionomia di Guglielmo, nè indovinò alla lontana che le sue parole palpeggiavano goffamente il cuore offeso dell'amico.

Erano giunti a Porta Brandenburg, e traversavano ora il Pariserplatz. Sotto i tigli incontrarono un'animazione chiassosa. La via era ancora piena di brigate vociferanti che s'aggiravano cantando e schiamazzando; un capriccioso alternarsi di fraternità di chi aveva il vino buono, e di rozzezza escandescete, di chi l'aveva cattivo; un succedersi di spintoni e di striduli. «Buon capo d'anno». E mentre gli uni calcavano in sulla nuca il cappello di qualche irato filisteo, altri abbracciavano all'ingiro, e facevano gli evviva ad un galantuomo che, carico, se ne tornava a passo da mulo da una veglia silvestrina. Chi scimmiettando il piglio militare dei vigili, alzava in faccia a questi la propria mazzetta, chi apostrofava con altisonanti discorsi le guardie notturne: ciascuno insomma cercava superar l'altro con scipite frascherie. Dopo il silenzio della Königgrätzerstrasse riusciva doppiamente disgrata l'ebbra petulanza della rumorosa plebe ed i due amici s'affrettarono a scantonare la Schadowstrasse per salvarsi da quella matta baraonda. Sulla porta di Guglielmo si accomiatarono: Paolo infilò la Friedrichstras-

se, e canterellando delle arie di Offenbach, s'avviò verso la sua dimora, vicino al Weidendamm.

Guglielmo era stanco, ma troppo agitato per poter addormentarsi. Mentalmente ripassò la sua vita degli ultimi mesi immergendosi, come gli accadeva spesso negli ultimi tempi, in tormentose fantasticherie sulla sua relazione con Loulou.

Dopo la partenza da Hornberg, ella gli aveva scritto per la prima volta dopo otto giorni. Indi giunse una lettera nella quale dava del *lei* a Guglielmo. Se ne scusò, adducendo esserle troppo penoso dargli del *tu*, mentre egli non avrebbe potuto farlo, perchè le sue risposte sarebbero state lette senza dubbio dalla mamma, fors'anche dal papà, e non sarebbe stato a posto darsi del *tu* innanzi o loro. Questo cambiamento di tono affannò il cuore di Guglielmo, e quasi ancor più il tenore delle lettere di Loulou. Ella parlava pochissimo del mare, il cui fluttuare doveva pur sempre rieccheggiarle nell'animo, accompagnando armoniosamente i suoi pensieri. Rare volte parlava dell'ineffabile tempo passato fra i monti della Selva Nera, della cui reminiscenza egli era tutto pieno: ma assai ella s'intratteneva delle passeggiate, dei concerti, dei balli al casino, delle proprie vezzose acconciature per bagno e società, e di quelle delle stravaganti Parigine, delle quali una cercava sorpassar l'altra colla sorprendente incredibilità di colore e taglio dell'abito, col portamento e col contegno; e più di tutto si fermava sulle conoscenze con persone distinte dei due mondi e degli individuali suoi successi. Del resto non trascurava

in nessuna delle sue lettere di esprimergli il dispiacere di non averlo vicino, per godere insieme a lui di quella variata vita. Più volte questi scritti racchiudevano un fiorellino o una aromatica foglia di timo selvatico, il che rendeva un po' più espressive quelle lettere banali palesando che, sotto a quel superficiale chiacchierò, vi era pure uno strato di sentimento; una volta ella gli mandò la sua fotografia colla dicitura: «Al diletto suo Guglielmo, Loulou». Così, accanto a quel cicaleccio epistolare, erano pure dei pensieri silenziosi accennati da delicati indizi, in guisa da alimentare e rinvigorire i di lui sentimenti. Le sue risposte erano brevi e alquanto oppresse. L'idea che esse dovevano passare per le mani dei prosaici genitori, e che Loulou stessa in mezzo alla sua smania di piaceri, necessariamente le avrebbe lette soltanto alla sfuggita, paralizzò lo slancio dei suoi sentimenti, e ridusse la loro espressione quasi fino al compassato. Ma appunto per questo piacquero forse tanto alla signora Ellrich, felicissima d'aver un'altro carteggio nel registro, e prodiga nel rispondervi quasi più di Loulou. Il ristoro non arrecato dai profumati fogliolini di Ostenda, egli lo trovò contemplando il leggiadro ritratto dalle fossette biricchine, che gli evocò tutto l'incantesimo delle giornate di Hornberg.

In fine di settembre, giunse la notizia che era partita da Ostenda e che aveva destinato altri quindici giorni per trovare dei conoscenti nella vicina Inghilterra; finalmente a metà ottobre, una mattina, la posta portò, in primissima ora, una lettera della mano di Loulou. col tim-

bro postale di Berlino sopra il francobollo, la quale era assai gentile nella sua brevità:

«Mio caro Guglielmo: Sono arrivata questo dopo pranzo. Non vado a letto prima d'averle scritto. A rivederci in breve, in brevissimo tempo, non è vero? Come ne sono contenta! Ma anche lei? Mille saluti, Loulou.»

Egli sarebbe corso senz'altro alla Lennèstrasse, ma le convenienze si posero tra lui e l'amata ragazza, facendogli glacialmente conoscere trovarsi ora in una città capitale e non nel bosco, che qui la natura nulla aveva a dire, ma incombeva assoggettarsi alle formalità d'uso. Tuttavia, più presto che potè, egli suonò alla porta del consigliere intimo. Il primo entrare collegavasi a delle sensazioni penose per Guglielmo, perchè mentre il suo cuore ansava di veder la fanciulla divenutagli l'oggetto più caro a mondo, e la quale era sua, come lui era di lei, ogni particolarità gli rammentava che in quel luogo egli contava alla fin fine per un estraneo. Il domestico in abito nero che gli aprì, lo squadro senza gran garbo, chiedendo che desiderasse. Quando Guglielmo domandò della signora, ebbe la breve risposta che Sua signoria non riceveva in quel dì. Presentando malgrado ciò il suo biglietto di visita, coll'aggiunta: «Mi annunci, sono atteso», l'uomo lo fece entrare nell'anticamera, e dopo una lieve esitazione, nel salotto. Vero sì, che di lì a momenti egli ritornò con una fisionomia affatto cangiata, pregandolo umilmente di seguirlo; vero sì che, pochi istanti dopo, Guglielmo si trovava in un salottino azzurro, ove Loulou con una esclamazione di gioia gli corse incon-

tro; ma, causa la presenza del servitore, il primo istante passò senza abbraccio, e quando furono soli, Guglielmo trovò soltanto il coraggio di baciarle la mano.

Le cose non andavano come nell'albergo del Castello e nel bosco di Hornberg; Guglielmo dovette stare alle ore di ricevimento, e rare volte si trovò da solo con Loulou. Ritrovarono bensì il confidenziale tu, ma lo soppressero innanzi agli altri. Gli era quasi impossibile abbracciarla, baciarla, in quelle sale con specchi traditori, e lievi tappeti, e portiere, e le frequentate stanze attigue. Lo invitarono di frequente a pranzo; gli fu concesso d'accompagnare mamma e figlia all'opera e alla commedia, ma tutte queste contingenze non erano tali da favorire un affettuoso incontrarsi di due giovani e innamorate anime. Loulou vestiva sontuosi abbigliamenti, che la sforzavano ad un portamento sostenuto; la compagnia era cerimoniosa, nè permetteva alcunchè di improprio, annoverandovi tale, e in prima linea, ogni familiarità; impossibile quindi mostrarsi veritieri e naturali come quando si era nel bosco, dove i trastullanti uccelletti, e gli inavveduti scoiattoli davano un esempio perigliosamente leggiadro.

Loulou ebbe, per la prima, compassione dell'impaccio di Guglielmo, meditò ed escogitò il mezzo di ridare talvolta alla loro relazione, anche a Berlino, la bella disinvoltura d'un tempo. Sotto il pretesto di farsi guidare da lui nei suoi esercizi di disegno, ella passò delle deliziose ore nel salotto azzurro o nel giardino d'inverno, ove le loro mani trovavano spesso occasione di incontrarsi, ove

le loro teste tanto s'avvicinavano, che la sua bocca aveva da far brevissima strada per giungere alle di lei guancie o magari anche alle labbra.

Appellandosi alla sua educazione inglese, che le aveva dato indipendenza e fiducia in se stessa, liberandola dalla ridicola schifiltosità delle ragazze continentali, ella prese talvolta il di lui braccio, per le passeggiate in comune verso quelle parti della città o ignote a lei o vedute soltanto dallo sportello della carrozza, andando al teatro Federico Guglielmo. E fu in uno di questi viaggi d'esplorazione, come ella compiacevasi chiamarli, che ella vide per la prima volta Paolo. Questi li incontrò nella Königstrasse nel punto che essi eransi fermati avanti il Muro Reale, da dove Loulou gettava un sgomentato sguardo nell'orribile via. Egli ne fu grandemente sorpreso e fece finta di non aver veduto la doppietta; ma Guglielmo gli fece segno e lo presentò. Ebbe il permesso di accompagnarli a casa, e quando trovossi da solo coll'amico, gli dichiarò senza reticenza veruna, d'essere pronto, prontissimo di adorare la bella fanciulla, come Guglielmo l'aveva chiesto in una sua lettera in data di Hornberg.

Una cosa sola egli non riuscì a comprendere, e se ne valse dell'occasione per dirla. Perchè mai Guglielmo non aveva chiesto ancora, con tutte le regole, la mano di Loulou, perchè non era fidanzato ufficialmente? Che doveva significare quel negligere una tanto vital questione? In luogo di procedere pronto e virilmente, perchè sospirare inoperoso sotto una soggezione che neces-

sariamente doveva sparire tosto che egli sarebbe stato il dichiarato promesso sposo della signorina Ellrich?

Guglielmo non diede per allora nessuna spiegazione all'amico, ma sapeva benissimo, entro sè, che cosa lo faceva esitare e differire da un giorno all'altro quel passo presso i genitori di Loulou.

Egli era di natura contemplativa e indagatrice, e troppo lontano dalla primitività per farsi ballonzare dalla passione senza tentar di resistervi. Era abituato a porre i suoi impulsi innanzi al tribunale della ragione tormentandoli con severe domande sul donde, ove, perchè e a che; non sentivasi abbastanza schiarito sul suo rapporto di cuore con Loulou. Lo amava ella? Più di una cosa lo aveva attestato. La giovinetta sembrava lieta nel vederlo, e impaziente, se rimaneva lontano per un giorno. Ma che non la occupasse interamente, ciò egli dovette concludere dal fatto che la di lei testolina era rivolta quanto mai ai divertimenti e che era capace di raccontare per un'ora e con un fervore tutto dimentico di sè, di teatri, balli, concerti, società, frequentati da lei senza la di lui compagnia, e delle sue acconciature e dei commensali, e tutto ciò senza provare una sol volta il bisogno d'interrompere il vuoto cicalìo con uno sguardo o con un bacio, pronto a dirgli che sentiva la di lui presenza, e che in mezzo a quei ricordi di vanità, il suo cuore era pure con lui. D'altra parte, ella si interessò teneramente della di lui persona; l'aveva pregato di farle uno schizzo delle due stanze da lui occupate nella Dorotheastrasse, per sa-

pere come erano gli ambienti ove egli viveva e pensava a lei.

Aveva voluto vedere la di lui casa dal di fuori e visitare assieme la tomba dei suoi cari; andava evidentemente orgogliosa di lui e gli riportò tutte le lusinghiere osservazioni della gente sulla persona e l'intelligenza sua, e ciò con quasi altrettanta soddisfazione come quando parlava dei propri successi. Ma tutto ciò era soltanto estrinseco, assai di rado il giovine ebbe la convincente sensazione che il fuoco dell'amore sciogliesse efficacemente quella rigida ragionevolezza ed egoistica gioia mondana.

Ed esso? la amava egli come avrebbe dovuto, se pure voleva concedersi il diritto di unirsela per tutta la vita? Alla serietà e alla moralità sua, il matrimonio pareva una temeraria avventura, piena di angosciosi misteri. Vedeva alcunchè di grande nel vincolare di proprio arbitrio due destini tracciati separatamente dalla natura. Era possibile saldare queste due renitenti unità in modo da rendere refrattaria tal saldatura ad ogni scossa del destino?

Egli intendeva darsi tutto, tener nulla per sè ed essere fedele coll'anima come col corpo; era desso sicuro di mantener sempre quel voto, e non avrebbe mai avuto il temerario desiderio di sottrarsene? di già adesso non era sempre felice pensando a lei! Certamente la sua bellezza, la sua grazia, il vezzo della fresca e sana sua gioventù lo rapivano, e quando gli parlava con quella melodiosa sua voce, egli chiudeva volentieri gli occhi, facendo

uno sforzo per non caderle ai piedi nascondendo la testa nel di lei grembo. Però nella sua onestà, egli temeva che un'attrattiva, rivolta ai sensi, forse non avrebbe sopravvissuto di molto al possesso.

E l'intrinseco essere della ragazza gli riuscì tristamente sconcertante.

Mai una parola di sollevamento! Mai un pensiero largo e generale! Sempre un meschino attaccamento alle inezie, un perdersi nelle esteriorità.

Più volte pensava egli esser questo un difetto dell'educazione, una necessaria conseguenza della di lei vita in mezzo a persone prive di ogni slancio e della più banale praticità; che sarebbe stato possibile approfondire ed allargare la di lei indole, se avesse potuto andar seco lei sopra una deserta isola, vivere solo con lei nella sublime solitudine della natura fra il cielo e l'oceano! Come avrebbe saputo arricchire in breve i suoi pensieri e farle toccare quei tasti che in lui vibravano. Poi fu ripreso dal timore che ella non avrebbe accettato una simil esistenza e mai avrebbe voluto rinunciare al teatro, alle acconciature, alle società e relativi successi, e sotto la recente impressione della veglia di S. Silvestro, egli sentivasi talmente scoraggiato da dire fra se medesimo: No, ella tiene con troppi tentacoli questa vita di apparenze; troppo ella è invogliata a soddisfare la sua vanità, e mai saprò darle quanto a lei è bisogno e condizione di felicità. Le considerazioni di Paolo vibrarono pure dolorosamente in lui, mentre se ne tornava a casa. Uno dei più ricchi partiti di Berlino! La gente non direbbe forse

ch'egli agognava alla dote? Vero sì è che poco gli importava dell'opinione pubblica; egli non faceva menomare da essa la sua libertà morale di fare ciò che il suo giudice interno approvava. Ma non credeva talvolta anche Loulou che i milioni paterni accrescessero i di lei vezzi nei suoi occhi, e che il suo modo di sentire fosse una debolezza, una meschina compiacenza di se stesso? l'idea che ella fosse capace di un tal pensiero, lo incollerì; il di lei denaro non lo attirava punto. All'opposto, esso era un ostacolo fra lui e lei. Perchè non era dessa una zingarella moscovita? Giovane, bella e graziosa, ma incolta, e perciò avida e capace di coltura; poverissima, perciò senza esigenze; senza cognizione delle vanesie mondane e perciò senz'avidità di ottenerle. Come sarebbero stati felici entrambi!

Per delle ore volse questi pensieri nella sua mente e s'addormentò solo allorquando il tardo sole brumale illuminò il suo pallido e stanco viso.

L'inverno passò allegro e rapido fra mille distrazioni. Loulou lo aveva mai passato sì bene. La stagione del teatro era splendida; il tempo permetteva di prolungare più del consueto il pattinaggio, e le feste da ballo si succedettero incessantemente, sia nella casa paterna, che presso i ricchi conoscenti.

Per una o due volte ancora, Guglielmo prese parte a queste feste, indi se ne stette lontano, con grande meraviglia della signora Ellrich e con rincrescimento di Loulou che volentieri andava cercando il di lui bel volto nei vani delle porte o delle finestre, lietamente commossa

quando i di lui meditabondi, oscuri occhi la seguivano fra i dedali della danza. Ma egli disse che la vista delle frivolezze della società lo affliggeva, ed ella, nel suo modo buffo da matroncina, andava pensando:

— Ebbene, la è così. Tutti gli uomini hanno le loro stravaganze.

Paolo era invece di tutt'altra stoffa; egli accettò ogni invito e ne ebbe a bizzeffe, sapeva sempre raccontare a Guglielmo di nuove conoscenze fatte e parlò più volte della signorina Malvine Märker che sembrava essere l'amica prediletta di Loulou, e veruna emozione di gelosia gli rese difficile di dir pure a Guglielmo che la garbata giovinetta s'informava spesso con interesse di lui, dolendosi della sua assenza nelle feste di casa Ellrich.

Subentrò la bella stagione. Avanti le porte della capitale, dalle cui nude case era esclusa, la primavera trionfò nei fiorenti alberi del giardino zoologico. L'occupazione principale della buona società stava ora nell'escogitare i progetti di viaggio e come passar l'estate. Gli Ellrich menzionarono la Svizzera. Guglielmo encomiava timidamente le attrattive della Selva Nera.

Era ansioso di ritornare a Hornberg perciò molto attendeva da una nuova intima convivenza nei noti luoghi. Però non parlava delle nozze, e non aveva nemmeno fatto ancora la formale domanda; Loulou la trovò strana e un giorno ne fece una leggiera allusione a sua madre. Ma la signora accarezzò la bella sua creatura, la baciò in fronte dicendole:

— Non è che modestia, lo trovo molto carino dal canto suo, d'aver voluto lasciarti godere in piena libertà per un'altra stagione ancora la tua vita di fanciulla.

— Pure, non sono libera.

— Dico in faccia al mondo, cara ragazza. Siete tutti e due tanto giovani che nulla perdetevi se anche v'incaricherete un anno dopo dei sopraccapi del matrimonio.

Loulou ne rimase convinta.

CAPITOLO III.

VON HELDEN LOBEBAEREN¹

Nei campi della Germania, il frumento se ne stava alto e maturava in attesa del falciatore.

All'improvviso, come sull'azzurro cielo estivo, le bigie nuvole pregne di tempesta, s'inoltrò da ponente un'ombra minacciosa di guerra, riempiendo gli speranzosi animi di angoscia.

Per quindici giorni, il popolo fu tenuto affannosamente sospeso non sapendo se dar di piglio alla spada o alla falce. Indi stridette lungo il paese il terribile e definitivo appello del destino: «I Francesi hanno dichiarato la guerra».

Ciò era successo il 15 luglio 1870, in un venerdì. A Berlino si propagò verso sera la vaga notizia che l'ambasciatore francese avesse offeso il re a Ems, che questi ritornava subito alla capitale e che era inevitabile una sanguinosa tenzone col prepotente vicino di oltre Reno. Calava la notte, e dalla Porta Brandenburg fino al ponte del castello, la via sotto i tigli rigurgitava di una calca di persone, la cui profonda sovraccitazione era a stento

1 «Di prodi lodevoli.» Questo caratteristico emistichio del secondo verso dei *Nibelungen* richiama alla mente dei Tedeschi, tutto il marziale valore dei loro antenati, e l'autoctona forza germanica; non sfuggirà pertanto la dolorosa ironia dell'autore, nella citazione di questo verso.

trattenuta, non manifestandosi che nel balenare degli occhi, nella dura risolutezza delle fisionomie e nel tremor delle voci. Senza aver preso un accordo, perchè questo non urge quando tutte le menti sono occupate dallo stesso pensiero, gli abitanti tutti andavano parando i balconi con bandiere e lumi, e le vie presero un aspetto festoso, da far presumere che celebrassero di già una vittoria. In nessun volto aleggiava peritanza, in nessun occhio una domanda dell'avvenire; anzi da per tutto v'era la certezza del trionfo, come se ciascuno avesse voltato l'ultima pagina del destino, vedendovi notato e suggellato un successo glorioso.

Verso le nove, irruppe un tuono dalla Porta Brandenburg e simile al fragore dei marosi, esso rimbombò al capo opposto della via. Il popolo salutò con un unico clamoroso grido il re, arrivato un quarto d'ora prima alla Stazione Potsdam, mentre la sua carrozza passava ora lentamente il Pariserplatz. Con questa acclamazione uscì dagli dall'intimo delle viscere, esso volle confermare al suo sovrano, di essere pronto a seguirlo e combattere volenteroso fin alla morte. Ma il sovrano era sì profondamente immerso nei suoi pensieri, che il giubilo del popolo non parve penetrargli nell'animo. Abituato come tutti i principi, fin dall'infanzia, egli salutò colla mano e il capo continuamente a destra e sinistra; ma era un lavoro meccanico del corpo, nessuna parte vi prendeva lo spirito. Gli occhi non avevano alcun sguardo per quel mare di teste scoperte, intorno alla carrozza, ma sotto aggrottate ciglia, esso si spingeva innanzi come se

cercasse con ogni sforzo di decifrare i velati tratti di un confuso oracolo. Provava il re in quel momento la responsabilità di un peso quasi insopportabile per un mortale? Aveva egli nell'intimo del suo essere il segreto desiderio di dividere questa soma con altri, forse coi rappresentanti del popolo per non aver a gettar da solo il dado per la vita o la morte di cento mila di loro? Chi potrebbe dirlo? In ogni modo, nessuno di quegli irrequieti dubbi leggevasi nei lineamenti poderosi di quel volto reale; essi esprimevano una terribile serietà, ma in pari tempo una ferrea fermezza. Evidentemente egli traeva tanta sovrumana forza d'animo dalla fede nella natura divina del suo mandato di regnante, e senza debolezza, egli s'incaricava in quella grande ora del dovere di re, ponendo mano alla misteriosa, incomprensibile orditura della storia degli uomini, per sciorre e rannodare secondo il suo limitato avvedimento, gli oscuri fili a cui erano sospese la salvezza e la rovina di milioni di persone.

In tali momenti, un'intera popolazione si fa per così dire un essere solo, assoggettandosi al dominio di un pensiero e di una volontà unitaria. Partono degli incitamenti non si sa da chi, e tutti li seguono ciecamente. Dal petto d'uno sconosciuto esce un grido, e tutti lo ripetono come fosse un precetto. Con sorprendente chiarezza scorgesi in quei momenti, quanta somiglianza fondamentale vi sia tra gli uomini che vivono nelle stesse condizioni, malgrado poche disparità superficiali; vi si vede preponderare possantemente l'istinto dell'imitazio-

ne e sparire, sotto l'influenza sua le impronte dell'individualità.

Guglielmo e Paolo se ne stavano seduti in quella sera da Spargnapani, vicino ad una finestra che dava sui tigli. Gli angusti ambienti dell'offelleria erano strapieni, sui gradini ancora si pigiavano gli ospiti, ed i loro «evviva» si confondevano con quelli della folla. Appena era passata la carrozza del re, ecco alcuni giovanotti, precipitarsi vociferando nel locale, gettando sui prossimi tavolini una quantità di fogli volanti ancor umidi, e ripartirsi di bel nuovo. Questi fogli erano le bozze di un breve e bellicoso indirizzo al re che terminava colle parole: «Urrah! Uomini del popolo prussiano, addosso!» Nessuno sapeva da chi era stato compilato quello squarcio, chi l'avesse fatto stampare, chi ne fossero i distributori, ma tutti facevano violenta ressa per apporvi la propria firma colle penne tolte dal banco del negozio. Parecchi zelantissimi portarono in un batter d'occhio alcuni tavolini, calamai e penne al di fuori sul Bürgersteig, invitando le masse a firmare l'indirizzo.

Paolo fu tra i primi che adempirono questo dovere di buon cittadino, indi porse la penna all'amico. Questi la depose adagino sul tavolo, prese il braccio di Paolo e lo condusse seco nella più calma Friedrichstrasse.

— Sci prussiano? sbuffò Paolo, concitato come mai lo si era veduto.

— Son buon Prussiano quanto tu, disse di rimando Guglielmo con tutta pacatezza; farò il mio dovere, come

altre volte, ma questi vaneggiamenti mi lasciano imperturbato.

— Un tal indirizzo dà al governo la forza morale per l'adempimento grave del suo dovere.

— Spero che non parli sul serio, mio buon Paolo. Il governo fa quel che deve fare, senza badar punto ai nostri indirizzi. A me ripugna di dare il mio consenso non chiesto. Non voglio dare un apparentemente volontario *si*, dove infine non ho il diritto di dare un *no*.

Paolo tacque confuso e Guglielmo continuò pensosamente:

— Anche tu ti rendi colpevole d'un inganno verso te stesso come tutta questa gente, che presume d'essere individui autonomi, capace di approvare o condannare liberamente la dichiarazione di guerra. Io sono sincero verso me stesso. So, e me lo confesso apertamente, che ormai non ho più nulla a dire, ma soltanto ad obbedire. Non sono più un'individualità, ma soltanto un subordinato, impercettibile gancetto nel gigantesco organismo dello Stato. Una forza, sulla quale non esercito nessuna influenza, ha preso possesso di me, frangendo la mia volontà. Hai dunque ancora una tua sorte personale, dirigibile secondo la volontà tua? L'ho io? Impotenti andiamo, trascinati dalla sorte complessiva del popolo. E chi prescrive ciò? Il re crede forse, sul serio, esser lui quel tale; l'imperator Napoleone lo crederà del pari. Io dico invece che l'uno e l'altro non hanno maggior influenza, di quanto abbiamo noi sul nostro destino particolare. A noi comanda lo Stato, a loro tutto lo sviluppo

storico dell'umanità fin dalla sua origine. L'opera delle generazioni precedute lega e costringe loro come noi costringe l'ingranaggio dello Stato. A loro segnano rigorosamente i morti, come a noi i vivi, la strada. Vi collaborarono delle forze ignare a tutti, ai re ed ai ministri, come a noi. Che cosa è la volontà di quelle forze, e dove tendono? ciò è mistero; ma noi non vediamo che l'immediato, senza i rapporti colle vere cause ed effetti. Per ciò sembrami più dignitoso, di far rassegnato quanto al momento è riconosciuto dovere, anzichè darci indiscretamente l'aria d'esser liberi nel nostro agire, e edotti della nostra meta.

Paolo gli strinse la mano accomiatandosi, e soggiunse:

— Ecco, teoricamente, hai di nuovo ragione; ma in via pratica non capisco perchè il tiranno delle *Tuileries* doveva ad ogni costo attaccar briga con noi, avendo potuto anche lasciarci in pace.

Fu pubblicato l'ordine di mobilitazione, e non senza qualche sorpresa, Guglielmo ottenne la nomina di tenente, con chiamata al sessantunesimo reggimento pomeranio. Il servizio lo occupò nei primi giorni senza interruzione, non lasciandogli libero un sol minuto. Appena poche ore prima della partenza verso il confine, egli riuscì a liberarsene per correre nella Lennéstrasse e prendervi congedo.

Il suo cuore batteva forte e sregolato durante quella rapida corsa, ed ora all'approssimarsi dell'addio, egli si fece dei rimproveri per l'irrisolutezza sua durante le ul-

time settimane. Doveva lasciar lì una situazione indecisa, mentre partiva per il campo!

Forse la è meglio così, tentava persuadersi, perchè se cado, ella sarà libera agli occhi del mondo, e se me la cavo, allora si potrà fare quanto finora tralasciai. Ma nell'intimo del cuore, egli non si sentiva soddisfatto da questo ragionamento, e preferiva fermarsi all'idea; come sarebbe stato bello, se avesse il diritto di stringere al cuore una piangente sposa innanzi agli occhi di tutti, di baciarle le umide ciglia e di farsi accompagnare da lei alla stazione, e di sapersi anche da lontano con vincoli palesi unito a lei! Ma a tutto ciò non bastava l'amore? No, dovette egli confessare a se stesso, e con doloroso stupore egli s'accorse che il suo disprezzo della parvenza, la sua brama della sostanza, e insomma quanto egli reputava forza, finchè conduceva una vita solitaria e volta all'interno, si faceva pericolosa debolezza, appena usciva per la prima volta da se stesso, e che egli voleva unire alla sua un'altra sorte umana. Per amor dell'anima estranea, tutte le mondanità e vanità presero dominio su lui, e la sua fiera indipendenza doveva gettarsi nella polvere innanzi a loro, o confessarsi impotente, e soffrire. Questa riflessione ne fece germogliare un'altra. Era pur possibile rimediare nell'ultima ora quanto aveva trascurato... Egli si imaginò questo fatto in tutte le particolarità: Trovava Loulou da sola, l'abbracciava con impeto, le chiedeva se voleva appartenergli per la vita; ella diceva: — Sì, — ed ora entrava la mamma, Loulou le avrebbe gettato le braccia al collo, ed egli presola per mano, l'a-

vrebbe pregata di accettarlo per genero, avendo di già ottenuto il consenso di Loulou.

Se il consigliere era in casa, si avrebbe avuto subito anche la sua benedizione, diversamente lo si sarebbe aspettato, se anche durava delle ore. Egli non dubitava di quel consenso generale, e tutto sarebbe anche proceduto in tal modo, s'egli avesse definito con opportuna risoluzione il corso degli avvenimenti, e non avesse rimesso tutto all'ultimo momento, dando così al caso una troppo grande influenza.

Quando giunse avanti la bella casa, coi porticati adorni da statue e col ricco giardino sul davanti, ne ebbe un'ingrata sorpresa. Avanti il cancello il cui artistico lavoro fece anche mostra delle due iniziali intrecciate del signor Ellrich, erano fermate due vetture di primo ordine; vi erano dunque delle visite. Non fu perciò introdotto nel salottino azzurro, ma nel salone contiguo al giardino d'inverno, trovando là una quantità di persone confabulanti animatamente. All'infuori di Loulou e della signora Ellrich, vi era pure la signorina Märker colla madre, e il signor di Pechlar, quel tenente degli ussari che sapeva guidare sì incomparabilmente i *cotillons*.

— Anche lei viene a prendere commiato! — fu il saluto di Loulou. Il suo visetto era afflitto e la sua voce tremava. Tuttavia Guglielmo ebbe la sensazione come gli avessero precipitato sul capo una ondata d'acqua fredda. La poca sincerità della loro relazione, quell'atteggiarsi a estranea, avanti gli altri, e in ispecie quello sciagurato «anche» che lo avvolse in un medesimo sen-

timento coll'ussaro, tutto ciò lo sconcertò in modo da far fuggire tutti i suoi proponimenti, ed egli assunse l'aspetto d'una taciturna visita d'obbligo.

Il signor di Pechlar aveva la parola, e la teneva anche dopo la venuta del nuovo visitatore. Egli opprimeva ed immeschiniva quest'ultimo, con tutta la grandiosità del suo Attila da ussaro, rosso e straguernito di cordoni, segno del suo grado di primo tenente a cui era stato testè promosso, e colla sua nobiltà, e col suo occhialetto. Guglielmo non tentava punto di mettersi in guardia contro tali prerogative. Egli era senza dubbio il migliore dei due, e mettendo sulla bilancia quanto v'era di individuale, cioè la fattura del viso, del corpo e della mente, il signor di Pechlar ne avrebbe tenuto un contrappeso del valor d'una piuma. Ma adesso non trovavasi di fronte l'uomo all'uomo, ma il sottotenente borghese nella tunica dell'infanteria, contro il nobile primo tenente, nella divisa di ussaro della Guardia, ed in questo caso non v'era possibile contendergli il posto.

La signorina Märker teneva nel suo buon cuore il vago sentimento, di dover venire in aiuto all'amor proprio di Guglielmo e vincendo la consueta timidezza sua, gli rivolse la parola: — Le riuscirà assai penoso a staccarsi ora da quanto la interessa!...

Questo lo disse pensando ai suoi legami con Loulou, che all'ingenuità sua parvero invidiabili. Oppresso e distratto quale era, egli trovò soltanto la banalissima risposta : — Signorina, quando chiama il dovere...

Parlando, egli prese però coscienza dell'affettuosità di quella voce, ed indovinò che essa aveva voluto usargli una gentilezza. Per mostrarsi riconoscente continuò:

— Il mio amico Haber ha l'intenzione di presentarle i suoi saluti prima di lasciar Berlino; egli pensa molto a lei, ed è felice d'aver fatto la sua conoscenza.

Malvina lo fissò con un rapido sguardo dei suoi occhi azzurri, ma li abbassò tosto. — È un bene d'esser stata appunto qui quando era venuto — gli disse sommessamente — diversamente non l'avrei più veduto.

— Infatti, signorina, balbettò egli, il servizio richiede tanto tempo...

— Il signor Haber è nel suo reggimento — continuò ora a voce più alta.

— No, è restato dai nostri vecchi fucilieri della guardia.

— Che peccato! sarebbe stato assai più bello se si trovasse ancora al suo fianco come nel 1866.

— Come è al fatto di tutto! — pensava assai meravigliato Guglielmo.

— Ora penso tante volte al «Buon Camerata» di Uhland. Dev'essere un grande conforto nella guerra aver vicino un buon amico.

— Per fortuna si fa facilmente amicizia.

— In quanto a questo, è davvero a preferirsi la nostra sorte a quella della povera riserva — osservò il signor di Pechlar, non rivolgendosi però ai precedenti, ma alla signora Ellrich. — Noi ufficiali di professione, andiamo in serrata schiera di vecchi amici incontro ai disagi ed

alla morte, mentre coloro ci piovono dentro sconosciuti. Tal cosa, me la imagino assai seccante.

Guglielmo giudicò di non aver nulla a replicare, e vi subentrò una pausa.

Loulou la interruppe, accostando la sua sedia a quella di Guglielmo, chiacchierando col suo fare disinvolto degli ultimi avvenimenti. Dio! tutto era venuto tanto all'improvviso, in mezzo ai preparativi di viaggio. Assai contavano ora! Trattasi invece di rimanere e far il dover suo. Mamma è vice-presidentessa di un comitato di rifo-cillamento per le truppe in arrivo alle stazioni, io e Malvina siamo socie. Tutti i giorni v'è consiglio, e poi l'andar in giro per raccogliere danaro, arruolare cointeressati, far delle compere... e poi tutto il lavoro alla partenza delle truppe... una cosa da non poter respirar un momento.

— Tempi difficili — sospirò pure la signora Ellrich, — tutti i santi giorni debbo scrivere lettere a dozzine; non so più come disimpegnare tutto quel carteggio.

Il signor di Pechlar mostravasi dolente, che la sua destra dovesse ora cingere la spada, diversamente avrebbe maneggiato la penna per la signora.

La temperatura della conversazione divenne insopportabile a Guglielmo; non vi trovò nulla a dire, eppure gli pesava il proprio silenzio. E nessuno pensava d'andarsene; egli si alzò risolutamente; il signor di Pechlar non seguì il suo esempio, gli bastò di cambiar seco lui un misuratissimo saluto del capo. Malvina gli porse rapidamente la mano che egli strinse calorosamente, e la

sentì lievemente tremar nella sua. La signora Ellrich lo accompagnò fino all'uscio; era commossa, e mentre egli le baciò la paffuta mano, gli disse con materna tenerezza: — Aspettiamo le frequenti sue notizie. Le prometto in cambio che le scriverò più spesso possibile.

Loulou passò fuori con Guglielmo, malgrado lo sguardo della mamma che l'avvisò essere cosa non conveniente.

Ella pensava di abbracciarlo nell'anticamera, ma là stavano due lacchè e tutto si ridusse ad una lunga stretta di mano e ad un profondo immergersi degli occhi pieni d'affanno di Guglielmo negli umidi della giovinetta.

Fu essa la prima a dirgli:

— Addio, e ritorna in salute, Guglielmo mio; devo ritornare in sala.

Già, se doveva! — ed egli scese la ricca scala di marmo senza voltarsi; con un cattivo senso di freddo nell'interno, quantunque il sole meridiano lo inondasse di cocenti raggi; ebbe la sensazione ch'egli non lasciava a Berlino nulla di essenziale all'infuori delle tombe dei suoi cari.

Alla sera, egli fu trasportato da uno di quegli innumerevoli treni, che a brevi intervalli, e da tutte le linee ferroviarie della Germania si dirigevano a ponente.

Il silenzio del paesaggio notturno fu turbato dai loro fischi e dal rumore delle ruote e catene, destando in tutti i luoghi, lungo la ferrata, il sentimento che il miglior sangue della Germania, a flutti e flutti scorreva ora in tuonante fiumana verso ponente.

Per Guglielmo cominciò un tempo di impressioni potenti sì, ma dolorose assai, non paragonabili a quelle rimaste dalla campagna del 1866 all'immaturo giovinetto. La guerra gli svelò i più profondi strati della natura umana, che all'ordinario sono seppelliti sotto l'abito della civiltà ed egli stupì della loro antitesi quasi inconciliabili per mezzo della ragione. Da un lato osservò la più selvaggia smania di lotta e di distruzione, dall'altro, egli vide giornalmente tratti della più mite umanità, di un sacrificio per il prossimo ed un quasi sovrumano eroico sentimento del dovere.

Ora pareva scatenarsi nell'uomo il bruto primitivo, ruggendo di piacere d'essere una buona volta spoglio delle catene in cui la civiltà per consueto lo teneva, ora sbocciavano splendidamente le più nobili virtù che nelle solite condizioni non trovano occasione ad aprirsi. La vita era tenuta in poco conto, e di nessuno la legge delle proprietà. Quanto vedeva l'occhio, di quanto abbisognava o chiedeva il corpo, veniva afferrato dalla mano, e se alcunchè frapponevasi tra la brama e la soddisfazione, tosto era inalberata la punta d'una baionetta. Ma gli stessi uomini che ponevano a cimento la vita coll'indifferenza del selvaggio, e distruggevano quella altrui, operavano delle gesta leggendarie, per liberare i loro camerati da un pericolo, dividevano l'ultimo boccone coi nemici prigionieri o feriti, quantunque negli sguardi pregni d'odio non scorgessero nessun grazie alla loro fraternità; dopo la battaglia essi cullavano un pargoletto nella rovinata capanna, al quale poco prima avevano rapito il tetto

e forse ucciso il padre. Un interesse, tutto sacrifici per i compagni, e accanto la vanità che voleva comandare, assoggettare ogni volontà altrui e mostrare la propria supremazia col combattimento e l'uccisione. Sommo disinteresse e sommo egoismo, questi due impulsi polari che determinano tutto lo sviluppo dell'umanità, si rivelavano ora per ora innanzi il pensoso occhio di Guglielmo.

Egli non era nato per far il soldato e non era combattitore per indole; si manteneva troppo scevro di desideri in faccia al mondo e le fasi sue, per sentirsi spinto a quel giocoso cimentarsi, noto soltanto a colui che ama far valere la sua forza nella vittoria su resistenze esterne, il che forma appunto il guerriero. Ma se trattavasi di durare il faticoso adempimento del dovere, di sopportare silenziosamente privazioni e di esporsi pacatamente ai più minacciosi pericoli, pochi gli sapevano allor tener pariglia e nessuno superarlo. Questo tranquillo, e passivo eroismo fu ben tosto osservato dai suoi uomini e dai camerati suoi, e salvò il suo decoro che diversamente sarebbe stato compromesso assai, perchè tutto il suo essere era affatto diverso dal consueto tipo del soldato tedesco.

I massicci Pomerani della sua compagnia avevano trovato subito, che egli non fumava, e abborriva ogni bibita più forte dell'acqua potabile. Videro pure che egli soffriva pel sudiciume, persino dell'inevitabile polvere della strada maestra, e ciò anche dopo settimane di asuefazione, e aveva la faccia scontenta, se gli stivali e i

pantaloni facevano conoscere troppo chiaramente i segni delle ardite marcie fra le paludi ed i campi dissodati. Lo presero per il cucco della mamma, per un delicatino, e la loro istintiva cognizione dell'uman cuore, fece loro trovare una denominazione simile a quella impostagli dai suoi antichi commilitoni. Lo dissero la «signorina.»

Ma il giorno della battaglia in cui Guglielmo si schierò per la prima volta colla sua compagnia nella prima linea, mostrò che la «signorina» era forse il più impavido di tutti. Le fischianti palle parvero non fargli maggior impressione che altrettante ronzanti mosche; egli andava e sostava indifferentemente nella pericolosa zona come in una piazza d'armi, e l'unico istante in cui gli venne meno il coraggio, fu quando doveva gettarsi in una trincea trasmutata dalla pioggia notturna in pozzanghera. Egli era ancora in piedi quando tutti gli altri se ne stavano bocconi, e persino quando il capitano lo apostrofò con un: — In nome di tre demoni, vuole proprio servire di bersaglio ai Francesi? non riuscì che accoccolarsi; posizione che lo lasciò quasi scoperto come prima, e quando la compagnia dopo ore di tremende fatiche, durante le quali aveva speso l'ultimo fiato e l'ultime forze dei nervi e muscoli, vi cadeva, lì per dormire, Guglielmo diede ancor mano alle verghette e alle spazzole, facendole girare destramente da sè, impietosito come era del suo attendente, stanco, morto.

Da questo primo giorno di battaglia in poi, era assicurata la sua reputazione fra i soldati. Non se la fecero però prendere di canzonarlo con qualche innocente friz-

zo durante la marcia e al bivacco, quando lo vedevano scansare scrupolosamente le pozzanghere; inventarono motti epigrammatici, per esempio, che di notte si dava al saccheggio di cadaveri, depredando i nemici caduti di sapone e di lucido da scarpe; ma tutta la compagnia amava e stimava la «signorina.»

Gli ufficiali non condividevano del tutto questi sentimenti; per loro non era abbastanza disinvolto. Riconobbero il suo coraggio, ma lo dissero manchevole di contegno e di iniziativa.

L'uno non trovò in lui il vero entusiasmo guerresco, e disse raffreddativo vederlo di animo sí isolato rispetto ai grandi tempi; un altro osservò andar il tenente Eynhardt contro il nemico come un sonnambulo e che la sua dolce calma in quegli istanti aveva un alcunchè d'inconscio, che indisponeva stranamente; il capitano non era contento di lui, perchè era inadoperabile per certi disbrighi. Egli era per esempio il peggior requisitore del reggimento; e se una contadinuccia piagnucolava un po', egli se ne ritornava a mani vuote da una casa le cui colme botti in cantina e i prosciutti nel camino mandavano le loro fragranze già a cento passi di distanza. E ciò era tanto più seccante perchè dalla sua infanzia in poi, parlava speditamente il francese, di che nessuno del battaglione poteva nemmeno alla lontana vantarsi. Anzi vi fu una volta una scena tra lui e il capitano che gli tenne dopo un'infruttuosa ricerca in un ricco villaggio della Champagne, un adiratissimo sermone: — Un buon cuore è una bellissima cosa, ma lei è ormai ufficiale e non

suora di carità. La nostra gente ha diritto di mangiare; se vuol usare pietà, le dovrebbero star più a cuore i nostri poveri giovanotti dei paesani francesi. Rinunci, se vuole, alla sua razione, ma ai soldati procuri quanto occorre. Se mai tornerà a Berlino, allora converta in nome di Dio tutto il suo avere in tante elemosine e se ne compri un posto nel regno dei cieli.

Guglielmo dovette convenire che il capitano aveva ragione ma tutto ciò non valse a cambiarlo. Portar via, distruggere, far del male, ammazzare, non era il fatto suo; perciò scansava la roba altrui e lasciava scappare i franchi tiratori se gli capitavano tra le mani. Eccellente nel servizio degli avamposti e delle pattuglie, perchè là impiegavasi il cervello e non i pugni, bisognava pensare e durarla, non versare del sangue. Meglio di qualunque altro sapeva invigilare una posizione per ben ventiquattro ore, accontentandosi d'un boccone di pane e d'un sorso d'acqua senza dormire un sol momento e in continua tensione di tutti i sensi; a riconoscere un terreno, inoltrando da solo nei sentieri pericolosi, e non chiamando i suoi uomini che quando poteva loro garantire sicurezza, e tutto ciò con quel suo fare silenzioso e naturale, e con una spontaneità come se andasse a fare il suo giro quotidiano sotto i tigli, o leggesse il giornale da Spargnapani.

Mesi e settimane passarono veloci come un sogno, in un continuato eccitamento e in un'esauriente tensione di tutte le forze. Nei posti dell'avanguardia celebravasi, senza l'albero e con poche strenne, un Natale tutta no-

stalgia. L'anno nuovo spuntò salutato dal rombo delle batterie, in luogo della fanfara sui campanili, e tra i gagliardi giovani entrati in Francia, esso ne contò quasi cinquantamila meno.

Il gennaio s'inoltrò con un algore estremo, di cui soffersero assai le truppe nel campo; in ispecie per il reggimento di Guglielmo risultarono durissime le fatiche nelle marcie e nei combattimenti.

Il sessantunesimo apparteneva alla brigata del generale di Kettler, la quale ebbe il compito di tenere a bada le divisioni di Garibaldi e di Pelissiers che da Digione minacciavano le comunicazioni a tergo con Werder, e a seconda delle circostanze, potevano diventare un pericolo per la Germania meridionale.

Dalla metà di gennaio, la brigata trovavasi in marcia verso Digione, sempre sfidata da piccole scaramucce che talfiata si facevano serii combattimenti. Il 21, le truppe partirono prestissimo da St. Seine, si batterono per un'ora nella Val Suzon coi Garibaldini, e spingendo innanzi questi, giunsero verso le due alle alture di Daix. Avanti loro ergevasi le ripide punte di Talant e Fontaines, ultime diramazioni del Giura, designandosi in lontananza, tutte e due coronati di antichi villaggi costrutti lì, all'estremo orlo della falda calcarea, che si inabissava per ben mille piedi; questo e il muro di cinta e la grigia torre della medioevale chiesa rammentavano meno la modesta dimora di paesani anzichè qualche forte straniero dei baroni depredatori arditamente minaccianti la valle. Fra i due monti che stavano lì, ciglio a ciglio,

spaccavasi un'angusta valle, dalla quale lo sguardo poteva, come da una porta spalancata, calarsi su Digione sui cui bassi e brulicanti tetti innalzavansi numerosi torri e un'altissima sottile armadura d'una chiesa gotica, la chiesa di St. Benigne, come ebbero a saperlo in seguito i soldati tedeschi.

Ecco, innanzi a loro, una grande e ricca città che la limpida aria invernale facea apparire sì vicina, da credere quasi di poter colpire le scintillanti finestre di una casa del sobborgo slanciandovi un sassolino. Da migliaia di comignoli, s'alzavano ritte colonne di fumo, destando il seducente quadro di stanze ben riscaldate e di pentole crogiolanti su accesi focolari. Senza dubbio vi erano lì delle vie riparatrici contro il vento, negozi ben provvisti, graziosi caffè, abitazioni con letti, lumi e tavole preparate; ma loro se ne stavano fuori, sui brulli dossi delle colline, sbattuti dal muggente maestrale, da far gelare la midolla nelle ossa; quando si sentivano stanchi da non più reggersi sulle gambe, allora dovevano sprofondarsi nella neve ridotta quasi a ghiaccio, dove assideravano, se l'uno non scuoteva l'altro; lo stomaco era da ventiquattro ore quasi vuoto, e chi per la sera aveva ancora in serbo un pezzo di pan ferrigno, pareva un riccone. Ma tra le loro privazioni e la poco lontana abbondanza stava un esercito nemico, che teneva occupato vigorosamente le vette di Talant e Fontaines, più la stretta in mezzo; e questo esercito lo avrebbero dovuto sconfiggere per mettersi là a quelle tavole imbandite o coricarsi in quegli elastici letti. Fu uno dei casi rarissimi

nelle guerre dei tempi nostri, dove, se anche per diversi motivi, il generale come il singolo soldato teneva in mira la stessa esatta meta, facendo incontrar così il compito strategico col tattico. Il generale voleva prendere Digione per stornare un pericolo alla Germania e per coprire le spalle dell'esercito tedesco intorno Parigi e Belfort contro qualunque minaccia: i soldati avevano l'ardente desiderio di arrivar a Digione per sfamarsi, scaldarsi e per riposare.

I battaglioni tedeschi si spinsero sempre in avanti. Era appena necessario il comando degli ufficiali per avanzare, piuttosto costretti a trattenerli che a stimolarli. Le truppe garibaldine avevano tutti i vantaggi della forza numerica, di un'artiglieria assai più fornita ed eccellenti posizioni su alture resistenti all'assalto e passarono con lieto coraggio all'attacco dei Tedeschi che più e più approssimavano. Questi non stettero ad attenderli, ma si gettarono loro incontro; ne nacquero più volte delle mischie nelle quali le baionette ed i calci dei fucili lasciarono cruenti segni.

Talfiata i Francesi si volgevano ad una specie di fuga, allora i Tedeschi li rincorrevano con degli urrah, ma dopo breve caccia, un terribile fuoco da Talant e Fontaines intimò loro *alt*, ed essi dovettero ritornarsene. Dopo greve tregua, vennero innanzi nuovi sciami di Francesi: il combattimento durò in tal guisa per ben tre ore, la neve era tutta rimossa dalle palle e dal calpestio, ed in molti luoghi tutta arrossata da torrenti di sangue umano, ma la distanza fra i battaglioni tedeschi e Digione, che

pareva accennare ghignando, non diminuì. Allora l'ala destra della brigata fece un estremo sforzo, e avanzò fino a Plombières, scacciò i garibaldini con un assalto di baionetta e s'impossessò del villaggio. La vista delle truppe nemiche che scendevano, scivolavano e rotolavano dai pendii di Plombières, produsse l'effetto d'un liquore inebbricante; l'intera linea tedesca si gettò sugli avversari non lasciando loro un minuto di respiro, e mentre dall'alto tuonavano le batterie, e le fucilate della riserva francese scrosciavano come grandine sulle schiere assaltrici, queste giungevano infrenabili al piede delle montagne dove una parte della truppa si ritirò, esausta, nelle casupole cosparse per le vigne, mentre un'altra cacciava le squadre del nemico con cui era alle prese, infra la stretta, inseguendole fino alla linea di difesa dei Francesi. Intanto era calata la notte, e reso impossibile il proseguimento del vantaggio riportato; le truppe tedesche fecero *alt* là dove erano state sorprese dall'oscurità, e dovettero trovar modo di poter riposare qualche ora.

Fu una notte terribile; il freddo era sì intenso da far di tratto in tratto scoppiare con fragore il congelato sterco dei cavalli, il che provocò più volte spavento e confusione nei gruppi minori. Non era requisibile nè un fuscello di paglia nè un pezzo di legno su quelle brulle alture e quei pendii, per accendere un po' di fuoco. Il vestiario degli uomini era insufficiente e logorato, e ciascuno cercava di difendersi contro l'acuto freddo nel modo più bizzarro. Durante le marcie e le guerriglie degli ultimi giorni, ciascuno aveva affardellato quanto gli pareva

proprio a dar un po' di calore, e al scialbo chiarore del primo quarto di luna e delle stelle scintillanti nel terso cielo, si vedevano muoversi delle figure nei più strani travestimenti. L'uno indossava, sopra i laceri calzoni, la gonna ovattata d'una contadina; un altro aveva cacciato i piedi, le cui dita intravedevansi dalle spaccate calzature, in enormi zoccoli, larghi abbastanza d'aggiungervi una manata di fieno o paglia. Ai cadaveri tedeschi e francesi erano stati tolti i soprabiti per correggere il proprio vestiario, e più d'un milite tedesco portava i pantaloni rossi e la giubba a galloni di un Garibaldino fantasticamente abbigliato. Chi aveva dei fazzoletti colorati, chi lenzuola, chi gualdrappe, chi lembi di tappeti e di cortine; uno aveva persino un paramente d'altare in spalla, tolto in qualche chiesuccia di villaggio, e chi possedeva ancora qualche fazzoletto o pezzuola qualunque, se ne copriva le orecchie; altri non avevano nulla all'infuori della lacerata montura e, per riscaldarsi alquanto, si raggomitolavano come i cani, stringendosi addosso a vicenda. In mezzo alla neve rimossa e semisquagliata, intrisa di sangue e di fango giacevano quelle oscure masse, accovacciate ed ammucchiate in sgomentante immobilità, foggiate ai più bizzarri contorni, e senza l'affannoso respiro che dipartivisi da quegli ammassi, non sarebbe stato possibile distinguere se consistevano da uomini viventi o da cadaveri, dei quali il suolo era cosperso a centinaia, soli e in gruppi, poco o meno contorti e rigidi dei dormienti, che, noncuranti della loro vicinanza, avevano cercato a presso o fra di loro un posticino.

Quando i più mal riparati soffrivano troppo dal freddo in quella lor immobilità, si levavano in piedi aggirandosi taciturni e mezzo assonnati, incespicando nei cumoli di morti e vivi, strappando a quest'ultimi delle imprecazioni. Numerose pattuglie erano però in gamba a vigilare continuamente il nemico, non lontano dall'idea di tentare una sorpresa, ma che si ritirò tosto, persuaso dalle vivaci schioppettate, che tutte le linee stavano all'erta di eventuali improvvisate.

Passò anche quell'angustiosa notte, dopo aver concesso tutt'al più ad un terzo delle truppe tedesche un po' di riposo. I primi albóri suffusero il cielo di scialbi riflessi; risuonarono le cornette ed il comando dei superiori, ma fu una cosa assai difficile per quei poveri soldati di staccare le indolenzite membra dal suolo, ora alquanto intiepidito dai loro corpi. Le vette vicine e lontane del Giura fiammeggiavano rossigne una dopo l'altra, accese dal sorgente sole, le profondità erano ancora coperte di una nebbia densa, giallogrigia, dietro la quale rimanevano affatto nascoste le posizioni del nemico e la città di Digione. I soldati, i cui abiti e cappelli erano coperti di uno strato di brina notturna, avevano ripreso ben presto dominio sulle loro membra ingranchite; l'ultima provvista fu mangiata tacitamente e le squadre più riposate marciarono senza indugio contro il nemico, ma con passo trascinate e con delle faccie plumbee, stiracchiate; ebbeti di stanchezza. Presto schioppettò sul davanti una nutrita fucilata; i Francesi, sorpresi probabilmente nei loro sogni mattutini di trionfo e di gloria, messi in confusio-

ne, si ritirarono rapidamente verso Digione, i Tedeschi li inseguirono indefessamente, quantunque senza urrah! e quando le nebbie si dileguarono, allora i primi tiratori videro ben indietro i monti di Talant e Fontaines, cinti di batterie, ma ben appresso l'antica porta di Guillaume di Digione, coll'architettura d'un arco di trionfo romano; un altro sforzo ancora e la meta era raggiunta. L'attacco prese nuovamente slancio, ma i Francesi avevano pur trovato tempo coll'inoltrante giorno, di raccogliersi e di riconoscere l'esiguo numero degli assalitori; dai monti scesero parecchie delle colonne che minacciavano di prendere le squadre tedesche dalle spalle, nuove truppe uscirono da Digione e per non essere presi tra due fuochi, i Tedeschi si ritirarono di nuovo dietro i monti. I Francesi fecero vigorosa ressa, ma furono accolti dalla riserva tedesca con tali risolte contropinte, da farli pensare ad una lenta retromarcia.

Nonostante il momentaneo successo, il generale di Kettler riconobbe impossibile di domandare da quella brigata assiderata, affamata e infranta dalla stanchezza, un altro sforzo. Le truppe garibaldine, supponendo d'aver ottenuto la vittoria, cercavano d'inquietare i partenti, e ci volevano dei replicati sanguinosi scontri per determinarli a desistere dai loro tentativi d'inseguimento. Sparsi nei villaggi, per i quali erano passati due giorni prima, gli esauriti Tedeschi trovarono per la prima volta dopo quarantotto ore, riposo e rifocillamento. Pressochè un decimo del loro numero era rimasto in quei giorni

micidiali sui precolli della Costa d'oro in faccia a Digione.

La brigata erasi ritirata, come un saltatore che retrocede d'alcuni passi avanti un ostacolo per guadagnar spazio ad una più vigorosa rincorsa. La prossima mattina, era il 23 gennaio, la vide di nuovo in marcia contro Digione; questa volta avevasi però preso una strada da poter scansare le batterie di Talant e Fontaines, e prender di mira la città da settentrione anzichè da ponente. Seguendo sempre la via e l'argine della strada ferrata, le truppe tedesche si avanzavano incessantemente. Da questo lato i Francesi non avevano dei ripari muniti; i loro avamposti e i tiratori volanti ricaddero, incalzati dagli assalitori sulle loro difese, e non seppero tener fronte, finchè le prime case del sobborgo S. Nicola posto al nord-est non offerse loro rifugio. Il nucleo dei Tedeschi si fermò all'argine, messo tutto il giorno alle strette fra le rive del ruscello Suzon e le mura delle vigne piene di sabordi. Verso sera, il secondo battaglione del sessantunesimo ove trovavasi Guglielmo, ebbe l'ordine di sgombrare a destra. Quattro compagnie si spinsero combattendo a traverso gli orti, le vigne e le abbandonate case di povera gente, fino alla distanza di circa settecento passi allo sbocco della via S. Catherine, una lunga, angusta strada ove appena qua e là si ergevano alcune case. In capo alla medesima, s'innalzava un edificio industriale a tre piani, la cui facciata era per così dire tutta risolta in alte e larghe finestre provviste di cornici di ferro e sasso. Ogni finestra lasciava intravedere una ressa

di teste e di busti dei soldati, e da per tutto, sotto e sopra, spuntavano canne di fucili.

Avendo quell'edifizio in ciascuno dei tre piani sedici finestre, ed ad ognuna di quelle almeno tre file di quattro soldati, non era difficile a calcolare che essa era occupata da almeno seicento uomini. Quando apparì il battaglione tedesco in faccia a quella fortezza, vi nacque là in un batter d'occhio un orrido mutamento. Da tutte le aperture scoppiò una sola detonazione che faceva tremare la casa fino alle fondamenta; quarantotto enormi lingue di fuoco vi si rinversavano, simili a altrettante voragini infernali o gorgi vulcanici, e subito tutto l'edifizio era avvolto, da cima in fondo, da una densa nube biancastra, che lo nascondeva completamente. Indi un nuovo ruggito, un nuovo scagliarsi di larghe fiamme, un nuovo ingombro di fumo, e così sempre continuando, lampo su lampo, scoppio su scoppio, dietro l'impenetrabile baluardo dei fumosi cumoli, le tenebre dei quali furono per un istante infuocate dalle vampe striscianti e tosto scompaenti. Nessuno dei soldati venuti nella zona del fuoco rimase in piedi: quanti si fecero innanzi, tanti caddero morti o feriti, e le furenti fucilate, in luogo di decrescere, aumentavano d'intensità. Per non veder distrutto tutto il battaglione, urgeva un prontissimo riparo; esso fece in piena corsa circa cento e cinquanta passi e gettossi in una piuttosto profonda fossa scavata nell'argilla, o sabbia che fosse, dirimpetto alla fabbrica.

Durante questo breve minuto, la facciata ignovoma non aveva cessato i suoi boati e la sua grandinata, ed i

sessanta uomini che coprivano la strada alla sabbionaia, diedero la prova del micidiale effetto.

Appena ripresa un po' di lena, i valorosi Pomerani incominciarono un nutrito fuoco contro la fabbrica cangiata in fortezza, ma nonostante la prossimità, esso recò poco danno, perchè il nemico rimase affatto celato allo sguardo, e l'unico bersaglio delle fucilate tedesche fu una grande nuvola, intersecata da rosseggianti lampi: ciò durò un tratto, finchè giunse in galoppo un aiutante, descrivendo un largo giro dietro i campi, recando la concitata domanda del comandante in capo: — Che mai succedeva, e perchè eransi intanati colà? — Il maggiore indicò colla spada la fabbrica aggiungendo: — Ci vuole l'artiglieria.

— Non è possibile averla — ribattè l'aiutante.

Il maggiore, stringendosi nelle spalle, ordinò alla quinta compagnia di prendere l'edifizio d'assalto. Mentre questa si disponeva ad uscire dalla fossa, tacque il fuoco tedesco, ed anche il francese ammutolì. Il nemico volle evidentemente vedere quanto imprendevano di fuori, e a quest'uopo dovette lasciar diradare alquanto la nuvola di polvere. La compagnia eruppe dal riparo e si precipitò forsennatamente, dietro la innalzata bandiera del battaglione, contro la fabbrica, mentre i rimanenti cercavano con un furente fuoco sostenere i camerati, e confondere il nemico. Al di là, lo strano silenzio durò ancora quaranta o cinquanta minuti secondi, subentrato probabilmente per darsi conto dell'intenzione dei Tedeschi. Il breve lasso di tempo permise agli assalitori di

giungere, senza perdite, fino alla metà dello spazio che li separava dalla meta; furono còliti dall'ebbrezza della vittoria e proruppero in un urrah! che echeggiava come un giubilo di trionfo; in pari tempo, tutto l'edifizio divampò in una sola non più estinguibile fiamma e le palle scrosciarono in tale enorme e confondente quantità da far credere che il cielo si fosse aperto per versare un diluvio di mitraglia; una dozzina su ogni pollice quadrato del suolo. Là, dovevano avere dei fucili a ripetizione, ed anche di questi sempre parecchi pronti e carichi per ogni uomo, ed ora fecero scattare colpo su colpo il grilletto, circondandosi da una cerchia fatata le cui vampe interdirono il passo a ogni essere vivente.

In pochi momenti, più della metà della compagnia era stesa a terra, anche la bandiera sparì nel gomitolo dei caduti. I superstiti se ne stettero lì, inebetiti; alcuni si volsero, sotto l'acuto sprone dell'istinto di conservazione, alla fuga. Ma, nella grande maggioranza, predominava anche ora l'istinto pugnatore prussiano, che spinge il soldato a sottrarsi ai posti più pericolosi, non col ritirarsi, ma coll'avanzarsi, e con nuovi urrah! proseguirono; ma per pochi secondi soltanto. Afferrata da mani sfidanti la morte, la bandiera innalzò di nuovo la sua lucente punta, per chinarsi subito cadendo. Per tre o quattro volte ricomparve così, ed ogni nuovo sventolio dinotava un'azione di Winkelried, ed ogni abbassamento, un'altra vita eroica troncata. Poi nessuna cosa, e nessuna persona rimase più in piedi. Niente che un orribile ammasso di attortigliati corpi umani che a mille tentacoli si

contorceva, strisciava e scorreva come un favoloso gigantesco polipo dei mari antidiluviani, dal quale uscivano dei rantoli e dei gemiti che facevano rizzare i capelli a chi li udiva. Dieci o dodici uomini scalfiti dalle palle, rotolarono, spogli dell'elmo e del fucile, con occhi schizzanti dall'orbita, e con faccie convulse nella sabbioniaia. Erano quelli che al primo fuoco avevano voltato le spalle; preciso tanto quanto era rimasto della quinta compagnia.

Nella fossa regnava un silenzio sepolcrale; già da parecchi minuti erano cessate le fucilate. I soldati guardavano in faccia e il monte di carne umana, là innanzi nel crepuscolo della sera, riportando poi gli sguardi sgoimenti sulla manata di superstiti, che eransi gettati esausti sullo sfondo. Tutt'ad un tratto il maggiore gridò: «La bandiera!» «La bandiera!» mormoravano molti soldati, mentre altri tacevano sbigottiti, rimpicciolendosi con palese agitazione.

«Ragazzi, dobbiamo toglierla di sotto ai caduti», disse il maggiore con vece sommessa. Egli girava lo sguardo a destra e a sinistra e adescava per così dire col medesimo venti o trenta volontari, fra i più vicini. La piccola schiera uscì cautamente dal riparo, e corse rannicchiata verso il monte dei cadaveri, nonostante la cresciuta oscurità; i Francesi s'accorsero del movimento, il loro fuoco infuriò di nuovo e pochi momenti dopo, nulla più si mosse sulla pianura.

Il capitano e Guglielmo erano gli unici ufficiali superstiti del battaglione. Il primo gridò: «Volontari avanti!»

e fu tosto circondato da una dozzina di sovrumaneamente valorosi giovani. Guglielmo non era tra loro. Appoggiato alla sua sciabola, egli stava ad una delle pareti della fossa congelata ed osservava con affannoso cordoglio quanto succedeva intorno a lui. Il capitano gli lanciò uno sguardo in cui si sposava scherno e rimprovero, poi trasse il suo orologio come per fissare esattamente l'ultimo minuto della sua vita, e col grido «avanti!» passò fuori sotto gli ultimi riflessi del giorno. Non giunse nemmeno, col suo drappelletto, a metà strada ove giacevano i cadaveri; la fabbrica vomitò fuoco e sbaragliò tutto. Ma un po' alla volta le schioppettate diradavano riducendosi a salve, separate da intervalli. Ad una di queste lente salve rispose un grido; evidentemente uno dei feriti stramazati era stato colpito ancora, in pari tempo distinguevasi una figura che s'alzava per subito ricadere.

Guglielmo, noncurante delle palle che gli fischiavano intorno le orecchie, sporgeva il capo dalla fossa e contemplava il campo della battaglia. All'improvviso, lavorando di mani e ginocchia, egli si spinse in su, e a grande meraviglia dei soldati, egli s'avviò tutto solo, senza fretta e concitazione, verso i feriti. Fu veduto anche di là e quantunque non scaricarono delle salve su quell'uomo solo, pure detonavano molti colpi, segno che parecchi lo avevano preso di mira. Ma nessuna delle palle lo colpì ed egli giunse al primo gruppo dei caduti; un rapido lampo gli fece scorgere soltanto corpi irrigiditi e faccie convulse. Continuò cercando, quando sentì una debolissima voce mormorare: «Qui» e sporgergli una mano.

Con un balzo fu presso il ferito e riconobbe il capitano. «La va male?» gli chiese, levandolo più rapidamente e cautamente possibile e caricandoselo in spalla. Il ferito, per fortuna esile e di poco peso, gemeva e ansava rispondendo appena a fior di voce: «Una palla nel petto, un'altra nel piede, oh! che dolori atroci!»

Il giovine, colla sua vivente soma, ingrandito e fatto indistinto dalle ombre invadenti, presentava un aspetto sì fantastico che i Francesi, non sapendo definire l'apparizione, ricominciarono il loro fuoco violento. Ma Guglielmo raggiunse illeso la fossa ove molte braccia gli si stesero incontro per ricevere il capitano svenuto. Prese fiato per un momento, poi disse a quelli in fondo: Se qualcuno vuol venire, possiamo salvare ancora alcuni poveri diavoli semivivi. Presto gli furono intorno cinque o sei giovani ed egli si dispose di condurli in mezzo alla sempre più veemente pioggia di palle, verso i feriti, allorchè stramazò a terra con un mezzo soffocato grido di dolore: una palla gli era penetrata nella gamba destra. I suoi volontari lo trascinarono nella fossa ed ora nessun pensò più alla bandiera ed ai mutilati che giacevano là di fuori sotto il crudel fuoco della fabbrica fortificata. Del resto un aiutante, non più quello di prima, questi se ne giaceva morto, portò l'ordine per la ritirata, per gli spossati, istupiti residui del battaglione effettuarono lentamente condottivi da un sott'ufficiale.

Il capitano, non poteva esser trasportato lontano, perciò lo lasciarono in una casa da contadino nel villaggio di Mesigny. La lesione di Guglielmo invece, la quale

non aveva toccato che le parti carnose, fu riconosciuta per una così detta ferita di setone; e il nostro giovine esausto soltanto dalla perdita del sangue, fu portato, con parecchi altri leggermente feriti, a Tonnerre, ove giunsero nella sera del giorno susseguente dopo un orribilmente tormentoso viaggio di ferrovie e vetture.

Un edificio scolastico era stato convertito in lazzaretto il quale, sommando le parecchie sale, conteneva cento e venti letti. Guglielmo ebbe una stanzetta condivisa da un ufficiale francese e da due tedeschi. Una suora di carità e un medico volontario borghese provvidero all'assistenza degli ammalati in questa e nella contigua stanza, ove erano pure quattro feriti.

Il viso di Guglielmo, ora pallido e dimagrato, ma non scemato nella sua bellezza, l'intonazione simpatica e commovente della sua voce, la nobiltà del suo gentile e modesto fare, esercitò anche qui la stessa influenza che esercitava ovunque dove poteva agire umanamente, non disindividualizzato da una divisa militare; quanti gli stavano vicino, vi erano attratti, come se fosse stato una calamita e gli altri limature di ferro. I suoi compagni rinunciarono ai sigari, vedendo che egli non fumava. Il Francese dichiarò ben presto esser egli «le Prussien le plus charmant» che avesse mai veduto. La suora, una buona attempatella Badese, se lo chiuse maternamente nel cuore e il medico non s'allontanava quasi mai dal suo capezzale. Egli poteva usargli tanta deferenza senza ledere il dovere verso gli altri, perchè tra gli otto casi affidati a lui, non ve n'erano di gravi, ed altri feriti non so-

pravvennero, perchè frattanto Parigi era stata presa e conchiuso un armistizio.

Nei primi giorni, la ferita di Guglielmo, mal fasciata e bistrattata, dal lungo tragitto fino al lazzaretto, aveva un cattivo aspetto. Il nuovo metodo inglese antisettico, poco noto allora sul continente, ma praticato quivi, allontanò felicemente il pericolo della cancrena, della risipola, o di una suppurazione estesa: la febbre diminuì e cessò infine totalmente, e ben presto Guglielmo poté corrispondere all'interesse che i circostanti gli addimostravano. Egli si famigliarizzò specialmente col medico. Divennero in capo a pochi giorni come vecchi amici imparando a conoscere l'uno ogni caso dell'altro.

Schrötter, così chiamavasi il medico, era per aspetto e per sostanza un uomo affatto insolito. Di media statura, ma di spalle molto larghe e con mani e piedi grandi e robusti, faceva l'impressione, ad un occhio esercitato al canone delle arti plastiche, che in lui vi era un basamento di gigante, e che lo sviluppo della sua grandezza fosse stato raccorciato innanzi tempo. La potente e nobilmente disegnata testa era alquanto china, come oppressa dal pondo dei pensieri. I capelli biondi, foltissimi, appena brizzolati sulle tempie, erano rialzati a guisa di ciuffo sull'alta ed erta fronte. La breve barba all'imperatore, lasciava scoperto il sodo e largo mento con una fossetta nel mezzo, ed i sottili baffi contornavano le labbra un po' beffardamente arcuate e chiuse. Il naso lo aveva pronunciato e aquilino alla radice, e fra due non troppo distanti palpebre, tralucevano i corruscanti occhi azzurri, i

cui sguardi parevano penetrare fino al centro della terra, formando nell'insieme una fisonomia che a prima sembianza dava a divedere una ritrosa taciturnità e una riflessione profonda, bastevole a se stesso. Non è vantaggioso per un uomo aver una testa che fa l'effetto d'un enigma. Simili misteriosi volti danno facilmente delle sorprese; si attende che quella bocca nell'aprirsi dia tutte le rivelazioni che sembrano promettere quegli occhi, e poi si è costretti a ridere, metà per dispetto, metà per cecilia, scorgendo che tutto quel volto da sfinge non contiene che un mediocrissimo intelletto e discorsi banali. Ma il dottor Schrötter non serbava simili delusioni; aveva esso un linguaggio di sorprendente originalità, e quando le sue labbra si chiudevano, allora nel cervello dell'uditore continuavano mille pensieri, destati dalla sua parola.

Le sue vicissitudini divergevano dal consueto, come la sua personalità. Nato a Breslavia, aveva studiato medicina a Berlino, ed a studi terminati era entrato in carriera. Giovane focoso di ventotto anni, egli si diede anima e corpo alla rivoluzione del quarantotto. Combattè sulle barricate. Prese parte all'assalto dell'Armeria, divenne rinomato tribuno, ed ebbe perciò a subire nella susseguente epoca di reazione, mille vessazioni della polizia alla quale egli si sottrasse emigrando. Affatto privo di mezzi di fortuna, giunse a Londra, dove sul principio campava abbastanza faticosamente la vita, dando lezione di tedesco; ebbe però ben presto la fortuna di entrare nel servizio della compagnia delle Indie

Orientali. Nella primavera del 1850, arrivò a Calcutta, aiutò quivi a fondare lo scuola di medicina, fu traslocato pochi anni dopo a Lahore, e licenziato con una considerevole pensione dopo un servizio di vent'anni, durante il quale gli erano passati davanti gli occhi le cose più strane. Il suo ritorno in Europa coincideva collo scoppio della guerra, ed egli si era affrettato a mettere le sue forze a disposizione dell'assistenza volontaria degli ammalati.

Una scrupolosa sobrietà e la più rigorosa igiene, lo avevano mantenuto sanissimo anche nelle Indie devastatrici, e difficilmente si poteva conoscere in quel robusto cinquantenne, che avesse passato lo stadio di una vita umana sotto lo snervante sole tropicale. L'unica traccia riportatavi era tutt'al più la sua oscura carnagione e l'abitudine di non aprire molto le palpebre. Ma l'indole sua aveva subito in sommo grado l'influenza del lungo soggiorno nelle Indie, trasformandolo in modo nuovo e singolare per un Europeo.

Era formato di tanti contrasti, per decifrare i quali era necessario ricorrere agli avvenimenti della sua vita. Fisicamente era a dirittura giovine; il suo spirito, in apparenza, invece antichissimo e di quella misurata pacatezza aleggiante sopra tutte le evenienze; la prerogativa dei vegliardi saggi intelligenti che hanno chiuso il loro conto colla vita, e da critici spettatori attendono senza illusioni la fine della commedia. Più d'una volta divampava nel di lui occhio la passione, ma la parola era sempre tranquilla e mite. Nel commercio cogli uomini egli ave-

va la determinatezza di persona abituata il comando e la bontà d'un patriarca, che nei suoi soggetti vede tanti figli. Egli era del più calmo pirronismo e collegava a questo un misticismo, che un osservatore superficiale facilmente avrebbe potuto accusare di superstizione.

Credeva per esempio che taluni avessero un potere sugli animali feroci, che sapessero sollevarsi nell'aria, interrompere la loro vita per mesi ed anni per riprenderla ancora, leggere i pensieri altrui e poter comunicare i propri a smisurate distanze senza l'aiuto della favella. Tutto ciò diceva d'aver veduto coi propri occhi, e quando veniva richiesto come mai ciò fosse possibile, egli rispondeva semplicemente: — «Questi fenomeni, li so spiegare nè più nè meno come il magnetismo della terra o la metamorfosi di un bruco in farfalla. Tutto è inesplicabile quanto ci circonda, la differenza sta soltanto in questo: che alcune cose vanno osservate più di frequente, ed altre meno.»

Guglielmo si sentiva grandemente attirato dalla di lui filosofia ch'egli diceva aver ereditato dai Bramini, perchè essa esprimeva chiaramente ciò che egli aveva sentito, quantunque più confuso, dal tempo in cui aveva cominciato a pensare.

— Il fenomeno del mondo, diceva il dottor Schrötter, è un enigma che noi invanamente tentiamo sciogliere. Siamo portati da una corrente la cui fonte ci è altrettanto celata quanto la foce. Non giova domandare angosciosamente: «Donde e dove?» Il partito più saggio è di stendersi tranquillamente supini e farsi portare dalle onde, al

disopra l'azzurro cielo e sotto a noi le acque muggianti; di tratto in tratto, passiamo presso un fior di loto, questo ci è dato di cogliere.

Quando Guglielmo obiettava essere troppo egoistico questo modo di intravedere il mondo, allora Schrötter rispondeva:

— Egoismo, questa è una parola; tutto dipende dall'interpretazione! Ogni essere vivente aspira alla felicità, cioè alla contentezza; ogni malcontentezza non è che un pungolo per cercar quella.

Ma per l'organismo fondamentale d'un uomo sano, vuolsi che egli senta simpatia, cioè che prenda interesse ai suoi compagni. Non può essere felice vedendo soffrire altri; quanto più finamente è sviluppato l'uomo, tanto più vivo è questo sentimento il quale può essere tanto forte, che la sola idea dell'altrui infelicità esclude la contentezza sua. L'egoismo di questi uomini consiste nel fatto che, combattendo le sofferenze di terzi, non fanno che aspirare alla propria felicità. Un cattolico direbbe di S. Vincenzo di Paola o di Carlo Borromeo «Fu un gran santo.» Io ne direi invece: «Fu un grande egoista.» Usiamo del bene a tutti coloro che con noi navigano sull'inesplorata corrente, e senza scrupoli troviamone soddisfazione in essere per tal modo egoisti.

Guglielmo non si stancava di domandare del meraviglioso paese ove sorge il sole, dei suoi dolci abitatori, e della saggezza loro. Schrötter raccontava volentieri e sempre in modo interessante delle sue vicissitudini ed esperienze. In tal guisa passarono dei placidi giorni nel

tranquillo edificio scolastico di Tonnerre, la cui gradita uniformità fu soltanto interrotta da casuali visite dei camerati e da frequenti lettere di Paolo Haber e delle signore Ellrich. Paolo stava benone; si trovava a Versailles facendovi delle distintissime relazioni, dalle quali sperava grandi vantaggi; era però furente perchè non poteva ottenere il permesso d'andare a trovare l'amico. La signora Ellrich era tutta sospiri perchè la guerra aveva accresciuto smisuratamente il di lei carteggio, ma non mancava di dargli regolarmente due volte per settimana i più particolareggiati suggerimenti affine di affrettare il suo sollecito ristabilimento. Loulou scriveva delle letterine graziosissime piene di spirito e sentimento; sgomentata terribilmente dalla di lui ferita, si sentiva però beata d'orgoglio nel saperlo sì eroico. Sperava bene che la gamba non rimarrebbe storpia, ma se ciò pure avveniva, non ne sarebbe risultato gran danno, perchè non ballava nè pattinava. Che triste inverno a Berlino! Nè balli, nè convegni, nient'altro che far filacci e preparar bende.

L'unica distrazione era il ricevimento dei feriti e dei prigionieri alla stazione; ma anche questo veniva attossicato dai ringhiosi giornalisti. Non sbraitavano essi contro le signore che avevano un po' di garbo cogli ufficiali francesi? Questo benedetto francese, imparato col sudore della fronte, doveva pur servire a qualche cosa! E non era la parte confacente alle donne, di usare clemenza coi nemici e di rappresentare anche nella guerra l'umanità, mentre gli uomini vi personificavano la forza ed il coraggio? Essere genialissimi molti di quei France-

si; spiritosi, cortesi e cavallereschi, tanto da farsi perdonare di essere vinti. Soltanto il signor de Pechlar, scrisse tra altro, quel tale ussaro della Guardia era andato affatto immune in tutte le battaglie ed era stato di già fregiato della croce ferrea di prima classe; senza dubbio anche lui, Guglielmo, ne sarebbe stato di già insignito.

Finora Guglielmo non avrebbe potuto rispondere a quest'ultima osservazione con un sì. In una mattinata però, mentre, appoggiato sul bastone, zoppicava per la stanza, entrò l'aiutante del reggimento dicendogli — «Una buona notizia! È stato insignito della croce ferrea!» — E siccome Guglielmo non vi rispose subito, l'altro continuò: — «Il suo capitano ha avuto quella della prima classe; adesso è fuori di pericolo; naturalmente fu lui a proporla. In confidenza, la cosa non andava tanto per le liscie; è stato censurato perchè si era fatto vedere un po' fiacco nell'affare della bandiera, ma il modo come è andato a raccogliere il capitano, questo sì era di piglio!... Non se la prenda a male, ma mi dica un po' perchè non ha tentato di fare per la bandiera, quanto ha fatto per il capitano?»

— Glielo dirò subito. Il capitano è una creatura vivente e la bandiera non è che un simbolo. A me pare che un simbolo non valga la vita d'un uomo.

L'aiutante lo guardò attonito:

— Un simbolo?

Guglielmo non si interruppe per toglierlo dal suo stupore, ma continuò:

— Mi rincresce assai di non essere stato interrogato prima che mi proponessero a questa decorazione, non posso accettarla.

— Non accettarla? Ma lei parla sul serio?

— Sì, caro camerata. Per il semplice adempimento del mio dovere di uomo e di cittadino, non posso farmi appendere un contrassegno, che vanta ai passanti nelle vie le mie gesta.

— Ella ha un linguaggio da tragedia, mio caro signor Eynhardt, osservò l'aiutante, ma faccia come vuole; a lei rimane la soddisfazione d'aver fatto una cosa peregrina; perchè finora non si è mai dato il caso che qualcuno abbia rifiutato la croce di ferro.

Partitosene con freddo saluto, Schrötter s'avvicinò a Guglielmo con un sorriso:

— L'aiutante non disse a torto, tragedia; rifiutare la decorazione mi ha un po' del teatrale. Poteva accettarla in buona pace e mettercela in tasca. Ho anch'io una piccola collezione di questi ninnoli; non li porto, ecco tutto.

— Ma le persone che tengono queste esteriorità in basso conto, non debbono essi dare un esempio agli altri?

— Caro mio, da giovane si ha la superbia di voler dottrinare gli altri, inoltrando negli anni, si diventa più modesti.

Guglielmo, colpito da questa obiezione, se ne stette confuso; però Schrötter lo prese rapidamente per la mano, dicendogli:

— Non fa niente; in ultima analisi siamo della stessa opinione, la differenza sta soltanto in questo: che lei ha venticinque anni ed io cinquanta.

Mentre Guglielmo se ne tacque ponderando, Schrötter continuò:

— Anche su quanto disse del simbolo, vi sarebbe alcunchè da osservare; teoricamente ella ha ragione, ma la vita pratica non le permette di agire secondo le viste sue. Tutto quanto facciamo è un simbolo, dove tracciare quindi il limite? La bandiera è un simbolo, ma la battaglia lo è pure; sicuro. M'ascolti un po': ecco due eserciti che si contendono il possesso d'un villaggio, persino d'un cimitero o d'un colle, dei quali i difensori non ne sanno fare più che gli assalitori. Perchè lo fanno? Perchè l'essersi impadronito d'una posizione è un simbolo, il quale significa che questo esercito, questo popolo è più valente dell'altro, e conseguentemente gli lice imporgli la propria volontà. E in questa azione simbolica trentamila di loro si ammazzano, e tra questi trovasi anche lei.

E non vi è nemmeno la scusa, che così si va eseguendo dei giudicati storici universali, retti da leggi ignote, quando in tali macelli simbolici si uccide o si fa uccidere; perchè, all'opposto dei signori storici universali, dalla saggezza del poi, io credo che le così dette battaglie decisive decidono un bel niente, che esse sono casualità, senza la minima influenza duratura sul destino dei popoli, determinato da ben altre forze.

Maratona non salvò i Greci, nè Canne i Cartaginesi dalla loro rovina; tutte le vittorie romane non impedi-

no ai Germani di dominare il mondo, quando era giunto il lor momento; tutte le vittorie dei crociati non conservarono Gerusalemme alla cristianità, tutte le vittorie di Napoleone I non fruttarono alla Francia un sol quattrino, tutte le sconfitte dell'Italia non hanno nemmeno differito la sua unità, e le sconfitte tutte della Russia nella guerra della Crimea non hanno influenzato minimamente la sua smania conquistatrice.

Voglio farle conoscere il mio pensiero fino all'estremo limite. Sono persuaso che l'assetto odierno dell'Europa sarebbe identico se anche tutte le così dette sconfitte decisive fossero state altrettante vittorie, e tutta le vittorie sconfitte. Ella vede dunque che le battaglie sono soltanto un simbolo della momentanea volontà del popolo, ed anzi un simbolo inutilissimo, perchè non deduce nulla, nemmeno per il più prossimo avvenire; eppure ella sacrifica la sua vita per questo simbolo, e non la espone per un altro. Dove è dunque la sua logica?

— Ella ha ragione, rispose, Guglielmo, e le nostre azioni non sono infatti rette dalla logica; so però una cosa. Se tutto è simbolo, tale non è una vita umana, e, da quel che sembra, essa determina se stesso.

— Le pare? osservò cogitabondo Schrötter.

— Sì, quantunque io comprenda la sua domanda dubitativa. Un uomo vivente è un mistero per me, che io guardo con peritanza e venerazione. Chi può sapere, quale storia lo attende, quali saranno le sue azioni, quali verità potrà scoprire, e qual felicità essa potrà recare ad altri. Perciò, vedendolo minacciato, espongo volentieri

la mia vita per la sua, e tento di salvarlo. Il mio io, io lo conosco, e valuto per poco il mio valore.

Schrötter crollò il capo.

— Se ciò desse nel segno, allora un adulto potrebbe al caso salvare un bimbo, perchè questo forse sarà un Newton, un Goethe; esso è in tutti i modi un avvenire, e questo ha sempre la prevalenza sul passato e sul presente. Ma ciò non sarebbe più applicabile per una persona matura; questa non è più un mistero; su per giù, si sa sempre quanto vale.

Non vada spigolando dei sofismi postumi per commentare un'azione unicamente promossa da impulsi inconscienti. In lei agì la simpatia, la naturale compassione del suo simile, e questa è la verità.

Guglielmo ebbe uno sguardo di gratitudine, mentre Schrötter gli stringeva affettuosamente la mano.

CAPITOLO IV. NON ERA DESTINATO²

Dal terso azzurro, il sole scagliava le sue fiamme su Berlino; tutta la città si accalcava di bel nuovo, col suo assordante rumore sotto i tigli, ma il rumorio che si alzò in quel raggianti sabato, il 16 giugno 1871, dall'immensa moltitudine, aveva note diverse da quelle di undici mesi addietro. Anche colui, che a occhi chiusi e da lontano vi avesse prestato attenzione, facilmente si sarebbe accorto che vi vibrava una lieta animazione, formata dal riso delle giovinette e dei ragazzi, dall'allegro chiacchiere degli uomini, da gridi giubilanti e continui scherzi; ottimo refrigerante ai tesi nervi, durante le lente ore dell'aspettazione. Quanto era stato bramato e sperato in quel venerdì di luglio dell'anno precedente, era stato ormai gloriosamente compiuto, e Berlino, elevata a capitale dell'impero risorto in nuova magnificenza, celebrava il ritorno dei guerrieri che avevano trovato la risposta alla rovellosa domanda di Arndt: «Qual è la patria del Tedesco?» ed avevano messo sul capo del forte e ardito re della casa Hohenzollern, l'antica corona di Carlo Magno, per tanto tempo degradata a oggetto da museo.

In una delle tribune prossime alla Porta Brandenburg, erano seduti vicini l'un l'altro, Guglielmo e il dottor

² Es hat nicht sollen sein.

Ritornello d'un canto popolare conosciutissimo in Germania.

Schrötter. Il primo aveva rinunciato anche al minimo privilegio che gli spettava nella sua qualità di ufficiale della riserva; non si era, per esempio, schierato tra i feriti nella guerra, nè vestito della sua divisa. Obbedendo al vero suo desiderio, non sarebbe nemmeno venuto per vedere l'ingresso, perchè poco lo allietavano le rumorose manifestazioni popolari, ove si frammischiano sempre a nobilissimi slanci molte volgarità e scempiaggini, ove i galoppini dei negozi e certe sartine vi vedono principalmente una occasione a bassi contatti, ove uno sciame di girovaghi specula coi loro quadretti, fogli volanti e medaglie di ripugnante bruttezza e assurdità, sulla borsa della folla, messa a buon umore, e cercando di carpire all'entusiasmo qualche soldo; dove ogni specie di impiegati con la loro tronfia importanza danno a divedere che essi presumonsi scopo e fine di tutto l'avvenimento. Ma la signora Ellrich gli aveva mandato due biglietti per la tribuna, ed espressovi definitivamente il desiderio che se ne valesse. Schrötter voleva pure assistere a quello storico spettacolo, e Guglielmo decise dunque d'accompagnare il suo nuovo amico.

Dal piede della tribuna, ove erano seduti, stendevasi quella delle donzelle d'onore, che dovevano porgere delle corone ai vittoriosi. Fra di loro trovavasi anche Loulou, che aveva messo in opera tutta la sua energia ed attività per riuscire una delle elette. Mercè l'influenza di suo padre, che in mezzo alle più difficili e gravi trattative finanziarie sull'indennizzo di guerra dalla parte francese, doveva trovar tempo per metter una parola a favo-

re della sua ambiziosetta figlia, presso il sindaco ed altri magistrati, ella vide finalmente realizzato il suo sogno, che non fu meno quello delle altre ragazze belle e credentesi tali, e uscite dalle migliori famiglie di Berlino. La sua iscrizione nelle file delle beltà premiatrici suscitò la collera e l'invidia nelle sue amiche meno fortunate, perchè essa, colla sua gentile e delicata figura, e la sua bruna testa ricciuta, distava assai dal tipo di una Walküre, che gli ordinatori della festa cercavano tra le febbrilmente irruenti candidate all'ufficio di donzella d'onore, e il qual tipo prendeva evidentemente nella loro immaginazione l'aspetto di una bionda gigantesca. Il dispetto delle vinte rivali, dava naturalmente il miglior ingrediente al di lei trionfo.

Le ragazze nel loro strano, sedicente costume medioevale, alla Gretchen, con quelle loro treccie per lo più posticcie, colle maniche a frastagli e sbuffi, e l'assurda borsa a ciondolo, se ne stavano lì, indifferenti e banali come tante comparse; erano tuttavia nel loro genere, di un certo eroismo. Perchè eroismo ci voleva a rimanere esposte per delle ore, testa nuda, agli infuocati raggi del sole, rappresentando alla fin fine un subordinatissimo gruppo in un grande quadro, osservate da pochissimi in modo da poter sperare un apprezzamento individuale, ricompensate soltanto dall'idea che una fotografia a grande formato, avrebbe ricordato una volta documentalmente, ai tardi nepoti, che la loro proava, nell'anno 1871, era stata riconosciuta ufficialmente, quale eletta

beltà della città di Berlino. Una vanità che porta tali sacrifici per essere appagata, merita quasi ammirazione.

Erasi fatto mezzodì, quando nacque all'improvviso un grande movimento nella folla. Nelle tribune, tutti balzarono in piedi agitando cappelli e fazzoletti. Sulle finestre, sui tetti, in tutti gli angoli dove era possibile introdursi e prender posto, brulicava un formicolio di figure umane; e quelle teste volte avidamente da un lato, davano l'idea d'un campo di biade, dove l'impeto d'una raffica costringe gli ondeggianti gambi a volgersi tutti secondo una direzione sola. In pari tempo proruppe un tale gridio e schiamazzo, da rimanerne assordati anche dopo pochi minuti, e impossibilitati a distinguere un solo suono; non s'udì più che un confuso e continuato rombo, come lo prova il palombaro nella profondità dei flutti schiumeggianti alla superficie. I sensi rimasero talmente occupati da quel mosaico di mille e mille teste sempre in moto, dal frastuono che ne uscì, che era impossibile seguire attentamente le minute accidentalità, la sgambettante attività dei vigili intenti a sgombrare il passaggio, i capitomboli di temerari monelli dall'alto degli alberi e dei lampioni, le brevi ed acri lotte per conquistare un posto nella prima fila degli spettatori, e simili scenette. Ed ora tra il boato dei cannoni e gli squilli delle fanfare marziali ancor distanti, si avanzò pel primo a cavallo, in fra la colonnata di mezzo della porta Brandenburg, il maresciallo Wrangel, salutando da ogni lato con un'espressione di tanta felicità nel suo rugoso e raspaticcio volto, che nessuno pensava di sorridere all'aspetto di

quel vecchietto che esponeva la sua persona al primo nubifragio dell'entusiasmo popolare, quantunque non avesse nè punto nè poco il titolo per chiedere la sua parte al trionfo. Era seguito da un denso gruppo di generali, imponenti figure in fastose divise, e scintillanti di numerose decorazioni, le quali fecero portare i riconoscenti sguardi da queste alle barbute caratteristiche teste. Ciascun d'essi era un nome storico, ed avrebbe suscitato per sè solo l'interesse della moltitudine. Riuniti in sì gran numero, non fecero impressione, se non vuolsi quella d'un effetto ottico in uno splendido e variopinto scenario. Tre personaggi, uno accanto all'altro, vennero innanzi: Moltke, Bismark e Roon, figure statuarie a guisa dell'ospite di pietra nel «Don Giovanni», le fattezze immobili come medaglie di bronzo, aggirando orgogliosamente indifferenti gli sguardi sul giubilante popolo, tutti e tre apparentemente inconcussi da quell'entusiasmo, come una rupe contro il cui piede s'infrangono i marosi. Mirandoli, più di uno ebbe la sensazione, non di avere innanzi a sè degli uomini mortali, ma mitiche personificazioni di forze cosmiche, come il dio del sole, del mare, della tempesta, delle religioni antiche. Essi passarono, ed a una notevole distanza apparve l'imperatore Guglielmo, spiccando vivamente nello spazio tenuto largamente intorno alla sua persona. Corone di fiori coprivano la porporea sella, i fiori piovevano sulla lucente pelle del suo agile baio. Dal capo, ombreggiato dall'elmo, e dalla mano inguantata, accennava e salutava; nel suo volto v'era un'espressione di modesta gratitudine e

tenera commozione, che visto dopo le dure fisionomie dei suoi grandi collaboratori, doveva vieppiù impressionare. Questo trionfatore, evidentemente non aveva bisogno come, al caso, i suoi protipi romani, di uno schiavo il quale durante la difficile ora dell'apoteosi, gli avesse sempre susurrato: Rammentati della morte!

Il monarca dovette prestar orecchio a dei lunghi discorsi ufficiali, ed alle strofe ben intenzionate pronunciate da peritose labbra di giovanette, prima ch'egli potesse continuare la sua strada. Con lui chiudevansi la schiera degli eroi individuali di quella grande epoca.

Dietro a lui s'affacciò l'elemento cumulativo, nel quale non distinguevasi più la singola persona umana, e che trascorreva come un'epopea fattasi viva. In prima linea un battaglione misto, composto da ogni regione tedesca e di campioni di tutti i reggimenti; poi battaglioni su battaglioni, squadroni su squadroni in infinita processione, da non lasciar più facoltà allo stanco occhio, a discernere il movimento dall'immobilità. Gli elmi ed i fucili dei soldati erano ornati di fiori, tennero infilati nelle braccia corone di fiori, e fiori e foglie s'ammonticchiavano sotto i loro piedi. La severa disciplina dell'esercito tedesco fu un po' rallentata; nelle file eransi introdotte delle figure femminili, più d'un soldato conduceva a braccetto qualche patriottica ammiratrice, consentendo che s'impossessasse del suo fucile e lo portasse in vece sua. Gli ufficiali, adorni come i soldati, fecero finta di non veder queste licenze, tenendosi pesò, dal canto loro, contegnosi.

Un po' alla volta si smussò l'interesse degli spettatori; i petti erano stanchi dal prolungato sgolare e giubilare, e l'opprimente caldo vinse infine lo slancio dell'entusiasmo.

Una volta esso divampò ancora, vivo come alla vista dell'imperatore e dei suoi paladini, e questo fu quando apparvero le insegne tolte ai francesi. Erano ottantun trofei tra aquile, bandiere e stendardi, gloriosamente abbrandellati e anneriti dalla polvere, già imbevuti di torrenti di sangue umano sui campi della Russia, in Italia e nel Messico, prendendovi l'abito delle vittorie; ora però essi furono portati dai robusti pugni di sottufficiali tedeschi. Pendevano fiacchi e morti quegli avanzi, come oppressi dall'afa del meriggio, non interrotta dalla più leggiere brezza che avrebbe potuto agitar la frusciante seta; simili a quei re condottieri, che incatenati, a testa china e con plumbeo sguardo, seguivano il carro del trionfator romano.

— Ha visto, disse Schrötter a Guglielmo, dopo che la tempesta di fiori e corone erasi alquanto sedata; ciò che ha fatto maggior impressione dopo la sfilata dei protagonisti, furono appunto quei simboli tanto deprezzati da lei.

— Che dimostra ciò? ribattè Guglielmo, non ho mai avuto il minimo dubbio che la moltitudine si arresti all'apparenza, senza penetrare fino all'essenza. Non si può discernere subito, a vista d'occhio, l'effetto ideale delle vittorie, nè palparlo colle mani, ma ciò si può far con una bandiera nemica conquistata.

— Questo non spiega tutto. Vi vedo anche una porzione di atavismo. In simil guisa avranno giubilato e schiamazzato nei tempi antichi gli abitanti di una città quando i guerrieri riportavano seco la divinità protettrice del nemico. Vi si incontra lo stesso concetto: di aver tolto cioè, in uno ai venerati segnacoli, anche la forza e la fortuna guerriera. È la stessa superstizione, alla distanza di tremila anni.

— Strano! tutto questo tempo avevo il medesimo pensiero e vi vedevo una scena d'una civiltà preistorica. Questi guerrieri decorati di fiori, questa millanteria per i trofei e la chiassosa moltitudine che loro porge cibi e bevande, queste fanciulle prodiganti fiori e corone, e che si offrono, almeno simbolicamente, qual premio al loro valore, tutto ciò non è precisamente il modo con cui le tribù dell'era della pietra, o gli odierni selvaggi, celebrano il ritorno dei vincitori? Ma là si capisce; perchè sull'esordio della civiltà, la guerra è il massimo scopo finale dello stato e della società, un'occasione per arricchirsi colla preda, e una festa della gioventù. Ma noi dovremmo essere avanzati tanto, da veder nella guerra un doloroso adempimento d'un dovere, un barbaro incarico del quale dobbiamo adontarci nel nostro interno, e che esclude i rumorosi festeggiamenti, come per esempio il supplizio d'un delinquente; ciò può essere necessario, ma non toglie di essere penosissimo. È pur lento il progresso dalla barbarie all'umanità!

— Sicuro, siamo immersi ancora fino alla gola nella più remota barbarie, e non occorre grattar molto per tro-

var sotto la pelle dei nostri cari contemporanei il selvaggio dei prischi tempi, che sa però coniugare in latino. E non è questa l'unica melanconica considerazione prodotta su me da cotesto spettacolo. Guardi, là in fondo della via, stanno scoprendo il monumento di Federico Guglielmo III; adulterano così la festa, in omaggio ad un despota che, per ventisette anni lasciò insoluta la sua parola reale, solennemente impegnata per dare la costituzione. Per tal guisa le classi dirigenti confiscano i risultati dei conati del popolo, per i loro interessi dinastici e feudali, e gli danno ad intendere che esso si sia battuto per mantenere l'ordine. Sono uno del quarantotto, e non ho mai dimenticato gli ideali della mia gioventù.

La mia generazione si figurò che l'invocata unità della Germania equivallesse ad una Germania libera, e sperava di veder sorgere la sua unità, non da una guerra all'estero, ma dalla concorde azione del popolo tedesco. La cosa fu cangiata, ma temo in peggio. Nobili e preti riprenderanno la loro albagia, e il militarismo stenderà la sua mano su tutta la vita nazionale. Cominciano già a dire che non fu il maestro di scuola, ma l'ufficiale che ha reso grande e potente la Germania. Questa impertinenza mi fa bollire il sangue; vorrei un po' vedere se un popolo saprebbe produrre tali ufficiali, se non fosse stato educato, dai suoi indagatori e maestri, a ricca coltura e dai suoi pensatori e poeti, ad un alto ideale del dovere. Temo assai, caro amico Eynhardt, che si starà per ora molto a disagio nel nostro nuovo impero.

— Eppure ella è ritornato, dalle sue Indie sognatrici, fra questi disagi.

— Il desiderio intenso di rivedere la mia Germania non m'ha mai lasciato durante quei vent'anni, e poi le confesso che segretamente io mi facevo rimproveri d'essere emigrato. È comodo volgere le spalle alla patria e cercare gradite condizioni altrove.... In seguito si conviene che soltanto un egoista può abbandonare la sua nazione durante la lotta contro l'oppressione e l'oscurantismo, e che non si ha alcun diritto d'incaricarsi, tenendosi a sicura distanza, della parte di sprezzatore e dell'uomo fortunatamente liberato dalle condizioni patrie, mentre i rimasti si affannano a migliorare queste condizioni.

Intanto sfilavano incessantemente le truppe; ma le donzelle d'onore, col lor costume da palcoscenico, avevano abbandonato i loro posti, le tribune si facevano deserte, e Guglielmo e Schrötter cercavano farsi strada a traverso la folla che si spingeva verso la piazza del palazzo reale. Dopo un dato silenzio, Schrötter riprese:

— Non mi fraintenda però; ad onta che questo trionfo sembri a lei ed a me cosa barbara, e che i miei ideali siano ben diversi da quelli dei miei compaesani, pure predominavano in me quest'oggi ammirazione e tenerezza. — Questa generazione ha compiuto fatti immensi, grandi tanto come, dalla trasmigrazione dei popoli in poi, non furono compiuti in una sola età d'uomo; e risalendo anche a quell'epoca, la gioventù dei popoli d'allora sapeva che tutta la sua vita sarebbe stata una lotta incessante,

e che soccomberebbe combattendo, per assicurare, nel miglior caso, ai discendenti, una quieta dimora. Mi si inumidiscono gli occhi alla vista di questi soldati di questa moltitudine. In tre guerre, nel giro di sei o sette anni, si sono svenati senza punto mormorare; senza mai prendere riposo, hanno combattute cento battaglie; non contando mai i sacrifici, nè enumerando le fatiche. In verità si è stupiti di vivere fra questi eroi che sembrano provenire dalle epoche leggendarie. Questa generazione ha fatto più del suo dovere; se ora è stanca e non ha più slancio sufficiente per riprendere le nostre lotte del 1848 colla freschezza della mia rigogliosa generazione, riposatasi fin dalla guerra dei trent'anni, non si può perciò muoverle rimprovero.

Pronunciando queste parole, la voce di Schrötter tremava d'emozione, e Guglielmo che non voleva portar un disaccordo nel sentimento dell'amico, sopprese un'obiezione di dubbio, che già aveva sulle labbra e lo salutò silenziosamente.

La vita generale come l'individuale, ritornò poco a poco nell'antico suo alveo, trascorrendo col consueto andazzo. Il dottor Schrötter, che finora aveva occupato semplicemente a Berlino un quartierino ammobiliato, prese in affitto un'abitazione stabile nella Mitterstrasse, probabilmente per essere vicino a Guglielmo, ed aprì nella Schoenhäuserstrasse, in fra una popolazione di operai e di indigenti, una ambulanza privata, ove egli prestò giornalmente per più ore la sua assistenza gratuita. Ben presto, ebbe un'enorme affluenza, ed occupazio-

ne a iosa, senza la quale egli non avrebbe potuto vivere. In quel povero quartiere non mancava occasione di mitigare, oltre le sofferenze fisiche, anche le mille miserie, ed essendo egli, secondo il concetto tedesco, persona ricca, e di nessuna esigenza per sè stesso, così potè concretare la sua filosofia della simpatia, a tutta soddisfazione. Guglielmo riprese i suoi lavori di fisica nel laboratorio dell'università, e continuò a frequentare la casa Ellrich; lo fece però con sempre crescente malavoglia. Il signor consigliere intimo, al quale era stato conferito per la sua cooperazione nelle trattative finanziarie col governo francese, un alto ordine cavalleresco, aveva risaputo la storia del rifiuto della croce ferrea; trovatala assai insipida, si era raffreddato di molto verso Guglielmo. Persino la signora Ellrich non manifestava più quell'affetto materno; non trovava più sufficiente causa nella modestia e timidezza per spiegare il di lui strano indugio a farsi promesso sposo; soltanto Loulou era apparentemente ancora la stessa, gentile e allegra quando egli veniva, ma altrettanto quando se ne andava, affettuosa senza appassionarsi, riconoscente ai suoi teneri o ammiranti sguardi, non scansando i suoi furtivi baci, ma non cercandoli; enimmatica per la pacatezza con cui trattava l'amore, enimmatica fino a tanto che non se ne cercava la soluzione nella leggerezza e nella superficialità sana. Guglielmo non sapeva difendersi oltre contro il sentimento che questo primo amore, il quale per mesi aveva sommosso tutto il suo essere fin nelle più remote latèbre dell'anima, fosse un errore; malgrado ciò non trovava

forza virile sufficiente per troncare una situazione divenuta mendace. Cento volte egli si propose di dire apertamente a Loulou di non essere convinto che la loro unione potesse garantire una felicità duratura, e che la lasciava libera; ma alla di lei presenza il coraggio gli veniva sempre meno. Se vi era della gente, ne rimaneva confuso a cagion d'essa; se la trovava sola, allora il di lei aspetto fisico esercitava l'antico fascino, o meglio a dirsi, gli rammentava i sentimenti destati altre volte in lui, e al ricordo dei suoi passati entusiasmi e trasporti, s'inteneriva tanto da non poter decidersi ad un passo che, se non altro, doveva almeno ledere la di lei vanità di fanciulla.

Dovevano durare eternamente queste ansie e questi indugi che lo rendevano sì malcontento ed infelice?... Poteva scriverle se non si sentiva di annunciare, a quei begli occhi bruni, una rottura; ma egli respinse questo pensiero perchè trovava indegno mandar tal notizia per mezzo della posta alla fanciulla già tanto amata, e il cui amore egli aveva invocato. La più semplice, parevagli essere quella di lasciar andar le cose per la loro china in attesa che dall'altra parte si stancassero di lui e si ritirassero.

Ciò corrispondeva alle sue tendenze passive che rifuggivano da una vigorosa intromissione negli avvenimenti, e concedevano piuttosto a questi di farlo volteggiare come una foglia di salice nel turbinò d'una corrente, e tutto parve venire a tanto. Non potè sfuggire a Guglielmo che il signor di Pechlar, l'ussaro della guardia,

era divenuto un diligente frequentatore della casa Ellrich, corteggiando molto madre e figlia, ostentando delle arie impertinenti di vincitore. Bastava cedergli il campo, e tutto era finito.

Paolo Haber, ritornato anch'esso a Berlino, sempre assiduo presso la signorina Märker, era dispiacente o meglio a dirsi indispettito di questo cambiamento del romanzo del suo amico. Per mezzo della signorina Märker, era venuto a cognizione che il signor di Pechlar faceva il possibile per soppiantare Guglielmo, ed in ogni occasione ne teneva parola a quest'ultimo con brutale eloquenza. Non doversi fare agnellino morto; essere cosa imperdonabile farsi scappare un tal uccellino d'oro; urgeva chiudere la mano e tosto sarebbe ripreso. Se la signorina Ellrich cominciava a far gli occhietti a quel Pechlar, la cosa era perdonabile; la sua tiepidezza doveva alla fin fine metterla fuori di strada. E perchè interstardirsi ch'ella fosse troppo superficiale per lui? come se tutte le ragazze non fossero superficiali, e se un uomo non potesse riuscire ad educarle fino a qualunque profondità, fino ai *voli superni ed imi* di Hegel e di Kant! Perciò dovesse, in nome del diavolo, porvi un fine, perchè la cosa cominciava a farsi ridicola e indegna.

Per Guglielmo si fecero valere invece delle considerazioni di tutt'altro genere; sia da Paolo che da altri uffiziali suoi conoscenti, egli riseppe delle cose assai sfavorevoli intorno al signor di Pechlar. Costui non era soltanto senza mezzi, e contando più debiti che capelli in testa — per il genere del signor Ellrich, questa era cosa

rimediale —; ma desso era anche un volgarissimo scapestrato le cui dissolutezze erano più conformi al gusto d'un garzone macellaio che a quelle d'un uomo civile ed educato.

I suoi camerati, certamente indulgenti per piccole avventure erotiche, e non proclivi a vedere un delitto in uno arrischiato scherzo con una sartina o venditrice in un'offelleria, si sentivano però nauseati dal suo genere, quantunque egli fosse troppo cauto per compromettere esternamente il suo decoro di ufficiale.

Guglielmo vedeva chiaro e netto che Pechlar non amava Loulou, che era in complesso forse incapace di amare, ma che dava unicamente caccia alla di lei dote. Senz'ombra di gelosia, per semplice compassione d'un'inesperta e nulla sospettante creatura, stata cara a lui, egli si credette in dovere di trattenerla dall'insozzante unione con quel vizioso, e volle avvertirla.

Per salvare Loulou, egli si decise ad un passo al quale non aveva potuto spingerlo il riguardo alla propria pace e dignità.

Giungendo in uno dei susseguenti giorni in ora mattutina insolita, poco dopo le undici, nella casa Ellrich, egli chiese della signorina. Condotto nel salottino azzurro, ove sperava di vederla da sola, ne rimase penosamente impressionato trovandovi il signor di Pechlar, che stava raccontando alcunchè di assai interessante per la bella fanciulla. Ella ebbe però un disinvolto sorriso per Guglielmo e lo invitò con un segno della sua manina di prender posto vicino a lei. Guglielmo erasi fermato titu-

bante sulla soglia, ora s'avanzò chinandosi ossequiosamente avanti Loulou senza degnare l'ussaro d'un solo sguardo, indi disse con grande serietà d'accento:

— Signorina sono venuto nella speranza di parlarle senza testimoni; sarò forse tanto fortunato in una prossima volta.

A questo insolito linguaggio, Loulou lo fissò a grand'occhi; ma il signor di Pechlar, che fin dalla venuta di Guglielmo, arricciava rabbiosamente i suoi fulvi mustacchi metodicamente volti in su, non seppe più trattenersi, e con voce stridula, fremente di livore, gli disse:

— Questa è proprio la più disinvolta cosa che mi sia mai successo, potrei sapere perchè non mi salutaste al vostro entrare?

— Non saluto che persone delle quali ho stima, replicò Guglielmo volgendosi.

— Imbecille d'un ragazzo — fu la risposta di Pechlar, pronta come un lampo di spada.

Dominandosi completamente, Guglielmo si volse a Loulou:

— Mi rincresce infinitamente d'aver dato motivo ad una brutale escandescenza in presenza sua. E, salutatala, uscì, mentre Loulou se ne stava lì esterrefatta: il signor di Pechlar gli mandò dietro una sprezzante ghignata.

Ad onta di tutto il suo discostamento dal mondo e della sua indifferenza verso l'assetto sociale, Guglielmo risentì nel primo momento un acuto dolore, come se fosse stato colpito nel viso da una sferzata. Passando per la Königgrätzerstrasse, gli parve che una larga fiammante

striscia gli fendesse il volto e che ogni passante fissasse questo marchio della sua onta. La sua immaginazione creò senza posa quadri di violenze e di vendette. Egli si vide in faccia all'offeso, la fumante pistola in mano e quegli con un buco nella fronte steso a terra. Ovvero egli si trovava con lui in concitato assalto, immergendogli all'improvviso la lama nel cuore da farla sortire a tergo. Ma un po' alla volta il suo sangue si calmò; con un estremo sforzo di volontà, egli lottò contro ciò che gli parve essere una reazione dell'antica belva nell'uomo, creduto di già domato dalla sua filosofia e disse a se stesso: No, nessun duello. A che pro? Non voglio ammazzarlo, nè misurarmi con lui. Le sue offensive parole non mi toccano di più che lo sbraitare d'un cagnolino che mi corre appresso. Un avanzo di ereditati pregiudizi non dovrà essere più forte del mio discernimento.

Quantunque egli si affermasse in questo giro d'idee, ne rimasero però sì scossi i nervi suoi, da non poterli calmare con sole riflessioni mentali.

Per sgravarsene, doveva almeno ricorrere allo sfogo della parola; con rapidi passi corse all'abitazione del dottor Schrötter. il quale non era però ritornato dalla sua clinica. Guglielmo vi trovò soltanto i suoi coinquilini, un canuto servo indo, ed una specie di governante del pari inda, di circa trentacinque anni, dalla fisonomia giallognola, di già assai avvizzita, con dei grandi, dolcissimi occhi neri ed una laminetta d'oro in una delle sottili nari. Il vecchio mostrava una sommissione verso la donna da far presumere una grande differenza di gra-

do fra di loro, e quella, a giudicare dalle piccole mani e dai piedi, dalle nobili fattezze, dal contegno modesto eppur dignitoso, sembrava piuttosto una dama, anziché una persona di condizione dipendente. Tutti e due vestivano la foggia inda, attirando gli sguardi quando si mostravano nel cortile o in istrada. Uscivano però di rado, sempre occupati o per la persona di Schrötter o intorno a lui, al quale erano evidentemente affezionati con intensa devozione.

Il vecchio, che appunto aveva aperto l'uscio a Guglielmo, balbettava un po' l'inglese, e salutando dalla mano e dal capo fece comprendere che Schrötter Sahib sarebbe presto di ritorno. Venne innanzi anche la donna, e con un grazioso movimento del braccio, lo invitò ad entrare nella sala, aprendone la porta. Mentre egli le passava davanti, essa incrociò le braccia sul petto, chinando profondamente il capo avvolto da un velo di seta gialla, e sparve silenziosamente. Non conosceva che l'indostano, ma facevasi intendere da Guglielmo con espressivi gesti ed attitudini.

La sala in cui Guglielmo andava or senza posa innanzi ed indietro, era arredata affatto all'indostana; tappeti orientali sul pavimento, e lungo le pareti, larghi e bassi divani, coperti di stoffe intralciate d'oro, e una quantità di cuscini gettati alla rinfusa negli angoli; parecchie seggiole a dondolone, al disopra delle quali scendevano dal soffitto dei *punkahs*, cioè grandi ventagli meccanici, per quei luoghi affatto superflui. Del resto nemmeno uno dei nostri pesanti mobili europei, soltanto qua e là, qual-

che balocco di tabouret, o un tavolino di legno sandalo o ebano, intarsiato d'avorio, madreperla e argento. L'insieme aveva un odore sì singolare di sandalo, canfora e droghe ignote, il tutto aveva un tremore sì misterioso sotto il goffo piede europeo, e distava tanto dal consueto, da supposti trasportati in lontane terre, d'una civiltà ben differente e dove i pregiudizi ed i concetti dell'Occidente erano incomprensibili contrari a tutto. Quell'ambiente aveva un linguaggio muto eppur eloquente, la cui convincente forza fu ben presto sentita da Guglielmo. Egli aveva ritrovato la sua tranquillità d'animo, quando Schrötter entrò un quarto d'ora dopo, con allegro saluto.

— Ecco, queste sorprese mi piacciono: farà ben colazione con me!

Guglielmo accettò ringraziando, e narrò l'accaduto. Schrötter, seduto sul divano, dove aveva ammucciato i cuscini a guisa di dorsale, lo ascoltò attentamente, fissando colle sue vive pupille azzurre il volto pacato del narratore. Guglielmo non gli aveva mai tenuto parola finora della sua relazione colla signorina Ellrich, ma Schrötter era edotto di tutte le sue vicissitudini, per mezzo di Paolo Haber, col quale era pure entrato in intimità. Ora Guglielmo non potè far a meno di toccare l'argomento, e per spiegare lo scopo dell'ultima sua visita, in casa Ellrich, e il contegno suo verso Pechlar, egli espose con brevi e caste parole come era nato e cresciuto il suo amore, e palesando la sua preoccupazione intorno l'indole di Loulou, egli diede la chiave dei suoi indugi, della freddezza e della definitiva rinuncia.

Terminato che ebbe, volse i suoi occhi oscuri su Schrötter, e questi dopo un breve silenzio, disse:

— Me ne congratulo della sua calma colla quale sa già fin d'ora parlar su tutto ciò. In un giovine di ventisei anni, di indole profonda come la sua, questo non è meno d'un miracolo; ma veniamo al capo essenziale: Che cosa vorrebbe ora fare?

— Niente, — rispose Guglielmo semplicemente.

— Non sfiderà il signor di Pechdar?

— No.

— E se il signor di Pechlar sfiderà lei?

— Me?

— S'intende; per quanto egli sia l'offensore diretto, ella dovrà convenire, mio caro Eynhardt, che fu lei primo a bistrattarlo in modo da giustificare un passo aggressivo in un individuo alquanto difficile sul punto d'onore. Dobbiamo dunque calcolare sulla possibilità ch'egli le mandi i suoi padrini.

— In tal caso dichiarerò, che non domando nessuna soddisfazione, ma che non ho nemmeno a darne.

Subentrò una nuova pausa.

— La risoluzione che sta per prendere è grave e di grande conseguenza, — osservò indi Schrötter.

— Mi riuscirà lieve, — obbiettò Guglielmo.

— Dovrà abbandonare l'idea d'una carriera accademica in Germania.

— Ella sa che non vi aspiro.

— E la cosa potrà crearle in mille future evenienze degli invincibili ostacoli.

Guglielmo tacque.

— Non mi fraintenda, non porto le ragioni del duello; aborro il duello, esso è altrettanto stupido e bestiale quanto l'accoltellamento di vittime umane per conciliare gli irati dei. Io stesso non mi batterei mai; io però m'incammino di già verso l'ocaso della vita, non domando più nulla dal mondo; chi però si trova ancora sul solatio, per costui le cose possono avere un altro valore. Vede, io considero anche la guerra un'orrenda barbarie che grida al cielo, pure non consiglierai nessuno di sottrarsi nella guerra al suo dover di soldato. Pur troppo, si è talvolta costretti a prender parte anche alle raccapriccianti stoltezze della maggioranza. So, che di coraggio non manca, nè dà troppo valore alla vita. È solo, e non ha ipotecato la sua esistenza con dei doveri; dunque perchè non si batte?

— Semplicemente, perchè la penso come lei intorno al duello. È inevitabile prender talvolta parte alle stoltezza della moltitudine, ma distinguo. Vado alla guerra, perchè le leggi dello stato mi vi costringono. Io non sono capace di combattere quelle leggi, colle mie deboli forze; posso adoperarmi per farvi introdurre un cambiamento, ma finchè esistono, devo sottomettermivi, o emigrare, o commettere un suicidio. Se il duello fosse prescritto dalla legge, mi farei anche sfidare. La legge lo proibisce invece, ed in questo punto le mie idee s'incontrano con essa.

— All'infuori delle leggi dello stato, vi sono anche quelle della vita sociale. Costumi, opinioni dominanti, e pregiudizi.

— Non è la stessa cosa; se le stoltezze della maggioranza prendono la veste di legge dello stato, esse tengono la loro disposizione dei gendarmi. L'obbedienza ai costumi e ai pregiudizi della società non ha sopra di sè nè giudice, nè carceriere.

— Eppure credo quasi di sì; è pur anche difficile vivere senza la stima dei suoi simili.

— Avrei voluto già da molto tempo toccare questo punto, la prego però di non credermi nè orgoglioso, nè indiscreto. M'importa assai meno della stima dei miei simili che della mia propria. Se avessi motivo a disprezzar me stesso, tutti gli omaggi della gente non me ne compenserebbero, e sapendo stimarmi io, non mi tocca gran che se altri mi disistimano. Se non vi sono costretto materialmente, io non regolo le mie azioni secondo i capricci e gli errori altrui. Per quanto mi è possibile, il mio discernimento dovrà essere la mia guida. Lei dice di non domandar più nulla al mondo? Ebbene anch'io nulla gli chiedo. L'unica cosa che domando è: La libertà del mio interno.

— Sì, sì, mormorò Schrötter, conosco questo indirizzo d'idee, meglio di quanto crede. Cento volte esso mi è stato palesato con detto e fatto dai fachiri indostani. Esso mi sembra erroneo. La libertà dell'interno è una chimera; anche le nostre più intime e più svincolate risoluzioni sono evocate da ignote, ma pure esteriori con-

dizioni; da qualità ereditate, dalle condizioni del nostro fisico, da incoscienti emozioni nervose, da tutto ciò che vediamo, sentiamo, leggiamo. Ella prende il suo discernimento per guida, ma questo suo discernimento è altresì un risultato delle forze e delle influenze affatto indifferenti dal suo sciente e volente io. Basta; ella vuol menare una vita da fachiro, sciorre i vincoli tra lei e l'umanità. È un mezzo come un altro per giungere alla contentezza, equivalente a felicità e scopo di vita. L'essenziale sta in non essere leggeri, ma in saper precisamente ciò che si consegue e ciò che si dà, volendo farsi fachiro. La mia stima le resta egualmente.

La porta della sala si aprì silenziosamente, comparve l'Inda, la quale volse con grazioso saluto alcune parole nella sua melodiosa lingua al dottore. Questi si alzò dicendo:

— È servito.

Essi passarono nell'attigua sala da pranzo arredata nel banale stile d'uso. Sul desco olezzava in un bellissimo vaso d'argento, di lavoro indostano, tempestato di rubini un mazzo di fiori, l'unico lusso di quella tavola da scapolo sulla quale non si vedeva nè vino nè altre bibite alcoliche. Schrötter beveva soltanto acqua ed egli sapeva che Guglielmo era della stesso gusto.

Bhani, era questo il nome della governante inda, stava vicino, un po' a tergo, del suo signore, dal quale non staccò l'occhio finchè rimase a tavola. I cibi furono recati dal canuto servo, che li porse con umil inchino a Bhani; ella collocò i piatti avanti a Schrötter, li ritolse ad

una nuova portata e gli versò l'acqua nel bicchiere. Era un servizio tacito, commoventemente premuroso che aveva quasi l'impronta di un'adorazione; sembrava che Bhani non servisse un padron terrestre, ma accudisse al rito in un tempio, tanta devozione e raccoglimento traspariva dal suo bruno e nobile volto.

Mentre un piatto di currie spandeva la sua orientale fragranza, Schrötter riprese la parola:

— Mi dica un po', caro Eynhardt, per qual via lei è giunta veramente al suo sprezzo fachiriano del mondo?

— Perdoni, obiettò Guglielmo, non mi pare troppo giusta questa sua espressione; non disprezzo il mondo; lo ritengo soltanto un'apparenza dietro la quale vo' cercando il vero essente.

— Capisco benissimo, non discutiamo qui in un'aula, facciamo quattro chiacchiere durante la colazione. Non mi do quindi la pena di parlare in corretto stile filosofico, scolastico. La sua noncuranza dell'apparente, nel quale ella comprende tutto il fenomeno universale, e l'agognar suo alla vera essenza delle cose, della quale noi tutti non sappiamo nulla, posso definire benissimo per sprezzo del mondo. Ma questo lo capisco soltanto in due casi. Nei giovani inespertissimi ed anzi nelle nature più vigorose e nobili, perchè queste sentono istintivamente il loro rigoglio di vita; inebbriati quasi della forza organica che in loro fermenta e s'agita, essi si trovano tanto superiori all'apparenza dell'esistente, da tenerlo in ispregio, la vorrebbero addirittura sfidare a tenzone, credendosi sicuri della vittoria. Poi, nei fiacchi, i quali sentono

di non poter esercitarvi la loro volontà; incapaci di digerire quel fenomeno coi loro sensi ed organi, se ne distolgono imbronciati: per dirla banalmente, è la storia della volpe e dell'uva. Dunque un eccesso della coscienza del proprio io, o un'insufficienza della medesima; ecco le fonti, a me note, dello sprezzamento del mondo. In lei non coincide nè l'una nè l'altra di queste congetture. Per la prima non è abbastanza giovine e inesperto, per la seconda è troppo ben organizzato. Ha salute, vigore ed è d'un'insolita bellezza di corpo e di anima; è nella più poetica età, materialmente provvisto a sufficienza; ripeto dunque, come mai è giunto a questo sprezzo del mondo?

— Precisamente non lo so nemmeno io; il primo motivo lo trovo forse nell'abitudine contratta nella mia prima fanciullezza, di ritenere il mio circuito per barbaro e di non pregiarlo gran che.

Schrötter crollò la testa:

— Anch'io ho vissuto per ben vent'anni in mezzo ad una razza soggetta e come suol dirsi inferiore, ma non la presi a disprezzare, bensì ad amarla.

— Forse l'ho ereditato semplicemente da mia madre che era aliena al mondo e concentrata fino al misticismo.

— Non furono piuttosto le sue letture? Quello sciagurato Schopenhauer?

Guglielmo ebbe un leggero sorriso:

— Sono infatti un veneratore di Schopenhauer, quantunque la sua spiegazione del mistero del mondo a mez-

zo della volontà non sia che una burletta. Fui profondamente impressionato, di quanto ei dice del pensiero dominante del buddismo.

— La vedo arrivare: Maia, Nirvana?

Guglielmo annuì.

— Questo è il più infesto degli imbrogli, irruppe Schrötter, da far sbigottire Bhani, che mai l'aveva visto di tanto impeto; sì, il più infesto imbroglio che mai fu fatto della parola. Conosco l'India, ho parlato a iosa con dotti *panditi* intorno a queste cose, facendomi spiegare minutamente i concetti di maia e di nirvana. È inconcepibile come si possa mai menare tanto abuso delle parole, come appunto si fa in Europa con queste due. Nirvana, non è come sembrano crederlo i buddisti europei, il nulla, la cessazione della coscienza e del desiderio, ma all'opposto è la massima coscienza, è l'allargamento dell'esistenza individuale fino all'esistenza universale. Il filosofo indo se lo presenta così: L'egoismo più limitato non s'interessa che del proprio io; a misura che esce dagli stretti limiti suoi, la sua cerchia s'allarga, ei s'interessa d'un sempre crescente numero di cose, enti e fenomeni, rendendoli, per così dire, parti costitutive il suo proprio io, e ciò può inoltrarsi tanto da abbracciar l'universo intiero, e prendere interesse al granellino di sabbia e al più distante astro; alla formica e agli abitatori di Saturno, come lo prende del proprio stomaco, o del proprio dito. In tal guisa l'universo tutto diventa una parte costitutiva del proprio io; il desiderio cessa naturalmente es-

sendosi per tal modo reso proprio l'universo, al di fuori del quale non v'è più campo al desiderio.

Cessa pure la coscienza dell'io, in quanto a che non è più rappresentato quale antitesi del non-io, ma questo nirvana, questo sommo grado di perfezione umana, non è come ella facilmente vede, il nulla, ma il tutto; non l'immobilità, ma l'enorme incessante movimento dell'universo: non l'indifferenza assoluta contro i fenomeni, ma il massimo interesse di tutto quanto esiste. Non si giunge al nirvana colla quiescenza e la freddezza, ma con faticoso lavoro; non rintanandosi nel proprio io, ma uscendone. Il vero nirvana dei panditi è dunque precisamente l'opposto della nirvana del suo signor Schopenhauer.

Ma come mai potè uscire da questo nirvana il fachirismo colla sua inoperosità e la sua rinuncia, al mondo?

Il fachirismo basasi su di un malinteso. Il filosofo indo crede che il lavoro della perfettibilità possa essere effettuato soltanto dallo spirito, e che l'attività del corpo possa disturbarlo ed allontanarlo. Onde lo spirito presti dunque la sua voluta misura di lavoro, allarghi sempre più la cerchia del suo interesse, ed accolga sempre più il fenomeno del mondo, il corpo se ne deve star inattivo. Il grossolano senso della massa ne fece poi il commento, che per essere santi, cioè per giungere al nirvana, non si dovesse muovere neanche un dito, nemmeno per nutrirsi.

Guglielmo andava riflettendo intorno a questi nuovi punti di vista, ma Schrötter continuò:

— Mi creda, la vera saggezza non è nelle mani del fachiro, nè nella creatura mondana tutta satura di vanità. A me pare essere giusto nè apprezzare, nè disprezzare il fenomeno del mondo; esso esiste, e tutto ciò che esiste merita interesse. Non si deve tenersi in troppo conto, ma in eguale cogli altri. Urge confessarsi d'essere un che di effimero senza importanza duratura per il mondo, ma che in questa effimerità agiscono delle forze eterne, le medesime forze eterne che fanno roteare la terra intorno al sole, e che portarono la monade allo sviluppo d'un Goethe, d'un Newton; e così come in noi, esse agiscono in tutti gli altri uomini e nelle cose. Non dobbiamo essere troppo individualisti, perchè non siamo che la parte d'un intiero al quale ci troviamo legati inscientemente con mille fili, nè ci addice essere troppo orgogliosi verso i nostri simili, perchè in comunanza a loro siamo gli schiavi di ignote leggi evolutive alle quali la totalità umana in un dato tempo obbedisce.

Questo dialogo aveva distolto Guglielmo dai piccoli incidenti della sua esistenza, e fatto quasi dimenticare la sua avventura con Pechlar; egli vi fu ricordato quando, verso le tre, giunse a casa, trovando nella sua stanza Paolo, che soleva venire giornalmente a quell'ora.

— Che cosa abbiamo di nuovo? — fu il suo allegro saluto.

— Sono stato oggi dalla signorina Ellrich per spiegarmi definitivamente con lei.

— Bravo!

— Sì, ma non vi sono pervenuto. — E qui gli narrò tutto l'accaduto. Paolo rimase immobile, fintantochè Guglielmo parlava, indi sgusciò con violenta agitazione dall'angolo del sofà, dicendogli fremente:

— Sfiderai quel cane?

— No — fu la calma, risposta di Guglielmo.

— Cosa! gridò Paolo, afferrando Guglielmo per le spalle e agitandolo; parli da senno? Sei ufficiale, fosti studente, non te lo terrai quell'«imbecille d'un ragazzo.»

Guglielmo si svincolò e tentò di calmarlo, ma Paolo non volle saperne, e rosso di collera continuò ad inveire.

— E per soprappiù, in faccia a lei! Lo devi alla ragazza, se non al tuo proprio onore, bisogna farla purgare a quel furfante. Non vorrai passare per un vigliacco agli occhi di una donna.

— Bella la tua logica!

— Lasciami in pace colla tua logica, la tua filosofia, e tutto quello sterco di pecora. Non sono un logico io, ma un uomo, e sento umanamente una sanguinosa offesa, e bado a rompere l'osso del collo all'offensore.

— Su, non fare l'Orlando furioso, e lascia dire anche a me una parola. Voglio troncare la mia relazione colla signorina Ellrich, come potrei dunque in pari tempo battermi per lei?

— Sarebbe cavalleresco.

— Sarebbe stolto; figurati la commedia; mettiamo il caso che avessi a ferire od a ammazzare l'avversario, ritorno dal campo della sfida, e la ragazza, causa della sanguinosa tenzone, vuol concedermi il vago premio

della vittoria, ma io le rispondo: — «La mercede, o signora, non vi chieggo.» — E l'abbandono da quell'istante, come nella ballata di Schiller.

Paolo si rimise a quest'osservazione.

— Ebbene, non sarà per lei, ma devi batterti, — e qui si portò innanzi a Guglielmo, continuando energicamente:

— Se tu non lo sfidi, lo farò io.

— Sei pazzo?

Paolo avanzò tutte le ragioni per comprovare di averne il diritto, e sempre più esaltandosi nel suo furore, s'avvicinò alla sua proposta con ogni tenacità, tanto che Guglielmo ebbe ad adoperarsi per delle ore, per portarlo a criteri più assennati. Egli non si fece costar troppo la fatica, a sminuzzargli le sue idee intorno il mondo; ed a sbriciolargli che la vera vigliaccheria consisteva se uno, per paura dell'opinione di persone indifferenti, si sottometteva ad assurdi pregiudizi. Tutto fu invano, e le violenti obiezioni di Paolo ammutolirono soltanto quando Guglielmo gli disse con mesta severità:

— Se dopo tutto ciò che t'ho detto, non vuoi persuaderti ancora che io non posso agire diversamente, allora debbo venire alla dolorosa conclusione che la nostra amicizia non fu il frutto d'una reciproca intelligenza, ma puramente quello dell'abitudine.

— Eh! se mi disdici la tua amicizia, allora farò passar un quadrato per l'O di Giotto; ma non me la cavi dalla testa, che una filosofia che ci costringe ad insaccare un «imbecille di ragazzo», non sia un'infermità.

La crisi non era peranco superata. La mattina susseguente, prima che Guglielmo uscisse, si presentò il luogotenente d'un reggimento di ulani in guarnigione a Potsdam, dicendosi il padrino del signor di Pechlar. Non accettò l'invito di sedersi, e si disimpegnò molto recisamente del suo mandato, ostentando sprezzo nell'accento e nei modi. Il signor di Pechlar aveva atteso tutto il dopo pranzo, ma non essendosi fatto vivo il signor Eynhardt, egli non indugiava oltre a domandar soddisfazione. La questione chi fosse l'offensore e quali armi sarebbero a scegliersi, poteva essere definita dai testimoni. Guglielmo fissò tranquillamente l'ufficiale, e dichiarò di non aver più nulla che fare col signor Pechlar.

— Lei è ufficiale di riserva? — chiese il tenente squadrandolo dall'alto in basso.

— Sì.

— Intendasi da sè che denuncieremo la cosa presso il suo reggimento.

— Liberissimo di farlo.

Il luogotenente portò il suo occhialino all'occhio destro, fissò freddamente per alcuni istanti Guglielmo, poi, con un gesto di profonda nausea, gettò un largo sputo, si volse bruscamente, e senza saluto uscì, facendo tintinnare gli sproni e la sciabola.

Oh! se mai era difficile a domare la belva nell'interno suo!... con qual furore essa agitò la sua catena! Quali balzi non fece per saltare addosso al luogotenente e cacchiargli le griffe nella nuca! Ma Guglielmo vinse ancor questa nuova ribellione dei suoi istinti e rimase fermo.

Ne risentì un grande appagamento e disse entro se stesso che non sarebbe stato alla lontana sì soddisfatto, se anche avesse vinto una dozzina di nemici da solo a solo.

Tre giorni dopo, egli ricevette uno scritto che lo invitava a recarsi nella mattina susseguente, alle undici, dal colonnello del reggimento a Thorn. Egli si mise in viaggio, e all'ora indicata fu condotto nel gabinetto di lavoro del colonnello, dove trovò, accanto a questi il suo antico capitano, divenuto intanto maggiore. Questi ricevette Guglielmo assai benevolmente, gli porse la mano, mentre il colonnello si contentò di rispondere al suo saluto con un cenno del capo ed indicargli una sedia.

— Ella supporrà facilmente d'essere chiamato qui per l'affare del luogotenente Pechlar?

— Ai suoi comandi, signor colonnello.

— Racconti l'accaduto.

Guglielmo rispose all'invito. Un breve silenzio seguì il suo rapporto, durante il quale il colonnello e il maggiore scambiarono degli sguardi.

— E lei non vuol battersi? domandò il primo.

— No, signor colonnello.

— Perchè?

— Perchè i miei principî non me lo permettono.

Il colonnello guardò di nuovo il maggiore, poi Guglielmo, e riprese:

— Se mi do la briga di trattare con lei, extra-officio, lo deve soltanto al maggiore che ha intercesso ben calorosamente per lei.

Guglielmo si chinò innanzi a questi.

— Sappiamo che ella non è codardo; si è comportato da valoroso nelle campagne, appunto per ciò mi duole di lei; è una testa balzana. Il di lei rifiuto della croce ferrea, di cui ogni guerriero tedesco deve andar fiero, ne è la prova. Non vorremmo prendere delle misure, la cui portata ella evidentemente non comprende, ma che ponno distruggere tutto il suo avvenire. Non è il colonnello che le dice questo, ma un uomo che potrebbe essere suo padre. Mi creda, risponda al suo obbligo d'onore.

— Signor colonnello, non posso seguire il suo consiglio, rispose Guglielmo sottovoce, ma risolutamente. Con dolore egli sentiva che la risposta era riuscita più aspra, di quanto avrebbe voluto; ma era pur impossibile rispondere a questo colonnello sì benevolo e affabile, ma che non lasciava di essere un vecchio ufficiale prussiano, con una lunga dissertazione filosofica.

— Abbiamo fatto più di quanto ci è lecito, signor maggiore — riprese il colonnello e volgendosi a Guglielmo:

— Grazie, signore..... oh....

Il maggiore guardava fuori dalla finestra, e Guglielmo dovette allontanarsi senza poter ringraziarlo d'uno sguardo. Con soddisfazione s'accorse però che questa volta gli era riuscito facile affermare le sue idee, e che l'unico sentimento penoso provato durante quel colloquio, fu evidentemente quello d'aver dato un gran dispiacere al maggiore.

La Gazzetta militare pubblicò poco dopo il suo licenziamento con semplice congedo. Non ne fu toccato

quantunque non ignorasse che ciò negli occhi di quasi tutte le persone sue conoscenti equivallesse ad un marchio d'infamia. Paolo Haber se ne accorò invece assai; evitò di parlarne, ma si capiva dalla sua penosa premura, dai minuziosi riguardi verso Guglielmo, dalle sue più frequenti e lunghe visite, che egli agiva sotto l'impressione di dover confortare e assistere l'amico, colpito da una vera disgrazia. Guglielmo conosceva lui come se stesso, sapeva quanto fosse cauto e prudente e quanto dovesse sembrar pericoloso a lui, ufficiale, la dimestichezza con un ufficiale espulso dall'esercito, per deliberazione di un tribunale d'onore, e qual nocumento ciò poteva portargli nelle sue relazioni con persone influenti e distinte e per la sua posizione; ed egli apprezzava tutta l'estensione dell'eroismo subiettivo, che Paolo doveva spiegare, per rimanergli, malgrado tutto, sì costante e fedele. Guglielmo non aveva bisogno di questo dono, ma il donatore l'offerse a rischio di farsi povero, e di ciò gli fu profondamente grato e riconoscente.

Egli erasi creduto in dovere di andare ancora una volta dagli Ellrich, a prendervi congedo per sempre da Loulou e forse anche dalla moglie del consigliere. Ma alla sua domanda, gli fu detto che le signorie loro erano partite per Heringsdorf. Datesi le cose in tal modo, Paolo non credè necessario di dire al suo amico, quanto aveva inteso per mezzo della signorina Märker, cioè che nella famiglia Ellrich, regnava il massimo sdegno contro la di lui vigliaccheria; e che ancor prima della partenza, avevano deliberato di non più riceverlo. Guglielmo si ac-

cinse ora a quanto aveva voluto evitare; scrisse una breve e dignitosa lettera a Loulou, nella quale le domandò perdono di aver messo tanto tempo per riuscire a leggere chiaramente nel proprio cuore: essere stata lunga e dolorosa la lotta sua, ma che in ultimo non aveva potuto tacersi oltre, che le loro nature non erano abbastanza concordanti per promettere un'armonia stabile; tuttavia andare a lei debitore delle ore più fortunate della sua vita, e delle più profonde e più dolci sensazioni che mai avessero scosso l'esser suo, e che la rimembranza ne formava un imperituro acquisto nella sua esistenza; in pari tempo le rimandò la fotografia inviata da Ostenda. La sua lettera non fu riscontrata; non venne così a sapere che essa aveva prodotto una pessima impressione, e che la moglie del consigliere a stento era stata trattenuta dalla del pari offesa, ma più mite giovinetta, dallo scrivergli che ella trovava più che insolente la sua pretesa, di voler romperla colla di lei figlia, mentre a lui si aveva chiuso l'uscio in faccia.

Il signor di Pechlar passò del resto, anche da parte sua una lunga vacanza a Heringsdorf, e nel mese di settembre egli si annunciò nella Kreuzzeitung, quale fidanzato della signorina Ellrich, e nell'inverno seguirono le splendide nozze.

La rottura delle sue relazioni con Loulou, lasciò tuttavia nella vita di Guglielmo un vuoto ben maggiore di quanto avesse supposto. Finora egli aveva veduto nelle frequenti ore di tenerezza e di speranza, un punto saldo in cui concentravansi tutti i suoi progetti, e al quale vol-

gevani tutti i suoi pensieri come navi verso un lontano, ma noto porto. Adesso era sparito questo chiaro punto, come un faro che si spegne, o come un'isola vulcanica inabissata dall'oceano; e, fissando il suo avvenire, lo vedeva pari ad un grigio, deserto mare in sulla sera; oscuro, senza forma, nè limiti, senza contenuto, nè moto. Persino i suoi più dolorosi dubbi, la sua esitazione di mantenere i propositi suoi o di adattarsi; le lotte tra il suo discernimento e la sua anima innamorata, gli erano diventate un'abitudine da riempire le sue solitarie ore diurne ed i sogni delle sue notti, e ad esse doveva ormai rinunciare. Se anche il suo amore aveva già cessato da un anno e mezzo di essere una calma felicità e nemmeno un determinato desiderio, esso era pur sempre rimasto un'occupazione dell'anima sua, e questa occupazione gli mancava ora.

Egli si fece ancora più tacito del solito, le sue guancie andavano perdendo il giovanile e fine incarnato, e prese l'aspetto di innamorato che si ritira come la classica tradizione di tutti i letterati usa dipingerlo.

I suoi amici non lo derisero, ma lo trattarono con una delicatezza ed un'indulgenza come se fosse stato una ragazza immelanconita.

Quantunque Paolo fosse occupatissimo, perchè doveva supplire il professore di chimica agricola, ammalatosi recentemente, egli veniva tuttavia ogni giorno per fare delle lunghe passeggiate nel giardino zoologico coll'amico suo, rassegnandosi a parteciparne ad estese e profonde dissertazioni filosofiche, il che non era al solito il

suo pane. Il dottor Schrötter avanzava poche ore durante il giorno; ma alla sera Guglielmo doveva quasi sempre prendere il thè con lui. Bhani, era edotta della di lui storia? Indovinava, essa, colla sua intuizione femminile, che il di lui aspetto concentrato e melanconico era collegato ad un amore infelice? la qual cosa desta sempre sommo interesse nelle donne.

Il fatto stava, che ella studiavasi circondarlo di sempre nuove premure, mentre i suoi sguardi esprimevano una quasi mortificante compassione.

In una sera di novembre, mentre le tazze di thè fumavano sui tavolini indostani, a forma di rullo, e nella stufa crepitava una fiammata assai gradita, ma contrastante col color locale, e Bhani, accovacciata sul divano secondo il consueto, teneva gli occhi fissi sul suo signore per indovinare e prevenire ogni di lui desiderio, Schrötter si fece coraggio a toccare la parte lesa nel cuore di Guglielmo; cosa da cui egli erasi finora delicatamente astenuto.

— Amico Eynhardt, gli disse, è tempo di riaversi. Evidentemente lei soffre tuttora, e invece di combattere i suoi sogni retrospettivi, vi si abbandona senza resistenza.

Guglielmo abbassò la testa.

— Ella ha ragione, è una stoltezza; perchè, tutto compreso, era e sono convinto di non aver amato abbastanza profondamente la ragazza per formarne l'obiettivo della mia vita.

— Bene, bene, era preso più di quanto lo presume; ma questo succede sempre così. Anche nelle nature caste e spassionate, parla potentemente l'umanesco, o se vuole l'animalesco; la prima bella giovinetta che entra alquanto nella loro cerchia, mette a soqquadro i trattenuti istinti, facendo perdere ogni rispetto alla ragione. In questo stato d'interna anarchia si commettono talvolta degli errori da doversi espiare tutta la vita. Perciò sono sempre assai diffidente contro un primo amore. Bisogna che mi sia prima dimostrato, che desso valga precisamente all'individuo indicato, e non sia una impetuosa manifestazione della simpatia innata, verso l'altro sesso nella sua complessività. Il suo primo amore, caro Eynhardt, appartiene senza dubbio a questa categoria; una giovinezza da chiostro si è rivendicata in lei; ma ora avendo la mente ripreso le redini, la ribellione dei suoi istinti si calmerà ben presto.

— Lo spero — disse Guglielmo.

— Lo so. La conclusione di tali crisi è tanto indubbia, che riesce difficile prendere sul serio gli affanni d'amore, quantunque siano assai dolorosi nel tempo della loro durata. È la malattia più rumorosa e meno pericolosa che vi sia. Il paziente credesi perduto e il medico stenta quasi a reprimere un sorriso vedendo le di lui sofferenze, perchè egli sa che è una malattia a scadenza fissa, e, pari ad un orologio, giunge dopo un dato tempo a terminare il suo corso. Si può sollecitare però la guarigione, quando si riesce a convincerne anche l'ammalato.

Tacque un momento e s'immerse in una profonda meditazione; ad un tratto si alzò e disse:

— Voglio leggerle la storia consimile d'un ammalato; havvi nulla di più efficace di un tal quadro clinico.

Bhani era balzata in piedi, ma con una parola Schrötter declinò la di lei offerta e andò in persona nel suo gabinetto di lavoro, ritornando poco dopo con un libro in foglio, legato in pelle, e borchiato di rame sugli angoli.

— Questo è il mio diario; fin dal mio sedicesimo anno ho avuto la debolezza di redigerlo. Sono già tre volumi, e ho incominciato il quarto quando rimpatriai. Or ascolti, e se la lettura eccita talvolta la sua ilarità, non se ne pigli soggezione. Rideremo insieme.

Aprì il libro e dopo una breve ricerca, ne diede lettura. — Erano appunti, fatti giorno per giorno, che narravano senza arte, e naturalmente con stile un po' prolisso, il romanzo del suo primo amore. Un romanzo affatto comune; la conoscenza d'una graziosa giovinetta, figlia d'un libraio, la quale trovavasi per caso in uno dei posti chiusi, vicino a lui, durante una rappresentazione. Incontri per la via, la presentazione ai genitori, infine la domanda di matrimonio.

Scoppia la rivoluzione del 1848; altre emozioni distruggono il giovine medico dai suoi progetti di matrimonio. La fidanzata ammira il focoso tribuno, il coraggiosissimo combattitore delle barricate e glielo esprime con entusiastiche parole e lettere ch'egli con ingenua soddisfazione trascrive. Ma il vecchio è un rabbioso reazionario; egli incomincia a prender il futuro genero in

furente odio. Fintanto che la democrazia la vince, trattiene i suoi sentimenti, trova però mille tergiversazioni per differire le nozze. Sopravviene la reazione; il pauroso berretto da notte del libraio di corte s'incresta a elmo guerriero. I due giovani ne sono infelicissimi e congiurano. Egli risolve di emigrare e cerca di persuadere la ragazza a seguirlo. Lei si è sgomenta, lui si fa ardito ed incalzante; vuole rapirla e sposarla a Londra; si sarebbe trovato di che vivere e la maledizione del padre sarebbe stata cosa sopportabile. Tutto è convenuto, ma nell'ultimo momento il coraggio le vien meno, ella confessa tutto al tiranno di casa, il quale caccia la polizia addosso al seduttore, e manda la ragazza da una sua parente a Brandenburgo. Le lettere dell'infelice fidanzato non trovano riscontro, egli abbandona la Germania e, dopo poche settimane viene a sapere che la sua promessa ha sposato un altro, un agiato gioielliere, e, da quel che pareva, senza grandi ambagi.

Questa storia era svolta in lettere, colloqui, monologhi, in narrazioni di convegni e visite, e in illustrazioni di rapporti psichici; il solito complesso. Però quale concitazione in queste espansioni! Qual indicibile felicità per una stretta di mano, per i baci suoi! Quali grida d'angoscia quando addensavasi la burrasca! Non trattavasi fors'anche di una morte in comune, di un suicidio?

Come mai quell'uomo, tipicamente imperturbabile, colla sua passionata chiarezza di saggio indo, sentivasi un giorno sì cocentemente sferzato da tali uragani? Non pareva possibile, e Schrötter sentiva bene il contrasto tra

colui che ora leggeva il diario e quegli che l'aveva vergato; perciò la sua voce ebbe in sul principio una lieve intonazione di ironia, ed egli parodiava alquanto alcuni passaggi più focosi, declamandoli con patetica caricatura. Ma ciò non durò a lungo; la verità dei sentimenti che in quegli ingialliti fogli sospiravano, giubilavano e gemevano, lo ripigliò e lo trasportò dalla indifferente attualità, in quel caldo, giulivo e penoso periodo di vita; se ne interessò, si fece serio, poi intenerito — e se non avesse chiuso tutto ad un tratto il librone, quando giunse al punto dove era notata la novella delle nozze della sua infedele, chi sa.....

In ogni caso, Guglielmo non aveva sorriso nemmeno una volta, ed ora i suoi occhi si erano inumiditi. Schrötter riportò frettolosamente il libro al suo posto, e quando ritornò, aveva già domato ogni emozione nei gesti, nello sguardo e nella voce.

— Vede? anche un vecchio e ragionevole scapolo quale sono io, porta le sue brave asinerie giovanili fra il suo bagaglio. Tuttavia non mi sono ammazzato, e questo andava benone; mi vergogno però quasi a confessarle in che breve tempo mi sia consolato. Ora, passo molte volte sotto i tigli, avanti il negozio della mia antica fiamma e la vedo talvolta, dietro la bacheca, in mezzo ai suoi brillanti. È ancora molto avvenente e sembra felice e contenta, forse più di quanto sarebbe divenuta al mio fianco. Probabilmente non mi riconoscerebbe più, e anch'io la vedo, senza sentir raddoppiare i battiti del cuore. Prenda esempio da me.

— Non sono sicuro, che ella non voglia un po' calunniarsi.

— Se ne stia tranquillo, lo interruppe Schrötter col-l'accento della veridicità. — Il risveglio subentrò assai presto e completo; del resto è naturale; ma si levi di mente «l'oggetto unico» del suo Schopenhauer. Alla teoria platonica delle due metà dell'anima che cercano reintegrarsi, non ci credo; la natura non ha nessun interesse di rendere l'amore difficile e raro, tutt'all'opposto. Di oggetti che in egual modo possano suscitare e corrispondere al suo amore ve ne sono per ogni individuo sano, nella voluta età, un diecimila; basta che non li scansi a bella posta.

— E non vi sarebbe nulla di individuale?

— Quasi oso dire «No». I cavalieri di Toggenburg, «i pini che amano le palme», sono, credo, invenzioni di sentimentali poeti. Nelle Indie, i legislatori si danno l'aria di credere alla fedeltà fino alla morte, e cercano di mettere in mente alla vedova, persino alla fidanzata, che esse sentono la bramosia di seguire il marito o il fidanzato spontaneamente fin nella tomba. Ma costoro vengono stranamente in aiuto a questa spontaneità, colla minaccia delle più forti punizioni. Ho conosciuto delle vedove quattordicenni che domandavano appassionatamente di essere bruciate; bisognava trattenerle per forza dal suicidio, ma se sapesse come si consolarono presto, e come aprironsi ancora ad un nuovo amore! Bhani ne è un vivente esempio!

Quando udì pronunciare il suo nome, ella alzò gli occhi, e Guglielmo sorprese uno sguardo fra lei e Schröter, che a guisa di baleno rischiarò dei rapporti finora rimastigli oscuri. Volse gli occhi vivamente verso la finestra, dietro la quale stendevasi la brumosa notte autunnale. Sentiva quasi come una colpa, d'aver penetrato un segreto, non schiusogli volontariamente.

CAPITOLO V. SERMONE LAICO

— «È una vera gioia vivere in questo mondo!» esclamò Paolo, quando nell'aprile susseguente, in un soleggiato pomeriggio, tornò con Guglielmo e Schrötter da una lunga passeggiata sotto i germoglianti tigli e nello stillante giardino zoologico, da dove erano andati per un bel tratto oltre il ponte Charlottenburg.

Il brio, al quale diede sfogo colle parole di Hutten, era allora quasi generale; era la luna di miele del nuovo impero; pareva che insieme all'aria si respirasse allegria e vitalità e che ad un'intera popolazione fossero stati inalati il piacere dell'esistenza, il coraggio giovanile e l'energia, e si fosse sull'esordio d'un'era straordinaria, che prometteva ad ogni singolo individuo, favolosi avanzamenti e fortune.

Berlino era stata presa dalla febbre di crescita, le cui eccitazioni furono sentite tanto nelle ville signorili a ponente, come nelle case uso caserma del Vogtland; nelle sale dei quartieri dei consiglieri intimi, come nelle cantine da commestibili nei sobborghi. L'antica veste si faceva troppo corta e stretta alla città la quale si sviluppava gigantesca, spaccando tutte le cuciture. Furono fabbricate, come per incanto, moltissime nuove costruzioni. Dove ieri volteggiava ancora la zappa, la vanga o magari il vomero, là s'incontravano oggi i ferri ru-

morosi dei muratori e dei carpentieri; in mezzo ai vasti campi, sorsero, come i funghi, muri e case; pareva che la città, straripando il suo circondario, aspettasse da un momento all'altro la venuta di migliaia di persone, e dovesse in affannosa fretta preparar loro un rifugio.

Le attese masse vi si precipitarono infatti; fin nelle più discoste provincie fecesi sentire una smania incomprendibile, ma decisa, che spinse il merciaiuolo villereccio e il mercantuccio della provincia, come una corrente marina o i mussoni, verso la capitale. I campi si fecero deserti, ma su tutte le strade maestre e le linee ferroviarie, fluttuava un'emigrazione di popolo verso Berlino per prendervi tumultuosamente possesso. Si poteva paragonarlo ad una fiamma che da lungi attrae sciame di insetti che ciecamente vi si scagliano, o il monte calamita della fiaba, che attira irresistibilmente tutte le navi.

Si ripeteva quasi il caso della California al tempo della caccia all'oro. L'immaginazione morbosamente sovraccitata del popolo, vedeva una nuova California in Berlino. I miliardi francesi, dell'indennizzo di guerra, erano montati alla testa di tutti, come lo sciampagna, e con ebbra tracotanza ciascuno si teneva in conto di piccolo milionario.

Nel negozio Krollmann era pur esposto un simulacro del tesoro conquistato! Esso esisteva dunque, era una realtà palpabile; un ceppo di monete d'oro, alto, largo, profondo. Un milione accanto all'altro, scintillante e lucente, spiegato innanzi agli avidi occhi, sotto le accortamente disposte fiamme del gaz. Il vero tesoro doveva

esserci, vero e saldo come il suo fantastico simulacro. Lo supponevano onnipresente; vedevano un vermiglio riflesso d'oro nel luccicare dei vetri, vieppiù brillanti sotto i raggi del sole primaverile. Sentivano dietro i muri delle case, sotto il selciato, il gorgoglio d'una corrente di monete tintinnanti. Ciascuno accorreva avidamente, ciascuno voleva attingere con dei vasi e con le mani; ciascuno s'affannava e agognava d'ottenere una parte della corrente sotterranea, la cui capricciosa corsa rimaneva celata agli occhi della moltitudine, ma che gli astuti o i fortunati sapevano condurre, per mezzo di mille fessure, al loro mulino. Mentre bagnavano le labbra nel torrente d'oro, essi bevevano effettivamente il sangue e la carne dei prodi, mutato in oro, e che sui campi di battaglia avevano sacrificato la vita per la loro nazione; ed in questa scellerata, infernale contraffazione della comunione della chiesa cristiana, pareva che il demonio stesso avesse voluto impossessarsi dei loro corpi, esercitandovi sgomentose alterazioni.

Furono introdotte nuove abitudini, nuovi apprezzamenti, nuovi ideali. Pareva che la morale della lor chiasosa, importuna vita sentenziasse: «Diventare ricchi al più presto possibile, senza fatica di sorta, e far indi un uso ben ciarlatanesco di questa ricchezza!» Così sorgevano le case nel loro stracarico, barocco e involuto stile, che evidentemente non mirava ad altro che ad intontire i passanti; in tal modo nacque lo sfoggio dei fastosi *cou-pés* col famoso cerchio di gomma intorno le ruote destinati a portare l'installato con dolce voluttuoso scivolio

lungo il selciato, dandogli agio di sognare, a secondo del culto suo, che attraversava lo spazio nelle braccia dei santi, o nel grembo d'Abramo. Berlino, la sobria, borghesemente economica città, morigerata fino alla schifiltosità, imparò a conoscere la dissolutezza dei caffè notturni, il lusso delle cene a sciampagna nei *rèstaurants*, volgarmente sfarzosi, e l'attossicante spettacolo di esperte e dispendiose *cocottes*.

Tutta quella gente rifatta dava l'esempio di mille fanfaronate e scialacqui, e di tutti i vizi, atteggiandosi ad eleganza, ma che in fondo erano assai barbari.

I possessori di antiche e sode ricchezze, erano in parte deboli o imbecilli abbastanza da voler sorpassare quella novellina baraonda, e abbassarono la calma probità del consueto loro andamento patriarcale, all'orpello e al tamburone di quell'esistenza da cavallarizzi di circo, dei fortunati aggiottatori di borsa. Il modesto ceto medio, le cui orecchie ed i cui occhi erano abbarbagliati dall'orgia dei miliardi, non trovavasi più a suo agio nell'ereditata condizione; le stanze sue gli parevano anguste, troppo meschini i suppellettili, troppo frugale la cenetta fredda, troppo volgare la sua birra nostrana; e le esigenze di prendere parte alle feste della vita aumentavano, a misura che veniva meno la voglia di conseguir tutto ciò con un coraggioso lavoro e con una tenace perseveranza.

Gli economisti e gli statisti, nella loro saggezza addizionale, erano in estasi per tutto quel rigonfiamento. Essi si profondevano in elogi per la rapida circolazione del denaro, la grandiosità dello smercio, il colossale au-

mento di consumo di qualunque genere. Trionfanti, citavano le cifre delle importazioni. Per tanti e tanti milioni: Sete, trine, bronzi, mobili di lusso, cristalli e gioielli; per altri milioni: vini di lusso, droghe, liquori e tartufi. Prova di consolante sviluppo nelle relazioni commerciali, dell'agiatezza generale, e dell'ingrandimento totale del popolo tedesco. Se i moralisti non sapevano tuttavia decidersi a scorgere una benedizione e un progresso in quella stimolazione di tutti i bassi istinti, in quella vanitosa superficialità in ogni dato della vita, essi si pigliavano, in nome della scienza, gli epiteti di cocciuti filistei, di menti troppo deboli per comprendere il grande impulso del tempo.

Il ceto operaio sembrava specialmente avvantaggiato dal nuovo stato delle cose. Berlino era insaziabile nelle sue domande di robuste braccia. Centomila di loro abbandonarono campi e boschi, i pascoli e la barca peschereccia, portando le nerborute persone sul grande mercato operaio della capitale, e per tutti v'era posto; nelle costruzioni, nelle fabbriche, negli opifici e nei negozi; e la potente tromba aspirante non cessava mai di trarre la corrente umana dai campi alla capitale.

Berlino non potè capire subito quell'affollamento. Gli emigranti dovettero improvvisare degli accampamenti zingareschi nei dintorni. Nelle leggermente rimosse caverne della Hasenhaide, nelle fragili baracche di rami, in confronto alle quali le capanne di ceppi dei pionieri dell'America erano veri palazzi, ferveva, per dei mesi un'allegria vita da bivacco, e la gente che vi stava come tanti

criceti o cani delle praterie americane, erano nell'apparente loro miseria; con quella insufficienza di abitazioni, con quella esistenza da Caffero, sì contenti, come se avessero avuto a sostenere semplicemente una parte in qualche commedia d'accampamento, tanto per divertirsi e gli altri. E realmente non soffrivano miseria, perchè chiunque voleva e poteva lavorare ne aveva occasione in ogni dove. I salari erano eccellenti e il proletario più che mai poteva capitalizzare meglio e più agevolmente l'unico suo possesso, la forza dei suoi muscoli. Egli prese delle abitudini mai viste prima nell'operaio tedesco; parlava ad alta voce, alzando la testa. Era la conseguenza d'aver preso parte ad una o più guerre? Aveva egli serbato nel fondo del suo nervo visivo e dell'anima sua, l'immagine degli uomini uccisi, dei villaggi distrutti, sì di frequente veduta durante la campagna? Fatto sta, che si era fatto violento e litigioso, indifferente contro i ferimenti e gli omicidi, e che imparava a servirsi del coltello come uno scannatore dei porti meridionali.

A questa rubestezza, l'immane effetto di ogni guerra che si pronuncia anche nel vincitore, congiungevasi una tracotanza tale, da domandarsi stupiti, se gli operai avevano mai imparato la loro filosofia pratica dagli epicurei delle razze selvagge. Essi avevano quel bisogno febbrile dei divertimenti, proprio di una donna leggiera, senza doveri, e la brutale smania di godimenti d'un marinaio dopo una lunga rotta. L'abituale lor vita si faceva troppo semplice e disadorna di gioie; cercavano di darle colore e attrattive, luneggiando il più possibile e

intracciando piacevolmente il lavoro col giuoco e col fiasco, con schiamazzi notturni, e gite di piacere nei dintorni. Le bottiglierie, le birrerie, le bettole, i balli pubblici, aumentavano all'infinito, e tutti scaturivano dall'aurifero terreno, che il proverbio ascrive alle arti e mestieri. Non era raro il veder muratori e portasassi farsi scarrozzare, con una botticella di birra entro la vettura, al distante luogo della fabbrica o nei giorni feriali passar delle grasse baldorie tali da far supporre che avessero preso a modello la scena dei «Masnadieri» nelle foreste della Boemia. Il facile guadagno fu cacciato ditirambicamente nella gola; tutto era un frastuono, una gozzoviglia, una sagra senza fine.

Ma, caso singolare, a misura che le occasioni al lavoro aumentavano, che i salari crescevano, e che la vita si faceva più ricca e più facile a volgari godimenti, crebbe pure il malcontento dei lavoratori. Questo avvenne perchè l'avidità aumentò ben più dell'appagamento; l'invidia pose il suo metro alla propria modesta agiatezza, poi all'impertinente sfarzo dei novelli ricconi. Un tetro livore contro le cose istituite sommosse il proletariato e manifestosi più e più. La mano che mai aveva stretto tante monete, imparava stringersi minacciosamente a pugno; nell'occhio lampeggiava l'odio verso il possessore, verso l'impresario, contro tutti che non erano proletari. La democrazia socialista che, circa dieci anni prima, aveva incominciato a protendersi, dalla cerchia dei dotti economisti e filosofi, alla classe degli operai, ma che fino allo scoppio della guerra poteva esser contata a migliaia o

tutt'al più a decimigliaia, principiava a estendersi come un incendio di torba, da prima sotterraneo, annunciandosi soltanto con un sospetto fumo e una crescente incandescenza del terreno, poi prorompendo a migliaia di fiammette azzurrine e cangiando un bel giorno tutta la maremma in una sol bolgia ardente.

Sursero innumerevoli apostoli, che predicavano fanaticamente le loro ancor poco schiarite dottrine le quali trovavano, in tutte le fabbriche ed opifici, degli appassionati uditori. La democrazia socialista non era per gli operai un programma economico o politico, che si rivolge alla mente suscettibile ad esser esaminato, accettato o confutato, ma una rivelazione che non ammetteva dubbio, e il quale incontrava meravigliosamente il loro misticismo religioso, i loro istinti buoni e cattivi, e i bisogni del loro animo. Erano ostili contro quelli che avevano più denaro di loro; la nuova fede dichiarava dogmaticamente essere criminoso un abbiente, cosa meritevole odiarlo, necessario il distruggerlo. Alla vista del mondo e dei tesori suoi, che non potevano conseguire, si fecero viepiù malcontenti della loro limitata posizione; la nuova fede promise loro un paradiso sotto forma di un'equa suddivisione di tutte le ricchezze, un paradiso, ove la mano poteva posarsi su quello che era chiesto dall'occhio. Si sentivano umiliati per la poca coltura e la goffaggine della loro classe, che una società, glorificatrice non del vero sapere, ma dell'erudizione scolastica, non della cortesia del cuore, ma delle forme piacevoli, spingeva con sprezzo all'infimo gradino. La nuova fede

li innalzò ai propri occhi, propalando che essi erano il vero sole della terra, che essi soli erano i veramente utili membri dell'umanità, meritori dell'esistenza, e chiunque non lavorava colle proprie mani fosse un miserabile, un spregevole parassita.

Il perno scientifico della nuova dottrina, la calzante critica dell'attuale modo di produzione e di suddivisione dei beni, sfuggiva ancora completamente agli operai; essi si attenevano soltanto alle conclusioni facilmente comprensibili, le quali pronunciavano chiaramente quanto in loro confusamente fermentava, ed essi le ripetevano con entusiasmo a sè e ad altri.

Tutto il proletariato fu ben presto convertito alla democrazia socialista. Berlino si coprì con una rete di associazioni le quali divennero la sede di cultura della nuova fede. Apparvero fogli volanti, opuscoletti, giornali, nei quali combattevasi o liricamente, o polemicamente. A brevi intervalli ebbero luogo frequentatissime adunanze popolari, in cui le comunità si edificavano alle conferenze, vi rinvigorivano la loro fede, le quali, quantunque tenute in scorretta prosa, rammentavano tuttavia per la loro uniformità, o per le loro zelanti invettive, invocazioni e gagliarde sentenze, le litanie ed i salmi.

Guglielmo fu preso da un certo interesse per tal movimento. La sua attenzione vi era stata attirata da un nuovo conoscente, che dal principio dell'anno lavorava con lui nel gabinetto chimico-fisico.

Era costui un Russo, presentatosi ai colleghi sotto il nome di dottor Barynskoi di Charkow. Il suo fisico era

antipatico e i suoi modi non sapevano conciliare la simpatia. Una lunga figura allampanata, che si muoveva su strascicante gambe. Nello smunto viso, grigio giallastro, spiccavano due azzurrognoli occhietti guattori; poi un naso puntivo e rosso, smorte labbra, scarsi mustacchi e pizzo d'un colore sporco e indeciso e che sembravano a metà strappati; incipienti calvizie e brutti bitorzoli sulla fronte e sulle guancie. Aveva un fare servile e flessuoso e delle intonazioni adulatorie nella voce, da mettere una persona ragionevole e naturale, subito in sull'avviso di essere spiata, e in seguito aggredita. Barynskoi stava mai ritto quando parlava con qualcuno; la sua schiena si piegava, la testa s'avanzava sul lungo suo collo, gli occhi scansavano quegli altrui, passando sempre dalle punte dei propri stivali a quelle del suo dirimpetto, la faccia s'allargava a maschera ghignante; stropicciando nervosamente le mani, addensava una tal fiumana di frasi e di complimenti da far cascar le braccia all'uditore.

Barynskoi, un perspicacissimo codiatore, brigò subito in ogni modo per conoscere le persone che lo circondavano, e le condizioni loro. Dopo breve osservazione, comprese subito che Guglielmo se ne stava isolato fra gli altri, trattato freddamente da tutti, ad eccezione del professore. Non gli fu difficile a sapere ch'egli era attorniato da un'atmosfera tanto fredda, causa il rifiuto del duello; d'allora in poi fece il possibile per avvicinarlo. Guglielmo s'occupava appunto di esperimenti importanti e speciali, per stabilire le leggi sull'effondersi dei gas dai tubi, e pareva che i risultati dovessero mettere in

dubbio la teoria dominante che la materia fosse composta di atomi. Il professore seguiva con intensa attenzione questi esperimenti, e ne parlava ripetutamente nell'ambiente più ristretto dei suoi migliori scolari. Barynskoi trovò per tal contingenza modo di pregar Guglielmo ad iniziarlo nel suo lavoro, e di spiegargli le sue ipotesi, i suoi metodi e i suoi calcoli. In pari tempo soggiunse col suo servile sogghigno e stropicciandosi le mani, che il signor dottore poteva starsene tranquillissimo per la priorità delle sue scoperte; sarebbe pronto a firmare una dichiarazione, d'essere stato in rapporti di discepolo col signor dottore, e che aveva avuto qualche delucidazione sugli esperimenti suoi, prima che questi fossero stati noti. Guglielmo s'accontentò di rispondergli che poco gli premeva la priorità, ma soltanto la verità della cosa, e che non lavorava per diventar celebre, ma perchè ignorante, voleva saper qualche cosa. Questo diede il motivo alla sinfonia di Barynskoi, che si atteggiava a felice per aver trovato un compagno di principî. Pensava come lui, il riposo essere un'insensatezza, il sapere l'unica positività, perchè questo dava potere sul mondo e sugli uomini; che l'ideale consisteva in passare la vita ignorati e inosservati, e in far ballare tutti gli altri secondo il proprio violino, senza che s'accorgessero di chi suonava l'istrumento.

Ciò non era nè punto nè poco l'opinione di Guglielmo, ma egli non passò per ora a nessuna confutazione. Barynskoi tentò di interessarlo anche a titolo di compatriota; ma ciò fu tosto declinato da Guglielmo, che di-

chiarò essere Tedesco, se anche accidentalmente era nato fuori paese. Il suo ritegno non scoraggiò Barynskoi, che continuò ad aggirarsi ed a preoccuparsi di lui, e siccome, a parte la sua bruttezza e le sue adulazioni, era tuttavia persona istruitissima, e l'asprezza non essendo dell'indole di Guglielmo, così questi non si schermì a lungo contro l'importunità di Barynskoi che sapeva ben presto venirgli familiare.

Lo accompagnava dal laboratorio a casa, veniva a trovarlo, però senza esservi pregato, lo invitava a cena presso un ristorante di primo ordine; rifiutatosi due volte, Guglielmo non trovò il coraggio di declinarlo per una terza; ma il Russo non volle saperne che Guglielmo rispondesse alle sue visite, cosa offerta da questi per semplice cortesia. V'erano dei misteri, delle circospezioni da far pensare, in quel Barynskoi! Non dava per esempio a nessuno il suo recapito; le lettere gli giungevano fermo in posta; l'indirizzo, lasciato nella segreteria dell'Università, era quello di uno spedizionario di giornali dal quale passava tutti i giorni un'ora, leggendo o scrivendo; talvolta scompariva per due o tre giorni, dopo le quali si riaffacciava più strascicante e scolorito di prima, cogli occhi estinti, cerchiati di rosso, con voce estenuata, per così dire esangue. Un ributtante odor di acquavite ch'egli spandeva da tutti i pori, lasciò campo ad una certa supposizione rinfrancata dal fatto che i colleghi suoi lo vedevano talvolta a notte inoltrata in infervorito bisbiglio, sull'angolo della Leipziger e Friedrichstrasse, con una di quelle sciagurate creature, che al calar dell'oscu-

rità stendono le loro reti. Era stato veduto anche nelle vie remote a levante, in compagnia di qualche donna decaduta in tutti i sensi. Barynskoi raccontava d'essere il corrispondente di un grande giornale di Pietroburgo, nel quale egli si studiava di distruggere i pregiudizi russi contro la Germania, e di insinuare nei suoi lettori stima e benevolenza per i loro grandi vicini. Casualmente cadde una corrispondenza berlinese di quel foglio, in mano a Guglielmo, che la trovò piena zeppa di ingiurie, calunnie e motteggi contro la capitale dell'impero e gli abitanti suoi. Si fece prestare il foglio dall'offelleria, e senza dir verbo lo sciorinò a prima occasione innanzi gli occhi di Barynskoi. Questi si scosse un po', ma subito dopo disse con perfetta sicurtà d'aver letto anch'esso quella corrispondenza naturalmente non redatta da lui: stipendiare il giornale altri corrispondenti ancora, veri germanofaghi, che a lui non restava altro che mettere in evidenza le loro menzogne, e porre il quadro della realtà, accanto alle loro caricature.

In breve rendevasi palese la continua mancanza di denaro del Russo; stante alle sue parole, il giornale doveva pagarlo assai irregolarmente. Le più strane coincidenze impedivano sempre l'esatto arrivo di attese somme di denaro. Una volta l'onorario era stato spedito per uno sbaglio dell'amministrazione, ad un corrispondente a Costantinopoli, e ci volevano sei settimane, finchè lo sbaglio fosse constatato. Un'altra volta fu un collaboratore che passando per Berlino, doveva portargli il suo onorario mensile; ma costui, perduto il portafoglio per

via, dovette pregare Barynskoi di attendere fino al suo ritorno a Pietroburgo, dove avrebbe regolato la cosa.

Con tali racconti briganteschi, fu sempre tenuta in moto la cortesia di Guglielmo; Barynskoi non cessava mai di prendere degli imprestiti da lui, rimborsati a vero dire, ma con mille sospiri e stenti, facendovi seguire dopo pochi giorni una nuova e più considerevole domanda.

Nonostante tutti quei sospetti giri, e quantunque fosse tanto antipatico al dottor Schrötter e specialmente a Paolo, che schivò ogni ulteriore suo contatto, dopo pochi incontri avuti con lui, Barynskoi fu un oggetto di interesse sempre crescente per Guglielmo. Il pensar del Russo era in tanti punti di partenza sì affine al suo; come mai non lo aveva trovato in altri, e in pari tempo tutti e due consideravano il mondo da sì diversi punti di vista, ed erano tanto dissidenti nei loro principi della vita pratica, che Guglielmo si trovava sempre innanzi al quesito:

«Come mai è possibile che dalle stesse premesse, colla stessa logica si possano trarre conseguenze sì opposte? Dove mai è il fatal punto, dove i nostri pensieri paralleli sul principio, si dividono a tanta smisurata distanza?»

Barynskoi, simile a Guglielmo, giudicava il mondo e il suo meccanismo, una mera apparenza, un'illusione dei sensi, sotto l'influenza della quale gli uomini agiscono come in un delirio. Tutte le istituzioni dell'assetto sociale, ogni organamento dello stato o della società gli pareva stolto o criminoso ed in ogni modo ripudievole. Con-

siderava quale scopo dello sviluppo intellettuale ed etico dell'individuo, l'interna liberazione da ogni coercizione, imposta da autorità esterne, e il completo sprezzo di queste ultime. Fin là le opinioni sue erano affini a quelle di Guglielmo. Or le leggi etiche, ch'egli, il Barynskoi, vi deduceva, approdavano a questo assioma: «Essendo tutto il mondo mera apparenza, e l'unico esistente però la coscienza di me medesimo, così non vedo null'altro nell'universo all'infuori di me; vivo soltanto per me, e cerco di piacere a me soltanto. Sono individualista fino all'estremo; la mia morale quindi mi permette di far detrazione di tutte le creature, eccetto me; dare delle grate impressioni ai miei sensi, che porgeranno conseguentemente grate immagini alla mia coscienza, o con parola d'uso: Godere il più possibile. Il godimento è dunque l'unica meta della mia esistenza, ed è mio diritto distruggere tutto ciò che me lo impedisce.»

Si può dunque giungere a questa orribile dottrina, guidati dalla stessa interpretazione che indusse me a tener in ispregio ogni godimento dei sensi, e a trovare la mia libertà interna, nel scevvarla dagli istinti e nel rinunciamento; che mi indussero ad affermare il mio individualismo nel sacrificio di me stesso, e nell'amor del prossimo, la mia felicità nel trionfo della ragione umana sugli istinti animaleschi?

Quando Barynskoi ebbe penetrato fino in fondo l'indole sì trasparente di Guglielmo, e riconosciuto che presso lui si era sicuri di trovare tolleranza e magnanimità, egli non gli nascose oltre di essere nichilista ed

anarchico. Alla domanda come egli figuravasi la sua teoria nella realtà, aveva delle versatissime risposte.

— Noi dobbiamo fruire incondizionatamente della libertà. Nessuna sovranità di terzi, nessuna legge impostaci deve confinare la nostra volontà. Nemico nostro è quindi tanto il monarca quanto il parlamento, la tirannia dell'autocrata come quella d'una maggioranza, la coercizione delle leggi statuali come quella delle consuetudini sociali. Noi vogliamo riunirci a libera scelta, in gruppi, sulle rovine della società da disfarsi; se noi siamo riuniti a gruppi, possiamo più agevolmente che restando soli procurarci dei godimenti. Questi gruppi si riuniscono ad altri maggiori se il benessere generale richiede un'impresa grande, non eseguibile da un singolo gruppo, per esempio una ferrovia mondiale, una galleria sotterranea e simili. In dati casi, può risultare la necessità che un popolo intiero, anzi l'umanità intiera formi un gruppo solo, ma soltanto per uno scopo determinato, e finchè tale scopo sia raggiunto. Naturalmente nessun individuo nè gruppo è vincolato all'altro; le unioni e gli scioglimenti si effettuano colla stessa facilità, colla quale nell'organismo vivo vanno accolte o segregate le molecole della materia.

Barynskoi s'occupava in special modo della questione operaia. Non che egli si fosse menomamente interessato degli stenti e dell'avvilimento del proletario, della incertezza economica, della frequente miseria, delle troppo scarse gioie del medesimo. Confessava cinicamente essergli tanto indifferente il giornaliero come il capitalista,

non sentirsi toccato dall'inevitabile abbruttimento, della fame, delle malattie e della brevità di esistenza del primo, come della gotta del ricco gozzoviglione, o dei disturbi nervosi che l'ozio infligge alle donne dei ceti superiori. Egli vedeva nel proletariato un'armata già disponibile per combattere l'ordinamento esistente; egli fiutava nell'irosa massa dei nulla abbienti, la rozza forza di cui il nichilismo aveva bisogno, per atterrare il vecchio edificio statuale e sociale, ed era appunto questo che lo attirava tanto al movimento della loro letteratura; egli aveva esatte cognizioni intorno a questa, e vi iniziò anche Guglielmo. In tal modo questi imparò a conoscere il socialismo, la sua critica sull'odierno modo di produzione, le sue teorie e promesse, e così egli conobbe pure, che già eransi formate delle sette nella nuova fede che commentavano differentemente le rivelazioni dei profeti socialisti, e si odiavano, ed osteggiavano l'un l'altra come se fossero di già chiese dello stato, con un clero privilegiato, con prebende, denaro e potere.

I lagni del proletariato gli sembravano di dubbio fondamento, perchè quanto egli osservava in quella epoca di febbre economica, non era miseria, ma tracotanza e scialacquo, e se vedeva degli operai che camminavano a passo mal sicuro, ben sapeva egli, non dipender ciò da estenuatezza, ma dal troppo frequente amicare colla birra o collo *Schnaps*. All'opposto egli, che credeva ad un non interrotto lavoro evolutivo nella natura e nell'umanità, parte integrante di essa, fu afferrato dalla premessa teoretica della dottrina socialista, cioè che la produzio-

ne dei beni come la loro suddivisione fossero nella medesima continua mutazione come tutte le altre condizioni umane, come le forme statuali e sociali, le leggi, i concetti del bello e della morale, i trovati della fisica e della filosofia; e le sue simpatie si volsero gli aggressori ed assalitori, i quali, convinti della decrepitezza dell'odierna organizzazione economica, ne tentavano coraggiosamente lo sgombro.

I suoi amici presero viva parte alla vita pubblica. Paolo era divenuto membro d'un circolo elettorale, nazionale-liberale e andava in estasi per Benningsen e Lasker che avrebbero avuta sufficientemente da statista per rinunciare ad una sterile opposizione, e unirsi risolutamente al governo. Il dottor Schrötter aveva riannodato delle relazioni con diversi quarantottisti, messi nel dimenticatoio. Entrò in un'associazione del circondario, e fu ben presto eletto a consigliere comunale, e in questa qualità pose le sue esperienze, la sua attività al servizio del riparto poveri, ammalati ed istruzione.

Della politica non si occupò per ora, e ciò per una singolar delicatezza. Malcontento assai dell'andamento delle cose, non si credeva però in diritto di ribellarsi a delle condizioni che sembravano ben accette alla maggioranza della nazione.

— Hanno combattuto e versato il loro sangue per il nuovo impero, diceva egli. Io, intanto, me la sono passata comodamente nell'India. Se gli altri si trovano a loro agio, non tocca a me attossicare colla mia critica, la loro soddisfazione sull'opera compiuta.

Più volte Guglielmo aveva accompagnato e l'uno e l'altro alle rispettive associazioni, ma senza prendere un vivo interesse dell'adunanza. Un giorno domandò agli amici se volevano accompagnarlo in una adunanza democratica socialista. Schrötter si disse prontissimo, perchè aveva caro che Guglielmo uscisse un po' da se stesso, cercando contatto colla vita reale. Paolo abborriva i «Sozialdemokraten» deplorando che non si servissero i seduttori del popolo con un po' di *knut*; tuttavia gli riusciva sempre caro passare qualche ora con Guglielmo.

L'adunanza si raccoglieva al Tivoli; fu una sera brontolona del mese d'aprile, a colpi di vento, scrosci di pioggia, e un cielo pieno di strappi di nubi che si rincorrevano in forsennata caccia. Le fiamme del gas oscillavano, linguettavano e s'impicciolivano fino all'orbita azzurrina; il terreno spariva sotto uno strato di sottile melma scivolante sotto i piedi della gente e dei cavalli. Nonostante il tempaccio, i tre amici andarono a piedi fino al Tivoli. Nella via Bellealliance, s'imbatterono in capannelli di operai, volti alla stessa direzione, e salita la ripida Lichterfelderstrasse, si trovavano di già accompagnati da folte schiere; giunti all'ingresso della birreria, erano stipati in mezzo ad una calca che a stento potevano aprire, salvo di ricorrere, come gli altri a urti e spintoni.

Scesi alcuni gradini, si presentò un immenso giardino, illuminato dalla luna ora celata, ora ricomparsa, e dalle scarse fiammelle di gas, tanto da poter riconoscere a destra, un edificio, le cui nobili forme gotiche erano

ideate per essere raffigurate in pietra, ma riportate qui con barbara imitazione e pessimo gusto in legno dolce.

In fondo dal giardino, un'altra branca di gradini conduceva ad un cortile selciato alla cui destra sorgeva nell'ombra la torre ferrea del monumento nazionale, situato sul vicino Monte Croce; a sinistra, spiccava un grande fabbricato di mattoni rossi e gialli con due torri rettangolari alle estremità, e un padiglione centrale alquanto sporgente, a larghi finestroni. Al di sopra dell'ingresso, nel centro del padiglione, leggevasi una dicitura a lettere d'oro su fondo azzurro e incorniciata da fiammelline di gas:

*Dal biondo sugo dell'orzo stilla
Il vigor del pane, del vin la favilla.*

Dovevasi indi passare da una piccola antisala dove alcuni giovinotti, dall'occhio sagace e intelligente, e dalle movenze ardite, assai probabilmente gli iniziatori dell'adunanza, o gli organizzatori, scrutavano gli intervenuti con rapido e sicuro sguardo, offrendo loro dei fogli volanti, che quasi tutti comperavano. Di là aprivasi un'aula vasta tanto da capire parecchie migliaia di persone. In fra le colonnette di ferro inverniciate di rosso, che sostenevano il soffitto, vi era un numero infinito di tavolini; al lato destro ergevasi una tribuna per gli oratori. Non molto distante da questa, i tre amici trovarono ancora posto, quantunque l'aula fosse stata già discretamente ingombra alla loro venuta.

Le prime impressioni subite da Guglielmo non erano favorevoli; egli aveva comperato uno di quei fogli volanti che costava un Silbermorjen³, come diceva il frontispizio con sedicente spirito: Vi lesse dei lazzi insipidi, goffe declamazioni contro i capitalisti e poesie tristamente imbecilli. Se anche il partito disponeva di buone e versate penne, queste certamente non avevano collaborato in quel foglio. E lesa come era da ciò il buon gusto suo, Guglielmo sentiva lesa anche tutti i suoi sensi. Un ributtante odore di tabacco, di pipe, di birra sparsa, di malsano alito e di abiti fradici dalla pioggia, riempiva l'aria; le persone intorno ai tavolini avevano un portamento volgare, movimenti sgraziati, voci ruvide e immodeste, e fisionomie poco attraenti. Chiacchieravano e ridevano rumorosamente, e non di rado si potevano afferrare termini zotici. Guglielmo non ritrovò qui quell'alta etica serietà, la tetra appassionatezza degli scritti socialisti dirigenti, che tanto lo avevano affascinato, e gli sembrava che la nuova dottrina avesse smarrito ogni gentile nobiltà durante la sua strada dallo studio del pensatore alle birrerie della moltitudine, subendovi un'insanabile superficialità ed avvilimento.

Paolo non si diede la minima briga a nascondere lo schifo suscitato da tutta quella «imbrodolata ciurmaglia» e dopo aver guardato lungamente all'ingiro, e essersi pulito con feroce piglio, tutte le volte che il go-

³ *Morjen*, dialetto berlinese per *morgen*, domani; quindi *Silbermorjen* che equivarrebbe a tre soldi, vuole anche dire: avrete argento all'indomani.

mito d'un vicino sfiorava il suo soprabito, egli mormorò a mezza voce:

— Per bacco! se io fossi il governo, saprei ben togliervi il mezzo della vostra libertà di riunione.

Nel dottor Schrötter si ridestò invece, all'aspetto della moltitudine, tutto il sentimentalismo degli antichi idealisti democratici, e sentivasi traboccare il cuore di pietà e tenerezza. Coll'occhio dell'amico del popolo e del medico, egli scorgeva per il primo in mezzo alle brutali fisionomie, delle teste che meritavano la benevolenza e l'interesse, e le indicava ai suoi amici.

— Un martire del lavoro, disse sommessamente, accennando, vicino a lui un uomo lungo e secco dall'orbita spenta.

— Perchè?

— Dev'essere un lavoratore in metalli, e una scheggia deve avergli trafitto l'occhio. Gli fu levato l'occhio infermo per salvare il sano che si sarebbe parimenti guastato, se un corpo estraneo, avesse irritato più a lungo l'altro.

Quell'uomo bolso, bianco come un cencio lavato, dalle palpebre infiammate, è un fornaio, tifico per il polverio della farina e per l'aria corrotta della cantina dove è posto il forno, ed ha gli occhi ammalati per l'eccessivo calore. Qui, un altro, il cui braccio moncherino lo indica vittima d'una macchina traditrice. Un altro ancora osservate: le cenerognole gengive palesano un lento avvelenamento professionale, prodotto dal piombo; lo attende qual finale una tormentosa morte. Dappertutto dei mutilati e infermi da far credere che il genio del lavoro, simi-

le all'angelo nero della leggenda orientale, si sia chinato su questa gente, contrassegnando la loro fronte con un marchio, gli uni di mutilazione, gli altri di morte prematura.

Le osservazioni e le spiegazioni di Schrötter fecero apparire l'adunanza sotto tutt'altra luce a Guglielmo. La rozzezza di quelle persone, persino il sudiciume dei loro visi e delle loro mani, ripiombarono su lui come rimprovero, e in quel loro chiacchierio e nelle loro risa, egli lesse un'amara accusa.

Un rimprovero, un'accusa contro chi? Contro i capitalisti, o contro l'inesorabile destino? Guglielmo chiedeva se la sorte dell'operaio era tale per colpa dell'uomo, o se non era piuttosto fondata nella crudel necessità delle cose. Ha colpa il capitalista se la macchina procede, se la farina s'addensa a polverio, se il ferro battuto o fuso getta delle scheggie? Quell'operaio non avrebbe egli perduto l'occhio, l'altro la mano, e il terzo non sarebbe egli affetto dalla tisi, anche se avessero accudito alla loro mano d'opera, sotto un regime socialista o di comunismo?

Non era stabilito che l'umanità, non volendo rinunciare agli utensili di ferro, dovesse compensare l'appagamento delle proprie necessità con una data soprattassa di salute e di vita?... Ogni agevolezza dell'esistenza chiedeva dunque delle vittime umane? Tutte quelle tragiche maschere in mezzo a quell'adunanza proletaria, non erano forse l'espressione personificata di una legge cosmi-

ca, che annoda lo sviluppo e il progresso col dolore e la distruzione?

In tal caso, tutta la dottrina socialista trovavasi evidentemente sopra una via errata, e la somma dei patimenti dei lavoratori non dipendeva dalle istituzioni economiche della società, ma dalla condizione privilegiata della coltura, delle cognizioni e dei metodi di lavoro, e un miglioramento non era da attendersi da una suddivisione di beni, ma dalle invenzioni e dalle scoperte degli indagatori.

Mentre Guglielmo approfondiva e rischiarava sempre più questi pensieri, comparve sulla tribuna l'oratore della serata; un ometto tutto argento vivo; capelli lunghi, bocca grande, una voce stridula, erano i pronti suoi connotati. Con una straordinaria lestezza di scilinguagnolo, e gesti da far girare la vista, con pretto accento sassone, si diede a far ballare i capitalisti. Egli descrisse con metafore spietatamente involute, e maltrattando continuamente la grammatica, la dura sorte del proletario e il nero delitto delle classi abbienti. Disse gli impresari null'altro che prefetti di schiavi, pronti a tosare la lana dei loro giornalieri per indi ubbriacarsi, mentre i poveri spogliati cadono nella voragine. L'operaio dover tener tutto il frutto del lavoro per sè, come l'uccello l'aria, e il pesce l'acqua. Chi non produce, essere un parassita, meritevole di venir estirpato, perchè è soltanto una stanga nelle ruote e uno spegnitoio, e per conseguenza un veleno per l'umanità. La comune di Parigi essere stato un primo monito alla società sfruttatrice, naufragata sì, ma per rinfio-

rire tra breve e più terribile. Onde avvenisse presto il grande diluvio che avrebbe distrutto tutti i briganti, i tiranni, gli usurai e le sanguisughe, il proletariato dover unirsi e affilare le sue armi. L'unione li avrebbe resi forti; farsi invece spogliare dalle jene del capitalismo, essere un'onta per uomini liberi pensanti.

E di questo stile la cosa continuò per un'altra mezz'ora, senza che la pazzamente precipitosa foga di parole si fermasse o rallentasse per un istante. Il volto di Schrötter prese un aspetto sofferente, mentre Paolo, per ogni sillogismo o metafora ben riuscita, batteva la sua tazza sul tavolo, gridando un «bravo.» Dai tavolini accanto, cominciarono a lanciargli degli sguardi ostili, perchè il suo plauso fu riconosciuto ironia indispettendo la gente che ascoltava devotamente. Nessuno rideva nè chiacchierava, tutti stavano silenziosi, e ad ogni parola gagliarda del capelluto sassone, scintillavano gli occhi degli uditori, le teste annuivano, i piedi battevano con crescente animazione.

L'adunanza sorbì con tanta avidità il discorso del gesticolante oratore, da dimenticare il bere, apostrofando impazientiti i camerieri, se questi irrompevano nella sala con nuovi carichi di birra.

Dopo che l'oratore ebbe terminato e si fu recato al tavolo della presidenza, Schrötter e Paolo videro con loro somma sorpresa alzarsi improvvisamente Guglielmo in mezzo al baccano degli applausi, e andare alla tribuna.

Che cosa voleva mai? Ma già era in alto discorrendo vivamente col gruppo dei presiedenti. Essi cacciarono

insieme le teste, fecero girare il biglietto di visita presentato da Guglielmo, poi si alzò uno fra loro, s'avvicinò alla balaustrata della tribuna, e tuonò in mezzo all'assordante rumore: «Fedeli ai nostri principii, di ascoltare anche gli avversari, diamo la parola ad un ospite. Non è detto nel programma; ma nessun borghese abbia a dire che noi gli abbiamo chiuso la bocca.»

Solo la minor parte poteva distinguere queste parole; ma quando Guglielmo se ne stette solo in mezzo alla tribuna aspettando a braccia conserte, allora si fece a poco a poco silenzio e l'attenzione fu destata dal nuovo oratore.

I suoi oscuri occhi s'aggirarono sull'adunanza ed egli cominciò colla sua calma e melodiosa voce:

— Ciò che ha condotto tutti voi in questa adunanza, è la malcontentezza della vostra sorte e il desiderio di migliorarla. Non credo però che la via, indicata dal mio onorevole preopinante, possa avvicinarvi a questa meta. Egli chiede che lo stato ci assista nelle malattie e ne prenda cura nella vecchiaia. Ma che cosa è lo stato? Voi stessi lo siete. Lo stato non possiede altro se non quanto voi gli date: se desso vi assiste e vi soccorre, nella vecchiaia e nelle malattie, dovrà prenderne il denaro dalle vostre tasche: e per far questo non avete bisogno dello stato. Voi stessi siete capaci mentre siete giovani e robusti di mettere da parte un soldo per i giorni dell'incapacità al lavoro, senza intromissione dei gendarmi e dell'esattore. Il mio preopinante sermoneggiava principalmente odio contro gli abbienti, gli sfruttatori. L'odio è

un sentimento tormentoso; voi aggiungete quindi ai tanti travagli dell'esistenza un altro dolore ancora, forse il più acre, perchè l'animo in cui agisce il veleno dell'odio, soffre sempre e mai può trovar serenità. Se aggravate dunque la vostra vita di odio, vi riuscirà da bella prima, impossibile sentirvi felici.

Un mormorio si levò nell'adunanza; qua e là si fecero udire delle apostrofi ostili: «È un gesuita, quello lì», minacciò una voce in fondo. «Pappolate da prete!» Guglielmo non badò alle interruzioni e continuò:

— Che cosa rimproverate agli abbienti? Il loro ozio? In ciò siete ingiusti. Molti lavorano più faticosamente di voi tutti; essi portano delle responsabilità sotto le quali la maggior parte fra voi soccomberebbe; ma dato pure che un numero di ricchi passa la vita nell'ozio, in luogo di invidiarli, io compiangio quegli sciagurati; ad una vita senza doveri e lavoro è da preferirsi mille volte la morte.

Il mormorio si fece più forte e minaccioso.

— Vorrei, continuò Guglielmo, facendo vibrare la sua voce con più forza, vorrei essere potente e ricco. Allora inviterei coloro che ora s'adirano delle mie parole, a vivere, per un anno, per soli sei mesi affatto oziosi. Vi veglierei che di nulla avessero ad occuparsi, che i giorni, le settimane loro rimanessero affatto vuote; vedrebbero allora, in qual breve lasso di tempo le loro mani condannate al riposo, si ribellerebbero. In cambio della soffice prigione dorata dell'ozio, preferirebbero senz'altro vegliare, zappare, fabbricare a rischio della vita; evadereb-

bero per ritornare alle officine, che ora sembrano loro un inferno.

— Tenti pure la prova, la interrompero da ogni angolo con sardonico cachinno.

— Quali altri vantaggi ha il ricco su voi? Vive meglio, dite, può procurarsi maggiori godimenti. Siete poi sicuri, che i cosiddetti godimenti rendano felici? Il vostro sano appetito condisce meglio il formaggio e il pane, dei scelti piatti delle tavole signorili, e l'affanno di cui nessuna vita va esente, si fa più acerbo nella villa del ricco che nella stanzetta dell'operaio, perchè là hanno maggior agio ad abbandonarvisi ed a sottoporre ogni fibra dell'anima alle sue torture.

— Che cosa prende per questa sua difesa dei ricchi?...

— Io vi cedo i capitalisti. Abbiate pure ragione in ogni cosa. Sì, il ricco è un criminoso, il suo ozio è un'offesa alla vostra attività; anzi il suo vino e il suo arrosto rendono mal saporiti i vostri pomi di terra, la vostra acquavite. Ma che guadagnerete con questa invidia? Ammesso, che riusciate in tutto quanto vi proponete; saccheggiate e ammazzate i ricchi, e distribuite i tesori fra voi. Dimentichiamo che i ricchi sono pur uomini, neghiamo loro ogni pietà che i poveri credono poter domandare ai loro simili, poniamo il principio che, ridurre un ricco a mendicante, non sia lo stesso torto come sfruttare un lavoratore nulla tenente; rallegriamoci all'aspetto dell'intirizzito ed affamato ricco, dopo che l'intirizzito ed affamato povero ci ha dato il pretesto di derubarlo. Credete di aver con questo migliorato la vostra

sorte e essere divenuti felici? Meditate un sol istante su ciò. Sterminati i ricchi, divisi i loro beni e tesori fra di voi, ed ecco che fate una prima scoperta, cioè che i possidenti formano una quasi inavvertibile minoranza, e che dalla suddivisione dei loro averi ben poco tocca ad ogni singolo individuo. Ma ammetto che ciascuno diventi per il momento persona agiata, cosa però inammissibile: e poi? Voi butterete lungi la giacca di fustagna, indosserete vestiti di seta, vi ornerete con oro e argento, e vi adagerete su elastici sofà. Quanto tempo durerà questa magnificenza? Alcuni mesi, e forse alcuni anni. Indi il vino dei ricchi sarà consumato, vuotate le dispense, le sete saranno logore, il sofà lacerato; i gioielli e l'oro non sono mangiabili, e se non vorrete morire di fame, dovrete rientrare ancora sotto il giogo del lavoro, contro il quale vi ribellaste, e dopo lo sterminio dei ricchi e della divisione dei loro beni, voi vi troverete da capo al primo punto di partenza.

Egli lasciò subentrare una piccola pausa, durante la quale regnava, per la prima volta, il silenzio.

— Il fatto è questo: Questo giuoco non è imposto dagli uomini, ma dalla natura. La vita è dura e faticosa, e nessuna legge, nessun ordinamento statuale o sociale può cangiarla; questo fatto già lo discerneva l'ingenuamente degli uomini vissuti mille e mille anni or sono. Siccome l'uomo, non si dà pace finchè non trova o inventa la cagione di quanto vede e sente, così gli antichi autori della bibbia ebraica credevano di appagare questo bisogno con una spiegazione ragionevole sul perchè del-

la nostra dolorosa sorte terrena, inventando la favola che gli uomini dovevano espiare un peccato, commesso dai loro progenitori. Voi, i figli del secolo decimonono, non credete più al peccato d'origine; ma vedete la cagione dei vostri travagli nel sistema sfruttatore, e nelle ingiustizie dei nostri ordinamenti. Ma questa vostra spiegazione è una favola, precisamente come quella della bibbia che riporta tutta la fonte della miseria umana al peccato d'origine. La morte ed il dolore è una condizione della nostra esistenza: di qui non si esce. Se avvenisse un miracolo ed a voi tutti, non so come, fosse concessa la fortuna che voi domandate, cioè una vita di poco lavoro, nessuna fatica e molto godimento, sapete che cosa succederebbe? Gli uomini si aumenterebbero in modo tale che, in capo ad una o due generazioni, lo spazio per i gomiti, e il pane sarebbero ancora sì scarsi come ora. Quel che limita l'aumento della popolazione è soltanto la difficoltà di procacciare il pane, e questo aumento va sempre esattamente fino a quel limite, dove tal difficoltà diventa insuperabile. Da questo vedete: per tentativi che facciate in questo senso, non otterrete che un momentaneo sollievo, ma portando ogni allevamento un forte aumento di popolazione, esso non durerà maggior tempo di quanto le vostre mogli metteranno per dimostrare, sotto forma di pargoletti, la conseguenza logica del vantaggioso mutamento del nuovo stato di vita. Qualunque siano i vostri metodi, comunque sarà distribuito il frutto del vostro lavoro, non produrranno mai di più, di quanto sia assolutamente necessario all'appagamento dei vostri

bisogni, e sempre dovrà grondare il sudore dalle vostre fronti, se vorrete affermarvi contro le forze ostili della natura.

Guglielmo si raccolse per un momento, in mezzo al profondo silenzio della sala, oramai soggiogata dal fascino della sua parola, indi riprese:

— Non nego quindi che la vostra vita non sia sovraccaricata di fatiche, ma credo che inacerbiate i vostri dolori reali aggiungendovene inutilmente degli imaginari. Voi sentite la durezza della vostra sorte, perchè vedete alcuni ricchi, che in distanza vi sembrano felici. Ho già detto essere una quasi inavvertibile eccezione questi ricchi, e che virtualmente la terra non può concedere a tutti e nemmeno a molti, un'esistenza come quella dei nostri odierni milionari; voi potete impoverire al caso i pochi ricchi, ma assolutamente non arricchire tutti i poveri. Ma perchè paragonate la vostra sorte con quella di alcuni gozzoviglioni? Perchè non la paragonate con quella dei vostri antenati d'un passato prossimo o lontano? Uno sguardo retrospettivo vi farà conoscere che la vostra vita non è più facile, ma senza confronto più comoda, di tutte le generazioni vissute prima. Il più povero fra voi vive meglio, più quieto e più lietamente d'un agiato di circa mille anni fa, e d'un ricco o d'un principe dei tempi primitivi. Voi vi lamentate della durezza e malsanità del vostro lavoro. Ma vivete più a lungo, più sanamente e con meno apprensione dei cacciatori, pescatori e guerrieri dei tempi primitivi, sempre circondati dai pericoli e dalla morte. Il vostro maggiore tormento non è la mise-

ria, bensì l'odio, l'invidia, le cupidigie vostre. Si può mantenersi sani e allegri coll'acqua, ma si vuole birra e acquavite. Guadagnasi abbastanza per comperare carne e legumi, ma si vuole anche tabacco per sè, e cianfrusaglie per le figlie e le mogli, e a coprir queste spese non si arriva sempre. Mangereste di buonissimo appetito il vostro desinare, ma esso si fa amaro in bocca, perchè pensate agli arrostiti del milionario. Si vinca quell'invidia amareggiatrice di quei pochi godimenti che la vita realmente offre, e non si cerchi la felicità nella soddisfazione di bisogni imaginari che si creano artificiosamente. Non si viva sempre col palato e la lingua, ma col cervello e col cuore. V'è abbastanza miseria e sventura in questo mondo, non si aggiunga per sopramercato l'odio. Si abbia per ogni creatura, quella pietà che si domanda per sè. Gli uomini sono su questa terra, come i naufraghi sopra una zattera in mezzo all'oceano. Il pericolo e l'angoscia, come allora comuni a tutti, e null'altro vale a render meno cruda la posizione che il vicendevole aiuto, il sostegno del forte dato al debole e l'incoraggiamento dell'impavido offerto al timido.

La salvezza non sta nell'invidia, nell'odio, e nella stimolazione di bramosie, ma nell'amore, nell'indulgenza, nel saper limitare se stessi, nel rinunciamento!..

Questa chiusura non confaceva al gusto degli uditori. Si elevarono delle vociferazioni quando Guglielmo scese dalla tribuna per ritornare al suo posto. «Amen», motteggiavano gli uni; un «Salmo» domandò un altro.

«Fatti monaca, Ofelia!» declamò un bello spirito mentre altri più rozzi urlavano un: «Buffone» «Fuori» «Dalli!» I suoi amici si erano alzati e gli erano andati incontro alcuni passi. «Sì!... parla ai porci», brontolò Paolo; Schrötter però gli strinse la mano, con un «Così va bene.»

Il rumore si sedò presto all'apparire d'un nuovo oratore, questa volta evidentemente una persona colta, rotta ai lavori della mente e all'uso della buona lingua. Gli organizzatori dell'adunanza non volevano lasciar questa sotto l'impressione del discorso di Guglielmo, e gli opposero un degno competitore. Con chiarezza e acume egli dimostrò subito che il suo preopinante poteva essere un grande amico degli uomini, ma che era un nemico della civiltà; perchè ogni progresso senza nuovi bisogni che cercano d'essere appagati, combinato col voler confinare o sopprimere i medesimi, sarebbe un ricondurre l'umanità allo stato dei selvaggi o delle bestie. Dunque non già limitazione o rinuncia, ma il suscitamento di bisogni e rispettivi appagamenti essere nell'interesse della civiltà.... La carità umana essere cosa bellissima ma non convenire predicarla ai proletari, che del resto vivono in armonia e fanno quanto uno può per l'altro ma ai ricchi per i quali si sente tanta pietà e tenerezza. Il paragone dei naufraghi sulla zattera potrebbe passare; però anche là una minoranza non dovrebbe appropriarsi le vettovaglie, facendo morir di fame la maggioranza, come ora usano i capitalisti, ma i viveri doversi distribuire onestamente fra tutti, onde tutta la società abbia ugual sorte.

Paolo aveva voluto andarsene appena che Guglielmo era ritornato, ma questi credette dovere di cortesia ascoltare il suo oppugnatore. Dopo che l'oratore ebbe terminato in mezzo al generale plauso, i tre amici lasciarono la sala. Giunti fuori, Schrötter disse a Guglielmo:

— Ma sa che lei è un oratore di primo ordine? Lei possiede quanto ci vuole per far una grande impressione sulla moltitudine.

— Ma che! la prego...

— Sicuro! Una bella presenza, una voce che va al cuore, una straordinaria calma e sicurezza, una insolita maestria di lingua e un calore idealistico che desta e richiama tutti i sentimenti migliori degli uditori. La serata d'oggi mi ha indicato la via; lei deve dedicare le sue doti agli interessi pubblici, deve cercare di diventar deputato; pecca contro la nazione se non lo fa.

— Bravo! fu questo già da gran tempo il mio pensiero, esclamò Paolo.

— Deputato! Giammai! — ribattè Guglielmo. — Se questa sera ho preso la parola, lo fu unicamente perchè quella povera gente ignorante mi faceva troppo male a vederla lì a bersi tutte quelle pazzie d'un baccellone, come fossero tante rivelazioni del monte Sinai. Mai mi arrogherei però di influenzare, nel parlamento o nel governo, i destini dello stato.

— Eppure, ciò che lei dice arroganza, è anzi il primo dovere di un cittadino.

— Perdoni, dottore, ma non sono di questo parere. Quegli soltanto ha diritto di entrare nei destini del popo-

lo, il quale conosce le leggi determinanti l'evoluzione del medesimo. Queste leggi non sono però note a nessun singolo individuo; per conto mio, so di non conoscerle.

— Crede che i governi le conoscano?

— No, no.

— Tuttavia i governi non esitano a guidare i destini dei popoli secondo il loro discernimento. E ciò mi fa sovvenire il detto d'un nostro poeta: «Credi di spingere e sei spinto.»

— Ma, secondo l'idea sua, chi è dunque che spinge?

— Una forza ignota, organica, che determina tutte le manifestazioni vitali dei singoli popoli come della complessiva umanità. Questa si sviluppa, come un albero cresce. Nessuno per sè particolarmente, può aggiungere o togliervi alcun che, affrettare o rallentare lo sviluppo o darle questo o quell'indirizzo.

— In una parola, la filosofia della nescienza?

— Precisamente.

— Benissimo. Dunque se un governo opprime un popolo, gli toglie la libertà, perseguita e maltratta i suoi censori, lei se ne sta pacificamente a sopportarlo, consolandosi che in quel governo agisce l'infalibile, onnipotente nesciente.

— Togliere la libertà! Nessun governo sa togliermi la mia libertà interna; nella mia mente regna sempre la libertà che ho saputo conseguire da me stesso, e nessun tiranno riesce a soggiogare i pensieri.

— Appunto in ciò sta il suo grande errore, rispose molto seriamente Schrötter. La libertà interna del signor

dottor Guglielmo Eynhardt riesce intangibile a qualunque gendarme, perchè è mente matura, ed ha già stabilito le sue idee sulle cose più essenziali. Ma un governo tirannico può impedire che i suoi figli giungano alla libertà del loro spirito; esso può consegnare le scuole nelle mani della menzogna e della superstizione, e costringer lei a mandare i suoi figliuoli in questa attossicata scuola. Esso può crescere una morale pubblica, da produrre degli effetti demoralizzanti in tutto il popolo; può mettere innanzi, su larga zona, degli esempi di condotta e principî miserabili, coll'imitazione dei quali un popolo commette o una mutilazione morale o un suicidio. No, non basta stare entro i proprî confini, educar se stesso all'ideale, conseguire soltanto la propria libertà interna; si deve, colla parola e col fatto, agire anche per i simili. Che importa, se pur si sbaglia? Nessun singolo individuo può dire sua tutta la verità; in quanto a questo ha ragione, ma ciascuno ne possiede una frazione e tutti insieme la posseggono intiera. Guardi un po' le Indie. Ecco, quanto si ottiene seguendo la sua filosofia. Si vive in un mondo interno intellettuale, si diventa indifferente a tutto il mondo esteriore; si tollera prima il dispotismo dei governi indigeni, poi i conquistatori stranieri, e si perde finalmente, insieme alla libertà, e all'indipendenza nazionale, anche la coltura e la civiltà, e così non si diventa soltanto schiavi, ma barbari, ignoranti e rozzi.

— A tanto non cadrà più la nazione tedesca — disse Guglielmo sorridendo.

— Grazie agli uomini, lo interruppe vivamente Schrötter, che credettero loro dovere entrare nei destini del loro popolo, ed unire alla libertà interna anche l'esterna. L'operoso interessamento degli affari pubblici è pure un lato della carità pel prossimo. Si ripeta questo continuamente, senza farsi confondere dagli ipocriti, che fanno della politica, come un altro giuoca alla borsa, cioè per il proprio tornaconto.

E così discorrendo giunsero nella Mittelstrasse, avanti l'abitazione di Schrötter. Non vedevasi più anima vivente e le case erano tutte perfettamente buie; le sole stanze del dottore erano ancora illuminate; dalle due finestre del salone indo penetrava un raggio, dietro una delle cortine leggermente rimossa, scorgevasi un profilo; era Bhani che pazientemente aspettava il ritorno di Schrötter. Quando gli amici si fermarono sulla porta di casa, sparve il profilo e la cortina ricadde.

CAPITOLO VI.

IDILLIO

La febbrile pulsazione della capitale non si fa sentire dappertutto; vi rimangono dei luoghi esclusi dalla generale circolazione, non lambiti dalla rapida corrente del formidabile organismo. Vi si trovano delle tranquille dimore che, divise soltanto dallo spessore dei muri, sembrano distanti molte miglia da quelle rumorose vie dove incessantemente s'incrociano, a piedi o in carrozza, mille e mille individui intenti ad afferrare la palla della fortuna. I loro abitatori guardano dalle finestre su quell'affannoso correre e rimbalzare, come se rimirassero casualmente i quadri sulle loro pareti, rappresentanti per combinazione delle scene violente e mosse, come una tempesta sul mare, una battaglia, o un'eruzione del Vesuvio.

Una tal pacifica isola in mezzo al burrascoso mare della città dei milioni, era l'abitazione della famiglia Märker nella Lützowstrasse, a pochi passi della piazza Magdeburg, al primo piano d'una vistosa casa alla quale non mancava il portone ad arco. Tre generazioni di donne vi dimoravano, senza un sol uomo, in compagnia d'una vecchia cuoca vedova, e della rispettiva figlia cresciuta alla dignità di cameriera. Trasognate e placide, esse passavano i giorni come i dormienti nel castello di Rosaspina dietro l'impenetrabile e secolare pruneto.

Capo della casa, era la nonna, la signora Brohl, già ben inoltrata nella sessantina, vedova da circa vent'anni. Una figura piccina, esile e curva, dai candidissimi capelli, acconciati sulle tempie ad una foggia antiquata; nel viso infermiccio e pallido, due occhi bruni benevoli. Si muoveva lentamente, quasi con fatica, parlava sommessamente, da asmatica; lo sguardo era languido e sofferente. Vedendola così, s'inclinava a crederla minata da una segreta infermità e che la deboluccia sua fiamma di vita dovesse spegnersi al primo ruvido soffio. Realmente però, non era mai stata ammalata una sola ora; il suo aspetto era stato sempre sì fragile e delicato, senza che l'inoltrante vecchiaia vi avesse aggiunto o tolto alcunchè; ora, come sempre, era la prima ad alzarsi e l'ultima a coricarsi, portava il miglior appetito a tavola, e nelle quantunque rare passeggiate, era sempre la più instancabile.

Il defunto suo marito, il signor E. A. Brohl, ditta A. Brohl, figlio e C., era stato uno dei più noti sensali marittimi di Stettino. Al fianco del ricco e riverito negoziante, ella passò un quarto di secolo contenta e felice, ed ancora adesso ella non poteva pensare a quell'epoca, senza che gli occhi non le si inumidissero. Era stato un tempo bello, troppo bello per una fragile creatura umana! Possedeva una grande casa con vaste e alte stanze, riceveva ogni giorno le visite delle signore più ricche, fra le quali era annoverata anch'essa; non v'erano nè nozze, nè battesimo nelle famiglie distinte, alle quali non fosse invitata; tutti i bambini nelle vie la conosceva-

no e la salutavano. Le cene della sua ospitaliera casa propagavano la loro fama fino alla Svezia e la Russia.

Il suo matrimonio, era stato coronato da un'unica figliuoletta, che in mezzo al metodico babbo e alla premurosa mamma, erasi fatta una belloccia, modesta, costumata e ben nutrita signorina. Il di lei orizzonte andava dalla dispensa all'armadio della biancheria, dal ferro da stirare al libro dei salmi. Per il padre sentiva grande rispetto, inculcatole del resto per ogni personaggio ricco; la mamma non le ispirò soltanto amore, ma eziandio un'illimitata venerazione. La considerava quasi un essere superiore, e vi furono dei momenti in cui era pressochè sgomenta, vedendo la sicurezza con cui ella maneggiava tutti i misteri della cucina, del mercato e del bucato. Disperava di giungere mai a quella stupefacente versatilità nei prezzi del pesce in ogni stagione, delle volute lissive e palle d'azzurro per le mussoline, della durata d'un bagnomaria per un buddino, e della quantità di zucchero richiesta per un vaso di conserva; e la mamma, le distrusse persino la ultima briciola di fiducia in sè, tenendola tra il compassionevole e il disprezzante, lungi dalle sue operazioni capitali perchè queste cose erano troppo complicate per il di lei intelletto.

Quando la signorina Brohl uscì dall'adolescenza, i genitori la sposarono al signor Märker; non era punto un'unione dei cuori; ma, per le frascherie come l'amore, non si aveva senso nella casa A. Brohl figlio e C. Il signor Märker era figlio d'un noto grossista in caffè, e una primaria ditta di senseria marittima non si abbassava per

nulla, imparentandosi colla casa F. L. Märker. Il giovane Märker non era nè bello, nè appariscente; piccolo, magro, di gambe storte, di colorito malsano, coll'infastidita espressione d'un epatico, e non reso più vezzoso da precoci calvizie. Ma che importava ciò? Genitori onesti non scaldano la testa della loro figlia, con un ideale da sartina, un amante, un marito sotto forma d'un giovane Adone, con baffi e ricci, pittoresco manto, e tintinnanti sproni. La cosa principale resta pur sempre che un uomo abbia molto denaro e la capacità di accrescerlo.

In quanto a questo, erasi però sbagliato assai il povero signor A. Brohl. Il vecchio Märker perdette nella guerra di Crimea per una speculazione andata a picco tutto il fatto suo, e soltanto in grazia di Brohl fu salvato dall'ignominia d'un fallimento. Morì poco dopo per dispiacere, lasciando a suo figlio soltanto dei debiti. Il giovane Märker non manifestò gran talento per l'importazione del caffè, nella quale partita al solito si può far molto, ma aveva un'ambizione inquietante per le speculazioni di banca e di borsa. Aprì una agenzia di cambio, entrò in relazione colle borse di Amsterdam e di Francoforte, e in breve vide felicemente sfumare l'ultimo soldo della dote di sua moglie. Il suocero diede un altro grosso piglio nella cassa e rinnovò la dote della figlia, chiedendo però che Märker ricorresse al suo consiglio nelle future imprese. Questi vi vide un'atroce umiliazione, e per non assoggettarsi alla tirannia di Brohl, preferì non far nulla, girare ciondoloni per la borsa, e passar la sera al «Sarto allegro» pigliando la gente per i bottoni e raccontar loro

lunghe storie sulla cocciutaggine e mancanza di slancio di quello zoticone di suo suocero che, nel suo antiquato meschino filisteismo, non aveva il minimo comprendimento per le imprese ardite.

Intanto morì il vecchio Brohl, e Märker ebbe un nuovo intenso dispiacere. Il testamento paterno non ricordò la moglie sua, nemmeno per un centesimo; tutta la grossa sostanza passò all'illimitata disposizione della vedova. Era questa una precauzione, colla quale il vecchio Brohl voleva impedire che Märker mettesse nuovamente mano al capitale. Alla lettura del testamento egli proruppe in invettive stringendo i pugni; corse in giro per tutta Stettino, schiamazzando ovunque di essere stato spogliato come se fosse capitato in una macchia; che quel vecchio birbante l'aveva derubato e saccheggiato, e se v'era un inferno, certamente doveva ardervi per aver commesso ancor sull'ultimo una tal furfanteria. Anche alla moglie e alla suocera egli riempì la testa notte e giorno, brontolando che era stato infamemente trattato e che era loro dovere di rimediare al misfatto del vecchio. La moglie, malgrado la longanimità sua, non seppe sopportar oltre quell'eterno trivellare e brontolare, e la signora Brohl, non assediata soltanto dal genero, ma anche dalla figlia, divenne debole. Si convenne di passarli una notevole somma per nuovi affari, che egli disse splendidi, immancabili di buon successo, e dopo reiterate preghiere e insistenze, subirono l'altro sacrificio più grande ancora di trasferirsi a Berlino, che Märker vantò luogo assai più adatto per imprese di grande rilievo. In

tal modo fu abbandonata la grande casa di Stettino colle vaste e alte stanze, e preso in cambio un locale d'affitto, proporzionatamente assai più ristretto, a Berlino.

Quanti lai alla partenza da Stettino! Qual muta e convulsa disperazione, quando imballavano i mille oggetti o suppellettili, raccolti durante un quarto di secolo senza badar alla quantità o fragilità loro, dominati dal sentimento di una stabilità e sicurezza infrangibile!

Che crepacuore, dover lasciar in cantina tutte le provviste di patate, carbone e legna, le conserve di uva ursina nella dispensa; tutte cose che Märker disse inutile portar seco. E le ultime visite presso le persone ricche, alle cui feste di famiglia non si poteva più prender parte, e nella chiesa in via Giacobbe, dove nelle domeniche non si avrebbe più avuto il piacere di salutare le vicine, e far stimar da loro i pesanti abiti di seta e i gioielli di famiglia! Mandarono sospiri sopra sospiri, lagrime sopra lagrime, ma alla fine fu vuotato anche questo calice, e Märker cominciò la sua nuova vita nella Lützowstrasse fra la moglie, la suocera e la piccola Malvina, nata da quel matrimonio.

Sul principio le cose non andavano male. Alla signora Brohl vennero bensì per molto tempo le lagrime agli occhi, quando guardava le sue stanze non dissimili a magazzini di mobili, perchè in esse era agglomerato il mobilio di un appartamento di triplice dimensione, ed ella avrebbe piuttosto sacrificato una mano che un sofà ricamato o un tavolino a intarso; Märker, allegro come un pesce, aveva destato nelle due donne, coi racconti del-

l'attuale importanza e futura grandezza della sua ditta, un vero stupore che già si volgeva ad un principio di stima, mai per lo innanzi loro ispirata. Egli aveva aperto un ufficio nella Burgstrasse, poco lontano dalla Borsa, e impiegatovi parecchi giovani; tutti i giorni veniva a casa con nuovi rapporti sui grandiosi suoi affari. Un bel dì però ammutolirono questi racconti, il dì lui colorito si fece più giallo che mai, il dì lui sguardo scansò quello interrogativo della suocera, e dopo aver giuocato per una settimana a nasconderello, dovette infine farsi innanzi coll'amara confessione d'aver perduto tutto il denaro; s'affrettò però ad aggiungervi che tutto si poteva salvare, se la mamma voleva per questa sol volta metterlo ancora a galla, che per ogni nuovo impianto era necessario pagare il tirocinio, che non aveva conosciuto sufficientemente la piazza, ma che d'ora in poi sarebbe stato all'erta, e non avrebbe tentato che le cose sicure, a costo anche di contentarsi d'un guadagno modesto. La signora Brohl fece un altro sacrificio, del quale il genio mercantile del signor Märker compì dopo pochi mesi un nuovo strazio. Questa volta non ebbe subito il coraggio di spampanare nuovi progetti; aggiravasi invece come un'ombra sul muro. Proruppe a tavola in grossi sospiri, e tenne il broncio alle due donne, e a bella posta dei monologhi, nei quali disse: «Questa non è una vita, quando le donne vogliono tener le carte, allora la sciocchezza riporta il giuoco. La donna alla chiesa, l'uomo agli affari, e via via.» Ma infine dei conti subentrò ciò che la signora Brohl aveva angosciosamente preveduto. Marker

giunse con un nuovo progetto. Per effettuare il quale abbisognavano cinquantamila talleri. Era un'idea inaudita, mai esistita; non poteva fallire, doveva apportarne più di centomila; con un colpo sarebbero state coperte tutte le precedenti perdite. Teneva dei discorsi, presentava una filza di cifre lunga un metro, leggeva delle lettere d'approvazione; e discorrendo, leggendo, conteggiando, camminava per delle ore dietro la signora Brohl, dalla cucina alla sala, dalla sala nella stanza berlinese, da questa ancora nella sala, finchè ella, al colmo della disperazione, si chiuse nella sua stanza da letto, non potendogli però impedire che egli non continuasse le sue omelie a traverso la porta. Ma non gli giovò a nulla: la signora Brohl rimase irremovibile. Allora Märker trovò un nuovo metodo; finora era stato argomentativo, adesso divenne tragico. Minacciò di buttarsi dalla finestra, d'annegarsi, di scappar per sempre, da non lasciar più vestigia; lasciò sullo scrittoio delle lettere incominciate, nelle quali partecipò a dei conoscenti la morte sua, incolpandone sua moglie e sua suocera; in poche parole, la povera signora Brohl, vedendo ridotta la sua esistenza a un vero inferno, immerse a cuore gonfio un'altra volta, la mano nella cassa, e diede a Märker quanto chiedeva. Questa volta la andava più spedita e liscia che mai; poche settimane dopo tutto era già bello e perduto, e Märker ne rimase sì conturbato che non osava venire a casa. Ricomparve però di bel nuovo, come un pulcino bagnato, e con termini goffi, da scolarotto chiese perdono. Bene, bene, rispose la signora Brohl; spero però che non

ricomincerete. Ma questa speranza non doveva avverarsi. Il genio mercantile si agitò troppo potentemente in Märker; era irrefrenabile. Dopo esser stato quieto per un anno, egli ebbe la fronte di chiedere un altro capitale alla suocera; ma questa volta trovò uno scoglio: «Nemmeno un centesimo», disse la signora Brohl, e mantenne la sua affermazione. Märker pianse, essa lo lasciò piangere, parlava di suicidarsi, ed ella gli disse di servirsi piuttosto d'una corda, giacchè non sapeva maneggiare un'arma da fuoco. Egli le aveva sprecoato una metà della grossa sostanza, ed ella era decisa di difendere l'altra da lionessa. Aveva veduto sorgere innanzi gli occhi lo spettro della povertà. L'idea che la gente ricca potesse guardarla dall'alto in basso rovinata, espulsa dalla sua casta, e disonorata, diede alla debole donna una eroica tenacità colla quale riuscì a vincere Märker.

D'ora in poi non v'erano più burrasche nella ben ordinata casa della Lützowstrasse; vi regnava la pace, ma una pace brontolona, arcigna. Märker smise di parlare in casa sua, e il suo testardo silenzio gli fu agevolato, perchè le due donne cessarono pure d'indirizzargli la parola. Gli avevano fissato per ogni settimana una non troppo abbondante somma per suo uso; le note del sarto e del calzolaio furono presentate e saldate dalla signora Brohl, e del resto lo trattavano come se non esistesse. L'unica sua incombenza era di accompagnare e prendere alla scuola la piccola Malvina, ringhiando sempre, strada facendo, contro la nonna della bimba e la mamma. Questa, per antonomasia, fu detta «lei» quella «la vec-

chia». Malvina aveva osservato che a casa non parlavano mai col babbo, e secondo l'uso dei ragazzi, essa imitava quel deprezzante silenzio. Camminava dunque al fianco suo, seguendo i propri pensieri, mentre egli borbottava il suo dispettoso soliloquio. L'unico raggio della sua esistenza, erano le visite che egli faceva or qua, or là, presso gli antichi colleghi, dove dava sfogo al cuor suo, lagnandosi per delle ore sulla tirannia domestica a cui era soggetto dopo essere stato rovinato. Si diceva vittima di due stolte donne alle quali avrebbe bene fatto veder un giorno chi era. «Lei» e «la vecchia» erano troppo corte per comprenderlo, ma sperava di non morire prima di averle viste in ginocchio a sè d'innanzi. Così, senza tregua, lo rodeva un interno furore, per contenere il quale la sua esile persona divenne alla fine troppo angusta. Il suo volto prendeva una tinta sempre più giallastra, la sua magrezza aumentava a misura che l'appetito diminuiva; egli era evidentemente minato da una malattia latente; non disse però nulla del suo stato, trovò anzi una dispettosa soddisfazione nell'idea che «lei» e «la vecchia» sarebbero un giorno sorprese al vederlo lì, morto; questa sarebbe stata la sua vendetta. E così avvenne; una mattina sentissi troppo debole per alzarsi; soltanto all'ora del pranzo le due signore si accorsero della di lui assenza, e andarono a cercarlo; non occupandosene, non avevano nemmeno osservato il di lui lento logorarsi e raggrinzarsi, ed erano adesso oltremodo sorprese e spaventate in vederlo così misero e accasciato. Mandarono subito per il medico; la signora Brohl prepa-

rò un decotto di sambuco e aprì un vaso di frutta cotta; la signora Märker passò tutta la notte al letto dell'ammalato, ma non giovò a nulla. Egli morì dopo pochi giorni, e l'ultimo atto suo fu un velenoso sguardo per sua suocera, e un gesto con cui si schermiva della moglie.

Nulla si cangiò nell'andamento della casa; rimase vuoto un posto a tavola, e una stanza che fu riempita di quanto sovrabbondava nel salone e nella stanza berlinese. Oltre la confezione di conserve, la signora Brohl aveva un'altra passione, che aveva saputo far infiltrare anche nella figlia e nella nipote: La confezione di lavori ad ago. Giorno per giorno, se ne stavano tutte e tre presso le finestre, chine sul telaio, sul tamburello o simili arnesi, e lavoravano come se avessero avuto a guadagnarsi il pane quotidiano; esse dominavano tutto il campo dei lavori femminili e lo allargavano con nuove invenzioni. Non si contentavano di ricamare di tessere, di lavorare d'uncino e coi piombini, ma intrecciavano, annodavano, impastavano e applicavano. Nelle trovate per impiegare tali lavori, non v'era una seconda dopo la signora Brohl. Segnalibri, babbucchie, cestini, coperte da tavola e da letto, dorsali, sedili, non diedero più argomento, era roba troppo conosciuta, era l'infanzia dell'arte. Ora occupavansi soltanto di quadri, secondo variatissimi modelli: di nappi intrecciati per le gambe del pianoforte, di ghirlande a trine per la stufa, di reticelle per le tende; inoltre drapperie con sentenze morali intorno la gabbia dei canarini, borse di seta per i libri ed altre sorprendenti meraviglie. Entrando nella casa, si sentiva un

certo stupore che ben presto si aumentava fino all'imbarazzo e l'accasciamento.

Dovunque lo sguardo s'aggirava, s'imbatteva tosto in un lavoro a mano; non v'era nè pace nè salvezza. Là un bel numero di ritratti di famiglia, incorniciati di peluzzo e trine d'oro, che avevano una espressione stranamente stecchita; visto da vicino risultava che non erano dipinti, ma trapunti con fili di seta; qui un melone in grandezza naturale, coi ringonfi di raso giallo, verde, brunastro, e gli incavi a fili d'oro, lo crinature ed i bitorzoletti ricamati in seta grigia, col gambo di lana lavorato a uncinetto sopra un pezzetto di legno; il tutto grandioso e orrido nella sua gonfia appariscenza. Dove si andava o stava, dove si posava la mano, là vi era qualche colossale mazzo di fiori di lana di Berlino, o ghignava il profilo a scapola d'un guerriero, a punto in croce, o veniva giù penzalone una tappezzeria dai pomposi disegni e dalle profonde iscrizioni. Ricco, faticoso, d'una raccapricciante mancanza di buon gusto; e tutto ciò scintillava, oscillava innanzi agli intimiditi occhi; questi per salvarsi da quella spettraglia, si volgevano a traverso le triplicemente guarnite finestre verso il cielo, e trovavano con nuovo orrore che anche il cielo sembrava ornato di angioletti: un effetto ottico, prodotto dalle stoffe alla rococò frastagliato e trapunto in fili d'oro a guisa di trasparente.

Questo immenso museo di futilità era il compendio di vita della signora Brohl e rispettiva figlia; qui crebbe Malvina e divenne la ragazza belloccia, dal fare insignificante, come la trovammo in casa Ellrich. Essa teneva

sua madre soltanto in conto di sorella maggiore; la vera autorità risiedeva nella nonna. Era questa che comandava in casa, alla quale obbediva la gente di servizio, ed alla quale si rivolgeva la figlia ancora adesso collo stesso timido e ligio ossequio, come allora quando portava la veste corta. Del resto, era assai raro che la signora Märker aprisse bocca; lo faceva soltanto per mangiare o per ripetere come un cacadù qualche detto della mamma sua. La vita intellettuale della signora Brohl muovevasi pure nei più stretti limiti. Non sapeva famigliarizzarsi con Berlino; nessuno la salutava per le vie, nessuno la conosceva, il sentimento di essere sballottata là e tra estranei, come in una fiera all'estero, le era sì penoso, che preferiva di non uscire. Molte volte, dopo la morte di Märker, le era venuta la tentazione di ritornare a Stettino; ma, all'idea della difficoltà d'impaccare tutti i mille lavori e ricollocarli ancora, il coraggio le venne meno. Tuttavia ella viveva col cuore e coll'anima sempre a Stettino. Un giornoletto di questa città formava l'unica sua lettura; continuava un regolare carteggio con alcuni antichi conoscenti che la tenevano abbastanza informata delle nozze, dei puerperi, battesimi e morti della gente ricca. Quando qualche Stettinese di buona famiglia veniva a Berlino, non mancava di andar a trovarla; allora vi era gran pranzo, dove ella sfoggiava i trionfi della sua celebre arte culinaria. Se per caso sentiva che un ricco stettinese era passato per Berlino, senza venir a farle visita, essa se ne accorava immensamente, e soffriva per delle settimane a quell'affronto. Alcune famiglie stetti-

nesi, trasferitesi a Berlino, formavano la cerchia delle conoscenze sue, allargata un po' dalle amicizie contratte da Malvina in iscuola, e da incontri nelle case che praticava.

Anche la relazione cogli Ellrich erasi fatta in un circolo stettinese. Due volte, durante l'inverno, la signora Brohl dava delle *soirées*, restituendo così in una sol volta gli inviti delle varie famiglie, e ove si ballava anche, dacchè Malvina erasi fatta adulta, quantunque lo sgombro del salone, e la necessità di toccare i famosi lavori, mettessero sempre la signora Brohl in pericoloso sussulto.

Queste condizioni, questo ambiente di persone e cose, non poteva naturalmente favorire nessun maggior sviluppo di carattere e d'intelletto. Dalla madre non aveva avuto nessun stimolo, dalla nonna aveva imparato soltanto ad aver deferenza per la gente ricca, rispetto per le ricette culinarie e trovar gusto nei più strampalati e imprevisi lavori a mano. Era però una buona ragazza, un po' lenta, sempre dello stesso umore, senza traccia di capricci, e senza i nervosismi delle città grandi. Entro il limitato orizzonte suo, mostrava un retto buon senso e colle sue opulenti forme, il tondo visetto, che testificava splendidamente in favore della cucina della nonna, poteva piacere discretamente ad un uomo.

L'appartamento nella Lützowstrasse erasi schiuso per Paolo Haber, già nell'inverno, prima della guerra, ed egli erasi trovato subito assai bene nella stretta sfera delle ben assettate stanze, della calma intonazione di quelle

tre generazioni femminili. Durante la guerra, fu mantenuta la reciproca relazione con un frequente carteggio, e dopo il suo ritorno, Paolo rifrequentò assiduamente la casa. Dalle sue caute informazioni, risultò che Malvina portava in dote sessantamila talleri in contanti, e che doveva ereditare un giorno il doppio; il di lei fare modesto, tranquillo sempre ilare, destò in lui grande simpatia; il di lei esteriore offriva appunto quanto il suo gusto nostrano esigeva da un complesso femminile, e le di lei viste pratiche e ragionevoli, distanti mille miglia da ogni romanticismo o entusiasmicità, erano affatto conformi alle sue. Gli era di vero ristoro quando la sentiva parlare di uomini e di cose colla misurata ragionevolezza di un filesteo, dopo che era stato angustiato in uno o l'altra società dalle altisonanti, ricercate frasi di qualche poetica signorina alla moda. Fino dal primo incontro, gli era nata l'idea che la signorina Märker sarebbe stata una moglie adatta a lui, e dacchè era entrato in dimestichezza con lei ed i suoi, egli aveva preso la ferrea deliberazione: «Questa, e nessun'altra.»

Pareva che alla sua volta, piacesse alle signore; mamma Brohl se lo chiuse in cuore, e questo era l'importante. La sua robusta, non troppo snella figura, che annunciava per l'avvenire una discreta pinguedine, il suo viso pieno, che garantiva un'ottima digestione, e particolarmente ogni, anche minima assenza d'una malattia epatica, i biondi e ben curati baffi, i capelli corti, scriminati esattamente e un vestire scelto e di stoffa fina, fecero grande impressione su lei. Questo era il tipo della

gioventù maschile fra la gente ricca, o così erale anche apparso il suo defunto F. A. Brohl quando aveva domandato la di lei mano. Senza dubbio era molto sodo, e doveva essere anche agiato, altrimenti non avrebbe avuto nè un sarto nè un parrucchiere tanto abile; conobbe pure con una specie di emozione ch'egli trovava gusto in quei suoi lavori a mano. Non si limitava, come le persone superficiali in genere, a trovar di buon gusto o confacente all'uopo un grazioso lavoro femminile, ma ammirava ed apprezzava la difficoltà dell'esecuzione; era questo il vero e giusto lato, e certi ritratti in trina o seta, lo ricolmavano di stupore, mentre se ne stava freddo all'aspetto di facili, quantunque leggiadre applicazioni o ricami in colori, se pur questi non suscitavano persino il di lui sprezzo.

Riconosciuto in lui quest'ottima qualità, non esitò oltre ad invitarlo regolarmente ogni domenica a pranzo, e con crescente compiacenza, s'accorse che egli corrispondeva anche sotto altri rapporti, ai suoi ideali. Egli mangiava bene, e non aveva niente affatto bisogno di esprimere con parole il piacer suo per un piatto ben preparato; si conosceva dalla sua fisionomia che questo era sincero e profondo. Gli avvenimenti di famiglia, se anche non lo riguardavano, lo interessavano tuttavia a sufficienza, e per la gente ricca, egli aveva quella stima genuina che in casa Brohl formava la sacra tradizione di tre generazioni. Se lo immaginava, senza avversione, marito di sua nipote, ma la di lui carriera la fece esitare. Non teneva in gran conto un docente, perchè sapeva che

tutt'al più poteva portarlo a professore non guadagnando però in un anno, quanto un buon sensale marittimo guadagna in un mese. Ma, in giusto punto, si rammentò che suo genero aveva dato prova non essere senza rischi la mercanteggiatura, che il titolo di professore suonava bene e, se non guadagnava, non poteva nemmeno perdere; si convinse in fine, essere possibile che anche un professore potesse rendere felice una donna. La signora Märker non aveva veramente nulla a dire, e nella sua devozione filiale era disposta ad accettare dalla mano di sua madre un genero, come dalla stessa mano aveva accettato altre volte il marito; pur non guastava nulla che Paolo avesse prodotto su di lei una buonissima impressione.

Non rimaneva che Malvina, ma appunto qui le cose sembravano inalberarsi. La giovinetta era sempre buona e gentile verso Paolo, accoglieva i di lui omaggi senza schermirsene attivamente, accettava, quando usciva colla mamma e la nonna, il di lui braccio, che la vecchia signora, per modestia rifiutò; quando erano invitati a qualche festiciuola, era lui, per tacito consenso, il suo cavaliere, sia a tavola, che nelle danze e nel cotillon. Ma ella mantenne con lui, in qualunque circostanza, fossero soli o con dei testimoni, parlando o ballando, quando andava o veniva, una sì calma ingenuità che egli cominciò ad impensierirsene. Anche per lui, sì refrattario agli entusiasmi sentimentali, ella riuscì troppo fredda e ragionevole. Le avrebbe piuttosto perdonato un po' di commozione e imbarazzo un arrossire, e persino qual-

che sospiro o abbandono, ma non scorse nessuno di questi sintomi di una pace turbata.

Alla fine si manifestarono; ma in fra circostanze che misero nel cuore di Paolo i tormenti del dubbio e dell'affanno. Guglielmo l'aveva attratta potentemente al primo sguardo, e da quella volta ella non aveva mai cessato di pensare a lui e di parlar di lui. Era sì bello, cattivavano tanto i suoi sguardi, discorreva con tal fascino! Provò per lui un'ammirazione che non potevasi dire addirittura amore, perchè vi era frammista troppa venerazione. Si sentiva troppo insignificante in confronto suo, per pensare a dei vincoli d'affetto con lui; del resto non era nemmeno libero, e le sarebbe apparso un peccato mortale, il pensare, fosse pur soltanto in sogno, a posseder un uomo già fidanzato ad un'amica. Il di lei entusiasmo per Guglielmo non era naturalmente sfuggito a Paolo, ma egli non se ne inquietò, perchè credette di conoscere la natura di questi sentimenti. «È una di quelle ingenue simpatie, come le giovinette le sentono talvolta per dei principi, le cui fotografie videro in una bacheca o per degli attori, ammirati nella parte di Don Carlos o di Romeo, o per poeti, le cui strofe solgono studiar a memoria; in seguito ne ridono loro stesse di queste fanciullaggini; in ogni caso non furono mai di ostacolo per un serio competitore, ad ottenere la mano dell'entusiasta e di essere felice con lei.»

Ma la cosa assunse tutt'altro aspetto dopo la rottura fra Guglielmo e Loulou. Nel cervello un poco angusto, ma ben quadrato di Malvina, si eresse indiscutibilmente

un audace romanzo. Guglielmo era libero, adesso ella non aveva più alcun dovere verso quella superficiale Ellrich tutta smania per i divertimenti, che in fondo non l'aveva mai meritato. Era dunque tanto inverosimile ch'egli avesse ad accorgersene, si mostrasse riconoscente a tanto interesse e forse.... chi sa.... più tardi avesse cercato guarigione da lei, sì pronta a prestarvisi? I capitoli finali di questo romanzetto rimasero per ora un segreto suo, ne palesò però coraggiosamente l'esordio. Dichiarò alla nonna, come anche a Paolo, che il signor Eynhardt avrebbe ora avuto bisogno di conforto, essere quindi il dovere dei suoi amici distoglierlo dal suo accoramento. Insistette che Paolo lo conducesse seco più spesso possibile, e domandò alla signora Brohl con una insolita fermezza di invitarlo nelle domeniche, e possibilmente anche in altri giorni a pranzo. Guglielmo aveva poca voglia di trovarsi in compagnia, ma gli inviti delle Brohl-Märker erano sì premurosi e cordiali, che non riuscì a rifiutarli.

Presente Guglielmo, Paolo non fu quasi più notato. Malvina ebbe allora soltanto sguardi e parole per il primo e se pure si rivolgeva a Paolo, lo era solamente per ringraziarlo d'aver indotto il signor Eynhardt di venir a trovare di nuovo le amiche nella Lützowstrasse. Se veniva solo, allora egli osservava, con rammarico, passare un'ombra sul volto paffuto della ragazza, e doveva subire una serie di solerti informazioni sul conto dell'amico.

Il suo amor proprio avrebbe dovuto inibirgli da molto tempo d'adattarsi a una tale situazione, o di prolungarla;

ma quando egli sentiva in sè dei prodromi di ribellione, allora cercava tosto di raccomandarsi alla pazienza ed alla costanza, tenendo presente la confortante persuasione che, secondo tutto, quell'entusiasmo di Malvina muoveva assolutamente da una parte sola.

Il contegno di Guglielmo giustificò la supposizione che questi non s'immaginasse nemmeno quanto avveniva nel cuor della ragazza. La trattava con gentile rispetto, ma non v'era differenza nel garbo suo tra la nonna e la giovinetta. Mentre Malvina arrossiva, tutta confusione al suo venire, Guglielmo salutava collo stesso buon sorriso l'avola, la mamma e la figliuola e nessun tremore rendeva la sua lieve stretta di mano più espressiva per la nipote, che per la nonna. Mentre i battiti di cuore di consueto sì regolari di Malvina, cambiavano di ritmo e di frequenza, quando parlava con Guglielmo, il tono della voce, e il benevolmente tranquillo sguardo di questi indicavano un polso esemplarmente calmo. Da quel lato dunque non minacciava nessun pericolo.

Sentiva anche una difesa e un appoggio nella signora Brohl; la vecchia signora penetrava coi suoi languidi occhi abbastanza sicuramente il suo piccolo mondo, e malgrado i suoi stanchi e tardi movimenti, essa concepiva d'un subito quanto avveniva intorno a lei. Si accorse che Malvina, senza porre alcuna resistenza, si abbandonava al fascino che spirava dalla persona di Guglielmo, e non sapeva veramente condannar la ragazza. Anche a lei piaceva molto quel giovine, il di lui bel viso, l'armoniosa voce, il di lui modo modesto, nobilmente deferente ver-

so di lei; ma ella sentiva istintivamente che egli apparteneva a un mondo tutto diverso del suo, e che, nell'intimo dell'animo, doveva rimanerle estraneo in eterno. Quando parlava, ella non sapeva seguire i di lui pensieri, quantunque indovinasse che dovevano essere di valore; quando era lei che parlava, egli l'ascoltava colla più squisita cortesia, ma non se ne investiva. Durante la narrazione più interessante di sponsali e di divorzi, egli a stento lottava contro un'invadente distrazione; poco caso egli faceva della gente ricca; a tavola non trovava una parola per i più superbi piatti, e accadeva pure ch'egli non sapesse reprimere l'orrore alla vista dei cavalieri a punto in croce.

Per sopramercato il vestir suo era di nessuna apparenza e se anche possedeva una casa, questa era piccola. No, no, non c'era nemmeno a pensarvi che Guglielmo diventasse prossimo suo congiunto; non era della sua pasta, come lo era quel bravo e sodo Paolo Haber.

Non era nell'indole di Paolo il sopportare a lungo un «Soffrire e languire....»⁴. Decise di porre fine a questa opprimente incertezza. Malvina gli sembrava più desiderabile che mai, e nella mente sua, egli erasi già fatto un completo quadro del suo avvenire, di cui Malvina e i suoi sessantamila talleri di dote erano base e corona. Ora doveva sapere, se poteva o non poteva ottenerli, per realizzare tosto, in uno dei casi, i suoi castelli in aria, e nell'altro di non perdere senza costrutto i suoi migliori

4 Emisticchio d'una canzone di Goethe.

anni, trascurando altre possibili occasioni. Di una cosa sola non sapeva subito venir a capo: a chi doveva rivolgersi per il primo? Alla signora Brohl? questo era forse il più pratico, perchè la curva e pallida vecchierella dalla sospirosa e flebile voce regnava assolutamente in casa. Ma gli ripugnava di costringere la ragazza coll'ascendente della nonna, e sentiva che avrebbe dovuto vergognarsi fin nei precordi, se alla domanda della vecchia: «Ha parlato con Malvina?» avesse dovuto rispondere con un «no».

Presentarsi dunque direttamente a Malvina colle parole: «Non le può essere sfuggito che io la amo e che sarei felicissimo ottenere la sua mano, vuole concedermela?» Questo era un affare delicato. Perchè se ella incapace di giudicare i propri sentimenti, gli avrebbe risposto di amare un altro, e non poter appartenere a lui, la rottura era bella e fatta, e nulla gli avrebbe giovato se in seguito ella si fosse ravveduta dell'errore del cuor suo. Se pigliava un rifiuto, era questo un biglietto d'andata senza ritorno; di ciò conveniva chiaramente nel suo interno.

Non potendo rischiare il primo passo nè presso la signora Brohl, nè presso Malvina, gli rimase aperta una sola via, che egli distinse chiaramente e vi si inoltrò senza indugio.

In un soleggiato dopo pranzo di maggio, circa una settimana dopo l'adunanza operaia al Tivoli, Paolo venne, come al solito, da Guglielmo, e l'invitò ad una passeggiata al giardino zoologico. Guglielmo fu subito pronto. Strada facendo, Paolo mostravasi assai taciturno

ed immerso in pensieri; quando giunsero sotto i germoglianti alberi dei viali, ancora deserti, egli interruppe tutt'ad un tratto il silenzio, e senza esordio o preambolo di sorta, apostrofò l'amico colla domanda: — Ami Malvina?

L'interpellato rimase lì di stucco, guardando l'amico con un infinito stupore, e appena dopo una pausa, trovò la parola di riscontro: — Perdi il ben dell'intelletto, Paolo?

— Ti prego, Guglielmo, insistette l'altro, tutto concitato: Rispondimi sinceramente con un sì o un no, perchè dalla risposta tua dipende probabilmente la felicità della mia vita.

— Ma non ci penso nemmeno alla lontana, esclamò Guglielmo prendendo la mano dell'amico; come mai può venirti un'idea simile?

— Non ami dunque Malvina? replicò ostinatamente Paolo.

— No, non amo Malvina; già chè vuoi avere una risposta in forma legale.

— Me lo imaginavo, ma volevo udirlo dalla tua bocca; e mentre s'incamminavano lentamente, egli proseguì:

— Vedi, Guglielmo, se tu avessi amato Malvina, mi sarei ritirato senz'altro; avrei accettato il mio destino senza lotta nè resistenza.

— Che io mi sia comportato con imprudenza? Con soverchia intimità? In tal caso, ti chiedo perdono, ciò fu

alla mia insaputa; vedevo sempre in lei la sposa dell'amico mio e perciò credevo poter trattarla da amica.

— Ma non alludo niente affatto a questo, sei completamente fuori di carreggiata; fosti sempre più che corretto e del miglior tatto. Non t'accorgesti però di quanto avviene in Malvina; fu sempre entusiasta di te, e dacchè ella ti sa libero, la cosa s'è fatta seria.

— Tu vedi degli spiriti.

— Sta zitto, innocentone, e ascoltami. Quanto ora sente Malvina per te, non credo ancora amore: basta però una parola, uno sguardo incoraggiante per farlo diventare tale. Ma se al contrario si persuaderà, che tu non sentirai mai altro che amicizia per lei, allora s'accontenterà di ammirarti da lontano e riprenderà un po' di calore per un meno brillante esemplare dell'umanità, quale sono io.

— Sono desolato che la cosa ha preso una tal piega; come mai potevo essere tanto cieco e imprudente?

— Sta quieto, nulla è ancora perduto; conosco Malvina, è un'arciragionevole fanciulla, senza la minima pecca di sentimentalismo, la salute morale e fisica in persona. Non furono scritte per lei le strofe di Schiller: «Le quercie stormiscono, Le nubi van silenti....» Se poi saprà che non ha da sperare niente da te, non mi resta più alcun dubbio sul compimento della mia felicità.

— Farò tutto quello che vuoi. Capo primo, non andrò più in casa Märker.

— Debbo domandarti un sacrificio maggiore, mio povero Guglielmo. Un semplice allontanarsi è troppo pas-

sivo, e tu devi procedere attivamente. Ti prego, domanda un colloquio a Malvina per dichiararle esplicitamente che non l'ami.

— Cosa! lo interruppe Guglielmo, tutto sbigottito; con qual diritto potrei farlo? E se ella mi riderà in bocca, dicendomi che sono matto da legare e un villano, non avrò che quanto merito.

— A questo non ti esporrai; dovresti saperlo. Davvero, è grande, difficile e insolito quanto ti domando, ma posso ben chiedere un tal sacrificio alla tua amicizia.

E vedendo che Guglielmo non rispondeva subito, Paolo lo prese per la mano:

— Ancora una volta, Guglielmo, se hai delle mire su Malvina, non dovrai trovare un rivale in me.

— Ma Paolo....

— E sarebbe fors'anche a desiderarsi, perchè Malvina è una buona, brava e cara ragazza, e darà una vita di tranquilla felicità all'uomo della sua scelta.

— Nemmeno una parola di più; l'ho di già detto, ella, qual tua fidanzata, mi è sacra, ma se anche non conoscessi in quali rapporti ti trovi con lei, non avanzerei delle pretensioni.

— Allora, vuoi aiutarmi per ricondurla da questo piccolo fuorviamento? Tu solo puoi farlo e sono sicuro ch'ella te ne sarà grata in seguito, ed anche in breve.

Guglielmo camminava senza parlare; al fianco di Paolo che lo seguiva con angoscioso sguardo; finalmente disse con un profondo sospiro:

— Già che dovrò farlo....

— Oh, gioia del mio cuore!

E Paolo se lo strinse nelle braccia, in faccia ai pochi passeggianti che, sorpresi, guardavano quel gruppo.

Il giorno susseguente, un po' prima di mezzogiorno, Guglielmo suonò alla porta dell'appartamento Brohl-Märker nella Lütrowstrasse. Dietro il finestrucolo, apparve per un istante in viso della cameriera; poi stridette una catenella, la porta si spalancò e la ragazza salutò Guglielmo con zelante premura, lo condusse nel salone, alla foggia di museo arti e mestieri, e senza attendere la sua domanda, gli disse:

— La signora Brohl è in cucina; l'avvertirò subito.

— Grazie, cara, rispose Guglielmo un po' mal sicuro, non v'ha premura; è... in casa la signorina?

La cameriera, già in sull'uscio, si fermò e si volse vivamente, fissò Guglielmo con due occhioni meravigliati, poi soggiunse:

— Debbo dirle, che ella desidera parlarle?

Guglielmo rispose con un cenno della testa; la donzella s'allontanò. Egli udiva aprire l'uscio della stanza di Malvina, che dava sulla corte a sinistra dell'entrata e un momento dopo gli stava dinanzi la giovinetta, porgendogli la morbida mano dalle dita un po' brevi, mentre una fiamma di porpora andava coprendo il suo rotondetto viso, fino alle tempie.

— Posso domandarle il favore d'un breve colloquio? domandò egli con voce sommessa e soffocata.

Malvina si fece pallidissima; tutto il sangue le precipitò al cuore, le mancò il respiro. Dopo una breve esi-

tanza sussurrò un: «Prego, signor dottore», e lo precedette nel gabinetto, vicino al salone, arredato di una libreria modesta, di una meschina scrivania e di ricchi sedili di seta rossa, coperti di trine. Ella prese posto in un angolo del sofà, Guglielmo vi avvicinò la sua sedia, la guardò in silenzio, mentre essa abbassava gli occhi, or arrossendo, or impallidendo e respirando a stento.

La sua agitazione non sarebbe sfuggita questa volta nemmeno a un cieco. Guardandola in tal modo, balenò tutt'ad un tratto, come un paesaggio notturno rischiarato da un lampo, un quadro nell'anima di Guglielmo, che raffigurava questa tremante, avvenente, giovane ragazza, chinata su lui ed egli colle braccia strette intorno alle di lei spalle. La visione non durò che un quarto di secondo, ma egli ne fu colpito come da una scossa elettrica, e sparita che fu, lasciò nella sua mente uno strano dolore, al quale si frammischiavano vergogna, pentimento e sdegno verso sè stesso. Egli provava il preludio di un vero pericolo, e sentiva di dover far un rapido sforzo, per vincere il momento e se stesso.

— Signorina, cominciò esitante, quanto sto per dirle, le sembrerà strano e audace, la prego tuttavia di ascoltarmi finchè avrò terminato.

Malvina rimase immobile, il seno le ondeggiava.

— Non so fin a qual punto il mio amico Haber si sia pronunciato verso lei, ma anche senza dichiarazione, deve essersi accorta che la ama.

Al nome di Paolo, Malvina alzò per la prima volta gli occhi guardandolo con un'espressione d'angoscia che di

nuovo lo sbigottì. Ma adesso era rotto il ponte dietro a lui, ed egli fece uno sforzo disperato per riguadagnare la sua sicurtà.

— Cara signorina, continuò con voce sommessa, ma penetrante, avvicinando il capo a quello di lei: temo che fra noi regni un equivoco, e sento dover mio, sia per me come per il mio amico, di rischiararlo. Il mio contegno ha destato forse un'illusione che non deve più durare; fu senza dubbio un grave torto da parte mia a mostrarle la calda amicizia che provo per lei; questa amicizia valeva alla bella e buona fanciulla sì diletta al cuore del mio miglior amico; è vero, avrei dovuto pensare che ciò poteva pur essere commentato diversamente fin tanto che i rapporti fra lei e Paolo non erano maggiormente confermati e schiariti. Quando mi vedeva tutto lieto vicino a lei, era perchè mi figuravo quanto sarebbe stata benedetta la vita del mio amico, potendola dire un giorno sua. Se lei leggeva nei miei occhi calore od anche tenerezza, era perchè le ero e le sono infinitamente grato dei sentimenti ispirati a Paolo.

Durante questo discorso, Malvina erasi riservata contro il dorsale del sofà con un profondo sospiro e chiudendo gli occhi, dalle cui ciglia cominciavano a sgorgare lentamente grosse lagrime. Guglielmo prese la di lei mano, fredda come il ghiaccio. Ella fece un debole tentativo per ritirarla, ma egli stringendola continuò:

— Cara, ottima Malvina, non mi serbi rancore per questo crudele momento e creda che soltanto l'idea della felicità sua mi vi ha indotto. Capisco benissimo quanto

passi in lei e come tutto ciò sia avvenuto. Il suo buon cuore era preso di compassione per me e palpitava perciò più veemente; la sua innocenza supponeva un'altra causa in questa veemenza. Era quindi naturale che lei esitasse, credendosi amata da due, e che l'imbarazzo non le concedesse di leggere chiaramente nel proprio cuore. Ora sa di essere amata da Paolo, e il giorno in cui egli potrà stringerla al suo petto, sarà per me sì lieto, come da anni non ne passai. Ora non le sarà difficile venire ad una decisione, la quale, glielo giuro, sarà per lei tanto pregevole come per Paolo, perchè Paolo è un bravo e leale giovane, e felice sarà la donna che porterà il di lui nome.

Proferendo queste parole, riprese la di lei mano e vi impresse le labbra. Malvina, prorompendo in pianto, gli gettò con appassionato slancio le braccia al collo, baciò i suoi neri, morbidi capelli, e fuggì nell'altra stanza. Anche Guglielmo se ne andò in fretta e tutto confuso, ringraziando il caso, che gli risparmiava di incontrarsi colla signora Brohl o colla signora Märker. Appena in strada, riprese fiato, come persona uscita da un grave frangente; ma il cuore gli batteva con virulenza, e un lieve, oscuro, vago sentimento serpeggiava in lui, ch'egli non avrebbe voluto schiarire a nessuno costo, ma la cui presenza era innegabile, e gli riusciva insoffribile come l'idea d'aver l'abito macchiato alle spalle, senza punto veder il posto.

Paolo fu informato in quello stesso giorno del colloquio avuto. Guglielmo passò delicatamente sulla repen-

tina espansione di Malvina, e quelli s'avviò senza perder tempo alla Lützowstrasse, per conquistare con rigoroso assalto la fortezza, già semismantellata dall'amico. Fu ricevuto dalla signora Brohl, che gli fece dei cenni misteriosi, e lo condusse nella sua stanza da letto, alquanto discosta dall'appartamento, e separata dal salone per mezzo della grande sala da pranzo. Esordì colla sua voce flebile e sospirosa, facendogli dei lievi rimproveri di non aver avuto maggior fiducia e parlato prima con lei, interrompendo indi le di lui scuse, gli raccontò l'accaduto. Aveva udito con stupore che il dottor Eynhardt era venuto e andato, senza darle nemmeno il buon giorno. Quando aveva voluto vedere Malvina per domandarle il motivo della visita, questa le era venuta incontro, le aveva buttato le braccia al collo, piangendo senza tregua da intenerirla tutta, questa povera nonna. A fatica e stento era giunta a strapparle quanto era avvenuto tra essa e Guglielmo: allora potè almeno confortarla ed assicurarla che ogni cosa si sarebbe volta in bene.

Indi proseguì dicendo che Malvina era nella sua stanza e che non trovava del caso aver egli a parlarle adesso; quella stoltina di fanciulla inesperta aver pur bisogno di un po' di tempo per rinsavire, che lei ci avrebbe pensato a tutto, e se il signor Haber lo credeva, poteva chiamarla fin d'ora nonnetta sua.

Commosso e riconoscente, Paolo le baciò la mano; i di lei languidi e bruni occhi s'imperlarono, chiamò la signora Märker che se ne stava lì tutta stupita a questo stato di cose, rimaste affatto ignote a lei: ma con pronta

commozione abbracciò anch'essa il futuro genero. Fu una scena dignitosa, confacente ad una famiglia per bene, e se anche tutta la gente ricca di Stettino ne fosse stata testimonia, avrebbe dovuto confessare che tutto era passato bene e lodevolmente.

Durante i susseguenti giorni, la Signora Brohl sermoneggiava indefessamente la nipotina. Con calma, ma molto determinatamente essa le faceva capire che la sua era una stoltezza e un vero tradimento verso la fortuna. Paolo essere senza dubbio molto miglior partito di Guglielmo, perchè più elegante, più pratico di quegli, di viste più conforme alla vita, ad a chi piaceva il biondo, l'avrebbe trovato bello quanto l'altro; per sopramercato, Paolo, le voleva bene e Guglielmo no, cosa pure da prendersi alquanto in considerazione.

A tali rimostranze, Malvina non poteva resistere troppo, perchè dopo tutto Paolo le era sempre stato simpatico. All'indomani cessarono le lagrime, ed i sospiri si fecero più rari; due giorni dopo ricomparve anche l'appetito, e in vista di tanti tranquillanti sintomi, la nonna non tardò oltre ad invitare Paolo. Nel primo incontro egli sentivasi ancora un po' oppresso, ed ella mostravasi alquanto sostenuta, ma tutto ciò si appianò a meraviglia; Paolo trovavasi sempre con lei, ed ella si compiaceva sempre più del di lui fiorente e virile aspetto e della sua retta indole. Era eziandio primavera, il sole raggiava, il cielo era azzurro e tutti i giorni olezzava nella di lei stanza un mazzo di fiori, che Paolo, colla puntualità d'un fattorino postale, le portava tutte le mattine alle undici.

E quando quindici giorni dopo, cambiando la reciproca promessa, ella ebbe in presenza della mamma e della nonna, il primo bacio di Paolo, ne sentiva scendere al cuore una calda fiamma e difficilmente sarebbe stata imbarazzata da una venuta di Guglielmo, che egli però con squisito tatto, aveva scansato.

La signora Brohl preparò le nozze della giovane coppia subito dopo Pentecoste. Alla benedizione nuziale, nella chiesa dei SS. Apostoli, indossava il suo più pesante abito di seta e tutti i gioielli di famiglia, precisamente come usava a Stettino nelle massime solennità. La sua curva figura era più eretta del solito, e nel suo pallido, sofferente viso, aleggiava un sorriso di orgogliosa soddisfazione. Parecchi conoscenti fra la gente ricca di Stettino erano intervenuti espressamente a Berlino per le nozze, il padre dello sposo, al di cui braccio ella incedeva, era un uomo di bell'aspetto colla barba scendente sul petto; Paolo indossava la sua divisa e una decorazione giapponese, conferitagli per la sollecitazione di alcuni Giapponesi, uditori alle sue lezioni agrarie-chimiche; nella chiesa poi v'erano molti ufficiali in divisa, e un bel numero di professori e di consiglieri intimi e ordinari. La rubiconda faccia di Paolo era raggianti di felicità. I baffi biondi trionfalmente eretti, i folti capelli scriminati con un'esattezza matematica; un maresciallo di campo avrebbe giurato che egli era ufficiale di professione. La sposa aveva un aspetto roseo e grato; il velo e la corona nuziale erano, prodotti magistrali, della famiglia che palesava la sua industriosità anche nei rica-

mi dell'abito di raso bianco. Guglielmo fu uno dei testimoni di Paolo; allorchè, finita la cerimonia, egli s'avvicinò a Malvina per felicitarla, questa lo fissò con uno sguardo leggermente commosso, non scevro forse d'un lieve rimprovero. Paolo però gli strinse fortemente la mano sussurrandogli con traboccante gioia e gratitudine, all'orecchio: — Sarò amico tuo per la vita, Guglielmo, per la vita!

CAPITOLO VII.

SIMPOSIO

Appena ritornato da Parigi, meta del suo viaggio di nozze, Paolo sorprese gli amici con una serie di fatti completamente impreveduti. Rinunciò alla sua docenza, quantunque fosse stato già decretata la sua nomina a professore straordinario; abbandonò la sua sposina per tre settimane, durante le quali poco si sentiva di lui, fatta eccezione di qualche lettera in data di Amburgo, Altona o Harburg; poi ricomparve, e partecipò a Malvina, qual fatto compiuto, che lascierebbero Berlino per passare in seguito una parte dell'anno in Amburgo, ma la maggiore in un podere nell'Annoverano, vicino ad Harburg, perchè erasi deciso di abbandonare la carriera accademica, e diventare economico-tecnico, e in vista di ciò aver di già assunto un grande appalto. A Guglielmo e Schrötter disse di più. Quanto egli aveva preso in appalto, con diritto d'acquisto, non era un podere, ma una deserta palustre — la cosiddetta palustre frisa — il cui prodotto era attualmente un po' di carice acerba rifiutata persino dalle poco viziate pecore della landa. Questo strato troppo umido per dar almeno della torba, aveva per il momento nessun valore, ed era stato ceduto per pochi talleri.

Dopo lunghi anni di studii, dei quali non aveva mai palesato una parolina viva, egli era giunto alla convinzione scientifica, che tali maremme, essiccate e conci-

mate che fossero, avrebbero dato il più ubertoso agro; ora vedendosi in possesso d'un grande capitale, non esitava un momento a mettere in pratica le sue teorie. Era sempre un rischio, nel quale poteva perdere tutto il denaro, ma aveva ferma fiducia nelle sue cognizioni, e... chi non risica, non rosica!

Gli pareva poi affatto superfluo dare in mano a Malvina o alla signora Brohl il filo di questa matassa di speculazione agricola; egli sapeva che bastava la parola «speculazione» per mettere addosso specialmente all'ultima, tutti i terrori, a lei che nel suo semplice e angusto spirito qualificava ogni innovazione colle parole: «Vestir le gambe di rotoli.»

Fra molti sospiri e lagrime, l'avola e la mamma si staccarono da Malvina, ma Paolo erasi acquistato in quel breve tempo una tal considerazione presso le donne, che esse si confacevano a tutto ciò che egli, col suo energico tratto, disponeva. La signora Brohl imballò dunque parecchie casse, piene di raffinati lavori a mano, copiò alcune delle sue più segrete ricette per conserve e pesci, e lasciò che la nipotina partisse. Seppe resistere coraggiosamente alla tentazione, di porre nella stanza or libera, a sinistra dell'antisala, una parte degli arredi, di cui il salone era stragombro, promise anzi di lasciar tutto intatto, onde la giovine coppia potesse in una eventuale visita, trovarvi sempre un alloggio preparato. Paolo invitò ipocritamente le due signore di venire ad abitare nel podere, assicurando che nemmeno due suocere gli avrebbero dato fastidio; l'avola e la madre erano com-

mosse di tanta affezione, rifiutarono però ringraziando. Era stato questo il calcolo di quel birbone d'un Paolo; si sarebbe trovato in un bel impiccio, se avessero acconsentito. A dire la verità, in tutta quella paludaccia coperta di giuncheti, ch'egli chiamava superbamente il suo podere, non v'era ancora un palmo di terreno asciutto, da poggiar il piede calzato di rispettivi stivaloni impermeabili, e men che meno poteva offrire ospitalità a persone, abituate a tutti gli agi della città. Per ora non alternavansi nella palude frisa che fanghiglia e nero terriccio; ove si poneva piede, là spruzzava la melma, e ritirandolo vi si formava subito un buco ripieno d'un'acqua brunastra; gli unici abitatori di quel padule erano aironi, folaghe, rane e rospi. Egli non fece vedere nemmeno il podere a Malvina, le cercò un piacevole alloggio in Amburgo, e partiva di mattina solo soletto per ritornarsene tutte le sere.

In breve però, la zona in fra la Seeve e l'Elba meridionale, prese un tutt'altro aspetto. Centinaia di operai portavano una brulicante animazione nella silente landa, che finora colle sue chiazze acquee pareva volgersi con occhi imploranti al cielo. Alzarono delle dighe, tracciarono fossati, e su ben incastrati pali, fu eretto un bel casggiato, e annesso, numerosi edifici per prodotti ed industrie rurali, e infine si presentò un completo villaggio operaio. Nelle nuove vie, rese sode da nocchi di legno, fascine e ruderi, aggiravansi i carri tirati da cavalli frisi; sui bassi e larghi scoli d'acqua galleggiavano barche di poca chiglia, le case si coronavano di tetti, una gran co-

pia di mulini a vento, destinati ad attingere l'acqua, roteavano incessantemente le loro braccia. Paolo ordinava e sorvegliava tutto in persona, spronava ed incoraggiava tutti i giorni gli operai, e quando nell'autunno condusse per la prima volta Malvina a Harburg, facendola montare alla stazione nel suo leggiero biroccino, che la portò dopo mezz'ora al confine della maremma frisa, egli poteva mostrarle un lietissimo quadro. I lavoranti se ne stavano colle loro carrette, pale e zappe, ai due fianchi del rialto che conduceva alla casa d'abitazione, e salutavano la giovin sposa sì cordialmente, ch'ella sentiva inumidirsi le ciglia; l'immensa pianura, intersecata sì regolarmente da una successiva serie di solchi rettangolari, aveva un aspetto tanto accurato, preciso e pulito, che il pensiero di Malvina ricorse involontariamente ad un grazioso lavoro a scacchi.

I molini a vento agitavano senza posa le lunghe braccia, come se avessero voluto dare un saluto alla nuova padrona. La casa, ad un solo piano, ed al quale conduceva una breve scalinata di pietra, si innalzava allegramente sopra un terrazzo cinto e sostenuto da grossi muri; le numerose e chiare stanze parevano un invito a un luogo di felicità e pace. Malvina se ne invaghì tanto che avrebbe voluto farvi venire subito i mobili da Amburgo, e Paolo dovette ricordarle il suo stato e gli inconvenienti d'un soggiorno in locali ancor umidi, durante l'inverno, per distoglierla dal suo desiderio.

Sulla fine di marzo giunse un telegramma al dottor Schrötter e a Guglielmo, annunciando la nascita d'un vi-

spo bimbetto a cui Guglielmo doveva essere padrino. Il neonato fu battezzato coi nomi di Paolo Guglielmo, ma chiamato per il secondo. Sul principio della buona stagione, la famigliuola si trasferì alla maremma, mentre la madre e la nonna di Malvina, che l'avevano assistita con ogni tenerezza durante il puerperio, se ne tornarono al loro museo berlinese. Fu un estate agitato e irrequieto per Paolo, si trattava di veder il risultato del suo ardito tentativo. Tutto il suo capitale era impiegato nelle fabbriche, nei lavori dell'agro e in quegli idraulici.

Se il terreno bonificato non rendeva con molteplice prodotto la sostanza esposta, Paolo era un uomo rovinato. Ma la natura, secondo la bella parola del poeta, «Sta in eterna alleanza col genio» e non soltanto con questo, ma con chiunque, che da lei, in nome delle leggi sue, alcuna cosa domanda. Giunse il mese di luglio: le folte e rigogliose spiche dell'orzo e del frumento, tolsero Paolo dalla sua inquietudine, e nell'agosto partirono lettere entusiastiche, che annunciavano agli amici una completa vittoria, uno splendido raccolto e l'assicurazione che egli non cedrebbe la sua, poco tempo addietro totalmente infruttuosa maremma, per un'aurifera miniera australiana. Si affezionò con tenerezza paterna a questo suo podere, come se fosse stato un essere animato, la cui educazione e coltura dipendesse da lui. Il primo raccolto gli aveva schiuso delle esperienze, che lo incitavano a nuovi lavori. Rimase anche durante l'autunno e l'inverno in mezzo ai suoi lavoratori, che lo adoravano e formavano già colle loro donne e figliuoli una notevole colonia,

lungo la diga; egli era felice nella sua volontariamente confinata sfera, circoscritta dal corso della Seeve e dell'Elba meridionale.

Per Guglielmo erano trascorsi quei due anni, senza avvenimenti esteriori. Lavorava tutte le mattine nell'istituto di fisica; nelle ore pomeridiane studiava a casa sua, e alla sera si trovava per lo più con Schrötter; il suo viaggio per Amburgo e un soggiorno di due settimane alla maremma frisa, gli avevano dato un po' di ristoro e di alternazione. Paolo veniva più volte a Berlino, e quando egli se ne stava nella fidata compagnia di Schrötter e Guglielmo, allora ricuperava tutto lo spirito dei suoi primi anni giovanili, ai quali, Guglielmo, un anno solo minore dir lui, con quel suo colorito da fanciulla, con quei suoi occhi entusiastici e modi romiti, sembrava tuttavia appartenere. Il professore di fisica, tante volte sollecitato da governi stranieri di raccomandare loro dei docenti per delle università europee e transatlantiche, insistette parecchie volte presso Guglielmo di andar in Turchia, nel Giappone, nel Chili, in qualità di professore di fisica, perchè aveva la più alta opinione del di lui sapere, ed era dolentissimo che l'avventura col signor di Pechlar gli avesse resa inaccessibile una cattedra tedesca; Guglielmo declinò sempre ogni offerta colla stessa motivazione, aver cioè la vocazione dello studio, non quella dell'insegnamento.

Non frequentava quasi più Barynskoi, i cui immorali punti di vista gli erano divenuti insoffribili, non lo vedeva che quando veniva a domandargli qualche prestito.

Negli ultimi tempi, invece, era entrano nel suo ambiente, una nuova, insolita personalità umana, un uomo di circa trentacinque anni, di nome Dörfling; una figura alta, secca, con dei lunghi e lisci capelli già brizzolati sulle tempie; aveva la fronte d'un illuminato, e profondi occhi divinatori nella scarno viso. Era oriundo dalla parte del Reno, figlio d'un ricco negoziante, la cui ragione commerciale doveva passargli in eredità. Fino all'età di ventisei anni, egli era rimasto fedelmente accanto allo scrittoio di suo padre, e non annunciava in nessun modo, che all'infuori del mastro, altro potesse interessarlo in questo mondo. Morto il padre, Dörfling s'era affrettato a liquidare la ditta per dedicarsi completamente agli studi filosofici. Per anni e anni passò da un'università all'altra, ascoltando i più rinomati maestri e approfondendosi nei loro sistemi. Guglielmo aveva imparato a conoscerlo ed apprezzarlo a Eidelberga, poi lo aveva perduto di vista. Nell'autunno del 1872, egli ricomparve tutt'ad un tratto a Berlino e riprese le sue antiche relazioni con Guglielmo. D'allora in poi quel bizzarro autodiscendente, divenne frequente ospite delle classiche cene del dottor Schrötter e un compagno delle passeggiate pomeridiane di Guglielmo.

Dörfling era l'uditore più attento, che si poteva augurarsi, ma parco di parole. Quando il discorso si portava sulle grandi questioni del conoscimento, della moralità, dello scopo della vita — come avveniva quasi giornalmente a queste intelligenze squisite e profonde, indipendenti dalle materiali cure quotidiane — allora la parte

della conversazione di Dörfling, consisteva regolarmente nell'osservazione proferita a mezza voce: «Sì, sì, questo è un argomento potente ed eccitantissimo! Sto appunto occupandomene; vi troverà la mia opinione nel mio libro.» Chiesto di dire qualche cosa intorno questa sua opinione, o per lo meno di accennarla, egli rispose crollando il capo: «Non sono filosofo improvvisatore. I miei pensieri s'impennano faticosamente nel voluto termine, e non li rivengo, se non colla penna in mano.» Non passò giorno senza qualche allusione al «libro» a cui dedicava le sue notti; menzionandolo, aveva un accento quasi solenne nella voce, e lo diceva il compito della sua vita. Non era possibile cavare date più precise nè sul titolo, nè sulla mole, nè sul tenor suo.

Giudicando dalle materie di cui diceva occuparsi per trattarle nel libro, doveva essere un'opera filosofica; ciò era l'unico che si potesse sapere. Il «libro» divenne proverbiale fra gli amici; Schrötter e Guglielmo erano troppo seri e gentili per canzonarne Dörfling, ma il primo non sapeva trattenersi dal dirgli alle volte, mentre un sorrisetto gli passava dagli occhi alla bocca, che la tal cosa avrebbe potuto trovar un posticino nel libro; ciò per sapere in fin dei conti come la pensava in argomento. Paolo, che lo incontrò molte volte nelle sue venute a Berlino, gli domandò prima ingenuamente, poi canzonandolo con bonarietà, se «il libro sarebbe presto terminato»; al che non ottenne mai alcuna risposta all'infuori d'uno scoloramento del già pallido viso di Dörfling e l'apparire d'un solco doloroso tra occhio e occhio. Il solo

Barynskoi, che faceva ora l'assiduo presso lui, come altre volte presso Guglielmo e alternatamente, succhierelava or l'uno, or l'altro, era di tanto cattivo gusto e crudeltà, da scherzare volgarmente sul «libro», dicendolo una volta, una vite perpetua, o il sacro Gral⁵, o lo paragonava coll'invisibile ma certamente esistente tesoro nella torre Giulia, o col paese dei diamanti di Sindbad, noto soltanto all'uccello Rock, e mille altre corbellerie, tanto per dar sfogo alla sua scettica e frivola natura. Dopo una delle sue solite temporarie orgie fra l'acquavite e le sguadrine, era sparito per maggior tempo del solito, e ricomparso, aveva la più distrutta faccia possibile. Informatosene gentilmente, Dörfling seppe che egli aveva superata una polmonite; tanto per dimostrare la sua riconoscenza, l'altro aggiunse:

— Ero già bello e spedito dai medici, ma lei mi ha conservato in vita, non volevo morire prima d'aver letto il suo libro.

Dörfling s'accontentò di lanciargli uno sguardo tutto sprezzo, poi gli volse le spalle.

Avvenne un giorno, subito dopo Pasqua, nel 1874, che Dörfling portò ai suoi amici la grande novella.

Il libro era terminato, anzi bello e stampato, e sarebbe stato pubblicato nei prossimi giorni da una grande casa editrice-commissionaria; ma prima che fosse lanciato nel mare magno della pubblicità libraria, desiderava of-

⁵ Secondo una leggenda assai in voga nelle poesie medioevali germaniche, è questo il vaso smarritosi in cui era stato raccolto il sangue di Gesù crocifisso.

frir loro le prime copie. Progettava una piccola agape a quest'uopo. Per ben diciassette anni egli aveva portato il libro nella mente, ed impiegato otto anni a scriverlo; esso occupava un tal posto nella sua vita, che si poteva condonargli la piccola vanità di voler solennizzarne il compimento con una festicciuola. Anche Paolo fu invitato con una lettera, e la cosa gli pareva meritevole di una venuta a Berlino.

Nella sera convenuta, alle ore otto, si radunarono da Borchardt nella via Francese. Un dignitoso cameriere, che aveva il viso, la barba, le calvizie e il portamento d'un ambasciatore, ricevette gli invitati, e li condusse ad una delle sale appartate, sul lato sinistro del salone del pianterreno. La vellutata tappezzeria rossa di cui era imbottito il gabinetto, lo faceva somigliare ad un cofanetto da gioielli; pesanti portiere lo separavano dalla sala, parecchie fiamme a gas rischiaravano, ma facevano anche eccedere la sua picciolezza un po' al di là dal comodo. Una grande tavola, contornata da tre lati da divani, riempiva quasi tutto l'ambiente. Tutto era preparato sontuosamente, e ornato di fiori; le coppe per il vino del Reno, i bicchieri da Bordeaux e da vino delle Canarie, posti intorno alle coperte, annunciavano un buon programma enologico. In una ghiacciaia portatile, vicino all'uscio, splendevano i dorati colli delle bottiglie di sciampagna. Dörfling era venuto naturalmente prima degli ospiti suoi, e dava loro il benvenuto, a mano a mano che il cameriere alzava la pesante portiera. Era in abito nero e cravatta bianca come per un banchetto di

nozze, ed il suo volto più pallido ancora del consueto, aveva un aspetto notevolmente solenne, così che i suoi amici ne rimasero a primo acchito, pressochè intimiditi.

Egli li distrasse, pregando di perdonargli questa piccola fantasia, e di non spender più parola per questa esteriorità, che altrimenti sarebbe costretto di farsi condurre a casa per ritornarvi in veste da camera o in ulster da viaggio.

Sotto l'impressione di queste confidenziali parole, si misero a tavola. Dörfling si sedette di contro, alla sua dritta Schrötter, dal lato sinistro, vicino a Dörfling Guglielmo e Paolo; dal lato destro, vicino a Schrötter, Barynskoi e un amico dell'anfitrione, un certo signor di Mayboom. Questi, come Dörfling, nato non lungi dal Reno, era uno dei più fortunati poeti comici del tempo suo, e un tragicissimo pessimista. Quando aveva scritto qualche strofa, allora cercava ristorarsi dal lavoro, sospirando in compagnia di Dörfling, sulla tragicità del mondo e degli uomini. I giornali dissero i suoi parti poetici, innominabili aborti, il pubblico vi si esaltava più che per Goethe. I critici seri, toccavano il suo nome tutt'al più colle molle, i direttori dei teatri si davano dei combattimenti omerici per aver i suoi prodotti. Dopo ogni nuova farsa, l'agente di teatro gli mandava una carrettata di recensioni atterranti, e il suo banchiere invece un bel fascio di banconote. Aveva una bella moglie e due meraviglie di bimbi, che avevano già ispirati a parecchi induriti scapoli, dei pensieri matrimoniali, ma

egli incedeva col portamento e la fisonomia d'un Timone di Atene.

Dörfling toccò il campanello, e subito vennero due camerieri, dei quali uno depose un grande piatto di ostriche sulla tavola, mentre l'altro colla massima gravità nell'immobile volto, depose innanzi a ciascun degli ospiti, un grosso volume di ottavo.

— Le ultime della stagione — esclamò tutto contento Barynskoi, scagliandosi sulle ostriche.

— Il libro! bravo! — disse Paolo, porgendo la mano a Dörfling, al disopra di Guglielmo.

Subentrò un breve silenzio, durante il quale tutti, compreso il cinico Barynskoi, contemplavano il libro. Sulla copertina color perla, lessero «Filosofia della liberazione, di X. Rheinthalers.»

— Un titolo bello e promettente — fu il primo a dire Guglielmo.

— Si confarebbe per eccellenza ad una farsa cantata — osservò Mayboom, con accorato gesto. Barynskoi diede in uno scroscio di risa, mentre Dörfling lo guardava con dolce preghiera. Il poeta comico mandò un sospiro e si mise a mangiare.

— Ma perchè Rheinthalers? — interrogò Paolo.

— Da principio volli far pubblicare il libro anonimamente, ma il pubblico è ormai abituato a leggere un cognome sul frontispizio. Non trovandone, la sua pettegola curiosità rimarrebbe eccitata al doppio, e allora accadrebbe quanto appunto vorrei schivare. Porterebbe tutta

l'attenzione sull'insostanziale non badando più al sostanziale.

— Tutto ciò non spiega ancora a sufficienza, perchè lei non vi oppone semplicemente il suo nome.

— Il mio nome? A che? Che cosa è un nome? Che cosa è un'individualità? perchè è questa che è simbolizzata dal nome. I pensieri esposti qui, non sono fatti da me, il perituro accidente chiamato Dörfling, ma dall'assoluto, dell'uno ed eterno, che pensa nel mio cervello. Io sono un esportatore di verità, affidatemi in commissione. Che direbbe lei d'un portalettere il quale sopra ogni lettera a consegnarsi tracciasse il proprio nome?

— Di una tale assenza di egotismo, non sarei capace, opinò Paolo. Dedicando i migliori anni della mia vita ad un lavoro, non saprei rinunciare al meritato riconoscimento.

— Riconoscimento! Signor Haber, che parola è questa? Si fa, non perchè si vuole, ma perchè si deve, non per un determinato effetto, ma per una causa coercitante. Chiunque conta su una ricompensa, qualunque siasi, delle sue azioni, si trova allo stadio della donna stolta che esige dalla gente un ringraziamento, perchè bella, o dall'irragionevole fanciullo che vorrebbe essere lodato e accarezzato perchè ha mangiato il suo desinare. Una considerazione più matura, giunge al concetto del dovere compiuto per sè stesso, e non nella speranza di una postuma soddisfazione della vanità individuale o dell'egoismo.

La dottrina di Kant, dell'imperativo categorico è un'intuizione ancor crepuscolare, ma che già lascia indovinare i contorni, che ogni attività umana è l'effetto di forze etiche, alle quali non possiamo sottrarre la nostra obbedienza. Riconoscimento! Ma il vento che spinge innanzi la nave, domanda esso riconoscimento? Teme esso il biasimo se sfracella le navi? Esso spira, come deve, e rimane indifferentissimo a ciò che ne dicono gli uomini, e che vi aggiungono gli alberi, i comignoli ed i marosi. Ora il mio cervello pensa, come il vento spira; tra le vicende del mio organismo, e le vicende dell'atmosfera, non regna differenza. Tutti e due sono un imperativo delle eterne leggi della natura, ed io adempio a queste se scrivo un libro.

— Su questo rapporto, penso identicamente come lei — disse Guglielmo.

Le ostriche erano state accompagnate da un Markobruner d'un'aroma squisito, ed i camerieri servirono una fragrante zuppa di erbe. I discorsi rimasero sospesi, perchè ciascuno aveva preso il libro, o per sfogliarlo per semplice curiosità, o per vero interesse.

— Prego, non leggano adesso — insistette Dörfling, — il libro è quello identico ancor domani, la zuppa invece diventa fredda.

— Ecco una parola da vero filosofo — intercalò Barynskoi immergendo il suo rosso e puntivo naso nel fumo appetitoso del suo piatto.

— Non si ricava nulla da un'occhiata qua e là — disse Schrötter — sarebbe quindi assai gentile da parte sua, se

ci spiegasse in poche parole il pensiero fondamentale del suo sistema.

— Ma come condensare tutt'un sistema in poche parole, e rimaner tuttavia chiaro — obiettò Dörfling tutto sgomento.

— La dispensiamo di tutte le deduzioni e svolgimenti, questi li leggeremo in seguito nel suo libro; basti che ci indichi dogmaticamente le linee complessive della sua filosofia della liberazione.

Tutti gli invitati si unirono alla preghiera di Schrötter; il più infervorito fu Paolo, che già pensava con segreto terrore al còmposito di leggere tutto quel volume, e intravedeva ora una buona occasione per venire a conoscere con aggradevole brevità e a tutto agio la sostanza essenziale.

Dörfling vi si rifiutò per qualche tempo, ma vedendo che gli amici non desistevano, cominciò:

— Secondo la mia opinione, un fenomeno del mondo, ha per base un principio unitario, intellettuale che loro possono denominare come vogliono: forza, causa finale, volontà, coscienza universale, dio. Questo eterno ed unico principio stacca tante e tante parti del suo proprio essere; queste sono le anime umane. Ogni anima umana ha la reminiscenza d'essere un frammento di un intiero eterno; essa sente la sua esistenza frammentaria qual sofferenza e sventura, e anela di ritornare all'integrità, dalla quale fu divisa, e nella quale può unicamente ritrovare la sua perfezione. La vita individuale consta nell'allontanamento dall'esistenza suprema, non circoscritta da

nessun limite, e dalla morte individuale, che è la reintegrazione della parte peribile dell'universo imperibile. La vita è quindi necessariamente un dolore continuo, un anelante, infinito desiderio, e la mente è la liberazione del dolore e il soddisfacimento dell'anelante desiderio. L'unico scopo della vita è la risultante morte, e la morte è la meta a cui aspira ogni attività dell'organismo vivente.

Paolo guardava Schrötter e Guglielmo; ma vedendo che questi tacevano, non disse niente, neppur egli.

— La tua filosofia della liberazione, non troverà nessun maggior comprendimento, che nel lago di Plötzen, disse Mayboom.

Barynskoi gli battè, ridendo, le spalle, il che lo indusse a ritirarsi con alquanto freddezza.

Dopo aver alquanto riflettuto, Schrötter domandò:

— Ma perchè l'eterno principio universale stacca da sè delle parti?

— Per rendere la sua unità variata, mediante una molteplicità, e per giungere alla conoscenza del suo proprio Io, mediante la creazione di tanti Non-Io.

— Che razza di escogitazione antropomorfica! esclamò Schrötter. Il suo eterno principio universale le fa dunque l'effetto d'un gran signore che s'annoa perchè è solo al mondo e pensa di popolare la sua solitudine tanto per avere una compagnia che lo distragga. Inoltre questa creazione dei Non-Io, fatta per giungere alla coscienza del proprio Io, fa presupporre una cognizione dello scopo di tale azione.

— Dunque, la coscienza bella e fatta, intercalò Guglielmo.

Dörfling crollò la testa, dicendo:

— Queste obiezioni sono alla portata della mano; troverà però la loro confutazione nel libro.

— Ha ragione, disse Schrötter, è ingiusto voler criticare prima d'aver letto. Una sol cosa vorrei ancora osservare, non coll'intenzione di far della critica, ma per stabilire un fatto. La sua filosofia della liberazione non è che una nuova forma dell'antica idea cristiana, per la quale la terra è una valle di lagrime, la vita un esilio, e la morte, il ritorno alla casa paterna, e nessun teologo vaticanesco troverebbe a ridire sull'ortodossia del suo sistema.

— Perdoni, dottore, rispose Dörfling, io però vedo una grande differenza, tra il mio sistema e quello della dottrina cristiana. A tutti e due è comune il principio di considerare la vita un tormento, e la morte una liberazione. Ma il cristianesimo non spiega perchè Dio crea gli uomini e li manda fra le sventure terrestri, invece di tenerseli tranquillamente nel cielo; mentre io pretendo di spiegare la creazione di esseri viventi e scienti.

— Ella asserisce cioè, che l'eterno principio universale crei degli organismi, per oggettivarsi e venire in tal modo alla coscienza di se stesso.

— Precisamente.

— Ebbene, a questo le abbiano già risposto prima, non voglio ripetere le mie obiezioni. Permetta che io prescindendo ora dal suo sistema per dirle che, in generale,

non vedo nessuna differenza tra la teologia e la metafisica. Un sistema metafisico e un domma teologico, sono ambidue un tentativo per spiegare il mistero del cosmo in un modo umanamente ragionevole. Se il negro, per caso, suppone di trovare il segreto d'un carillon, credendovi racchiuso uno spirito, che al comando dell'uomo bianco si svela con dei suoni musicali, egli fa precisamente quanto da noi fanno i preti e i filosofi, quando essi inventano qual guidatore del grande meccanismo cosmico, un dio, un principio eterno, o come meglio vogliono chiamarlo, quel feticcio. È della nostra natura umana il voler trovare il come e il perchè dei fenomeni. Se non possiamo salire ai motivi, allora c'ingegnamo con delle ipotesi, o più spiccio ancora, con delle favole, delle quali siamo però consci. Queste ipotesi sono più o meno insensate, più o meno ragionevoli, a seconda delle nostre cognizioni più late o circoscritte. L'umanità si contenta nella sua infanzia di favole quale spiegazione del mistero cosmico, nell'età sua più matura, domanda delle ipotesi più accettabili. La teologia le dà favole; la filosofia, i presupposti. La religione presenta l'immaginata soluzione sotto forma concreta, la metafisica sotto una astratta; quella narra e afferma, questa argomenta e schiva le improbabilità. Ma queste sono differenze di grado, non di sostanza.

— M'ha cavato la parola di bocca, disse Guglielmo. La metafisica, come la religione, è incapace di dar la chiave di quanto si cela dietro il fenomeno del mondo, e non so capire, mi perdoni, amico Dörfling, come un fi-

losofo possa prendere sul serio il proprio sistema. Egli deve pur sapere che la sua è una supposizione, tutt'al più una possibilità, ed ha il coraggio di annunciarla per verità! No, caro amico, non m'aspetto nulla dalla metafisica: essa m'interessa soltanto qual mezzo per lo studio della psicologia. La storia dei sistemi filosofici è una storia dell'evoluzione dell'intelletto umano. L'unico valore dei sistemi è questo: che danno testimonianze della potenza rispettiva della facoltà di pensare dell'uomo. Tutti i sistemi, compresi insieme, non contengono nemmeno una scintilla di verità oggettiva.

E questa è, in complesso, la diversità fondamentale fra le scienze naturali e la metafisica. La scienza stabilisce esattamente il confine del sapere e del non sapere, e da queste linee essa proclama: «Qui cessa il nostro conoscimento, e di quello che è al di là, non sappiamo niente, assolutamente niente.» La metafisica, invece, non vuol fermarsi a questo confine; essa confonde il sapere col sognare, e spende tutti e due per pari contanti. Spiega delle cose che non capisce, nè può capire, e ci dà delle particolareggiate descrizioni di domini mai toccati e che l'umanità forse non toccherà mai.

— Posso dire una parolina, in favore di quella povera metafisica? domandò Dörfling con un lieve sorriso.

— Ma sì, gridò Barynskoi, che da solo beveva più che tutti gli altri insieme, e pareva godersi un mondo, a sentire quei gravi discorsi.

— Veda un po', amico Eynhardt, io, al posto suo, non assevererei sì decisamente che la metafisica non contie-

ne nemmeno una scintilla di verità oggettiva. Per dire questo, bisognerebbe pur sapere che cosa è questa verità oggettiva; ciò, secondo la sua confessione, non lo sa neppur lei. Ora, stando alla logica, ella deve almeno ammettere la possibilità che uno dei sistemi metafisici possa contenere la verità oggettiva, per lo meno un qualche atomo di essa. Su questo rapporto sono di tutt'altra opinione. Credo che la completa cognizione del vero stato delle cose, dei motivi di tutti i fenomeni, delle leggi universali, in una parola, ciò che ella chiama verità oggettiva, sia una qualità inerente agli atomi, o di quanto altro consiste nel mondo. Il conocimiento assoluto è inerente alla materia come il moto e la forza dell'attrazione. La materia non lo impara, lo possiede. La monade non ha studiato chimica, ma essa compie con ineffabile sicurezza i più meravigliosi lavori. L'acqua non sa nè di fisica nè di matematica, ma il raggio di una fontana s'innalza pure fino all'altezza prescritta dalla formola dell'idraulica.

— Bravo! — lo interruppe Mayboom, ciò mi spiega, infine, quella sicurezza, in altro modo non comprensibile, con cui i vasi di fiori cascano precisamente sulla testa, e non vicino ai passanti.

— Di grazia, Mayboom, per oggi sopprima quelle sue freddure fuori di posto, lo rimproverò dolcemente Dörfling. — Il poeta comico, mandò un grosso sospiro e s'immerse in profonda meditazione; il filosofo continuò:

— Il riconoscimento della verità, proprio ad ogni atomo, è naturalmente anche insita all'uomo. Non dobbia-

mo però dimenticare che l'uomo è un aggruppamento complicatissimo di milioni e bilioni di atomi. La coscienza complessiva dell'uomo ignora quanto ciascuno di quegli atomi sa, come per esempio una grande adunanza ignora il greco o il sanscrito, quantunque alcuni dei suoi membri capiscono queste lingue. Soltanto con una comunicazione e addottrinamento reciproco il sapere isolato dell'uno potrebbe diventar il sapere di tutti. Ciò che in un'adunanza, costituisce la comunicazione e l'addottrinamento, costituisce nell'organismo umano l'intima armoniosa coesione degli atomi fra di loro. Lo sviluppo degli esseri animati, io me lo imagino così: Gli atomi in formazione sono sul principio leggermente connessi tra di loro, serbando in tal modo una grande indipendenza; un po' alla volta si ravvicinano sempre più, perdendo della loro indipendenza a favore dell'organismo complessivo. Nel corso di questo processo evolutivo passa una parte sempre maggiore del riconoscimento dei singoli atomi nell'organismo complessivo. Da prima è un'intuizione pallidissima e incerta, simile all'impressione visuale di uno che è affetto da cateratta; poi i contorni della verità si fanno sempre più distinti e chiari, e verrà giorno in cui la vedremo esatta e limpida. Le varie spiegazioni del mistero cosmico sono l'espressione di questa vaga intuizione della verità; e, secondo il parer mio, ciascuno dei sistemi religiosi o metafisici contiene un grano di verità, e gli involucri di questo granello diventano sempre più lievi e trasparenti, a misura, del nostro precedente sviluppo.

— Tutto ciò ha la graziosità d'una fiaba, — disse Schrötter, ma è una vera fiaba. Lei suppone che la cosa stia in questi termini, perchè in tali termini potrebbe stare: ma non è in grado di dimostrarlo, e se io voglio negarlo, lei non ha mezzo di sorta per costringermi a crederlo, come io, puta caso, potrei costringerla a credere che due per due fanno quattro. No, no. Non si cava un ragno dal buco con queste speculazioni metafisiche. Perciò non lascia passar nulla di questa filosofia, all'infuori della psicologia, ed anzi il suo indirizzo scientifico naturalistico, la psico-fisiologia. Oggi giorno non abbiamo fatto un passo più in avanti degli antichi Greci, la saggezza dei quali trovò qual conclusione finale, la formula di: «Conosci te stesso», possiamo sperare di conoscere noi stessi, di sapere quanto accade nel nostro cervello. Ma non credo niente affatto che il nostro riconoscimento possa oltrepassare questa linea.

— Anch'io fui portato alla stessa convinzione, mediante lo studio delle scienze naturali — osservò Guglielmo. Non sappiamo nulla, oggi, sull'entità dei fenomeni e dei loro motivi finali, non ne seppimo nulla ieri, e non ne sapremo di più domani. Vedo appunto un grande progresso nel pensiero umano nel fatto, che oggi non ci abbandoniamo a questa illusione di una volta e sappiamo esattamente, quanto ignoriamo, mentre ieri ancora ingannavamo noi stessi imaginandoci che la religione e la metafisica fossero cognizioni positive.

La storia delle scienze naturali è assai interessante sotto questo riguardo. Essa insegna che ogni passo in

avanti non consisteva in una nuova interpretazione, ma nella prova, che la precedente interpretazione dei fenomeni era erronea. Il dominio illuminato dalle scienze esatte non si allarga come credono i profani; esso si restringe. Direi quasi che la scienza innalza ben vicino a noi un sodo muro, mentre prima eravamo circumfusi da fluttuanti nebbie. Varrebbe la pena di scrivere, da questo punto di vista, la storia della scienza.

— E perchè lei non scrive una tal storia? chiese Schrötter.

— A che pro? Non havvi nulla di più vanitoso che di aggiungere ai milioni di libri, un altro libro ancora. Tutto ciò che si vorrebbe dire, è stato già detto. Cosa veramente nuova, si scriverà forse una volta in mille anni, tutto il resto è ripetizione, diluimento o compilazione. Se ciascuno che vuol darsi alla penna, leggesse quanto fu già scritto in proposito, non metterebbe un momento in mezzo per gettare la penna dalla finestra.

— E da capo devo perorare in favore d'un'opinione divergente, — disse Dörfling. Va bene anzi che si sappia di rado quanto fu già pensato, detto e scritto, e va bene pure non farsi scoraggiare dai milioni di libri, a scriverne uno proprio. Certamente la maggior parte dei libri non è che una ripetizione dei precedenti. Ma sono ripetizioni inconsapevoli ed appunto questo dà loro un profondo significato. Ciò dimostra l'unità dello spirito, l'identità del riconoscimento. Mille di loro inventano giornalmente la polvere; molti ne ridono perchè la polvere fu già inventata da secoli, io non ne rido. Vi vedo la ri-

velazione dell'eterno, unitario principio universale. Tanti individui non potrebbero indipendentemente l'uno dall'altro, concepire gli stessi pensieri, se non fossero frazione di un'unica interezza. Non potrebbero aver luogo tanti incontri nelle invenzioni, scoperte, se a tutti questi individui, che credonsi autonomi, mentre non sono che parti dipendenti, non affluisse il riconoscimento da una fonte comune. Ora sa perchè ho scritto il mio libro, ed anche perchè l'ho mandato tra la gente senza apporvi il mio nome individuale?

Dal gabinetto vicino udivansi degli scoppi di risa da labbra femminili i quali s'alternavano col tintinnio dei bicchieri e colle parole indistinguibili d'un uomo. Barynskoi puntò le orecchie e strizzò cupidamente gli occhi, volgendosi verso Paolo. Gli altri non prestarono attenzione a quegli sfacciati suoni.

— Non mi fraintenda, disse Guglielmo, ritornando sul discorso di Dörfling, non ho voluto dire che il suo libro sia di soverchio. Aveva mille volte ragione a scriverlo se in esso vedeva lo scopo della sua vita.

— Non della mia vita, rispose Dörfling cupamente; per scopo di questa, non riconosco che la morte, cioè la liberazione.

— Sia; voglio dire, se sentiva essere un dovere, lo scriverlo.

— Dovere — sì; questa parola può passare. Ma per darle il termine proprio, dica: impulso. Chi ha in sè un conoscimento si sente anche spinto, cioè obbligato di comunicarlo ad altri.

Guglielmo sorrise. È che lei crede in un conoscimento; da questo risulta naturalmente, quanto lei dice essere suo dovere. Io, so, pur troppo di non possedere nè di poter comunicare ad altri un conoscimento, perciò ammetto soltanto dover mio, la mia propria educazione morale e un possibile perfezionamento.

— Questo non basta niente affatto, si fece sentir Paolo; questa auto-educazione nella solitaria cameretta non torna a pro di nessuno. Con questo non compro niente, se è lecito esprimermi tanto infilosoficamente. Vi sono anche dei doveri verso il bene comune, bisogna rendersi utili allo stato, ai concittadini. Devonsi creare dei valori, aumentare la ricchezza nazionale.

— Bravo signor Haber — disse Mayboom con profonda gravità, — lei parla come una guardia notturna. — E dopo una breve pausa egli soggiunse: — In bocca mia, questo è un gran complimento.

— Noi esprimiamo la medesima opinione sotto diverse forme, riprese Guglielmo. Come aumenti tu la ricchezza nazionale? arricchendo innanzi tutto te stesso. Ed io cerco di avvantaggiare il bene comune educandomi, per quanto sta in me, a cittadino virtuoso e di intenti ideali. Non è dato a tutti di uscire dalla propria individualità, ma tutti possono agire su loro stessi. Se ogni singola persona si studia di essere buona, veritiera, aliena al volgare, il popolo sarà buono e nobile nella sua complessività.

— Eccoli qui a disputarsi, sermoneggiò Barynskoi il cui naso e i bitorzoli s'arrubinarono sempre più mentre i

pallidi occhi piombini scintillavano di riflessi alcoolici, — che cosa sia il dovere della lor vita. Ma, dimostrino prima se un tal dovere esiste. Io nego in generale ogni dovere, salvo quello di godersela il meglio possibile. Che cosa importa a me del mondo? Che m'importano i miei simili? Lo stomaco la spunta! evviva il vino! E vuotò il bicchiere, facendo scoccare la lingua.

— Prendere interesse del prossimo, rispose Guglielmo senza cipiglio, e sentire questo come un dovere, è un impulso innato a noi.

— E se non ho questo impulso? ribattè Barynskoi.

— Allora è una morbosa eccezione.

— Delle prove.

— La miglior prova è la esistenza dell'umanità. Se l'impulso d'interessarsi del prossimo, mancasse a tutti gli uomini, come dice mancarlo a lei, l'umanità sarebbe già da gran tempo perita.

Barynskoi rise. — Comodissima questa; ella, non ha altra argomentazione per il suo così detto dovere, che l'impulso, e per questo impulso nessun'altra sanzione, che l'esistenza dell'umanità. Ebbene, io le permetto di obbedire tranquillamente al suo impulso, e interessarsi di me, ma io me ne sottraggo allegramente, perciò l'unico castigo temibile sarebbe il perimento dell'umanità, e questo non avverrà vita mia stante.

— V'è un altro castigo ancora, — disse solennemente Mayboom; a titolo della sua immoralità, le sequestro questo vino delle Canarie.

E portò via infatti la bottiglia; Barynskoi cercava di riaverla, nacque una piccola zuffa monellesca, alla quale Dörfling pose fine con un perentorio: — Prego.

E voltandosi a Guglielmo: — Credo naturalmente, come lei, che un dovere esista; ella basa il medesimo su di un impulso; io mi servo di un'altra parola; dico questo suo impulso, il presentimento dell'unità di tutto l'esistente e del suo efflusso dal principio eterno; questa motivazione mi sembra bastevole; ma il dovere io lo interpreto in modo diverso. Lei si limita all'auto-educazione, e porge bensì agli uomini amore, ma nessun insegnamento. Sono del parere che si debba cominciare coll'educazione propria, ma terminare con quella altrui; è questa la mia forma dell'amore per il prossimo; e per far ciò non occorre uscire dalla propria individualità; si può agire da lontano senza muoversi. Lo insegna la calamita. Esiste un grande mezzo educativo: l'esempio. Chi dà un esempio spiccato da non permettere di passarvi sopra e che afferra l'immaginazione, costui adempie il suo dovere verso sè e gli altri, senza abbandonare la sua individualità.

— Metafora contro metafora — s'intromise Schrötter che finora aveva manifestato la sua attenzione soltanto con qualche crollatina di testa. — Lei vuole che l'uomo assuma la parte della calamita; ciò non basta, voglio per lui la parte d'un ingranaggio. Egli deve addentellare quanto gli sta intorno. Muovendosi lui, deve far muovere il resto. Non è dato a tutti ad essere calamita; questa è fatta da una materia speciale; ad un ingranaggio invece è atta qualunque materia, purchè non sia addirittura li-

quida o aerea. E un'altra ancora: La calamita non agisce su tutti i corpi; attira bensì il ferro, ma non ha nessuna influenza sul rame, sul legno o sul sasso. L'ingranaggio invece trae seco ogni ruota vicina di qualunque sostanza sia fatta; non voglio far strazio della metafora... e poi mi hanno già capito. Primo còmpito nostro, ritengo essere un'attività espansiva; non abbiamo soltanto nervi sensori, ma anche motori; non accogliamo soltanto le impressioni che vengono dal di fuori, ma abbiamo anche degli organi per far operare le impressioni interne, sul mondo esteriore. Ogni eccitamento sensista, promosso dalla natura, è una esortazione sua, a rispondervi con un'azione. Non basta dunque nè la sola educazione di sè stesso, nè l'esempio, nè una passiva filantropia, ma una sciente e determinata azione sul mondo e sul prossimo. Il medio evo comprese il còmpito della vita in una parola: «Ora et labora.» Una bellissima parola, basta sostituire al vocabolo pregare, un termine più corrispondente ai nostri tempi; dunque, pensare e agire.

Dal vicino gabinetto uscì di nuovo quel chiassoso riso di donna; udivasi muovere le sedie, e il tramestio di persone che stavano per andarsene. Il fruscio d'un abito di seta, un tintinnio di speroni e d'una sciabola di cavalleria, rasentò la portiera, poi si perdettero, lasciando negli ascoltatori l'impressione d'un frivolo, spensierato godimento della vita, di qualche giovane coppia.

Mancava poco alla mezzanotte, quando Schrötter, qual anziano, si levò; pensava a Bhani che restava sempre alzata, finchè non fosse ritornato. Il conto era stato

senza dubbio regolato prima, perchè agli invitati fu risparmiato il tedioso momento d'un prosaico conteggio, che avrebbe potuto far discendere subito il termometro della loro espansività. Giunti alla porta del ristorante, e respirando a pieni polmoni l'aria fresca della notte, assai gradita dopo il caldo soffocante di poc'anzi, si salutarono. Dörfling ruscò ogni compagnia, che in ispecie gli fu offerta da Mayboom.

Quando Barynskoi stava per ringraziarlo e stringergli la mano, questi notò il suo strano, natante sguardo assente da tutto. — Ecco uno che non sa sopportare il vino — ragionò col suo annebbiato cervello.

— Notte felice — dissero gli amici. — Morte felice, sarebbe un augurio migliore — e con questa strana parola si separarono.

Schrötter e Guglielmo insistettero di accompagnare Paolo almeno per un pezzo di strada, perchè stava assai lontano. Questi per qualche minuto non disse verbo, poi scattò all'improvviso: — In verità, ciò passa l'impossibile! Tutto questo tempo mi credevo in una fossa fra spettri; lei solo, dottore, m'ha fatto l'effetto di persona viva; respirava, ogni volta che udivo la sua voce. Se non avessi capito che se la passavano là, vicino a noi, e se quel buon mangiare e bere non fosse stato fortunatamente pretta realtà, in verità crederei d'aver sognato.

— Che cosa ti manda tanto fuori dei gangheri, caro il mio Paolo? — domandò Guglielmo.

— Cosa? Ma siete uomini di carne e sangue voi altri? Vivete nel mondo reale? Eccovi là seduti per quattro

ore, senza divagare una sol volta, e per tutto quel tempo, neanche una parola ragionevole.

— Su, su, lo calmò Schrötter.

— Dottore, ogni rispetto per lei, ma lo ripeto: nemmeno una parola ragionevole. La filosofia della liberazione di Dörfling è forse ragionevole? O la tua auto-educazione, alla quale, caro il mio Guglielmo, non prendetela a male, quasi direi il nome di onania metafisica? Sei uomini, tra i quali due soltanto hanno passato i trentacinque, e una sera ammazzata; non una parola di vera vita, non una parola di amore.

Erano giunti al crocevia della Friedrich-Leipzigerstrasse, Schrötter accennò colla testa alla sinistra. Là sotto un lampione, se ne stava Barynskoi confabulando intimamente con una donna.

— Ah, quello lì! Ma quell'animalaccio è ancora il più ragionevole fra voi altri filosofi. Fa il parassita con metodo e gode secondo tutte le categorie di Aristotele. Ma la vostra metafisica...

— Ma che cosa vuoi infine, Paolo? Non si può mica sempre parlare di Skat?

— Non insultare lo Skat, vi è nascosto ben più di quanto i saggi s'immaginano. Però scherzi a parte: vorrei che vi trovaste una volta in mezzo alla vita pratica, avesse a pagare il salario a duecento operai, amministrare diecimila jugeri di maremma, curarvi di concime artificiale e dei prezzi del frumento, di fitto e di ipoteche, allora, per Dio! poco ci interessereste, se l'anima è un

pezzo del principio universale o una palla di gomma, e se l'uomo è una calamita o una ruota.

Guglielmo non ebbe che un sorriso; da molto tempo egli aveva rinunciato a convertire l'amico a viste più ideali. Sull'angolo della Hochstrasse si separarono, e Paolo continuò la sua strada verso la Lützowstrasse, mentre Guglielmo e Schrötter facevano ritorno.

Quando, venti minuti dopo, Guglielmo entrò nella sua stanza, gli cadde subito sott'occhio una lettera sul tavolino da notte; dalla soprascritta riconobbe la mano di Dörfling. Sorpreso, aprì lo scritto, e vi lesse:

«Caro amico,

«Quando ella, leggerà questa, io mi sarò liberato da ogni sofferenza e dubbio. È ultimato quanto io m'aveva proposto a compito di vita, e dalla confinatezza io riedo all'infinità. Sia felice, come io lo sarò fra poche ore, mi serbi un'amorevole memoria, fino a tanto che lei sarà incarcerato fra la miseria terrena, e creda che molta amicizia aveva per lei il suo

L. Dörfling.»

Guglielmo se ne stette lì un momento come fulminato. Che fosse uno scherzo di cattivo genere? No, Dörfling non ne era capace. Dunque orrida realtà. Senza frapporte indugio corse giù dalle scale, recandosi innanzi tutto da Schrötter. Il guardiano era per fortuna subito pronto, e un momento dopo, Guglielmo suonò all'uscio

del dottore. Il vecchio servo indo, disse col suo inglese scilinguato, che Schrötter Sahib, tornato a casa, vi aveva trovato una lettera portata poc'anzi, e che immediatamente dopo era uscito nella massima concitazione.

Non poteva più restar alcun dubbio a Guglielmo. A piena corsa raggiunse la Manustrasse, ove Dörfling abitava; dopo alcuni minuti di disperata impazienza, gli fu aperto; in un batter d'occhio fu su per le scale, e varcando gli usci spalancati disordinatamente, giunse nella camera da letto del suo amico, e vi trovò Schrötter col piangente Mayboom e il vecchio servo che desolatamente torceva le mani. In una poltrona avanti il letto stava seduto Dörfling, ancora in giubba e cravatta bianca colla testa rovesciata, lo scarno viso poco più pallido che in vita, le braccia penzoloni, e in mezzo alla pettorina bianca della camicia, una gran macchia rossa, che si perdeva sotto il gilè. In terra, vicino alla poltrona, giaceva un revolver.

Terribilmente scosso, Guglielmo prese la mano dell'amico; era ancor calda. Si volse con uno sguardo supplichevole e angoscioso a Schrötter; ma questi rispose sordamente: — Morto!

Allora sgorgarono anche a lui le lagrime dagli occhi, e le sue tremanti dita ebbero appena la forza di abbassare le palpebre su quegli occhi che dalle profonde orbite sporgevano sì spaventosamente placidi e enigmatici, come vedessero ora la rivelazione di ogni mistero.

LIBRO II.

Motto:

...sicklief oer with the pale
cast of thought.

Shakespeare

CAPITOLO VIII.

TEMPI CUPI

Il suicidio di Dörfling aveva fatto profonda impressione su Guglielmo, e l'immagine del silente uomo dalla faccia bianca e dall'insanguinato petto, gli stette per mesi e mesi avanti gli occhi. Esso esercitava una cupa attrazione su lui, e lo costringeva a riportar sempre il discorso su quella tragica notte di maggio, incominciata con un allegro banchetto e terminata con un micidiale colpo di revolver. Paolo giudicò l'accaduto colle brevi e concise parole: — Era matto! — e l'incidente era per lui bello e risolto. Mayboom tenne la memoria dell'amico, come quella d'un santo, gli innalzò una specie di cappella, dove espose il ritratto, il libro, ed alcuni oggetti già appartenenti a Dörfling, il tutto messo in risalto da panneggiamenti e circondato da parecchi simboli; custodendo ogni cosa con venerazione, e dandone accesso ai visitatori. Schrötter si mostrò contrario a quel culto: egli apprezzava il carattere, la logica, la forza di volontà e gli alti sensi di Dörfling secondo i loro meriti, ma non si stancava di dire e di dimostrare a Guglielmo che tutte queste doti erano state fuorviate da un morboso perturbamento. È cosa mostruosa, ripeté più volte, di farsi armare la mano al suicidio da un sistema filosofico. E se le presupposizioni fossero sbagliate? In tal caso la morte volontaria sarebbe stata un errore spaventoso, irrimediabile.

bile. Sostenne non essere lecito esporsi a tali errori; disse di credere nell'evoluzione, nel procedere del mondo organico dall'inferiore al superiore; ma il progresso e l'evoluzione ammettere la vita; chi passa invece al suicidio, dà l'esempio di un'immorale ribellione contro la più bella e più confortante di tutte le leggi naturali.

Oltre ciò aggiunse essere il suicidio uno spreco di forze, da spezzare addirittura il cuore. Tante cose buone sarebbero a farsi che richiedono il prezzo della vita! Su mille campi potevasi, con gesta da Winkelried, diventar benefattori dell'umanità. Chi è deciso di morire, dovrebbe per lo meno rendere ai superstiti uno di quei sublimi servigi, che richiedono il sacrificio della vita.

Egli si mostrò in queste frequentissime conversazioni tanto infervorito e allusivamente eloquente, che un giorno Guglielmo gli diede sorridendo l'assicurazione, ch'egli predicava ad un convertito, ch'egli sentiva grande stima d'un uomo che non aveva esitato di far getto della vita, dal momento che tutta la sua esistenza lo aveva portato alla convinzione che la morte fosse da preferirsi alla vita; e per quanto il suicidio fosse immorale, preso oggettivamente, soggettivamente esser idealmente morale, tanto da mettere d'accordo, passando fino all'estremo, le azioni con le convinzioni, ma che per conto suo non saprebbe approvare l'azione di Dörfling nè tampoco imitarla. Chi mai può sapere quale scopo commettono le leggi ignote del cosmo al singolo individuo? col suicidio egli si sottraeva forse ad una data destinazione, e il suo intempestivo sparire, turbava forse l'andamento del

grande meccanismo, nel quale anch'esso, o come vite, o come rotella vi aveva la sua parte e il suo dovere.

Quasi per dar prova a Schrötter che «la filosofia della liberazione» non aveva punto trovato un seguace in lui, egli si volse più di prima alle realtà della vita. Le ultime disposizioni di Dörfling erano sorprendenti. Aveva lasciato una sostanza, rappresentata da una casa a Düsseldorf e da ottime rendite di stato, i cui interessi annui importavano circa trentacinque mila marchi a total favore di Guglielmo e di Schrötter, coll'unica condizione di passare una larga pensione vitalizia al suo vecchio servitore, che letteralmente era sempre stato con lui, dalla culla alla tomba. Che la sostanza doveva essere di loro comune e inseparabile proprietà, e se uno sarebbe venuto a mancare l'avesse lasciata all'amico superstite, il quale avrebbe dovuto prendere cura che anche dopo la propria morte, queste ricchezze trovassero un impiego conforme alle idee del testatore. Vi espresse il desiderio che i due eredi, volgessero le rendite, a lenire le sofferenze umane inseparabili dall'esistenza terrestre, a testimonianza delle quali, essi erano chiamati dalla vita.

Una prossima parente, l'unica che Dörfling avesse, già facoltosa assai e di sentimenti nobili, non attaccò il testamento che fu indi eseguito.

Guglielmo dichiarò subito, che intendeva punto, e dell'amministrazione d'una vistosa sostanza, o di valori e simili, non se ne volle mettere tutto a disposizione di Schrötter. Ma su ciò non andava inteso l'altro, e dopo una gara di generose rinuncie e di nobile fiducia, con-

vennero che, Schrötter, l'uomo pratico e versato negli affari, avesse ad amministrare da solo la sostanza, e Guglielmo ricevere mensilmente la rendita di mille e cinque marchi per sovvenire i bisognosi. L'altra metà della rendita rimase a disposizione di Schrötter che la destinò naturalmente allo stesso scopo. Qual membro della deputazione beneficenza, e medico dei poveri, vedeva molta miseria e indigenza da vicino e poteva mettere anche la filantropia di Guglielmo sulla giusta strada. Divenne regolare occupazione di questi d'andare ogni dopo pranzo in cerca delle dimore dei poveri indicatigli, per persuadersi direttamente del loro stato, prendere informazioni sulle persone, e porgere aiuto ove era necessario e meritato. Appena adesso imparava a conoscere la vita, e quanto vedeva non gli dava maggior contento dell'esistenza, nè lo rese fiero d'essere uomo tra gli uomini. Nella congrega dei mendicanti di professione, avevano naturalmente ben presto risaputo che nello Dorotheenstrasse stava un signore, che aveva a regalare annualmente una bella somma. Vi nacque una tal ressa di supplicanti nella modesta sua abitazione, che la vecchia signora Müller, vedova d'un segretario postale, dalla quale Guglielmo era in pensione da più di sette anni, dichiarò tutta disperata al suo pigionale, che se l'infame andirivieni non cessava, ella sarebbe stata costretta a separarsi da lui, quantunque ciò le arrecherebbe la morte, essendo tanto affezionata e abituata alla sua persona. Guglielmo comprese ragione e autorizzò la signora Müller a rimandare tutti i sollecitatori i cui nomi non

fossero noti a lui, o venissero senza un titolo di introduzione. Essa vi mise tanta energia e inesorabilità, che la degna congrega dei questuanti per professione, capirono essere affatto inutile assediare la casa del dottor Eynhardt, riuscendo impossibile far piegare la vecchia, che apriva l'uscio, ma senza lasciarvi passare alcuno. Presto cessò il continuo galoppo di calzature luride sulla riecheggiante scala, e Guglielmo non vide più le abbrunate vedove di alti funzionari che avevano bisogno di una macchina da cucire o d'un pianoforte per non morir di fame; i cavalieri, costretti a cacciarsi una palla in gola, se non trovavano il denaro per pagare un loro debito d'onore; i contabili disoccupati che da più giorni non avevano mangiato ed erano attesi in casa da una moglie inferma e da sei o dodici affamati bambini; i forestieri che non trovavano lavoro a Berlino e avrebbero voluto partire se avessero raggruzzolato alcuni talleri per un biglietto di quarta classe, e simili interessanti persone, le vicissitudini delle quali lo avevano tenuto, per la loro varietà, a mesi e mesi in un continuo stupore. I sollecitatori furono rimpiazzati da lettere, di cui ne ricevette maggior copia che un ministero. Erano le stesse storie, ma meno efficaci, perchè esposte in cattivo stile e con dubbia ortografia, e non illustrate da occhi arrossati dal compiacente fazzoletto, da commoventi sospirone e da mani convulse. Per qualche tempo, Guglielmo andò in cerca dell'indirizzo compiegato, per vedere in persona quanto vi fosse di vero nelle lettere e nelle suppliche, ma col tempo si acui la sua penetrazione ed egli imparò a di-

stinguere la voce della vera miseria, in mezzo agli scongiuri e alle fanfaronate della mendicizia di mestiere.

Comprese un po' alla volta che anche tra le squallide pareti della miseria, questa non era quasi mai cagionata completamente, senza colpa propria.

Dove nè l'ozio, nè la leggerezza, nè la ricchezza, non vi furono la causa, là mostravasi qual fonte: l'ignoranza o l'incapacità, con altre parole: Insufficienza di mezzi per lottare coll'esistenza. Egli che vedeva nei fenomeni del mondo e della vita, le manifestazioni di forze ignote, giudicava inutile quanto insensato l'opporvisi con insipiente e stolta mano. Perciò egli chiedevasi seriamente, se la natura stessa, negando le qualità per riuscire vittoriosi nella lotta per l'esistenza, non avesse voluto condannare una parte dell'umanità ai patimenti e al deperimento? E chiedevasi ancora, se i poveri irredimibili, non fossero il rifiuto della umanità, e quindi un invano e ribelle procedere quello di volerli conservare artificialmente?

Per fortuna, egli non infirmò le sue filantropiche azioni con queste smunte e fredde considerazioni, trovò anzi degli argomenti che trionfarono su questi gelidi dubbi. La miseria era forse un effetto di inesorabili leggi naturali; ma non lo era anche la pietà? I poveri erano poveri, perchè necessità lo voleva, ma i benefici non erano essi benefici per la stessa necessità? Oltre a ciò, poteva dirsi Guglielmo meglio armato contro la lotta per l'esistenza, di quei miserabili, che perivano perchè avevano scelto una professione, e ciecamente vi persistevano quantun-

que non vi avessero nè le attitudini fisiche e morali, o sia che perchè cocciuti o pigri volevano rimanere precisamente a Berlino, dove nessuno aveva bisogno di loro, mentre forse a un'ora di distanza avrebbero trovato le più adeguate condizioni? Sapeva egli, se fosse stato in grado a guadagnarsi il pane, se suo padre non gli avesse lasciato una tavola sempre imbandita? In quelle squallide stanze, piene di emaciate figure umane, egli vedeva allora se stesso, magro e pallido, senza pane, senza libri, e quantunque avesse la piccola vanità, che le privazioni e l'indigenza lo avrebbero avvilito meno di quei poveri diavoli che andava visitando, l'idea di veder fra quelle miserie, la possibilità della propria, se eventualmente non avesse avuto la fortuna dell'eredità paterna, fece aprire un po' di più la sua mano, ed aggiungere alla moneta, anche una parola d'incoraggiamento e d'amore, che produceva nei beneficiati, quando non erano totalmente induriti, tanto piacere quanto lo stesso dono.

Oltre alla sua attività di elemosiniere, Guglielmo si era assunto un'altra occupazione, che assorbiva tutto il rimanente del suo tempo. Schrötter non aveva voluto lasciar cadere l'idea espressa durante il banchetto di quella sera, e insisteva tanto presso Guglielmo, finchè questi si risolse a scrivere un'esposizione del procedimento tenuto dall'umanità per spogliarsi dagli errori più grossolani. Doveva portare il titolo di «Storia della ignoranza umana» e diventar un libro specialissimo. Guglielmo voleva farvi vedere, sotto qual punto, gli uomini eransi immaginato il mondo, lungo il corso dei secoli; come rendevan-

si ragione dei fenomeni della natura, della loro connessione, delle cause e degli effetti. Voleva partire dalla più idiota superstizione del selvaggio e condurre questa storia traverso a tutti i sistemi detti scientifici dell'antichità e del medio evo, fino alle interpretazioni degli indagatori contemporanei. Doveva far conoscere, per quali motivi psichici, l'umanità, giunta a dati gradi intellettuali, doveva cadere in determinati errori; coll'aiuto di quali esperienze, tentativi e conclusioni, li aveva distinti per tali; come la nuova interpretazione di un solo fenomeno demoliva con un colpo la spiegazione, finora ritenuta sufficiente, di altri numerosi fenomeni; come le teorie scientifiche non avevano mai agevolato nè gli osservatori geniali, nè gli scopritori, anzi li avevano incagliati, minacciando farli abbandonare la giusta strada; riscontrando su ciò, esempi palpitanti in Aristotile e nei costui convulsi sforzi di costituire ciascuno dei sensi umani qual rappresentante di uno dei quattro elementi, in cui allora si credeva; o in Kepler ed i suoi fantastici conati di incontrare cioè nel mondo planetario la sovranità del numero settenario pitagoreo, ecc. Da questo libro doveva risultare la dottrina che, la storia dell'umano conoscimento è una sequela di interpretazioni erronee, rannodate a giuste e concrete osservazioni dei sensi; che l'evoluzione del conoscimento consisteva sempre nella demolizione di concetti dominanti, che di tutti i sistemi scientifici finora esistenti, prendeva avvaloramento soltanto quella parte, la quale dimostrava la insussistenza delle precedenti teorie, però non mai la seconda, che rimpiaz-

zando il primo castello in aria, ne costruiva un secondo; in una parola, che il progresso si afferma col continuo riconoscimento del non sapere, ma non con un nuovo sapere.

Guglielmo non prese il suo lavoro a bada. Vi mise tutta la profondità e la scrupolosità della sua retta indole, non contentandosi di indicazioni di seconda mano, ma cercando di attingere tutto da prima fonte; ciò costava molto tempo, ma di questo ne aveva a iosa. Non aveva fretta di finire; perchè non scriveva nè per ambizione, nè per un altro profitto qualunque, ma per soddisfare se stesso. Incominciò a rinfrescare il suo greco del ginnasio, in modo da riuscire spedito nella lettura degli antichi filosofi e ne venne a capo in pochi mesi; poi si mise a studiar l'arabo, essendo stata questa, la principal lingua delle scienze nel medio evo. Schrötter si sgomentò a questi sesquipedali preparativi e si affrettò a procurargli per mezzo di alcuni *ponditi*, amici suoi, vari sunti in inglese, della letteratura scientifica degli Indi; altrimenti avrebbe forse voluto studiare anche il sanscrito, e non sarebbe giunto prima di chi sa quanti anni, a scrivere la prima parola del suo libro.

Così passarono quattro anni tra fatiche e lavoro, se pure non manifestassero visibile traccia.

Intanto erasi trasformata anche ogni cosa nel nuovo impero; si respirava, con affannoso petto, un'aria afosa. Alla splendida aurora presumibile foriera di magnifica giornata, tennero dietro uggiose nebbie, e lo azzurro orizzonte spariva dietro plumbei nuvoloni, ostili ad ogni

raggio di sole. Dove mai erano andati il vivo entusiasmo e le gioiose speranze, che nel primo anno avevano messe le fiamme nelle guancie e elettrizzato l'occhio di ogni Tedesco? In tutti i paesi della Germania i partiti se ne stavano armati l'un contro l'altro, sfidandosi accanitamente. Le città ed i villaggi riecheggiavano di imprecazioni e di motti pungenti, dei clamori dell'ira e della soddisfatta vendetta lanciati da Tedeschi contro Tedeschi.

Il cattolico alzò il pugno contro il protestante, il liberale contro il conservatore, il partigiano del governo assoluto contro il difensore dei diritti del popolo, il protezionista contro il libero scambista. Da per tutto odio e livore, da per tutto una furente tendenza di ammanettare, maltrattare e sbranare, e in mezzo a questo scatenarsi delle più malvagie passioni, un prosperare di venalità, di mancanza di principî, uno sfacciato affarismo da ricordare nel suo insieme, il nauseabondo pullulamento di strati muffosi negli umidi angoli caldicci di mal custodite dispense.

L'alta marea dei miliardi erasi ritirata, ma non come un fertilizzante Nilo; era stata una corrente di lava adustatrice di campi e di prati. L'oro che ieri ancora era stato rimosso sì voluttuosamente dalle avide dita, quest'oggi era cangiato in cenere e foglie vizzate, come nella fiaba del Rûbezahl. Scemata la voglia al lavoro, cresciute le forsennate esigenze; uno scalzamento di ogni principio morale, causa gli scandali esempi di vizi e di volgarità trionfanti, questa era la benedizione rimasta dopo il tem-

po della così detta generale prosperità, seguita immediatamente dal famoso «Krach». Le contingenze per il lavoro scarseggiavano; il lavoro diminuì, ma la torrente dei lavoratori venuti dalla campagna, continuò ad inondare la capitale, accrescendo il residuo degli infelici che non trovavano accesso agli edilizi, alle fabbriche e agli opifici; superando costoro con infrenabile pressione, calpestando con cieco istinto i caduti, non dissimili a una migrazione di topi scandinavi che vanno e vanno, non facendosi da nulla fuorviare dall'itinerario preso e che, giunti ad un burrone, ingoiatore delle prime file, vi si spingono malgrado innanzi, finchè l'ultimo di loro sparisce nella voragine.

Straziante si fece la miseria tra i nulla tenenti. Nei quartieri e nei sobborghi operai potevasi vedere tutte le mattine centinaia, anzi migliaia di uomini robusti, i quali, cacciando le mani condannate all'ozio, nelle tasche logore e vuote, pellegrinavano da una fabbrica all'altra per domandar lavoro, ed ai quali i capi fabbrica facevano cenno già da lontano, per evitare confabulazioni inutili.

Se gli operai eransi fatti negli anni dei miliardi, Sozialdemokraten, sia per invidia, sia per tracotanza, lo diventavano adesso sotto il pungolo della miseria, e nella vasta Berlino non si trovava pressochè nessun proletario che non fosse un fanatico seguace della nuova dottrina, delle sue rovellose imprecazioni dell'esistente, delle sue inebbrianti promesse per l'avvenire. Guglielmo aveva ora frequenti occasioni per trovarsi con operai disoccu-

pati. Egli aiutò fin dove arrivavano i cinquanta marchi di cui poteva disporre giorno per giorno e allontanò la fame da più di una soglia. Sarebbe stato però necessario la moltiplicazione dei pani e dei pesci del vangelo, per appena mitigare la miseria che egli aveva quotidianamente davanti agli occhi, e se anche buona parte di quanto sentenziava la Sozialdemokratie, gli parevano frasi ed errori, egli giunse però gradatamente alla convinzione che nel meccanismo sociale, per quanto non ne sapesse trovare il bandolo, v'era un grande guasto, vedendo tanta gente che poteva e voleva lavorare, e che per mancanza di lavoro era data in balia alla disperazione ed alla rovina.

Giunse la primavera del 1875, e con esso, nell'intervallo di tre settimane, i due attentati sulla vita dell'imperatore. Non appena la nazione tedesca erasi riavuta dall'orrore, causatole dal misfatto di Hödel, ecco che il colpo feritore di Nobiling la scosse nuovamente fin nelle viscere.

In quella tragica domenica, il 2 giugno, Guglielmo aveva desinato da Schrötter; circa verso le tre i due amici uscirono di casa; durante il breve tragitto dalla Mittelstrasse fin sotto i tigli, non si accorsero di quanto aveva messo in soqquadro la città. Ma sotto i tigli appunto, sentivano gli strilloni che vendevano i primi numeri straordinari dei giornali; presto si trovarono immischiati alla folla che si versava, parte verso il palazzo reale, parte verso la casa numero 15 ove tutti gli occhi si volgevano alla finestra ancora aperta, da dove era uscito il

colpo. I giornali straordinari, i confusi discorsi, i gridi e le informazioni attinte dalle guardie, che avevano assunto un'aria ostile ed erano ancora più laconici e rustici del solito, avevano messo i due amici a corrente del sanguinoso avvenimento, passatosi un'ora prima. Guglielmo sapeva appena domare il suo orrore, ed anche Schrötter, quantunque più calmo, ne rimase afflitto e conturbato assai. La passeggiata aveva perduto ogni attrattiva ed essi decisero di ritornare in casa di Schrötter.

Scantonati che ebbero la Friedrichstrasse, Guglielmo riprese a dire: — È orribile il pensiero che qui, in mezzo a noi, vivano tali bruti. Sappiamo benissimo che molti soffrono, ma come dev'essere bestialmente corta la mente d'un uomo, di voler rendere responsabile della sua miseria, la persona dell'imperatore. Ed individui, che oggi giorno hanno un simile concetto dell'organismo dello stato, sono elettori!

— Per amor del cielo — scattò Schrötter con veemenza — non vorrà associarsi anche lei a quel falso concetto dominante, che trae conclusioni generali da simili attentati? Questi fatti non hanno per massima, nessun significato generale. Sono azioni di dementi, quel loro rapido susseguirsi ne è una prova lampante. Qui, nella nostra Germania, abbiamo forse migliaia di infelici, la mente dei quali è più o meno turbata, senza che se ne accorga chi loro sta vicino. Qualche avvenimento straordinario mette la complessità del popolo in orgoglio, la fantasia dei morbosamente predisposti, ne è tosto particolarmente colpita; l'impressione dell'accaduto

s'impadronisca di tutto il loro pensare e sentire, bandisce ogni altra idea dal loro spirito, diventa un vero incubo, una persecuzione, infine un'irresistibile spinta di far altrettanto. Dopo qualunque avvenimento di simil natura, si sente sempre che molte persone impazziscono e che i loro vaneggiamenti sono sempre in rapporto con quell'avvenimento. I profani se li immaginano allora impazziti in conseguenza dell'accaduto; invece lo furono digià prima, il loro delirio latente ebbe soltanto da quell'accidente promovimento, una forma e un contenuto determinato.

Stavano per entrare nel porticato della casa di Schrötter, quando tutt'ad un tratto furono avvicinati da una guardia che afferrando Guglielmo per il braccio, loro ingiunse: — Signori, dovete seguirmi.

— Perchè? Che cosa le viene in mente? — fecero tutti e due, attoniti.

— Non facciano delle scene e vengano, ribattè la guardia; questo signore li accusa d'un atto di lesa maestà.

Appena adesso s'accorsero di un individuo, dietro le spalle della guardia, il quale lanciava loro degli sguardi furibondi.

— Ma lei è matto, da legare!, lo apostrofò Schrötter.

— Ciò deciderà il giudice, gridò lo sconosciuto con voce fremente di collera — ma lei, che è qui per la pubblica sicurezza, faccia il suo dovere.

Alcuni passanti cominciavano a far gruppo, e per troncargli quella stupida scena, Schrötter disse a Guglielmo: — Andiamocene; avremo bene uno schiarimento.

In capo a pochi minuti giunsero all'ufficio di polizia nella nuova Wilhelmstrasse, ove furono condotti alla presenza del tenente di polizia. La guardia narrò brevemente d'essersi trovato sull'angolo della Friedrich e Mittelstrasse, quando passavano questi due signori discorrendo ad alta voce tra di loro; il terzo signore, che li seguiva a breve distanza, erasi allora avvicinato a lui per esortarlo ad arrestare quei due perchè avevano proferito delle offese contro sua Maestà; ed eccoli or qui. In quanto a lui non aveva nè inteso nè veduto niente. L'ufficiale di polizia chiese avanti tutto gli accusati sulle loro generalità. Quando udì essere Schrötter, dottore in medicina, consigliere comunale e professore emerito, ed Eynhardt, dottore in filosofia e proprietario di casa, s'affrettò a offrir loro delle sedie. Il denunciante si qualificò per Pätke sottufficiale in congedo, membro d'un'associazione di reduci e aspirante ad un impiego.

— Che cosa ha da deporre a carico di questi signori?

— Li ho seguiti dalla Mittelstrasse fin sotto i tigli. Hanno parlato ad alta voce dell'attentato, e come è naturale, ho voluto ascoltare.

— Non vi trovo nulla di naturale — rispose secco secco l'impiegato.

Il denunciante rimase alquanto sconcertato; però si riebbe e continuò enfaticamente;

— Questo giovine, il moretto, ha parlato di sua Maestà in termini sconvenienti; fra altro disse che l'attentato non aveva importanza. Io sono buon patriota, ho servito sua augusta Maestà, se sua Maestà...

— Ben, bene, fece l'impiegato tagliando corto tutto quel frasario accompagnato da gesti ostentatori — saprebbe ripetere quei termini sconvenienti, pronunciati secondo l'asserto suo, da quel signore?

— Non so rammentarmi le parole precise, ero troppo agitato. Ma so ricordarmi in complesso che quel giovane giudicava l'attentato cosa senza importanza.

Guglielmo prese ora la parola: — Non v'è di vero una sol sillaba in tutta questa testimonianza; nè l'uno nè l'altro di noi due, disse verbo da giustificare questa incomprendibile accusa.

— L'espressione, pescata da quel signor denunciante, aggiunse Schrötter, non è del mio amico, il signor Eynhardt; essa è mia. Non ho nemmeno detto l'attentato essere di poca importanza, ma non aver desso un significato generale nè essere sintomo di umori dominanti.

— Nessuna importanza o nessun significato, fa lo stesso, interruppe il denunciante. — Può darsi anche che le parole fossero dette da questo signore, in conclusione le ho sentite e come fedel servitore di sua Maestà.....

— Basta, gl'ingiunse l'ufficiale di polizia; indi volgendosi ai due amici: Mi rincresce moltissimo, ma come stanno ora le cose, debbo lasciar corso alla legge. Lei insiste nella sua accusa? — chiese poi all'ex-sott'ufficiale.

— Per servirla, signor tenente, il mio dovere di patriota....

— Lei taccia! — Signori, devo fare rapporto; avranno ben di che giustificarsi presso il giudice e non dubito d'un buon esito. Non li trattengo oltre.

Guglielmo e Schrötter uscirono con cortese saluto, non degnando il denunciatore d'uno sguardo. Questi indugiava e mostrava voglia d'intrattenersi coll'ufficiale di polizia, ma un perentorio: «Lei può andare» gli fece raggiungere celermente la soglia dell'ufficio.

Cinque giorni dopo, i due amici dovevano comparire avanti il giudice istruttore del tribunale urbano. Era questa una figura poco simpatica; colorito bilioso, occhi pungenti, armati da occhiali e col brutto vezzo di frugare continuamente col mignolo sinistro nell'orecchio. I due amici, la guardia e il denunciatore trovaronsi presenti. Il giudice istruttore accolse i due amici con un'espressione come se fossero stati accusati d'un parricidio; vero sì che non era nemmeno più affabile cogli accusatori. Forse gli era innata quella espressione di ribrezzo e non lasciava perciò formulare nessun giudizio retrospettivo sull'umore suo.

Aveva innanzi a sè un incartamento, ch'egli sfogliò per qualche tratto, prima che aprisse bocca.

— Lei è accusato di lesa Maestà — disse a Schrötter.

— Con inaudita leggerezza — rispose questi.

— Lei pure — si volse a Guglielmo.

— Posso ripetere soltanto la risposta del signor dottor Schrötter.

— Racconti ciò che sa — ordinò alla guardia.

Questa obbedì.

— Ha potuto capire qualche cosa del discorso dei due signori?

— No.

— A quale distanza trovavasi Pátke, dai parlatori?

— Di alcuni passi.

— Concreti meglio.

— Non posso precizarlo di più, perchè non prestavo attenzione a quei signori, prima d'essere richiesto ad arrestarli.

— Ha riportato l'impressione che il signor Pátke potesse capire chiaramente quanto i due signori dissero tra di loro?

— Egli avrebbe potuto capire qualche parola detta ad alta voce, ma non ne sono sicuro.

— Signor Pátke, lei che cosa ha a dire?

L'ex-sott'ufficiale, che per l'occasione sfoggiava la medaglia commemorativa del 1810, fissò il giudice istruttore e con tuono patetico narrò: — Domenica scorsa fui appunto in istrada, allorchè quell'infame aveva rivolto la mano assassina contro la sacra persona del nostro augusto sovrano. Il cuore mi sanguinava, ero furente e avrei voluto sbranar ogni cosa; e così incamminandomi, m'accorsi di questi due signori, che tosto mi parvero sospetti.

— Perchè? chiese il giudice.

— To', vedevo l'uno con quei suoi capelli e la barba nera, l'altro col naso aquilino, allora dissi subito entro me: Ecco due Ebrei.

Il giudice si chinò vivamente sull'incartamento e mandò una specie di ringhio; era questo il suo modo di raschiare. Malgrado il suo rigido atteggiamento di subordinato, il vigile non seppe reprimere un leggero sorriso.

Pátke continuò:

— Allora sento dire dal più giovane: La è toccata bene a sua Maestà l'imperatore....

— Ha proprio detto a sua Maestà l'imperatore? lo interruppe il giudice.

— No, rispose Pátke, premurosamente — questo lo dico io.

— Lei ha soltanto da ripetere ciò che disse realmente il signore.

— La è toccata bene all'imperatore; questo lo ha detto realmente.

— Ma è una cosa inaudita, scoppiò Schrötter. Ma tanta bugia non vi serra la strozza?

— Prego di non rivolgersi al teste — disse burberamente il giudice. Poi apostrofando severamente Pátke:

— Ella non ha depresso ciò nel primo interrogatorio.

— Allora ero tutto confuso; non sapevo ricordarmi; mi è venuto però in mente dopo.

— Molto improbabile questa storia! Signor Eynhardt che cosa avrebbe a rispondervi?

— Semplicemente, che la deposizione di costui è inventata di pianta; non ho nè pensato nè detto cose simili, nemmeno alla lontana.

— Il mio amico tace però, s'intromise Schrötter, di essersi espresso con parole di profondo dolore intorno al delitto.

Il giudice lanciò di sotto gli occhiali uno sguardo velenoso, che non seppe però tener fronte alla scintilla azzurra degli occhi semichiusi di Schrötter. Continuò poi l'interrogatorio di Pätke.

— E cosa ha da dire contro questo signore qui?

— Questo signore disse che l'attentato non era cosa di rilievo.

— La sua prima deposizione dice: non aver l'attentato nessuna importanza, e che tali parole fossero state proferte dal dottor Eynhardt.

— O di poco rilievo, o di poca importanza, fa lo stesso. E non si può distinguere bene fra due che parlano, quando si sta di dietro. Potrei quindi essermi ingannato.

— Lei non ha negato quella parola? — domandò a Schrötter il giudice colla più arcigna intonazione.

— Non trovo ben scelto questo suo termine. Negare una cosa equivale dichiarare scientemente falso un fatto vero. Ciò non è nelle mie abitudini, e non la suppongo nemmeno nelle sue, signor giudice.

— Non ho a prendere lezioni da lei — inveì questi.

— Eppure mi sembra di sì, rispose Schrötter con tutta calma.

Il giudice espectorò il solito ringhio e dopo una breve pausa, durante la quale continuava a frugare nell'orecchio, riprese:

— Ha ammesso quell'espressione?

— Non del tutto. È giusto in quanto alle parole: L'attentato non ha un'importanza generale, ma il senso dalla mia osservazione stava in questo: Che i partiti politici, i quali da questi isolatissimi delitti, commessi da persone senza dubbio semidementi, vorrebbero detrarre il diritto per delle misure generiche antiliberali, farebbero cosa ingiusta e riprovevole:

— Può stare così? chiese il giudice a Pätke.

— Non so; non ho udito altro di quanto dissi poc'anzi.

Quegli ringhiò di nuovo, si frugò da capo nell'orecchio e sfogliò l'incartamento borbottando:

— Hm, hm, questo non basta; è troppo vago malgrado alcuni motivi sospetti.

Poi, alzando gli occhi, si volse a Schrötter col maggior sarcasmo possibile nella voce:

— Nel quarantotto ha avuto la sua parte in politica?

— Sì, e questo ricordo è l'orgoglio della mia vita.

— Non ho domandato ciò. E attualmente è presidente d'un'associazione progressista?

— Ho questo onore.

— Non havvi null'altro a suo carico. E lei, signor dottor Eynhardt, durante la campagna ha rifiutato la croce ferrea?

— Sì.

— Fu licenziato dall'esercito a titolo semplice di congedo?

— Sì.

— Per aver declinato una sfida, osservò Schrötter.

— Il signor Eynhardt è maggiorenne, e sa rispondere per conto suo proprio. Lei ha frequentato le adunanze dei socialisti?

— Una volta sola.

— E vi ha tenuto anzi dei discorsi?

— Un discorso solo.

— Ma che era rivolto contro i Sozialdemokraten — intercalò di nuovo Schrötter.

Il giudice si fece rosso come un gambero, per la gran rabbia. — Ma è cosa inaudita che io debba sempre ammonire un uomo della sua posizione, di non rispondere se non è interrogato. E lei, signor Eynhardt, perchè non fu lei a dirmi di aver parlato contro i Sozialdemokraten?

— Perchè non me ne aveva fatto la domanda — rispose Guglielmo con un fine sorriso.

Dopo una pausa, il giudice riprese:

— Lei è in rapporti amichevoli con un Russo, un certo dottor Barynskoi?

— Sarebbe difficile ad affermar questo; lo praticavo, ma non vi misi troppa amicizia; da circa due anni l'ho però totalmente perduto di vista.

— Sapeva che Barynskoi era nichilista?

— Sì.

— E non se n'è sentito infastidito?

— Non avevo nessun timore di essere sedotto da lui — e Guglielmo sorrise di bel nuovo.

— Non sedotto, ma compromesso — brontolò il giudice.

— Un tal pensiero non mi ha finora mai preoccupato.

— Lei ha ereditato da un suo amico, suicidatosi, una grande sostanza, impiegata da lei specialmente per soccorrere operai socialisti.

— La impiego a pro dei poveri e questi trovansi assai più facilmente fra gli operai socialisti, anzichè fra i proprietari di fabbriche o case.

— Non faccia degli scherzi di cattivo genere — esplose il giudice istruttore.

— Ha ragione, soggiunse Guglielmo pacatamente, non conosco nulla di più antipatico quanto gli scherzi di cattivo genere.

Schrötter ebbe un gesto, come per abbracciare l'amico; mai lo aveva veduto così.

— Non le è mai venuto in mente di mettersi d'accordo coi parroci del suo distretto, per introdursi presso la indigenza dignitosa, a conoscere la quale, quei signori hanno maggior occasione di un privato?

— Risponderò alla sua domanda, qualora avrà avuto la compiacenza di spiegarmene la connessione colla denuncia di quell'uomo.

Il giudice lo fulminò del suo sguardo, ma questi lampi incontrarono un volto sorridente e tranquillo, impossibili ad intimidirsi.

— Posso ora pregarla, disse alla sua volta Schrötter, di domandar al teste Pätke, se egli non concorre da qualche settimana al posto di agente segreto?

Schrötter aveva assunto anch'egli molte informazioni da domenica in poi, e tra altro risaputo questa circostanza.

— Infatti, — balbettò Pätke, divenuto color brage, in questi momenti in cui i Sozialdemokraten ed i nemici dell'impero....

— Stia zitto lei, lo interruppe con veemenza il giudice, tutto questo non c'entra qui per nulla. — Stette lì a riflettere un po', indi riprese con pessimo umore:

— La deposizione di uno dei testi è su parecchi punti alquanto incerta quindi non sufficiente per condurre ad una condanna; perciò voglio risparmiar loro una accusa, nonostante parecchi punti sospetti nel loro passato e malgrado le loro ben note tendenze; oltre ciò non voglio statuire il cattivo esempio che un consigliere comunale possa essere tacciato della grave colpa di lesa Maestà.

Schrötter bolliva e faceva degli sforzi estremi per frenare la sua ardente indole.

— Tante grazie della sua gentilezza — disse con voce quasi strozzata, e a quella birba là, non trova niente a dire?

— Signore — gridò fuori di sè il giudice balzando in piedi — esca subito da questa stanza. E lei, signor Pätke, se vuole muovere querela a quel signore per ingiurie, può riferirsi a me qual testimonio.

Pätke era tanto modesto da non far uso dell'amabile offerta; Guglielmo trasse vivamente seco Schrötter, e al di fuori ancora udivasi il rabbioso ringhio del giudice istruttore.

Seguirono dei giorni tetri, da far rivivere nella mente di Schrötter i peggiori momenti della reazione dopo la «folle annata.» Un'epidemia morale, la denunciomania, si propagò per tutta la Germania, penetrando nei tugurî e nei palazzi. Non in famiglia, nè al caffè; non nelle aule universitarie nè in istrada, si era al sicuro contro qualche miserabile spia che, o per fanatismo o per sciocchezza, per odio personale o per speculazione, non pescasse e raffazzonasse qualche incauta parola, per riportarla indi calda calda al procuratore del re, il quale di rado aveva il coraggio di mandar il delatore con un calcio giù per le scale. Vennero a galla dei substrati sì putridi e pestilenziali, un tal orribile brulichio di rettili e serpi, da restarne inorriditi a questo spettacolo non supposto nemmeno possibile. I giornali riferivano giornalmente denunce di lesa Maestà; tutte le volte che capitavano sott'occhio a Schrötter, egli si domandava tutto agitato: — Ma viviamo nella Germania? Sono questi i miei compatrioti tedeschi? — Alla fine si sentiva tanto nauseato da questi dibattimenti giudiziari, da rinunciare completamente alla lettura dei fogli tedeschi, attingendo le notizie generali dai due giornali londinesi, ai quali era abituato da un quarto di secolo. Non volle più sapere di rapporti ove la polizia ed i giudici contribuivano a dar facil appagamento a tutti gli istinti malvagi, all'invidia di mestiere, all'o-

dio per religione, all'innata cattiveria ed al maltalento. Tutto ciò gli faceva perdere quasi ogni voglia di stare cogli altri e molti la pensavano in simil guisa. La diffidenza si ergeva a maestra; in ogni sconosciuto fiutavasi un nemico, sospettavasi ovunque un traditore in agguato. L'ipocrisia si costituiva fra gli istinti della propria conservazione, evitavasi con ogni precauzione di parlare di quanto ne era pieno il cuore e che correva impellente alle labbra; Berlino poteva farsi senza difficoltà, un concetto dei tempi dell'inquisizione di Spagna o della repubblica di Venezia, all'epoca in cui le sempre aperte bocche dei leoni, ingoiavano le delazioni anonime.

Fu sciolta la dieta dell'impero; alla nazione tedesca incumbeva eleggere una nuova rappresentanza e la votazione doveva rispondere alla questione predominante, quasi esclusiva:

— Debbonsi sì o no, sottoporre i socialisti a delle leggi eccezionali?

Schrötter si sentiva ormai nel suo diritto, anzi nel suo dovere, di uscire dal suo ritegno impostosi fin dal ritorno nella sua patria e si presentò candidato per la dieta in un circondario esterno, perchè non era vacante il collegio elettorale della città, ove da sette anni prodigava alla popolazione povera soccorso e assistenza, come uomo e come medico. In un'adunanza elettorale egli dichiarò la sua fede politica; addusse che da nulla era giustificato una legge eccezionale, inefficace in ogni modo, anzi di esito contrario allo scopo. Il governo si renderebbe colpevole di calunnia, se cercasse di mettere a carico dei

socialisti il delitto di due semi-pazzi; che sarebbe stato suo obbligo provare, che quel partito aveva promosso degli assassini, ma che tal prova esso non aveva menomamente dato. Nessuna legge eccezionale poter del resto impedire a qualche alienato di commettere un atto di demenza, ed essere impossibile prevedere o prevenire il delitto d'un Hödel o d'un Nobiling. L'unico effetto che produrrebbero le leggi eccezionali, sarebbe quello di rendere i socialisti, spatriati nella propria patria. In ciò non essere soltanto una terribile durezza contro una numerosa classe di concittadini, ma altresì un grande pericolo per lo stato. Soffocherebbersi per tal modo, in cento e centomila cittadini il sentimento di unificazione cogli interessi comuni; si sentirebbero come proscritti, facendosi poi naturalmente nemici dei proscrittori. Tanto varrebbe portare cento e centomila Francesi in mezzo al popolo tedesco, seminandoli nei capoluoghi, negli arsenali, nelle fabbriche, nella amministrazioni ferroviarie, nell'esercito, a spiarvi l'opportuno momento per vendicarsi della Germania. Questa sarebbe la inevitabile conseguenza, qualora si togliesse ai socialisti i diritti della legge comune. Che, in quanto a lui, giudicava erronea e funesta la dottrina socialista, irragionevole quanto inconseguibile nello scopo, quindi tutt'altro che temibile. Prendendo però ai socialisti la possibilità di pronunciarsi liberamente colla parola e cogli scritti, la malcontentezza loro, sfogatasi finora in semplici sproloqui, si manifesterebbe sotto la forma della violenza.

Questo discorso fece impressione, ma più ancora quello del candidato avversario, che eccitava i più profondi e possenti sentimenti degli uditori, quando diceva loro con semplici parole: «Chiunque rifiuta al governo i mezzi acconci per proteggere la società, colui consegna la vita del vecchio, amato sovrano in mano ai sicari.»

Giunta l'elezione, Schrötter ebbe soltanto un piccolo numero di cittadini liberali per sè; furono quelli che avevano saputo mantenersi pacati alle frasi sentimentali; gli operai non votarono per lui, perchè erasi confessato alieno ai socialisti. Il candidato avversario fu eletto a grande maggioranza.

La dieta si radunò, la legge contro i socialisti fu accettata, Berlino dichiarata in piccolo stato d'assedio, e sfrattato un gran numero di operai. S'inoltrava il mese di novembre, pronosticando un inverno rigidissimo.

In un fosco e gelido pomeriggio il vecchio Stubbe, da più di vent'anni amministratore nella casa di Guglielmo, venne a trovar questi.

— Cosa c'è di nuovo, papà Stubbe? fu ad interrogarlo Guglielmo.

— Nulla di buono, signor dottore. Hanno dato lo sfratto al fabbro Wander, sa bene, il locatore del retro-fabbricato, piano secondo. Lo dicono un soggetto pericoloso. Per conto mio non me ne sono mai accorto; si comportava per bene, soltanto coi ragazzi era un continuo seccarsi; sempre in corte, sempre per i piedi. Però ciascuno ha la sua magagna. Non ha pagato il fitto in ottobre...

Guglielmo, che conosceva, ma non apprezzava troppo la loquacità di Stubbe, lo interruppe con un:

— E poi?

— E poi, signor dottore! La moglie se ne sta là con cinque ragazzi.... Guadagno non v'è; fin da ieri fu dato l'addio ad un armadio per ricavarne un gruzzoletto, molto non ne avrà riscosso perchè era un coccio, anche gli altri mobili prenderanno presto aria, perchè sei bocche vogliono mangiare, e da che parte? Non avrà bisogno di sgombrare, perchè presto non resteranno che le nudi pareti. Del fitto non si parla nemmeno e non se ne parlerà, per quanto vi vedo io. Vorrei quindi domandarla, che devo fare con quei poveri diavoli?

— Che si potrebbe fare?

— Si può sequestrare quelle poche scranne rotte che loro restano; ciò non basterà nemmeno per il fitto arretrato. La miglior cosa sarebbe forse dire alla signora Wander, di andarsene in nome di Dio, insieme ai suoi quattro stracci. Allora si potrà almeno trovar un'altra pigionale.

— La signora Wander non lavora?

— Come farlo? Cinque frugolini, e il minore ancora alle poppe.

— Vi andrò io a dar un'occhiata, poi le dirò sul da farsi.

— Benissimo, signor dottore, disse papà Stubbe, arcicontento; era esso di buon cuore e soltanto lo scrupoloso suo sentimento del dovere lo aveva indotto a riferire il caso di Wander, in ispecie l'illecito trafugar dei mobili.

L'amministratore era appena ritornato a casa, quando arrivava anche Guglielmo nella Hochstrasse.

La di lui casa — situata fra la Charlotten e la Markgrafenstrasse — era un vecchio edificio di poca apparenza, che in mezzo alle altre sontuose case somigliava ad un povero parente intervenuto all'onomastico di qualche ricco e titolato congiunto. Negli anni miliardini, parecchi speculatori gli avevano offerto delle considerevoli somme per l'area, ma non avevano potuto indurlo a vendere la casa lasciategli da suo padre.

Aveva dessa la larghezza di sette finestre e in origine era stata d'un piano solo, al quale in seguito, fu sovrapposto il secondo, un restauro evidentemente rappezzato. Una gran chiave al disopra dell'ingresso, indicava esservi pure l'officina d'un fabbro ferraio. Il cortile era lunghissimo, stretto e selciato di ciottoli, fra i quali lussureggiava l'erba. In fondo elevavasi il retrocaseggiato; il pianterreno era occupato dal rumoroso laboratorio del fabbro.

Guglielmo salì, accompagnato da Stubbe, su per la usata scala di legno, al secondo piano, ove era l'abitazione della signora Wander, composta da una cucina e da una camera. Anche nelle giornate più soleggiate, non vi regnava un gran chiarore, ed ora la luce scemante di quel tedioso giorno brumale avvolgeva la cameretta in una semioscurità, quando Guglielmo aprì l'uscio. Non un fuocherello nella stufa, nè un lume sul tavolo; in mezzo a quel gelido crepuscolo, distinguevasi appena una scarna figura di donna, seduta sopra un logoro

scranno, con in braccio un poppante avviluppato in una coperta di lana. Nel vano di una finestra, un uomo alto, nerboruto, con degli occhi cupi e foltissima barba, vestito da operaio. Alcuni biondi ragazzetti, sedevano taciturni ed immobili sul letto, agitando solamente di tratto in tratto le gambe penzolanti.

Quando Guglielmo entrò con un cordiale — buona sera — la donna si alzò con uno sguardo ostile verso il sopraggiunto, i ragazzi cessarono il loro sgambettio, e l'operaio si ritirò intimorito nella sua nicchia.

— Il signor padrone di casa — disse Stubbe solennemente

La signora Wander alzò bruscamente la testa.

— Dunque, cosa vuole ancora? — incominciò con tuono rapido, improntato di grande amarezza e che dalla nota consueta, saliva fin agli acuti.

Sarà da capo per l'affitto: dovremo sgrombrare. Ma se ne sono contenta! Tanto che lo sappia, non ho un soldo, ma può tenere quanto vede qui e se vuole tirarmi giù la pelle, le lascio anche i ragazzi; sapranno anch'essi tirare i carretti dei lattivendoli, come lo fanno i cani; mi tagli anzi subito la gola, così la è finita per sempre.

— Ma cara la mia donna, esclamò Stubbe esterrefatto, che cosa mi sembrate! Il signor dottor ha le migliori intenzioni.

Guglielmo erasi portato vicin vicino alla povera donna, che tanto s'era agitata col suo discorso da tremarne per tutto il corpo, e le disse col più mite accento della benevola sua voce:

— Lei si prende accoramenti inutili, signora Wander. Non sono venuto per la pigione, e nessuno la disturberà in casa sua. Il signor Stubbe mi ha narrato della sua critica posizione e voleva vedere se non si poteva alquanto assisterla.

Essa lo guardò muta, con occhi spalancati; i ragazzi si misero a parlar sommessamente. Guglielmo si valse di questa pausa per dire alcune parole all'orecchio di Stubbe che subito dopo sparve.

— Ma offra una sedia al signore — disse l'operaio uscendo alcun po' dalla sua nicchia.

La donna avvicinò lentamente una scranna dal cui logoro sedile si rizzava la paglia in tutte le direzioni; Guglielmo ringraziò con un cenno della mano e disse:

— Abbia fiducia, cara signora, e mi dica qualche cosa delle sue circostanze.

— Che mai v'era a dire! — avanzò la donna in tono ancor cipiglioso. Vedeva ben anche lui, come stavano le cose. Il marito l'avevano sfrattato, se ella e le cinque creaturine morivano di fame e di freddo, di ciò non pigliavasi fastidio la polizia. Questo sarebbe anche avvenuto se alcuni camerati di suo marito non si fossero interessati di lei, come il suo visitatore presente, il meccanico Groll. Ma fin quanto avrebbero potuto aiutarla, se non avevano niente, nemmeno loro, e la polizia era sempre alle loro calcagne come il diavolo dietro un'anima derelitta. Suo marito stava coi *sociali* ma con questo non danneggiava nessuno; dacchè Wander erasi messo coi *sociali* non beveva più nemmeno una goccia; prendeva

soltanto caffè e qualche volta un po' di birra, trattava bene la moglie ed i figliuoli e non aveva debiti di sorta fin tanto che guadagnava. Il fabbro ferraio del pianterreno aveva licenziato il povero uomo fin dal secondo attentato, quantunque fosse un abilissimo operaio, ma il principale aveva paura della polizia, e anche gli altri non avevano coraggio a prenderlo. Tutto ciò era già abbastanza triste, ma in estate la cosa andava ancora; i *sociali* si assistevano da buoni compagni e qualche soldo di guadagno si pescava pure; adesso però, che egli aveva dovuto andare e che l'inverno....

Non sapeva trattenersi oltre e proruppe in un singulto.

Guglielmo si adagiò cautamente sulla logora sedia e domandò: — Dove è ora suo marito, e che pensa a fare?

— Cerca di portarsi fino al Reno e trovare lavoro a Dortmund o lì intorno — rispose ella singhiozzando e asciugando le lagrime col dosso della mano — se non lo trova, andrà nel Belgio, in Francia o magari in America. Ma questo costerà assai, e dove prendere il denaro, e non rubare? Noi dovremo raggiungerlo quando avrà scovato qualche cosa e potrà mandar il denaro per il viaggio; fin allora — ed ella fece col braccio che non sosteneva il bimbetto, un gesto desolato.

In questo punto fu aperto l'uscio; vi entrò papà Stubbe, in una mano un lume ardente, nell'altra un grosso e fragrante pane. Mise l'uno e l'altro sul vuoto tavolo e si ritirò discretamente.

— Pane! pane! — gridarono i ragazzi in sul letto, e sentendosi tutt'ad un tratto rianimati, corsero al tavolo e vi si misero intorno guardando avidamente il pane.

Erano proprio quattro; il minore un cosettino di due o tre anni che univa la sua vocina al giubilo degli altri; la maggiore una pallida e magra ragazzina di sette o otto anni.

— Ragazzi! ma vi pare! — li sgridò la mamma, con una voce in cui tremava l'emozione.

— Prego, signora Wander, prima tagli il pane ai bambini, poi continueremo.

La maggiore era andata in un attimo a prendere un coltellone in cucina, i ragazzi continuarono il loro giubilante: — Pane, pane! — e battere le manine, la mamma affettò dei bei pezzi e disse frattanto:

— Non abbiamo mai preso niente in regalo, signor dottore, e abbiamo campati sempre onestamente col lavoro. Ma è colpa nostra, se la polizia ci ha messo la corda al collo?

— Stia tranquilla, mia cara signora, esortava Guglielmo, non parli della polizia, non le giova nulla questo, potrebbe anzi nuocerle. Per lei sarà fatto quanto sarà possibile; non si dia pensiero della pigione, continuerà a star qui tranquillamente. Mi permetta di venirle in aiuto con questa bagatella, ed in così dire, egli le mise due pezzi da venti marchi nella ritrosa mano, non abituata a ricevere elemosine — e tanto riceverà, per mezzo del signor Stubbe, ogni mese finchè potrà raggiungere suo marito.

Le porse la mano, afferrata da lei con muta espressione, indi s'avviò rapidamente all'uscio. Il meccanico, tolse lesto la candela dalla tavola, lo raggiunse e lo accompagnò sulla scala, sussurrando tutto commosso: — Mille grazie, signor dottore, Dio la rimunerì.

Mentre Guglielmo scendeva, continuò il giubilante ritornello dei ragazzi: Pane, pane!

Pochi giorni dopo, era il 2 dicembre, Guglielmo se ne stava seduto nella mattinata alla sua scrivania, estraendo appunto da parecchie descrizioni inglesi di viaggi, le idee dei selvaggi australiani sulla natura, quando udì il rumore d'una contesa dalla vicina anticamera; vi distinse la voce irritata della signora Müller e un'altra maschile che pronunciava il di lui nome. Sul principio non badò gran fatto all'alterco, pensando che fosse un importuno nel quale la vigile padrona di casa aveva riconosciuto un questuante di mestiere e che non voleva lasciar venire avanti. Ma la contesa si fece sempre più pronunciata, la voce della signora Müller si alzò al più stridente diapason; pareva quasi che stessero per venire alle mani, cosìchè Guglielmo sentì il dovere d'informarsi e venire al caso in aiuto del fedel drago tutelare. Aprì prontamente l'uscio e accolse la signora Müller nelle braccia; se non l'avesse sostenuta, ella sarebbe caduta supina nella stanza, perchè erasi fatta vivente baluardo per contrastare lo ingresso a due uomini, uno dei quali aveva cercato tirarla via, mentre l'altro che tenevasi un po' indietro, impediva al primo di toccare troppo bruscamente la signora Müller.

Guglielmo riconobbe a prima vista in quel temerario, che non si peritava di allungare la mano sull'inviperita e fremente padrona di cassa, quel meccanico già incontrato dai Wander. Al suo apparire, l'operaio levò subito cortesemente il cappello e prima che la signora Müller, agitata in modo da sentirsi come uno strozzamento alla gola, potesse trovar la parola, egli disse:

— Le facciamo mille scuse, signor dottore, d'esser venuti a disturbarla, ma dobbiamo assolutamente parlarle. So per mezzo del signor Stubbe che ella è sempre in casa a quest'ora, e perciò non mi lasciai rimandare dalla signora.

— Dalla signora! — articolò infine madama Müller, — adesso mi dà della signora, e poco fa ha osato...

— Perdoni, madama, disse l'operaio col miglior garbo, non avevo nessuna cattiva intenzione, ma necessitava parlare col signor dottore.

— Entri, disse Guglielmo con tono secco e freddo, stringendo con gratitudine la mano della signora Müller i cui occhi mandavano ancora vampe d'ira.

Il secondo visitatore declinò ora il suo nome; era quello di uno dei più noti duci della Sozialdemokratie tedesca. Guglielmo invitò i due uomini a sedersi e chiese loro in che poteva servirli.

— Dal meccanico Groll, seppi quanto lei ha fatto per la signora Wander, rispose l'operaio duce, questo ci ha fatto nascere l'idea, di rivolgerci fiduciosamente con una preghiera a lei.

Ad un incoraggiante gesto di Guglielmo egli continuò: Lei ha veduto coi propri occhi un caso che non è ancora dei peggiori. Di tali casi ne abbiamo già a dozzine, ed essi cresceranno probabilmente anche a centinaia. Il partito fa quanto può; ogni membro cede una parte del suo guadagno settimanale a queste infelici vittime, e così si potrà forse risparmiare al governo la colpa d'aver condannato donne e fanciulli innocenti a morir di fame. Ma i nostri sono poveri, ed hanno già a lottare per conto proprio coll'inopia, non possiamo pretendere da loro sacrificî maggiori. Perciò ci rivolgiamo ai partitanti più agiati, che visto i tempi, non possono dichiararsi apertamente per noi, ma che hanno un cuore per la miseria dell'operaio.

Proferendo questa parola egli fissò Guglielmo nel bianco degli occhi: questi sostenne tranquillamente il suo sguardo e soggiunse:

— Se mi crede un suo partitante, si sbaglia; sono di parere che lei sia su una strada falsa, chè lei asserisce avanti agli operai cose delle quali non saprebbe dar la prova e promette loro quanto non potrà mantenere. Le confesso sinceramente, non vorrei avere la responsabilità assunta da lei.

L'operaio passò la mano con un nervoso movimento fra la densa barba e il meccanico girava con grande imbarazzo il suo cappello fra le dita. Dopo una breve pausa Guglielmo continuò:

— Ciò non m'impedisce però d'interessarmi delle angustie di povere donne e fanciulli; farò volentieri quanto posso, se vorrà mettermi più al chiaro delle cose.

Il visitatore tracciò con brevi e semplici parole un quadro che spezzava il cuore, appunto per la sua evidenza scevra di ogni fraseologia. Tanti relegati, tante donne e bambini, tanti genitori e fratelli bisognosi di sostegno; e tra questi, quanti deformati, quanti ammalati, quante puerpere. Molti avevano buone speranze di migliorare le loro condizioni se avessero potute partire da Berlino, ma ce ne voleva; qualche cosa era stato raccolto, e il parlatore citò l'importo di alcune oblazioni più larghe, poi aggiunse: Non dico i nomi dei donatori, perchè in certi casi, sarà meglio per lei se questi nomi le resteranno ignoti.

Guglielmo lo aveva ascoltato in silenzio. Adesso aprì un tiretto della sua scrivania, vi levò una busta gialla nella quale Schrötter usava rinchiudere ogni primo del mese i 1500 marchi del lascito di Dörfling, e consegnò l'importo ancora intatto, al peroratore. Questi sorvolò dallo sguardo i tre biglietti di 500 marchi ciascuno, e guardò sorpreso Guglielmo. Il giovane annuì lievemente col capo.

Il duce operaio si alzò; non gli pareva opportuno lasciare una ricevuta. — Ella non dubiterà certamente che il generoso dono non vada dedicato al giusto scopo. Se ne abbia mille grazie, e si ricordi di noi se nella sua vita avesse mai bisogno di uomini fedeli e risoluti.

Una settimana dopo, un agente di pubblica sicurezza portò nella mattinata una lettera d'ufficio a Guglielmo, colla quale lo invitavasi di presentarsi nel pomeriggio dello stesso giorno al presidio della polizia, nella prefettura. All'ora indicata Guglielmo entrò nell'accennato ufficio, dove un impiegato si fece consegnare la citazione; gettatovi, uno sguardo, chiese:

— Ella è il signor dottor Guglielmo Eynhardt?

— Sì.

Allungò la mano verso una carta, e disse secco secco:

— Debbo dichiararle, che in base alla legge contro i socialisti del 21 ottobre, lei è sfrattato dal circondario di Berlino, e dovrà lasciar la città al più tardi domani a mezzanotte.

— Sfrattato! gridò Guglielmo attonito — e posso sapere che cosa abbia commesso?

— Questo lo saprà meglio di me, rispose con durezza l'impiegato. Del resto non ho a darle nessun ragguaglio; le lascio però facoltà d'innoltrare una domanda al presidio di polizia, se al caso avesse bisogno ancora d'un giorno o due per regolare i suoi affari.

In pari tempo gli consegnò la carta che conteneva l'ordine dello sfratto, e lo congedò con un lieve chinare del capo.

Guglielmo uscì senza dir verbo. Naturalmente prese, quasi insciente, la strada per andar da Schrötter. Giuntovi, gli porse tacitamente l'atto di polizia. Questi lesse, e battendo palmo a palmo, mormorò: — È possibile? Ma è possibile? — Misurava a gran passi il salotto, poi si

fermò tutt'ad un tratto avanti l'amico, gli pose le mani sulle spalle, dicendo con voce assai commossa: Non avrei mai creduto di passar cose simili nella mia patria. Non mi manca molto alla sessantina, ed è tardi per me di ricominciare una vita nuova, ma in verità, mi diventa pesante quest'aria — Dove andrà?

— Non lo so ancora. Bisogna che mi raccolga prima.

— Per ovunque si decida, ho una grande volontà di venire con lei; altro già non resterà ai miei tardi anni, che emigrare.

— Non faccia questo! — lo scongiurò vivamente Guglielmo. Uomini come lei sono adesso più necessari che mai; deve rimanere, gliene prego; richiami alla sua memoria i rimproveri che lei si è fatto per non essere stato qui, allorchè il nostro popolo si difese contro la reazione Manteuffel. E poi, i suoi ammalati, i suoi poveri, i cento di loro che hanno bisogno del suo aiuto.

Schrötter non rispose nulla e si rimise sul divano. Il suo formidabile viso era cupo come la mezzanotte, e i divampanti occhi azzurri erano quasi chiusi; dopo una pausa domandò sordamente:

— Ma perchè, perchè?

— Sarà certo per i 1500 marchi dati alle famiglia degli sfrattati.

— Sicuro! — gridò Schrötter battendosi la fronte.

— L'oro di Dörfling non proviene per niente dal Reno, disse Guglielmo con un melanconico sorriso; come il tesoro dei Nibelungi, esso dovrà portar sventura a tutti i suoi possessori.

E non ottenendovi risposta, Guglielmo continuò: — E già che ne parliamo, sarà bene regolare questo argomento. Da oggi in avanti, disporrà naturalmente soltanto lei degli interessi per i suoi poveri.

— Ma niente affatto! Perchè le cose non devono stare come or si trovano? Ovunque prenderà il suo domicilio, poveri ve ne saranno sempre.

Guglielmo crollò il capo. — Andrò probabilmente all'estero, e lo tolleri, caro dottore, ho il pregiudizio della patria. Credo poi di corrispondere maggiormente alle intenzioni di Dörfling, se lenirà col di lui denaro, innanzi tutto la miseria dei nostri.

Schrötter non vi oppose altro, sapeva benissimo che Guglielmo non avrebbe impiegato in nessun frangente un centesimo di quel denaro per uso proprio, e in fine dei conti, tanto valeva che i poveri ricevessero il denaro dalla sua mano o da quella di Guglielmo; prese nota di alcuni indirizzi delle persone che percepivano un regolare soccorso e che Guglielmo raccomandò particolarmente a Schrötter.

Ritornato verso sera a casa, Guglielmo si vide naturalmente costretto a comunicare la nuova alla signora Müller, che quasi ne svenne, e doveva appoggiarsi ad una sedia per sostenersi. Per un buon tratto non ritrovò la parola, e anche allora non furono che mesti gemiti. Il suo signore! Uno sfratto a lui! Come a un vagabondo. Lui, padrone d'una casa. Un giovane sì bello e ordinato che essa teneva da anni come la pupilla dei suoi occhi! Era da impazzare! Ma tutto ciò preveniva da quei bri-

ganti, introdottisi otto giorni fa; se lo era imaginato subito. Avesse almeno chiamato senz'altro la polizia. La polizia, questa avrebbe avuto certamente grande rispetto di lei, vedova d'un regio impiegato. Amava senza dubbio il suo buon sovrano; però mandare il suo dottore oltre i confini, questo non era ben fatto, non poteva esser assolutamente ben fatto. La signora Müller non sapeva capacitarsi all'idea di una separazione; essa scongiurò Guglielmo d'inoltrare una supplica al re; il buon re non permetterebbe una cosa simile. Voleva correre dal suo protettore, il consigliere generale delle poste, questi si sarebbe adoperato per lui. Quando vide che Guglielmo altro non faceva che sorridere e convincerla dolcemente, allora proruppe in un torrente di lagrime: Sono tanto abituata a lei, dottore, non so come potrò vivere senza di lei. — Si calmò soltanto, quando Guglielmo le disse che vi avrebbe lasciato preliminarmente i suoi libri ed altri oggetti, e che non sarebbe stato troppo lontano il suo probabile ritorno; intanto un giovanotto, il quale, a spese di Schrötter e di Guglielmo studiava scienze naturali, e che ella già conosceva, entrerebbe in pensione da lei, con un compenso eguale a quanto aveva sempre ricevuto da lui.

La notte portò consiglio. Guglielmo deliberò di andare a Amburgo, ove Paolo dimorava per tutto l'inverno, attendere colà la buona stagione e stabilire indi un nuovo piano. Visitò la tomba dei suoi genitori, diede le necessarie istruzioni a papà Stubbe per l'amministrazione della casa, prese commiato da alcuni conoscenti, passò

ancora da alcuni suoi poveri, e non aveva più niente a vedervi a Berlino. Passò il rimanente della giornata con Schrötter che era profondamente toccato dall'idea della separazione. Bhani, edotta dallo stato delle cose, aveva le lagrime agli oscuri e begli occhi, unico avanzo di giovinezza nel suo volto avvizzito, e quando egli era per lasciare le care e fidate stanze nella Mittelstrasse, essa lo pregò in indo, interpretato abbastanza chiaramente dai suoi sguardi e gesti, di accettar in memoria sua un amuleto di giada, d'un colore freddo verdastro.

Alle undici di sera un lento convoglio trasportava Guglielmo lungi da Berlino; alla stazione scorse il viso dell'amico Pätke, incontrato già parecchie volte nel corso della giornata. Secondo tutte le apparenze l'ex-sottufficiale aveva conseguito la meta dei suoi desideri, con un impiego presso la polizia segreta.

Fino all'ultimo momento Schrötter era rimasto sul predellino, tenendo la mano dell'amico nella sua. Ora Guglielmo, si sprofondò nell'angolo nel coupè, chiuse gli occhi e mentre il convoglio attraversava la nevosa pianura, egli si domandò per la prima volta se Dörfling era stato veramente quel pazzo, come la maggior parte ebbe a giudicarlo.

CAPITOLO IX.

SUCCESSI

Quando Guglielmo scese in sulla mattina verso le sei e mezzo alla stazione di Amburgo, egli sentiva stringersi da due poderose braccia contro una soffice pelliccia; sotto questo caldo indumento batteva un ancor più caldo cuore d'amico, quello di Paolo Haber, il quale, il giorno innanzi era stato avvisato da Guglielmo dello sfratto e della di lui intenzione di partire poco prima di mezzanotte per Amburgo. Non erasi fatto trattenere nè dal freddo, nè dalla buia ora mattutina per aspettarlo alla stazione.

Il saluto fu breve e cordiale. — Sii mille volte benvenuto! disse Paolo, faremo il possibile per crearti qui un altro focolare domestico.

— Lo vedi bene, ho pensato prima di tutto a te, quando mi misi in cerca di un nuovo asilo.

— Non mi sono aspettato meno da te. Tieni la testa alta e non pigliartela calda per quella storia!

Dietro a Paolo se ne stava un domestico, al quale egli consegnò la valigietta di Guglielmo; poi gli amici s'avviarono a braccetto verso l'uscita, ove li attese un elegante legno, imbottito di stoffa turchina e tirato da un bellissimo sauro di alta taglia; un barbuto cocchiere trottava in serpe.

Guglielmo diede a questi il nome d'un albergo, ove voleva scendere, ma Paolo gli tolse la parola di bocca: — Nemmeno per sogno! A casa, Giovanni... e dà dentro. — Prima che Guglielmo potesse protestar di nuovo, egli si sentiva di già sui cuscini della carrozza vicino a Paolo e via, andavano per quanta gamba avesse il superbo sauro.

Già da due anni Paolo possedeva una villa all'Uhlenhorst, nella Carlstrasse, e là furono portati dallo svelto corsiero. Strada facendo, Guglielmo se ne stette silenzioso e Paolo si contentò di dar espressione al suo felice umore, battendogli di tratto in tratto sulle spalle e stringendogli la mano. Dopo una corsa di mezz'oretta, erano giunti sul luogo. Paolo non permise che Guglielmo si sbarazzasse dalle traccie del viaggio nel vestibolo, ma se lo portò tal quale era, nel gabinetto da fumare a pian terreno, dove Malvina gli venne incontro salutandolo cordialmente, ma secondo il modo suo — tranquilla, senza sorpresa. Aveva un aspetto fiorentino, forse un po' troppo opulento; indossava un abito di mattino di velluto rosso, guarnito di trine d'oro e somigliava in quel sfarzoso vestimento a una principessa o alla moglie d'un banchiere.

— Deve aver freddo e sarà stanco, il caffè è pronto; presto a tavola, per scaldarsi un po' lo stomaco, farà dopo la sua toeletta. — E lo precedette svelta nella stanza attigua, dove era apparecchiato un ricco desco semi-velato dal fragrante fumo dei diversi cibi. Era una sontuosa colazione, uso inglese; oltre il thè e il caffè, vi era-

no delle uova, prosciutto, tacchino arrosto, insalata di astaco e parecchi vini assortiti. Un domestico in livrea da cacciatore faceva il servizio.

Alla vista di tutto quel lusso Guglielmo crollò il capo: — Cara amica, ma perchè tutte queste cerimonie per me!

— T'inganni, rispose Paolo in luogo di Malvina, senza reprimere un sorriso di amor proprio soddisfatto, è la nostra consueta colazione di tutti i giorni.

Guglielmo lo guardò attonito, e dopo una breve pausa riprese: — Non t'avrei scritto se avessi potuto supporre menomamente, che ti alzavi prima dell'alba e avresti rotto il sonno a tutti quei di casa, per venir a prendermi alla stazione.

— Ma non far il fanciullone. Se siamo abituati ad alzarci presto! Lì, alla maremma dobbiamo lasciar le piume, ben più presto ancora.

— Vada per l'estate!

— Già. Ma in compenso di quanto va a detrimento del nostro sonno mattutino, non ci aspetta mica sempre la vista d'un amico.

Mentre mangiavano dell'uno o dell'altro eccellente piatto, e Paolo, poco ghiotto del caffè e delle focaccine, sorseggiava un buon bordeaux leggermente riscaldato, come accompagnatorio del suo arrosto, egli trovò tra un sorso e l'altro il tempo di dire: — Quando ricevetti la tua lettera, rimasi lì come fulminato. Tu, sfrattato! Il cittadino più innocuo e più rispettoso della legge, che esiste. Che cosa hai veramente perpetrato? A me puoi dirlo.

— Non ho colpa di sorta a rimproverarmi, Paolo mio.

— Eh sì; qualche cosa sarà successo, la nostra polizia non prende simili misure senza qualche motivo. Ciò supponesi al caso degli spettinati progressisti; ma chi è al giorno dei principî del nostro governo e dei nostri funzionari, colui non lo crede.

— Sei diventato puranche governofilo!

— Sempre ero così! Ma già, s'intende, in vista dei maneggi del partito dell'opposizione, lo divento fino al fanatismo.

— Allora ti sembrerà forse delitto, quanto ho commesso io.

— Ah sì, dunque?

— Sì. Ho contribuito con 1500 marchi ad una colletta in favore delle famiglie dei socialisti sfrattati.

— Cos'è che hai fatto? — scattò Paolo, deponendo forchetta e coltello e guardando attonito Guglielmo.

— E la ti sembra cosa tremenda?

— Senti, Guglielmo, sai che ti voglio bene; ma in verità non hai che quanto te ne meriti. Come mai potuto prender parte ad una tal manifestazione rivoluzionaria?

— Non vedevo, nè vi vedo alcunchè di politico. Si tratta di donne e di fanciulli privi del loro mantenitore, e mi pare, che non si può lasciarli morire di fame e di freddo.

— Oh lasciami stare con queste frasi del progressismo. A Berlino non muore nessuno di fame e di freddo, l'autorità s'interessa a sufficienza della vera povertà. I rivoluzionari mettono in scena con molta abilità, la mise-

ria di quelle donne e bambini; è un mezzo di agitazione, un'arma contro il governo. Quella marmaglia specula sulle glandole lacrimali degli imbecilli. Confezionano una specie di romanzo da cantastorie, dove da una parte si vede l'innocenza perseguitata sotto forma di pallide, desolate madri, e di bambini piangenti; dall'altra il malvagio sotto forma d'un questurino o d'un ufficiale di polizia. Come hai potuto cascar in quella trappola di fandonie?

— Non ti avvedi per certo, quanto sia crudele di parlar sì umoristicamente della miseria altrui, quando si sta seduti come tu a una simile tavola imbandita.

— Ma bravo; adesso mi rimproveri persino la mia agiatezza, come il primo mal capitato comunista. Sarai mica diventato socialista, tu che tanto parlavi contro quella ciurmaglia.

— Sta quieto, non sono socialista; la loro dottrina non ha saputo finora convincermi; ma per anni sono stato testimonia della penuria in cui vivono i lavoratori; e ti dico, ogni persona che ha delle viscere umane, è obbligato assisterli.

— Ma chi dice nulla in contrario? Non facciamo tutti il nostro dovere? V'era sempre della povertà, e sempre ne sarà, per questo abbiamo anche la beneficenza. Per gli ammalati abbiamo gli ospedali, per i vecchi ed invalidi al lavoro, i ricoveri ed i soccorsi a domicilio; ma per i barabba che non hanno voglia d lavorare, non v'ha naturalmente altro che la casa di correzione.

— Sta benissimo, e che cosa fai colle persone oneste che vogliono lavorare, e di lavoro non trovano?

— Guglielmo, ho ogni possibile rispetto per la tua mente e la tua indole, ma perdonami, tu parli di cose che non comprendi. Chi vuol lavorare, trova sempre lavoro. Spero di vederti, il prossimo estate, da me. Là vedrai, come nel tempo della raccolta, sudo sangue per trovar la mano d'opera, e quanto devo insaccare da quei mascalzoni tanto per mantenerli di buon umore. Un possidente non si fa berteggiare da simili frasi fantasiose. Gente che vuol lavorare, e non trova lavoro! Lascia che te lo dica, figliuol mio, nè io, nè i miei utenti collaterali, potremmo mai trovar tante braccia quante ci abbisognano.

— Ma non tutti possono essere campagnuoli.

— Adesso l'hai imboccata giusta. Là casca l'asino; nell'economia rurale vi è ancora pane sicuro per tutti quelli che vogliono e sanno adoperare la gobba; ma ciò non conviene alla marmaglia. Il lavoro è troppo duro, e più ancora paventa la disciplina d'un podere. Corre piuttosto in città, basisce negli opifici, va a pescarsi la tisi in una fabbrica, perchè là è più libero, cioè può buttar via le notti e luneggiare a piacimento, perchè là si atteggia a signore e si crede pari ad un generale o ad un ministro. La miseria ne è la naturale conseguenza e invece di avvedersi che la colpa di tutto ciò, non è che la propria cocciutaggine e ostinatezza, ecco prendersela col governo e ribellarvisi. Si deve sterminare quella razza di cani!

— Ma Paolo, non infervorirti tanto — esortò timidamente Malvina, nel vederlo tutto rosso in viso, e piantar lì il mangiare.

Guglielmo si mantenne sempre calmo.

— Tu credi dunque giustificabile la legge contro i socialisti?

— Giustificabile? Dico che è troppo mite. Uno stato deve difendersi contro il suo mortal nemico con ogni mezzo, anche coi più estremi. Tiepidezza contro i nemici della società, è durezza contro noi, i cittadini decorosi, diligenti, che lavorano, si portano avanti e non vogliono sempre tremar pel loro ben acquistato possesso, perchè i vagabondi, gli oziosi, i rosicacoste vorrebbero godere alla foggia dei briganti, senza adoperare il gomito.

— Caro il mio Paolo questo è il linguaggio del fanatismo, e contro questo non vale naturalmente la parola ragionevole. Lascia che ti dica soltanto questo: non credo che i socialisti vogliano depredare chicchessia, e non li credo nemici dello stato e della società. Vogliono anch'essi una società o uno stato ma diversi di quelli finora esistenti; hanno anche essi un ideale della giustizia, ma il loro è diverso da quello fattosi storico. Nel nuovo ordine delle cose, come essi se lo immaginano, hanno un posto per ogni persona, per ogni pensiero, per tutta la nostra civiltà. Quanto le classi dirigenti dicono oggi contro loro, ciò fu sempre detto contro i seguaci di nuove idee. Chiunque volle cambiar la minima cosa nell'ordine esistente, fu sempre, per coloro che ne traevano un

vantaggio, un nemico dello stato e della società; un assassino e un ribelle. Anche i primi cristiani furono perseguitati come oggi lo sono i socialisti. Furono detti nemici dell'umanità e fatti sbranare dalle belve; cosa che, a rincrescimento tuo, sarà ancora risparmiata ai socialisti. E quantunque i leoni e le tigri siano alquanto più terribili dei cancellieri di polizia e dei banditori di sfratti, l'idea del cristianesimo ha pur trionfato, e nulla prova, che non trionferà anche l'idea del socialismo.

— Profeta di sciagure! esclamò Paolo.

— Perché? Dove vi sarebbe mai la sciagura? Sono convintissimo, che lo stato socialista non divergerebbe sostanzialmente dallo stato odierno. Avverrebbe soltanto che il potere passerebbe dalle mani della nobiltà possidente e vassalla in altre. A chi non vuole una parte del potere, può essere ben indifferente a questo passaggio. Gli uomini restano sempre uomini, e i loro ordinamenti non cambiano che un poco alla volta, quasi impercettibilmente, per quanto cambino frequente di nome. Il cristianesimo aveva promesso la venuta del millenario, ma nelle cose capitali, tutto è rimasto come prima. Anche lo stato socialista non avrà per effetto che il sole si levi a ponente e che si possa abolire a morte. Nello stato socialista vi saranno come oggi ministri, esattori, gendarmi; virtù e vizi, ambizione e egoismo, oppressione e carità del prossimo, e se i socialisti giungeranno al potere, introdurranno anch'essi ben presto delle leggi eccezionali, perseguiteranno i seguaci di opinioni differenti, come oggi sono perseguitati loro. Tutto ciò agita la superficie

e non tocca l'intrinseco delle cose. Perchè inquietarsi per una lanterna magica?

— Nelle cose pratiche, disse sorridendo Paolo, credo di saperla più lunga di te, nella metafisica hai tu il sopravvento. Le profezie appartengono però decisamente al campo della metafisica, abbasso dunque le vele al cospetto tuo.

— E lo devi tanto più, fece Malvina, perchè è cosa imperdonabile, d'aver iniziato subito un grande dibattimento, mentre il nostro povero amico deve essere stanco e pieno di sonno.

Erano le otto, e Guglielmo sentiva davvero il bisogno di riposo; prima però di ritirarsi domandò del suo figlioccio, il piccolo Guglielmo. Malvina aveva evidentemente aspettato questa domanda; con due passi fu all'uscio, e disse di lì «Vieni, Willy: svelto, è qui lo zio Eynhardt che vuole vederti!» Subito dopo il piccino entrò di tutta corsa e saltò in pieno giubilo al collo di Guglielmo. Willy era rimasto finora l'unico figliuolo di sua madre, nella di cui famiglia, le donne erano poco feconde, da tre o quattro generazioni in poi.

Mancava poco che compisse sei anni; per la sua età non era molto alto, ma bello e sanissimo, con dei sodi polpacci, guancie fiorenti, e gli occhi oscuri della sua nonna; una ricca capigliatura bionda gli scendeva per le spalle.

Vestiva un graziosissimo costume alla marinaia, foggiato d'un collare a risvolto e ricamato in bianco, con sotto una maglietta a righe trasversali turchine e bianche,

calze nere montanti e leggiadrissime scarpette verniciate con lacci di seta. Guglielmo sollevò il piccolo principino, lo baciò e gli chiese:

— Dimmi, Willy, mi conosci ancora?

Non lo aveva veduto da un anno e mezzo.

— Sicuro, zietto mio; parliamo tutti i giorni di te; e adesso resterai con noi?

— Lo dovrà bene, rispose il babbo per l'amico suo.

— Questo è magnifico, magnifico! gridò il piccino, battendo le mani. Allora m'insegnerai a montare a cavallo, non è vero, zietto? papà non ha mai tempo.

— Ma se non so cavalcare nemmeno io, — rispose Guglielmo sorridendo.

Willy lo guardò con aria delusa.

— Allora che cosa sai?

— Sii buono, lo interruppe Malvina, ora lascia un po' in pace lo zio; va nella tua stanza, più tardi lo avrai ancora.

Dopo qualche altra carezza, Willy se la svignò e Paolo condusse l'ospite suo nella stanza apparecchiata, e lo lasciò infine solo.

Guglielmo era stato, nell'estate precedente, al podere di Paolo; d'allora in poi aveva riveduto l'amico soltanto a Berlino. Non conosceva la nuova casa all'Uhlenhorst, e si stupì di tutto quel sodo lusso che scorse dovunque. La stanza per i forestieri non era meno ricca del fumatoio e della sala da pranzo; davanti al letto intagliato con baldacchino a panneggiamenti, a quella fornitura di nera stoffa serica, ai densi tappeti, agli altissimi specchi, alla

toeletta di marmo, carica di innumerevoli vasi e vasetti di porcellana, cristallo e argento, Guglielmo non seppe schermirsi da un senso di imbarazzo. L'amico Paolo erasi pur fatto signorile!

E lo era veramente. La maremma frisa erasi trasformata in una miniera d'oro, e tutt'all'intorno, stimavasi la sua rendita netta, a cento o cento e venti mila marchi per anno. Paolo era riuscito già da molto tempo, a far valere il suo diritto di compera del podere e vi aveva aggiunto ancora duemila jugeri di palude contigua, naturalmente a prezzo di già aumentato; era adesso il possessore d'un fondo regolare e sgravato di ogni debito, dell'estensione di dodici mila jugeri che formava l'ammirazione e l'orgoglio del distretto. La coltivazione della maremma, pochi anni addietro soltanto un'ardita teoria, era divenuta mercè sua un sicuro fatto scientifico, e i suoi metodi del valore dei quali facevano testimonianza i raccolti di un pressochè tropico rigoglio, trovavano da per tutto imitatori.

Tutt'all'intorno, Paolo Haber era decantato quale autorità in fatto di coltivazione maremmana. Il governo, che da tempo aveva saputo dei suoi successi, teneva di mira la sua operosità, e chiedeva regolare informazione dei progressi da lui fatti, al Consiglio provinciale.

Parecchi giovani delle migliori famiglie, competevano per ottenere il permesso, di fare da lui un anno di tirocinio o di pratica. Diversi governi stranieri vi mandavano professori, docenti, ed amministratori rurali, sia per riferire sull'impianto, sia per essere iniziati da lui nel

metodo, da applicarsi poi nel loro paese. Paolo era più d'un possidente; era una specie di professore che dava con tutta disinvoltura le sue conferenze all'aria aperta o nell'elegante salotto, ricco di panoplie, riserbato agli uomini, e dove lo si vedeva sempre circondato da un buon numero di attenti uditori di ogni nazionalità e per lo più del ceto signorile.

Tali circostanze furono naturalmente completate da onorificenze esterne; due anni prima, era stato promosso a primo tenente nella Landwehr; una serie di ordini cavallereschi esteri ornava gli il petto, e quando nell'autunno precedente aveva avuto la visita del ministro di agricoltura, accompagnato dal presidente del Consiglio e da un consigliere provinciale, quegli vi aggiunse l'ordine della corona di quarta classe. Paolo ebbe seggio nella Giunta distrettuale, nel Consiglio circondariale e nella Dieta provinciale, e se non era anche deputato alla Dieta provinciale e membro della Dieta dell'impero lo era soltanto per l'avversione sua contro il parlamentarismo, che egli diceva uno spreco sterile di forze e di tempo.

Era tenuto in gran conto nella provincia, e ne ebbe la prova nell'elezione sua a presidente perpetuo del consorzio della bonificazione maremmana, fondato dai suoi imitatori ed ammiratori, e di cui facevano parte i primi possidenti di tutto il settentrione della Germania.

Queste contingenze non mancarono di produrre il loro effetto su Paolo. Egli non cercava più di foggia la sua persona sul tipo d'un aiutante ufficiale in carriera, possibilmente della guardia, ma su quello d'un gentiluomo-

mo di campagna di antico casato. I biondi e folti baffi non erano più arricciati arditamente in su, ma stesi orizzontalmente, a lunghe punte. L'ideale scriminatura erasi invece modestamente dileguata per proprio conto, in vista delle invadenti signorili calvizie, che or concedevano al parrucchiere soltanto l'arte finanziaria degli imprestiti e coprimenti. Il suo ventricello non disdiceva per nulla da quanto aveva promesso negli anni giovanili, e sfoggiava anzi un'evidente rotondità nei pantaloni di finissimo camoscio, ch'egli usava nelle escursioni a cavallo. Era improntato tuttora d'una suprema eleganza; non vi spiccavano più le movenze da salotto, ma tutto aveva assunto un carattere e uno stile bucolico. Portava degli alti stivali inverniciati, con piccoli speroni d'argento; i suaccennati calzoni di pelle, una giacca grigia con risvolti color verdone e grandi bottoni di corno di cervo; un *foulard* turchino a dischetti bianchi annodato leggermente a cocche svolazzanti, un morbido feltro, schiacciato con arte; nelle mani, calzate di guanti rossi, uno scudiscietto con bottone d'oro cesellato. Tutto questo era nel suo insieme di grande finezza e di buon gusto esemplare, e non accusava in veruna indiscreta particolarità un individuo rifatto. Ciò proveniva da questo, che Paolo non era uno portato in su dalla sola fortuna, ma un uomo penetrato dal sentimento di esser giunto là, dove per natura e diritto era il suo posto. Una peritosa modestia non era mai stata il suo lato debole, ed i successi ottenuti avevano accresciuto naturalmente quel suo sentimento di se stesso, il quale non era nè petulante nè litigioso e

violento, come quello di chi vuol farsi valere fra giudizi contenziosi, ma calmo e disinvolto, perchè da ogni lato gli veniva incontro una approvazione spontanea. Aveva piena fiducia in sè, e con ragione, perchè gli altri l'avevano in lui; parlava con autorità perchè intorno a sè vedeva soltanto delle persone che lo ascoltavano con stima, la quale in alcuni si faceva ammirazione. Pronunciava giudizi e asseriti con sicurezza vincitrice, ma a lui permessi perchè riguardavano soltanto quelle cose in cui egli era, o credevasi più versato della maggior parte delle persone.

Anche la sua ricchezza non gli montò alla testa, ma ebbe l'effetto d'una sobria bicchierata su chi può comportar molto.

Egli si circondava di tutti gli agi della vita, che sapeva procacciarsi coi suoi redditi, ma per comodità propria, non per pompeggiare. Ci teneva ad aver bei cavalli e bei cani, una tavola e una cantina inappuntabili, un sufficiente e ben addestrato servizio. Fuggiva invece ogni lusso di gran società, non interveniva alla corse, nè frequentava i bagni in voga, e non gli premeva punto di essere proprietario d'un palco allo Stadio Thaliatheater; non apparteneva a nessun Club, nè davasi a giuochi di grande puntate. Sua moglie portava forse maggior copia di gioielli, e si assoggettava forse con più rigore alle esigenze della moda, di quanto ciò necessitasse alla marmemma frisa e persino all'Uhlenhorst, mantenendo però un fare sì semplice e naturale da non poterla dire vanitosa, malgrado questa lieve debolezza ereditaria.

Coi parenti suoi, Paolo si comportava esemplarmente, e in ciò mostrava colla maggior evidenza di essere persona salita in alto, non un volgaraccio rifatto. Quasi tutti i suoi fratelli e cognati gli dovevano un appoggio o un completo impianto. Alcuni erano impiegati al podere, altri erano stati istruiti nella coltivazione maremmana, e dietro le di lui raccomandazioni, erano riusciti facilmente ad ottenere magnifici posti come amministratori rurali, o fittaiuoli di beni demaniali; e due suoi fratelli avevano già ottenuto la carica di regi giudici. Con soddisfazione egli potè quindi dirsi d'aver adempiuto, molto al di là del puro necessario, a tutti i doveri civili d'un uomo e cittadino modello.

Paolo manteneva per Guglielmo la sempre egual tenerezza dei loro anni giovanili, soltanto che in lui essa aveva assunto, a sua inscienza, un carattere pressochè paterno, quantunque non vi fosse più d'un anno di differenza tra loro; essa era leggermente soffusa di quella riguardosa pietà, che le persone forti sentono per un essere più debole ed imperfetto.

Nel giorno del di lui arrivo, Paolo lasciò l'amico da solo, onde potesse riposare comodamente. Ma alla mattina susseguente, egli bussò al di lui uscio con un:

— Si può entrare?

— Sicuro, e già mostravasi Guglielmo bello e vestito e pronto alla rivista.

— Sei tuttora il gallo mattiniero, bravo!

E nel così dire, gli toccò carezzevolmente lo spalla.

— E tu pure, rispose Guglielmo con un sorriso.

— Io! questo è un altro paio di maniche. Io sono possidente, e da noi vale il proverbio: L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. I tuoi libri invece non hanno bisogno di essere pasciuti e abbeverati all'alba; ma già che sei pronto e lesto, scendi con me, faremo quattro chiacchiere a colazione.

Malvina lo accolse con un buon sorriso e una stretta di mano. Indossava in quella mattina una veste da camera a strascico di velluto turchino, e con dei ricami multicolori sul petto e sulle maniche, e una cuffietta di blonda, guarnita di nastri turchini. La tavola offriva la stessa sovrabbondanza come nel giorno precedente.

— Ho l'intenzione, Guglielmo, di condurti meco; abbiamo oggi una caccia; il tempo è bello, questo ti sarà di gradita distrazione.

— Grazie, Paolo; ma ti prego di lasciarmi qui; non sono cacciatore, lo sai bene.

— Il non esserlo non vieta diventarlo. Nessuno è nato cacciatore, o meglio, l'uomo è bensì nato cacciatore, ma egli s'imbecillisce in quella noiosa vita della città, e deve con gran fatica rifarsi sull'antichissima arte dei nostri antenati. Del resto, non hai bisogno di bruciare nemmeno un granellino di polvere; è più per il moto all'aria aperta, per la vista della maremma frisa in veste iemale, e per la compagnia che t'interesserà... Sono possidenti miei vicini; ciascuno presenta un tipo. Il vecchio barone Hüning, che ha preso parte alla guerra in Crimea, come ufficiale inglese, il ciamberlano di Swerte, pieno zeppo di strane storielle della corte; il conte Olderode, che

malgrado la sua gotta, farà un salto poderoso, quando ti presenterò per l'amico mio prediletto, aggiungendo che arrivi fresco, fresco da Berlino colpito dalla legge contro i socialisti. Poi, i miei apprendisti, tutti giovanotti arzilli. Presentemente trovasi fra loro un principe russo e un compatriota di prima linea, un gentiluomo delle Marke, ufficiale di riserva negli ussari rossi. Su dunque, un po' di spirito, e vieni.

— Sei troppo buono, ma preferisco davvero di risparmiare al tuo gottoso conte, il poderoso salto.

— Ha ragione il dottore, s'intromise Malvina, è una bella idea la tua, di condurmelo via dopo che ha fatto appena conoscenza colle pareti. Resti qui, dottore, oggi ho giorno di ricevimento, e vedrà più di una leggiadra signorina. Sarà questo ben più interessante per lei che i vecchi ciamberlani di Paolo.

— Sia, fece Paolo ridendo, ma bada voh, Guglielmo, fiuto qualche cosa nell'aria. Malvina ha delle retroidee; vuol darti moglie. Se vieni con me, farai da cacciatore, se rimani, sarai la cacciagione.

— E se ciò fosse? rispose Malvina, infine è più ragionevole farsi accalappiare da una bella ragazza, che star lì ad ammassar povere lepri e uccelli acquatici.

Paolo non insistette oltre, e pochi minuti dopo partì, per non ritornarvi che all'indomani. Malvina però tradusse la sua minaccia in atto e costrinse Guglielmo con dolce violenza a farle compagnia per tutto il tempo del caffè vespertino, a farsi presentare a tutte le intervenute e a prender parte alla loro conversazione. Ella sentiva un

certo imbarazzo quando nel presentarlo, si accorse soltanto allora che il suo gentile ospite era nulla e nessuno; senti penosamente la nudità del di lui nome, dell'insignificante titolo di dottore e la mancanza di qualche special denominazione atta a raccomandarlo al suo circolo di signore. Nè possidente di feudi, nè professore, neanche docente. Non poteva nemmeno in buona coscienza dirlo, il celebre signor dottor Eynhardt; non era nemmeno ufficiale, e presentarlo per l'avvenente dottor Eynhardt, era puranche impossibile.

Per fortuna non faceva bisogno dell'ultimo aggettivo; le signore della compagnia s'accorsero anche senz'aiuto della bellissima presenza di quel giovine, le cui guancie da fanciulla erano contornate da una morbidissima barba nera come i bei capelli e gli splendidi occhi; e vezzosissime labbruzze lo tiravano sempre nella conversazione che, enciclopedica e colta, passava, dallo stato del tempo, all'esposizione mondiale di Parigi, chiusa di recente; dall'offelleria Sarasate, al nuovo romanzo di Vischer «*Ecco un altro.*» Ma Guglielmo non trovava nulla a dire intorno a questi gravi argomenti, e se ne stava laconico o affatto muto, cosicchè quelle signore, per la maggior parte svegliatissime, riportarono la convinzione, esser egli limitato quanto bello, caso del resto frequentissimo.

Durante la cena, Malvina non si stancò di tempestarlo di domande; e come gli era piaciuta quella brunetta, e l'altra biondina, e quale impressione avesse fatto su lui quella piccante ricciutella tutta spirito. Quando egli le

confessò sinceramente di non aver badato troppo a nessuna di quelle signorine, anzi ricordarsene poco, Malvina si sentì cascar le braccia; era decisamente assai difficile venire in aiuto a quel maldestro giovine. Tutte e tre quelle giovinette erano ricche eredi, belle e colte; che cosa voleva poi in fin dei conti?

Oh! egli non voleva altro che lo lasciassero in pace, ed era precisamente questo il punto nefasto. Malvina si era incapricciata di voler dar moglie a Guglielmo, anzi di fargli fare un partito eccellente. La sua antica esaltazione aveva, per conto suo, ceduto da tanto tempo a dei sentimenti diversi, null'affatto inquietanti, come appunto convengono ad una irreprensibile moglie, madre, e possidente di terreni. Gli era riconoscente, chè egli aveva capito e corretto in tempo il suo fanciullesco errore di sentimento; fu presa da una malavoglia, al pensiero che le cose avrebbero potuto prendere un'altra via. Che cosa sarebbe oggi come moglie del dottor Eynhardt? Una donna senza grandi beni di fortuna, senza posizione sociale, e a quest'ora anche spatriata e senza domicilio stabile. Così invece si sentiva ricca e distinta possidente, alla quale accedeva la migliore società di Amburgo e del circondario di Lüneburg; e simile ad una regina in miniatura, regnava sopra un ricco villaggio di affittuali. Tutto ciò essa doveva a quel bravo e caro Paolo il quale nei sette anni del loro matrimonio non le aveva dato mai il minimo dispiacere, nè era costato una lagrima ai suoi occhi. Dalla riconoscenza per questa sorte, di cui Guglielmo era stato essenziale cooperatore, e dalle incon-

sapevoli vibrazioni dell'antico innamoramento, risultò una profonda amicizia, il cui insolito calore sarebbe stato comprensibile soltanto ad un profondo psicologo. Essa voleva vederlo felice, meditava sul serio su quanto gli mancava per esserlo, e trovava poter essere ciò realizzato soltanto con una bella e possibilmente ricca moglie. Essa voleva procurargliela, e non vi vedeva grandi difficoltà, perchè nell'ambiente in cui viveva, c'era una bella scelta di questi pesciolini dorati.

Se almeno si fosse fatto vedere più premuroso... le signorine, a cui egli aveva evidentemente piaciuto assai, non potevano, dopo tutto, essere le prime a fargli una dichiarazione! Ma anche nel giovedì susseguente, egli se ne stette lì incantato, in mezzo all'allegro chiacchierio della compagnia, non s'avvicinò a nessuna delle ragazze, non s'occupò di nessuna. In seguito Malvina fu obbligata a dar sosta alle sue manovre, perchè il terzo giovedì coincideva colle feste di Natale, e i preparativi le facevano sospendere il solito ricevimento.

Da quando Paolo aveva comperato la casa all'Uhlenhorst, non mancavano mai a Natale le signore Brohl e Märker. L'ultima erasi fatta molto pingue, e fra i suoi capelli scorgevansi dei fili d'argento; del resto era di aspetto floridissimo, e silenziosa quanto prima. La nonna metteva addirittura stupore; in nulla erasi cangiata, gli anni passavano impotenti sul di lei capo. Andava ricurva e lenta come prima, i suoi occhi bruni avevano lo stesso velato sguardo, e la flebile, sospirosa voce, l'antica intonazione sofferente. Ma l'appetito la serviva me-

glio che mai, ed eccettuato qualche raffreddatura nella stagione invernale, era sempre stata sana come un pesce.

Intendesi da sè che la nonna non arrivava a mani vuote; conduceva seco due casse: in una, un bel numero di vasi pieni di frutta messa in conserva, che Malvina preferiva a tutte le leccornie preparate dal suo personale di cucina, tanto ben stipendiato; l'altra cassa rigurgitava di ogni genere di lavori a mano, lampante prova della fantasia tuttora viva in quella pressochè ottuagenaria. Il padrone di casa fu regalato d'una carniera intrecciata e rannodata da striscie di pelle inverniciate rosse e turchine, da ricordare lo stile indiano, bizzarrissima e naturalmente inservibile. Malvina ebbe un velo, il cui disegno era formato da tante grosse malve, graziosa allusione al suo nome. La signora Brohl aveva fatto girare i piombini quasi un anno e mezzo per compiere questo capo lavoro. Al piccolo Willy, in vista delle signorili tendenze, inseparabili da un erede d'un possidente, era stato destinato un fucile Flobert, la cui bretella, con una tecnica affatto nuova, era stata soggetta ad intagli, per applicarvi sul sottile strato rimanente dei rabeschi, e delle figure ricamate in oro. Per la casa in generale eravi un assortimento di lavori in conchigliette e pigne.

L'albero di Natale, preparato nel salone a pian terreno, giungeva quasi fino al soffitto; era un bell'abete fresco e fragrante di resina, da supporlo ancora circondato dall'aria boschereccia. Una numerosa compagnia erasi radunata per il momento dell'illuminazione. Oltre i membri della famiglia, v'erano alcuni giovani praticanti

fra i più signorili, parecchi vicini dell'Uhlenhorst con una mezza dozzina di figliuoli e il ciamberlano di Swerte coll'illustrissima sua moglie. Questa coppia era senza figli e per non passare la vigilia da soli, avevano accettato l'invito di Paolo, venendo appositamente dal loro castelletto presso Rönneburg.

Il ciamberlano ebbe gli onori della serata. Paolo ne approfittò per dire sottovoce a Guglielmo:

— Il signor di Swerte è del casato Hellebrand; una delle più notevoli famiglie del regno. Una famosa antichità!

Nonna Brohl erasi accorta del galloncino d'oro su uno dei lembi della marsina, il distintivo della dignità ciamberlanesca, e manovrava in modo da vedere di sovente le di lui parti deretane, per ammirarvi con riverenza il superbo contrassegno. I ragazzi non si davano naturalmente pensiero di simili grandezze, e giravano con lieto chiasso intorno lo sfavillante albero che versava su loro tanti bei regali. Willy ebbe una uniforme di ufficiale ussaro, con spada, cinturone, stivali a speroni, insomma quanto ci voleva, ed egli non si diede pace finchè non lo condussero nella sua stanza per indossarla, e ricomparire poi nella sua tenuta marziale. Alla mamma commossa e fiera s'inumidirono gli occhi, quando il signor di Swerte sollevò e baciò il piccolo guerriero dicendo:

— To', mio caro signor Haber, questo diventerà a suo tempo, un gagliardo ufficiale di cavalleria!

Durante la cena, Guglielmo ebbe il posto accanto alla signora Brohl; la vegliarda aveva tuttora molta simpatia

per lui, e non s'era dimenticata con qual finezza egli erasi comportato in quel tal critico momento, e con qual modesto apprezzamento di sè stesso egli erasi avveduto di non essere il marito adatto alla sua nipotina. Nella sua premura di dirgli alcunchè di grazioso, o di discorrergli almeno di cose che avessero potuto interessarlo, gli domandò nel frattempo tra il pesce e il primo piatto d'arrosto:

— Sa digià la storia della sua antica fiamma, la signora di Pechlar?

Guglielmo la guardò attonito e cambiò colore. La signora Brohl non s'accorse di niente e continuò col suo accento flebile e sofferente:

— È stato protetto dal suo angelo tutelare, signor dottore; l'avrebbe imbrogcata bella, se avesse sposato la signorina Ellrich. Ha piantato il signor di Pechlar e se n'è fuggita con un conte, da gran tempo suo corteggiatore; dicono che sia partita con lui per l'Italia.

Guglielmo non rispose nulla, ma rimase sorpreso di sè stesso, d'aver sentito a quella nuova come una pugnata passargli il cuore. Restonne oppresso tutta sera, e quantunque fosse andato assai tardi a letto, fu costretto a pensar ancora per delle ore a lei, un giorno tanto da lui amata, e che adesso s'inoltrava a precipizio sulla scesa del vizio. Perchè si sentiva tanto travagliato da questo pensiero? Pur da gran tempo non l'amava più. Le ferite del cuore guariscono esse con tanta difficoltà e sì imperfettamente, che un incauto tocco ne fa sanguinare la cicatrice anche dopo anni ed anni? O dovevasi egli sempli-

cemente di saper lordata un'immagine, che finora erasi conservata nella sua memoria sì lucente e pura? Non seppe darsi risposta, ma per dei giorni ne rimase sconcertato fino all'abbattimento.

La vigilia del capo d'anno fu festeggiata, per cortese ricambio, nella casa del ciamberrano. Tutta la famiglia Haber, compresavi «la nonna bruna e la nonna bianca» come usava distinguere Willy le due signore Brohl e Märker, partì nel pomeriggio, passando per Harburg a Rönneburg; non riuscirono però a convincere Guglielmo di essere della partita. Paolo insisteva come un inquisitore, Malvina gli descrisse con insolita eloquenza la desolatezza d'una solitaria ultima notte dell'anno; la signora Brohl gli ricordò l'eccelso piacere di passar una festa in compagnia di gente tutta ricca, e persino il piccolo Willy supplicò: «Vieni anche tu, zietto, vieni; per strada starai attento su me.» Ma non giovando tutto ciò a nulla, essi lo abbandonarono al suo destino, ed egli rimase solo. Calava la notte, quando egli trovavasi seduto innanzi la scrivania nella biblioteca di Paolo, la testa appoggiata alle mani. Poi si scosse da questa meditazione, e scrisse la seguente lettera a Schrötter:

«Mio venerato amico,

«Non voglio privarmi nemmeno oggi dell'abitudine coltivata da otto anni, di passare la sera di San Silvestro con lei, l'uomo da me preferito a chiunque. Mi trovo solo, soletto nella ricca villa; la gente di servizio al pianterreno passerà la serata allegramente col punch e l'oca

arrostita: Paolo è partito coi suoi diretto al castello d'un vicino, che evidentemente gli impone assai, ed io posso trattenermi con lei senza timore d'essere disturbato.

«Vorrei che ella potesse come me, passare qualche settimana in intimità con Paolo; se ne stupirebbe lietamente. Egli si è sviluppato in modo mirabilmente logico e per una mente artistica egli offre tuttora lo aspetto interessantissimo di un'individualità le cui attitudini protette dalle più favorevoli circostanze, si estesero al più alto limite lor concedibile. Paolo è diventato il tipo ideale d'un possidente della Germania nordica. È ultra conservatore e trova ancora troppo mite la legge contro i socialisti. Aborre il parlamentarismo, vorrebbe però che il Consiglio dell'impero non avesse il diritto di impiegare un solo gendarme, senza il consenso dei rispettivi possidenti, e va entusiasta del diritto d'una polizia feudale. L'unico suo giornale, all'infuori del gazzettino locale, è la Kreuzzeitung; nella lista civile e dell'anagrafe, è iscritto a titolo di scienziato. Sulla scrivania, qui innanzi a me, vedo gli annali dell'almanacco di Gotha delle case contee e baronali. Per i suoi sudditi — credo che così chiami i suoi lavoratori — egli ha una previdenza paterna o sovranesca, ma non dubito punto ch'egli farebbe scacciare, coi cani e nel cuor dell'inverno, il migliore della sua gente, se per tutta la durata d'un colloquio, non si tenesse col cappello in mano innanzi a lui. L'unico mistero universale che al caso lo preoccupa, è il probabile stato dell'atmosfera durante il raccolto.

«Il corso degli avvenimenti umani ed *ab extra*, suscitano in lui stupore, dubbio, inquietudine sul solo caso che questi possano causare un decrescimento nel prezzo dei grani. Non capisce che si possa avere un altro scopo nella vita, all'infuori dell'economia rurale coronata da un buon esito. È pienamente soddisfatto della sua attività; fra una piacevole moglie e un amato bambino, egli costituirebbe un esempio mai incontrato nelle favole e nei proverbi, quello cioè dell'uomo felice, se non gli mancasse la paroluccia «di» avanti il suo nome. Spero che non morrà prima di ottenerla, e allora la terra avrà portato un mortale che conobbe la felicità senza limiti.

«Scrivendole tutto ciò sento un rimprovero dalla coscienza mia. Non sono disamorevole contro questo benevolo Paolo, che ha davvero per me un'affezione commovente? Non è ingratitudine giudicare con tanta freddezza un amico, la fedeltà del quale aveva resistito finora a prove arduissime? Egli mi circonda con un amore inesauribile e va sempre in cerca di quanto potrebbe farmi piacere. È cacciatore appassionato — unica sua passione, per quanto vedo io — e due volte per settimana insiste che lo accompagni. È provetto nel gioco dello Skat, e vuol arricchire la mia vita dei godimenti che questo profondo giuoco, secondo il parer suo, procura agli iniziati. Se accenno soltanto timidamente di lasciarlo per andar ad abitare da me, scorgo subito nel suo viso una tal sincera afflizione e rammarico, che non ho più il coraggio di insistervi.

«E la signora Haber, quella buona anima, che a ogni costo vuol darmi moglie per vedermi felice con questo mezzo!... Io prender moglie!... Che potrei offrire a una donna? Sono troppo spoglio di illusioni. Gioie mondane? feste, teatri? Tutto ciò mi è di abborrimento. E poi... dubito d'aver il diritto a creare un essere, il cui destino non mi è dato regolare, e la cui esistenza abbonderà sicuro più di affanni e dispiaceri anzichè di soddisfazioni; e so di certo di non aver il diritto di educare una gaia giovinetta alla meditazione, per darle in cambio della sua noncuranza di animaluccio trastullante, il mio approfondirsi che a nulla approda, ed i mai appagabili miei desideri.

«Con tutto ciò sento dei gravi dubbî; tocca proprio a me parlare con ironia trionfatrice di Paolo e guardarlo dall'alto in basso? Domando a lei, come io mi sono domandato sovente in queste ultime tre settimane: non è egli il savio ed io lo stolto? Egli il giovevole ed io il parassita? Egli la vita reale, io la fantastica? Ho detto già che egli è felice, mentre io sento di non esserlo. Il suo metodo conduce dunque al soddisfacimento, il mio, no.

«Egli ha messo al mondo una creatura, di cui non conosce bensì la sorte, ma come me e chiunque, ne vede anch'egli la sua casa come irraggiata dal sole.

«Dà il pane a cento lavoratori. Per l'organismo universale ciò non ha importanza, so che poco decide se un dato numero di ottuse creature umane si agita o no sulla nostra superficie. Ma a chi la tocca, riporta pure delle sensazioni piacevoli, se mercè la di lui attività, trova an-

che per sè una tavola apparecchiata. Io non posso vantarmi di tali risultati; l'unica cosa buona, che potei usare al mio prossimo non proveniva da me, ma dal nostro Dörfling la cui volontà al bene si servì della mia mano. La compassione mia, l'amor mio per i compagni nostri nell'ignoranza e nel dolore è sterile, senza vantaggio di sorta, e più volte mi viene l'idea d'essere io un cattivo, condannevole egoista.

«Se almeno riuscissi logico in quella filosofia, che m'ha condotto a questa interpretazione del mondo; ma non sono nemmeno capace di tanto. Per principio non attribuisco nessuna importanza ai fenomeni. Maja non mi conta tra i suoi adoratori. Che cosa sono le case e le larve che vi dimorano? Parvenza, instabilità, illusione dei sensi; eppure debbo confessare di sentire appunto la mancanza delle case di Berlino, e di aver un indicibile desiderio di veder la larva detta dottor Schrötter. Che io sia uno strumento passivo di ignote forze, mi è stato comprovato nuovamente, perchè, come già più volte nella mia vita, e sempre negli istanti decisivi, un potere esteriore, si intromette nel mio destino disponendo di me contro tutte le mie intenzioni e così anche ora, allontanandomi da Berlino e da lei; malgrado ciò, il mio discernimento non sa darmi la forza di sopportare calmo e silenzioso questa ineluttabilità. Basta, non voglio affliggerla; una sol cosa vorrei ancora dire: la vita è veramente più gravosa di quanto mi sarei immaginata.

«Si conservi bene, venerato mio amico, saluti cordialmente Bhani, che spero non soffrirà troppo con questa

cruda stagione, e creda nella sincera ed affettuosa amicizia del suo

Guglielmo Eynhardt.»

Tre giorni dopo, Guglielmo ricevette questo riscontro da Schrötter:

«Carissimo amico,

«La sua lettera del capo d'anno che merita ogni grazie per la sua estensione, mi ha però addolorato per l'umore che vi si riflette. Suppongo però che tale umore sia causato dall'esser stato divelto da tutte le sue abituali condizioni, dal sentirsi oppresso dall'ospitalità della famiglia Haber e dal non aver deciso ancor nulla per il suo avvenire; spero di vederla migliorata quando saranno cangiate queste tre circostanze.

«Ho sempre capito che Haber con certe buone qualità di cuore e di carattere, è tuttavia un uomo volgare, e le di lei osservazioni concordano a puntino colle mie. Capisco che la vista dei suoi successi e della soddisfazione di se stesso l'abbia fatta riflettere e mettere innanzi la domanda, se la di lui filosofia, passi l'appellativo, o la di lei, sia la giusta. La è una questione grave, ed io non m'arrogò di deciderla, nè in generale, nè nel caso suo specifico, tanto più che per lei la vita comincia propriamente appena ora. Ha appena trentaquattro anni, può ancora far delle cose grandi, somme; forse le stesse sue qualità che finora resero la sua esistenza inattiva, varranno in seguito a farle fare delle cose, in confronto alle

quali tutti i successi di un Haber saranno ridotti fino all'impercettibilità. Ma non ho dubbio di sorta, prescindendo dal tenore di vita di loro due, che il di lei procedere non sia migliore e più gentile.

«L'umanità somiglia ad una torre a molti piani; taluni occupano gli inferiori, tali altri i superiori. Gli inquilini delle cantine e del pian terreno, possono essere nella loro specie, bravissime persone, ma non avranno mai la medesima intensità di luce, la medesima purezza dell'aria e la medesima larghezza di orizzonte come quelli dei piani superiori. Lei, mio buon amico, è accasato un bel numero di gradini più in su, di quel bravo Paolo Haber, che stimo del resto molto, ed al quale voglio bene. Al di sopra delle nostre teste, se ne sta ancora altra gente. Ho conosciuto dei saggi Indi che contemplano i nostri conati ed industrie, colla stessa compassionevole meraviglia come lei contempla la smania per la caccia, per lo skat e per un titolo gentilizio del nostro Haber, ed i quali saggi non sanno capire perchè noi accumuliamo denaro, ci facciamo spingere dall'ambizione, dalle passioni e ci sottoponiamo a quistioni di etichetta, e perchè sotto pretesto della scienza ci affatichiamo ad imparare una vana sequela di parole. Quei Bramini hanno degli interessi ancora più alti ed un orizzonte più largo, dei più saggi e gentili fra noi, ed il fatto dell'esistenza di tali puri ed universali spiriti può insegnarci ad essere modesti, e non sprezzare coloro che sono più attaccati all'esteriorismo e che danno importanza a delle cose le quali noi abbiamo

forse già superate e non sono più le medesime ai nostri occhi.

«Una cosa vorrei augurarle, caro amico; cioè una maggior ingenuità, e che prendesse un po' la vita con quella semplice spontaneità di coloro i quali accettano il momento qual desso si presenta senza inquietarsi dello scopo e della meta; questi, a mo' d'esempio, si assoggettano alle forze superiori, che scacciarono lei da Berlino. Si rassegni dunque a quelle ancor più somme che la fanno vivere, pensare e sentire. Non si dibatta contro le forze della natura in lei ingenite ispiratrici di vita e di amore. Senza motivo di sorta ella s'impensierisce di non aver nulla d'offrire ad una donna. Vi sono delle ragazze che non cercano la loro felicità nelle vanesie, con ragione da lei abborrite; badi di trovarne una. Dia la vita, come la ebbe in dono lei, e abbandoni i suoi discendenti tranquillamente a quelle stesse forze che regolano anche l'esistenza e il destino suo. Io, per conto mio deplorerei che la specie sua non andasse conservata.

«Non si faccia rimproveri perchè non procaccia il pane agli altri. L'uomo non vive di solo pane, e il solo fatto che lei è, come è, dà a molti, e per esempio anche a me, la soddisfazione di compiacersi dell'umanità e di aver la fede nella sua evoluzione; ciò è ancor più della tavola giornalmente apparecchiata.

«Bhani la ringrazia del saluto; vi acclude due strofe composte da lei; ecco la traduzione in prosa: «L'uomo caro dai dolci occhi e dalla tenera voce manca al mio signore ed a me, la sommessa ancella. Viviamo come nel

Bungalow durante le piogge. Nubi e nubi senza sole. Quando ricomparirà l'azzurro del cielo e il sole? E quando ti ciberai ancora del riso alla tavola del mio signore?»

«Nell'originale la cosa suona ben più graziosa. Mi faccia sapere, in breve che sarà di lei, e abbia i saluti del suo vecchio

Schrötter.»

«P. S. Legga un po' la notizia che ho trovato nel *Times* d'oggi. L'individuo si è evulso anch'esso logicamente, come lei dice di Haber!»

Guglielmo trovò nella lettera, la poesia di Bhani, dipinta in graziosi caratteri sanscriti su una carta gialla; oltre ciò un pezzo d'un giornale inglese, in cui lesse che un nichilista, di nonne Barynskoi, aveva destato da qualche tempo il sospetto del suo partito per i di lui scialaqui e crapule. Per escogitare la fonte dei suoi lucri, persuasero una nichilista a diventargli amante; essa si fece compagna delle sue gozzoviglie, e ben presto ebbe le prove ch'egli era al servizio della polizia e vendeva i congiurati. Un tribunale segreto lo condannò a morte; pochi giorni fa era stato trovato in casa sua, colla gola recisa e quasi crivellato di coltellate.

Nel mese di gennaio, Guglielmo ebbe una strana visita. Era un capo operaio di Altona, che senza preamboli gli comunicò d'esser stato, lui Guglielmo, tenuto d'occhio dai socialisti, i quali erano venuti a cognizione del

suo soggiorno, ed ora mandavano lui, l'Altonano per vedere se non fosse stato adoperabile a qualche cosa.

— Che intende dire? domandò sorpreso Guglielmo.

— Intendo, rispose il visitatore, qualificatosi per muratore Hessel, se non fosse possibile d'indurla a dichiararsi apertamente per il partito.

Vedendo che Guglielmo non rispondeva subito, Hessel continuò:

— Il nostro partito ha bisogno di uomini come lei; indipendenti, coraggiosi, di una coltura universitaria, e in uno, buoni oratori. Lei riunisce tutto ciò nella sua persona, lo sappiamo. Lo sfratto l'ha già schierato tra i nostri; faccia un altro passo, signor dottore, si difenda, accetti la sfida che il governo le ha lanciato. Un milione di risoluti operai è dietro a lei e la prenderà volentieri per condottiero. — Scusi la mia sincerità, disse finalmente Guglielmo, ma non so prendere sul serio quanto mi ha detto finora.

— Eppure è serio assai! confermò Hessel. Parlo in nome della direzione del partito, ed ho i mezzi per convincerla della realtà del mio mandato, qualora nutrisse qualche dubbio.

— Ma come mai hanno pensato a me?

— Ciò è semplicissimo; lei ignora forse la esattezza della nostra organizzazione, e con quanta attenzione seguiamo quanto può esserci proficuo. Sappiamo quanto lei fece a Berlino per il nostro partito, e che ora ne soffre; conosciamo le sue circostanze e sappiamo che dispone di larghi mezzi, e lo ripeto: Abbiamo bisogno di

gente d'una coltura universitaria. La maggior parte dei nostri non ha avuto i mezzi per fare dei buoni studi; la lotta per guadagnarci il pane quotidiano porta via tutto il nostro tempo, e ci logora il cervello. Come mi vede, signor dottore, per molti anni non ho dormito che cinque ore, impiegando metà della notte per imparare quel poco che so. V'è più di uno fra noi, mi rincresce a dirlo, che diffida delle persone còlte, le dicono borghesi e non vogliono saper di loro. Essi affermano che il proletario deve essere condotto da proletari; ma questo è un non senso, nessuna classe depressa è mai stata emancipata dai propri membri; furono sempre uomini nobili, di vedute larghe, dei ceti superiori che compirono l'opera. Catilina era un aristocratico e si mise alla testa del popolo; Mirabeau apparteneva alla nobiltà di corte, e fu egli a rovesciare la monarchia; Wilberforce non era negro, e divenne il patrocinatoro dei negri.

Guglielmo cominciò appena adesso ad esaminare quel muratore che parlava disinvoltamente di Catilina, di Mirabeau e Wilberforce, ed ebbe l'intuizione che la Sozialdemokratie avesse in ogni caso il buono, di portare la coltura in sfere, altre volte inaccessibili ad essa.

— E così, concluse Hessel, anche noi lavoratori dobbiamo esser condotti alla vittoria da gente che ha studiato.

— Soltanto che dimenticate una bagatella; per essere il vostro condottiero, dovrebbero naturalmente essere delle vostre opinioni, osservò Guglielmo.

— È impossibile che un uomo còlto e pensante non comprenda l'ingiustizia dell'odierno sistema economico. Il governo, quantunque ci perseguiti, lo comprende benissimo; desso non combatte per una convinzione, bensì per predominio di classe.

— La parola, impossibile, non è un'argomentazione. Sostanzialmente io non mi associo alla vostra dottrina; so che gli operai soffrono, ma non conosco il perchè e non credo ai vostri teoristi quando affermano, ciò essere causato soltanto dallo sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti. Inoltre lei parla di direzione, ma dove dirigerli?

— Alla vittoria contro lo stato feudale sfruttatore!

— Questo è un vocabolo privo di significato. Non conosco nessun mezzo per estirpare dalla nostra terra la penuria e la povertà. Se anche si passasse ad una rivoluzione, e in caso di riuscita, si demolisse lo stato feudale, e s'innalzerebbe sulle rovine sue uno stato di lavoratori, avrebbersi migliorato la sorte di alcuni, non di tutti, nemmeno di molti. Non vorrei trovarmi nella pelle degli odierni vostri condottieri, predicatori e profeti, quando, dopo aver vinto sarebbero obbligati a dare le prova della vittoria. Sarà assai esigua la parte delle promesse date, e chi sa come scarsamente mantenute!

— Crede dunque che nulla havvi per noi, e che l'unica sarebbe lasciarci nella miseria, nella schiavitù, nell'ignoranza? domandò Hessel in tono irritato.

— Credo, che ciascuno abbia il dovere di amare ed assistere il prossimo dove sa e può.

— Perchè no? affermò sarcasticamente Hessel. Eccoci al punto di vista della santa madre Chiesa. Un punto di vista medioevale; vogliono farci l'elemosina. Grazie tanto, non vogliamo regali; domandiamo dei diritti, non l'obolo della carità.

Guglielmo andava pensando, che non aveva trovato sempre sì fieri i socialisti, ma non palesò questo pensiero per non offendere Hessel il quale parevagli un fanatico onesto.

— Non sia questa l'ultima sua parola, riattaccò l'operaio, ella non si sarà addentrata nei nostri scritti, nelle nostre dottrine; si avvicini a noi, venga alle nostre adunanze, pratichi gli operai nostri. Vi troverà molte menti lucidissime e che sanno distintamente ciò che vogliono, sebbene la maggioranza si attacchi ancora alla frase. Senza alcun dubbio, lei s'accalorerà per l'emancipazione del proletariato. Qual avvenire per lei! Può diventare un altro Lasalle; illustre e potente, venerato da migliaia e migliaia di persone, salutato come un redentore ovunque si mostrerà, percorrendo la Germania e fors'anche il mondo come trionfatore; e oltre ciò la coscienza d'aver reso all'umanità immensi servigi.

Guglielmo si alzò.

— Sento di fare una figura alquanto ridicola; una parodia del vangelo, della tentazione di Gesù Cristo. Che vuole, non ho la minima ambizione, e non bado a diventar nè potente nè celebre, nè di percorrere le vie in trionfo. Se potessi renderle dei veri servigi, lo farei volontieri, ma non possiedo nè la pietra di paragone, nè una ri-

chetta contro i inali di cui è travagliato il mondo; non credo nemmeno che le ricette vantate da altri siano molto efficaci; la ringrazio quindi della fiducia usatami e la prego di lasciarmi nella mia oscurità.

Hessel lo guardò cupamente, poi si alzò e s'allontanò lentamente senza pronunciar parola, nè stendergli la mano.

Guglielmo erasi fatto venire da Berlino una cassa di libri, e si provò di continuare l'opera incominciata; ma non vi trovò il vero gusto del lavoro; fu sopraffatto da un grande scoraggiamento, e l'idea dell'inutilità del suo fare e vivere lo incalzò sempre più. Sovente, quando per due o tre giorni aveva studiato e estratto con fervore dei sunti, chiedevasi all'improvviso: «A che pro tutta questa fatica? Chi, dopo aver letto questa miscellanea, diventerà più saggio, più buono o più felice?» E il lavoro gli venne tedioso per più giorni. Il sentimento del suo esilio, invece di smussarsi per l'abitudine, si fece di giorno in giorno più pungente. Egli stesso non sapeva di quanto avesse bisogno l'indole sua d'appoggiarsi ad un altro ente umano, perchè finora non ne era andato mai privo. Dopo la morte di suo padre, egli erasi trovato in principio sempre con Paolo, poi con Schrötter; aveva dunque potuto dividere la sua vita intellettuale con un altro. Diviso ora da Schrötter, per la grande lontananza, e da Paolo per la troppa differenza di opinioni, egli non trovava più sufficiente sostegno in se stesso. Se la vista della soddisfazione e della felicità di Paolo, gli faceva nascere il desiderio di imitare il suo esempio, questo desi-

derio fu però tosto represso dalla convinzione che giammai egli si sarebbe sentito appagato di una prosaicamente pratica attività, con i suoi relativi successi, come quella di Paolo.

Egli passava giorni e settimane in tacite meditazioni e interna solitudine, per quanto Paolo e Malvina si studiassero a suscitare il suo interesse per uomini e cose. Non scansò le giornate di ricevimento, nè le due o tre festine date lungo l'inverno, ma non assentì mai a farsi condurre alle società e alle serate in casa altrui. Una sola cosa gli dava dei momenti di contentezza, e questo fu il piccolo Willy, il quale voleva tanto bene al suo zietto Eynhardt; andava con lui a passeggio, gli raccontò delle storie, mai si stancò alle sue interminabili domande; lo divertì con degli esperimentucci di chimica e di fisica, e in mancanza di altra arte equestre, lo fece trottare sulle ginocchia. Quando accarezzava i lunghi ricci del bambino, gli passava ben per la mente, che malgrado tutti i filosofici dubbi, doveva pur essere bello assai d'aver prodotto un sì dolce mistero biondo, che si sentiva vincolato, e pure scioglivasi dal suo autore; una continuazione, e in pari tempo un'iniziazione affatto nuova, che teneva del passato e slanciavasi arditamente nell'avvenire, e che un giorno avrebbe potuto immergere i suoi limpidi sguardi nel grande enigma, quando egli stesso già sarebbe risceso negli abissi della natura.

Se Malvina, oltre essere buona, e intelligente alla casereccia, fosse stata dotata anche d'uno squisito comprendimento psichico, ella avrebbe certamente ricono-

sciuto che Guglielmo offriva ora tutte le condizioni preliminari al matrimonio: il senso d'un vuoto interno, l'intensa brama di simpatia e di amore, la coscienza del proprio isolamento in mezzo ad una allegra e placida vita di famiglia, e il desiderio di rinnovarsi in un figliuolo. A lui necessitava un intrepido avanzarsi che in gioioso e dolce attacco avrebbe vinto il di lui timore e esitanza. Una donna alquanto abile e prudente, facilmente avrebbe saputo indurre una gioviale ragazza, a sì facil lotta e vittoria. Ma a questo Malvina non ci pensava; la schifiltosità delle convenienze sociali tratteneva l'una e l'altra delle signorine, che bene eransi accorte del taciturno ospite, di far quel primo passo, tacciato al solito per antifemminile e umiliante, quantunque esso conduca immancabilmente, nella maggior parte dei casi, ad un sicuro successo; ma come stavano le cose, Guglielmo rimase nel suo cantuccio, il gruppo delle graziose eredi nel loro, e l'inverno passò senza che il desiderio di Malvina fosse stato appagato.

Giunsero le feste pasquali, e con esse l'epoca del trasferimento alla maremma frisa. Guglielmo volle approfittare dell'occasione per sottrarsi infine ad un'ospitalità che lo opprimeva, ma Paolo vinse la di lui timida rivolta con tirannica mano. «Niente del tutto. Tu verrai con noi e proverai per un estate la vita in campagna», fu la sua inappellabile decisione.

Il podere, come anche le adiacenze, non avevano alcuna attrattiva; piano e monotono si stendeva tutta la contrada dalla pigra Süderelbe fino all'egualmente son-

nacchiosa Seeve, e il Fuchsberg presso Rönneburg sembrava coi suoi duecento piedi di altezza, un campione delle Cordillere in mezzo a quella pianura livellata come un'aia.

Dalla piattaforma in sulla smerlata torre che fiancheggiava il caseggiato, e la quale dava all'insieme l'aspetto di un maniero, si dominava la pianura quasi fino sotto Amburgo, i cui campanili si staccavano chiaramente a cielo sgombro, dall'orizzonte. Ma tutt'all'intorno non scorgevasi altro che campi e prati, disposti con una regolarità da ricordare il pavimento intarsiato d'una sala; fra mezzo le argini grigiastre, spiccavano i fossati rettilinei colmi di acqua stagnante; qua e là vedevasi girare un molino a vento, e in lontananza i tersi fiumicelli che incorniciavano il paesaggio. Il quadro era dipinto con una tavolozza poverissima; qualche gradazione di bruno verde, alquanto rialzata e ravvivata dal vigoroso bianco delle case intonacate dei giornalieri; in parte sparse, in parte riunite a villaggio.

Ma se il podere offriva, a volo d'uccello, poche attrattive esso spiegava, però, a chi lo percorreva con attento occhio, bellezze particolari. Era desso un campo di battaglia, ove l'uomo aveva lottato colla natura e vintala; da per tutto incontravansi le tracce di questa lotta e definitiva vittoria, quasi da ricordare la misteriosa avventura notturna di Giacobbe coll'angelo.

L'arbitrario aggirarsi delle acque palustri era stato regolato da un apparecchio idrovoro, da fognature e da una rete di canali. Lussureggianti biade trionfavano so-

pra la lisca ed i giunchi ai quali adesso era soltanto concesso di orlare i fossi. Lucenti mucche dai vividi occhi pascolavano ora là, dove prima erano state annidate le anitre selvatiche. Il caos era stato soggiogato e serviva alla mente umana, come ad un suo padrone e maestro. La figura di Paolo assumeva, in questo luogo della sua attività, una specie di grandezza epica. Come un severo balio, che aiutato dai suoi vassalli, doma un soggiogato nemico, così egli regnava alla testa dei suoi numerosi lavoratori sulle ribelli forze della natura, sempre pronte ad una sommossa. Continuamente erano da ripristinare dighe, da approfondire fossi, da mettere o da mutare tubi, da condurre concime artificiale. Da mattina a sera, Paolo era in moto a piedi ed a cavallo, percorrendo il podere da un capo all'altro, ordinando e dando mano da per tutto e conducendo le sue schiere contro le forze oppugnatrici della natura. Egli fece tutto con calma, senza fracasso e con poche parole, senza civettare colla propria opera. Furono i terzi a lodarlo; alcuni praticanti che posavano a spirito, o gli studiosi che passavano appositamente dalla marenna frisa, dissero questa grandiosa coltivazione un'opera degna d'un Fausto.

Per i giornalieri era stato fabbricato un villaggio, in mezzo al quale protendevasi la via carrozzabile fino al caseggiato della marenna. Le allegre e pulite case intonacate spiccavano ancor più per i cornicioni verdi che inquadravano le finestre. I tetti erano difesi da canne, ed ogni casetta aveva un piccolo giardino in cui i giovani

pomi e peri, ancora sorretti da pali, promettevano già una prossima raccolta.

L'edificio comunale e quello scolastico erano di dimensioni maggiori, e avevano il tetto di tegole verdi inverniciate. Non vi mancava nemmeno la chiesa col suo acuminato campanile e l'obbligatorio galletto in cima. Paolo era un padrone modello, intento anche alla salvezza delle anime dei suoi affittuali, e appena che i suoi redditi lo avevano permesso, egli aveva fatto erigere una chiesa, e insediatovi un pastore; fu questa un'occasione favorevole per mettere a posto un altro suo parente. Nella sua infervorita fedeltà al sovrano, Paolo aveva voluto dare al suo villaggio il nome di Kaiser Wilhelm; presentatone l'istanza, vi aveva ottenuto l'assenso.

A Kaiser Wilhelm regnava evidentemente la contentezza e una relativa opulenza; dietro ogni casa v'era un porcile, e vicino a questo, non di rado, anche una stalla per la vacca. Gli uomini erano di aspetto forte e gioviale, e le donne che s'incontravano nei sentieri, quando portavano il desinare ai loro mariti, o quando se ne stavano sedute sulle panchette sotto le loro finestre lavorando a calza, avevano fisionomie limpide e disinvolte; la scuola bastava appena per contenere tutti i ragazzetti biondi come il lino, e sì rubicondi di viso, da far indovinare l'abbondanza della loro mensa.

Nel primi tempi Guglielmo fu assai impressionato da questo quadro. La lotta colla natura, essendo essa il vero compito organico degli uomini, gli fece provar un piacere ed un'ammirazione che confinava all'emozione, ve-

dendo qui l'uomo trionfatore della natura: ma come sempre, successe in Guglielmo, a questo primo impulso l'insana sua critica, ed egli andò ruminando: Paolo ha cangiato paludi in campi, vi si è arricchito e dà il mantenimento ad alcune centinaia di famiglie. Bene. E poi? Queste grandi gesta hanno per ultimo scopo, che v'è della gente che mangia, e che in caso diverso, avrebbe mangiato meno o meno bene, o forse, tutt'al più, non in questo luogo. Ma ha da essere ultimo e sommo scopo della vita, il riempire lo stomaco a sè ed agli altri?

Paolo cercava di destare il suo interesse per le particolarità dell'amministrazione; lo condusse sempre con sè, gli spiegò ogni cosa, e svelò infine il suo progetto: Cioè, che Guglielmo avrebbe fatto bene a vendere la sua casa in Berlino, e comperare un pezzo, di maremma nelle adiacenze, ostensibile a discretissimo prezzo. Sul principio gli avrebbe dato mano e procurato un bravo fattore, spesa che un tal podere avrebbe potuto sostenere ad esuberanza; con maggiori rendite e minore consumo, avrebbe potuto vivere felice e contento. Guglielmo si sentiva profondamente commosso dell'affetto che pronunciavasi in ogni parola di Paolo, ma non si sentiva attirato da quella prospettiva.

Nel mese di luglio, quando il raccolto andava preparandosi sempre più alla falce, e gli uomini non avevano più a fare che lasciar al sole l'impegno della covatura, Paolo si recò un giorno ad una seduta della giunta circondariale. Ritornatovi alla sera disse, durante la cena, a Guglielmo:

— Figuratì, vi hanno già ficcato il naso che io albergo un pericoloso Sozialdemokrat. Il consigliere provinciale mi ha dato oggi degli avvertimenti veramente benevoli e discreti; non puoi immaginarti in qual buona vena mi mise quel caro uomo. — E al solo ricordarsi di quelle parole, ebbe un nuovo scoppio d'ilarità; ma questa sparve immediatamente, allorchè Guglielmo, gli disse: «Il consigliere ha ragione; uno sfrattato è una compagnia sospetta per un uomo della tua posizione, davvero, non so comprendere me stesso, di non avervi pensato prima.»

Paolo cercò invano a continuare la celia, invanamente egli si mostrò desolato della sua goffaggine di aver raccontato l'accaduto. Guglielmo dichiarò esplicitamente, dover abbandonare l'amico; e mettendovi questa volta tutta la sua energia, vi riuscì.

Già nel susseguente giorno, la carrozza del possidente lo portò a Harburg. A tutti riuscì penoso il commiato; Paolo tenne l'amico lungamente abbracciato e si fece promettere, che qualunque fossero le circostanze, vi sarebbe ritornato l'anno vegnente, almeno per qualche settimana, alla maremma frisa. Malvina aveva le lagrime agli occhi e gli disse: «In nessun luogo le vorranno tanto bene come qui da noi.» Persino il piccolo Willy era afflittissimo; egli fissava l'amico che lo abbandonava, con un rimprovero nei bruni suoi occhi; e quando il convoglio era già in moto, egli lo chiamò ancora colla sua argentina voce: Torna presto, zietto e portami qualche cosa di bello!

CAPITOLO X.

ROMANZO AI BAGNI DI MARE

Il viaggio di Guglielmo lo condusse direttamente a Ostenda. Non sapeva nemmeno lui come gli era venuto in mente quel luogo. Dall'epoca, ben lontana, allorchè i suoi pensieri si diressero per delle settimane a quel bagno belga, quel nome gli era rimasto impresso, ed ora che si destava in lui il desiderio di passare alcune settimane in compagnia del mare, esso si riaffacciò di nuovo.

Vi giunse alla metà di luglio; la spiaggia era ancora alquanto deserta, ed anche nell'albergo «Oceano» ove era sceso, vi erano pochi ospiti. Due Americani che iniziavano il loro viaggio nell'Europa centrale con un soggiorno a Ostenda, ricercarono tosto la sua compagnia, saputo che parlava inglese. Lo invitarono alle loro passeggiate, e gli domandarono dei ragguagli intorno alla Germania, e specialmente su Berlino, una delle loro future fermate, mentre da canto loro gli narravano della costa settentrionale della Francia e dei minori e maggiori bagni di mare che nell'anno precedente avevano preso nel loro itinerario.

Mentre in una mattinata Guglielmo s'aggirava a zonzo, coi nuovi suoi conoscenti sulla diga, respirando la brezza a pieni polmoni, egli vide a pochi passi di distanza una signora in elegantissimo ma oscuro abbigliamen-

to, a braccio d'un signore alto e ben cresciuto. Camminavano lentamente e taciti, come immersi nella vista del mare. Sul principio non vi fece grande attenzione; li aveva osservati solamente perchè la diga si trovava deserta. Ma per strana combinazione, il suo sguardo ritornava sempre dal levigato specchio del mare e dai battelli a vapore e le barche che lo solcavano, a quella graziosa figura di donna che pareva quasi piccina accanto il suo compagno alto e svelto; poco a poco ebbe una vaga intuizione, o meglio sensazione, come se quella passeggiatrice elegante gli richiamasse delle memorie, e come se altre volte avesse veduto quei fini contorni, quelle graziose proporzioni e la leggiera trasvolante andatura. Senza affrettare il passo, la ebbe in breve raggiunta, e al primo sguardo riconobbe in essa Loulou. Involontariamente volse anch'essa il capo verso il gruppo dei passanti, e ravvisando Guglielmo, impallidì tremando, abbandonando con un movimento istintivo il braccio del compagno. Tutti e due si fermarono, come resi impotenti di staccare il piede dal suolo, e gli sguardi dei loro occhi sbarrati s'immersero l'uno nell'altro. Questa muta scena non durò che alcuni istanti, ma fu così palese che i testimoni dovevano necessariamente accorgersene. Il compagno di Loulou guardò sorpreso or lei, or Guglielmo, e parve di trovare assai enigmatico questo incontro. Ma prima che arrivasse a chiedere una spiegazione, Guglielmo si volse indietro, andando a gran passi verso l'albergo. I due Americani lo seguivano silenziosi; nulla era lor fuggito, ma come Anglo-Sassoni, possedevano

sufficiente ritegno per non provocare con qualche domanda una confidenza che non veniva loro offerta.

Guglielmo era stato colpito penosamente ed a nessun prezzo avrebbe voluto esporsi alla possibilità d'incontrare un'altra volta la sciagurata donna e l'uomo al quale ora apparteneva, per peccaminosa unione. Nello stesso giorno egli s'accomiatò dai suoi Americani, e partì all'alba susseguente da Ostenda con un misto di angoscia e di sollievo, come se fosse riuscito a fuggire da un luogo, testimonio di propria, grave colpa.

Dopo un noioso viaggio in ferrovia, non reso certamente più divertente da un cambio di vagoni, replicato per quattro o cinque volte, egli giunse infine a Eu, dove pernottò. Nella mattina susseguente, una vettura dell'albergo lo portò in un'ora a Ault, piccola borgata nel dipartimento francese della Somme, raccomandatogli dai suoi Americani per uno dei più tranquilli, modesti e meglio situati bagni di tutta la costa settentrionale della Francia; almeno fin sotto a Dieppe.

Guglielmo trovò il fatto secondo la descrizione; il borgo aveva un certo aspetto di agiatezza e consapevolezza; la corsia principale, che partiva dalla spiaggia in forma rettangolare, con dolce salita lungo le morbide colline del litorale, era larga, rettilinea e scrupolosamente pulita; in mezzo, una pavimentazione di macadam, e lungo le case un lastricato di tavole. A capo della via trovavasi una chiesa larga, tetragona, medioevale, ma bellissima, di stile gotico primitivo, con alti e stretti sestacuti, una severa e nobile porta maggiore e una formi-

dabile torre quadrata che pareva piantata lì, per interrompere la corsia, la quale per passare innanzi l'ostacolo, doveva curvarsi umilmente. Questo edificio che avrebbe potuto essere ornamento d'una capitale, se ne stava là altezzoso e massiccio come un gentiluomo, di gagliarda statura, armato di tutto punto per un torneo in mezzo al popolino, e pareva far imperioso cenno alle banali case provinciali o campagnuole di starsene a manca e a dritta per non togliergli la vista sul mare. All'infuori della corsia principale, v'erano parecchie altre vie e viuzze in sui pendii delle colline, dove una popolazione di artigiani, per lo più fabbri ferrai, esercitavano da mane a sera con tenace operosità il loro rumoroso e allegro mestiere, che non disturbava punto, anzi sposandosi collo scroscio dei marosi, produceva un dolce e melodioso suono metallico. Di decisa laidezza in quel leggiadro quadro, erano soltanto alcune ville, proprietà di erbivendoli o di mercantelli parigini ritirati dal commercio. Di piccolezza lilipuziana, non mancavano perciò di spiccare grossolanamente colle loro facciate a mille colori e imitazione burlesca di castelli feudali, palazzi veneziani, o casini stile rinascimento.

Ault era abitata da gente pacifica, cortese e sobria; non vedevasi mai un ubbriacone, nè mai udivasi il vociferare di liti piazzaiuole. V'erano poche bettole, ma parecchi locali, che si ascrivevano dignitosamente il titolo di «caffè.» Gli abitanti erano a sufficienza avvezzi a veder forestieri per non curarsi gran che di loro, e non tanto da farne esclusivo calcolo di sfruttamento. Sembrava

che gli Aultesi si fossero dati il lusso del bagno marino, per il semplice gusto di ricrearsi un po' colla vista di qualche forestiero, non per trovarsi un lucro; cosa abbastanza spiegata dalle loro opulenti figure, dai buoni vestiti, dalle massiccie case e dai ben provvisti negozi.

Guglielmo erasi alloggiato all'«Hôtel de France», che trovavasi precisamente là dove la corsia principale faceva una curva presso la chiesa. Essendo la casa divisa dal mare da una fila di fabbricati, si poteva vederne soltanto dal secondo piano verso corte un lucente lembo in lontananza. Le stanze sul davanti avevano una vista molto più bizzarra, davano cioè precisamente sul cimitero, il quale stendevasi dietro il duomo gotico. Ma non vi era nulla di melanconico; faceva quasi un'impressione gaia coi suoi ben coltivati giardinetti ed i suoi vetusti, stupendi alberi, la cui ombra velava a metà i modesti monumenti, fra i cui rami albergavano torme di uccelletti canori e sotto i quali giuocavano in ogni ora della giornata, gruppi di vispi ragazzetti.

La prima passeggiata di Guglielmo fu anzi per quel cimitero, ove accanto a recenti croci di ferro fuso, trovavansi monumenti le cui date rimontavano al mille seicento, e come nelle più recenti diciture, vi si ripetevano i medesimi nomi, il che parlava in favore della onorabile stabilità della popolazione.

L'«Hôtel de France» distinguevasi per una pulizia esemplare; del resto era modestissimo. Le camere erano provviste soltanto dagli arredi più necessari, e la sala da pranzo era affatto spoglia, quindi nemmeno messa in

cimberli dalle terribili cromolitografie, di cui i commessi viaggiatori inondano l'ingenua provincia. Unica cosa di cui si vantava il salone era un pianoforte, un desco verniciato, un numero di seggiole di paglia, un camino colla specchiera, sul cui davanzale figurava una scacchiera e un dominò, eloquenti interpretatori delle idee dell'albergatore intorno le occupazioni più confacenti ai suoi ospiti.

I proprietari erano della stessa semplicità e disinvoltura come la casa. Il marito portava un berretto alla marinara e un abito turchino con bottoni di metallo con sopra un'ancora, ed era tutto felice quando lo prendevano per un marinaio. Aveva infatti praticato il mare, come cuoco o economo di bastimento o qualche cosa di simile. Ora se ne stava quasi tutto il giorno nel caffè, annesso al suo albergo, versava ai vicini dei bicchierini di cognac e narrava agli stranieri, interminabili storie delle compere e vendite dei terreni della borgata. Sua moglie era veramente l'anima dell'esercizio; essa aveva il dono dell'onnipresenza. La si vedeva in pari tempo nella stalla e in cucina, nelle stanze e nel caffè. Il personale di servizio, piuttosto numeroso, pendeva dal di lei sguardo, dal cenno della di lei mano, e la di lei limpida voce risuonava da mane a sera nel cortile e su per le scale; ella metteva mano da per tutto, e le sue leste dita facevano da sole tanto, quanto quello di tutte le serve e servi insieme. Sempre allegra, aveva un saluto, un sorriso per i passanti, s'interessava in persona di ciascuno dei suoi ospiti, s'accorgeva della diminuzione d'appetito o del

pallore dell'uno o dell'altro, e mandava subito in camera una fusione di tiglio, se mai tardava a venire a colazione.

La casa era già discretamente occupata quando arrivò Guglielmo, ma nei primi giorni egli si tenne affatto in riserbo colla compagnia che egli trovava giornalmente due volte alla tavola comune nel salone. La mancanza di esercizio aveva un po' arrugginito il suo francese ed egli non voleva prender parte ai vivacissimi e multivoci discorsi, prima di aver ripreso l'antica sua speditezza, al che gli servirono per eccellenza le lunghe conversazioni coll'albergatore. Egli non si sentiva gran che attratto dai suoi commensali; le loro presuntuose frasi e luoghi comuni lo annoiavano; le loro stolte interpretazioni intorno la politica i loro papagalleschi e pure assai albuginosi giudizi sulla letteratura e l'arte, lo movevano a pietà, e uno dei convivi, sempre il capotavola, il quale parlava più forte di tutti, aveva un special dono di stancar la di lui pazienza, malgrado la mitezza con cui Guglielmo soleva giudicare le persone. Era un negoziante parigino di macchine da cucire, che si spacciava ivi per ingegnere costruttore, e apparteneva a quella classe di persone che non sanno tollerare di non essere considerate ovunque, qual centro dell'attenzione altrui. Di un simile tipo fu detto una volta: Se interviene a uno spozalizio, vorrebbe essere la sposa, e ad un funerale essere lui il morto. Alla tavola dell'«Hôtel de France», egli regnava senza rivali; il suo forte erano delle terribili freddure ch'egli versava prima a destra, poi a sinistra, inondandone in fine con

schiamazzante risa tutta la mensa. Non portava un vestito, ma un costume. Calze lunghe, calzoni fino alle ginocchia, un'attillata giacca; quando stava in piedi, cercava di produrre la plasticità dei suoi polpacci, allargava le gambe come se avesse dovuto, simile al colosso di Rodi, farvi passar delle navi, e prediligeva in generale le pose di schermatore o lottatore da circo. Era in compagnia d'una signora che a primo entrare aveva suscitato l'abborrimento di tutte le signore per il suo appetito che oltrepassava ogni limite umano, e aveva proseguito a rendersi odiosa, con un frequente cambiar di toeletta.

La vicina immediata di Guglielmo era una signora di opulenti forme, vestita colla massima semplicità, con nemmeno un gioiello, ed alla quale egli non porse in principio maggior attenzione che al resto della compagnia. Il suo muto saluto quando veniva o andava, ebbe in ricambio un gentile sorriso, o le piccole garbatezze che consistevano come d'uso, nel porgerle il sale, il cidro o altro, furono notate con un «grazie, signore» accompagnato da uno sguardo ed un grazioso movimento del capo. I primi discorsi, li fecero cogli occhi; in occasione di un abbominevole spiritosità dell'uomo dalle calze lunghe, s'incontrarono i loro sguardi, e così ogni qual volta che fu strombazzato il trionfo d'una buaggine. In breve non potè restare loro il dubbio, che essi la pensavano alla stessa maniera in quanto ai dialoghi dei loro commensali; un'altra comunanza fu stabilita dal fatto che anche la signora, simile a Guglielmo, rimase sempre silenziosa a tavola.

Ma al linguaggio degli occhi segui ben presto quello delle parole: fu la signora ad iniziarlo, e anzi per un bizzarro motivo. In quel giorno erari tenuto mercato, e Guglielmo aveva contemplato con interesse l'allegro affaccendarsi nella corsia principale ed i tipi popolani affatto nuovi a lui.

I contadini dei dintorni, che recavano sui loro carri, vitelli, maiali o frumento novellino, erano di una magnifica razza umana; alti, robusti, con dei sbarbati visi svegliatissimi; vestivano camiciotti turchini trapunti a rabschi e rilevati da larghi collari bianchi e ben saldati; le contadine portavano invece dei mantelli bruni a cappuccio, scendenti fino a terra. Tutti si pigiavano fra i ciarlantani e i cavadenti che fra il rimbombo dei timballi decantavano con un incredibile speditezza di lingua i loro rimedi febbri o vermi-fughi. Due formidabili gendarmi in maestosa tenuta a cinturone giallo ed eleganti cordoni, il tricorno messo a traverso, tenevano d'occhio quell'allegra turba, ma non trovavano motivo di usare del ruvido lor mandato, tanto era il buon senso di quella chiassosa ma pur ordinata folla. Aggirandosi così tra uomini, carri e cesta, Guglielmo s'avvide d'un bell'esemplare di somaro, fermo al suo posto; fu tentato di avvicinarsi e di accarezzarlo, rivolgendogli delle buone parole.

Alla solita ora si trovò all'albergo. A tavola, Guglielmo s'accorse che la sua vicina andava cercando alcunchè collo sguardo; le chiese quindi con tutta premura:

— Desidera qualche cosa, signora?

— L'acqua, se vuole aver la gentilezza.

Egli allungò il braccio per prendere la bottiglia alquanto discosta; essa lo ringraziò, e non lasciando cadere questa volta il discorso, continuò con un grazioso sorriso:

— Ella ama gli asini, signore?

— Come mai? chiese Guglielmo stupefatto.

— L'avevo osservata quest'oggi mentre grattava la testa e accarezzava il collo d'un magnifico tipo.

Non se n'era più ricordato. Adesso se ne sovvenne.

— Ah, sì, una superba bestia, con occhi intelligentissimi, direi quasi meditabondi.

— Anche lei riscontra ciò? disse ella soddisfatta, cosa vuole, ho un debole speciale per gli asini, e dopo i cani, li credo i più intelligenti fra i nostri animali domestici; vi è una saggezza sorprendente nel loro sguardo, una stoica filosofia di rinunciamiento, che letteralmente mi edifica.

Guglielmo dovette sorridere della di lei animazione.

— Da questa nostra vicendevole buona opinione sugli asini, sarei indotto a credere che l'ingrata umanità incominci finalmente ad apprezzare quel disavvenente suo collaboratore.

— Disavvenente? questo io non lo trovo punto. Osservi i suoi fini zoccoletti, la coda col suo elegante nappo, il delicato grigio della pelle colle vellutate nerissime linee a croce... Anche le sue orecchie gli s'attagliano benissimo. A torto si vuole sempre paragonarlo al cavallo; è un tipo diverso, ma altrettanto bello nel suo genere.

— Lei riabilita Titania nel «Sogno d'una notte estiva.»

Ella si mise a ridere. Infatti, Titania avrebbe potuto anche scegliere peggio. Ma come mai divenne possibile che gli uomini prendessero l'asino per il prototipo della stupidità?

— Forse a cagion della sua mancanza di temperamento e della sua cocciutaggine.

— No; lo credo per motivi diversi. Gli uomini vedevano un animale grande e vigoroso, che doveva essere sensibile come il cavallo e atto a difendersi come questo, ma che si contentava del peggior foraggio e non chiedeva nè scuderia, nè striglia e che lavorava fino ad ammazzarsi senza mai mordere, nè tirar calci. Allora si dissero: Un animale forte abbastanza da farci del male, e che malgrado ciò sopporta tutto, è evidentemente arcistupido.

Così è; gli uomini non sanno capire che si possa essere buoni, modesti e tuttavia intelligenti; soltanto a chi è cattivo, violento e presuntuoso ascrivono dello spirito. Se l'asino da oggi in poi non volesse più cibarsi d'altro che di avena e di orzo, e si scagliasse contro chiunque, allora si vedrebbe in quanta stima sarebbe tenuta la sua intelligenza.

— Ha una cattiva opinione degli uomini, signora.

— Quella a cui mi hanno portata, disse ella, spingendo i suoi sguardi nel vuoto.

In seguito a questo dialogo, Guglielmo esaminò più attentamente la sua vicina. Aveva già riportato in gene-

rale l'impressione della di lei figura alta e vigorosa e del di lei colorito d'una limpidezza eccezionale; ora gli si affacciarono anche le particolarità.

Nonostante il rigoglio delle sue forme, era snella e sottile intorno la vita; anche le piccole e profilate mani colle loro affusolate dita e rosee unghie avevano conservato la nitidezza del contorno, e le nobili loro linee non erano state soppresse da prosaici rilievi di grasso. Il bel capo eretto era coronato da una folta di capelli biondi, lumeggiati da riflessi d'oro antico, che s'inanellavano molli e morbidi sulla fronte. Le guancie assai pienotte ma sode e il ben disegnato naso che spiccava in ardito rilievo, avevano un giusto sviluppo per quel viso piuttosto grande. Gli occhi d'un bruno chiaro, dalla pupilla piccolissima, erano di straordinaria mobilità; fuggivano, lampeggiavano, e mandavano scintille da tutte le parti. Vi s'intravedeva un grande acume, un'ironia quasi costante: fissandoli a lungo, si riportava l'impressione che il limpido e freddo loro raggio, avrebbe saputo immergersi in un cuore, colla crudeltà d'una lama d'acciaio. Ma ciò che colpiva di più in quel viso, era la bocca. Là in mezzo a quel bianco madreperla, scoppiava all'improvviso un violento rosso corallo; questo brutale effetto di colori attraeva e incatenava potentemente. Lo sguardo rimaneva fisso su quelle labbra di sensuale, peccaminosa voluttà, nell'ardente loro color sangue, le quali dovevano suscitare nella mente più casta, persino nelle stesse donne, l'idea di baci vampirici. Tutto compreso, una stupenda apparizione, quella beltà trentenne tutta salute, e

vita nel trionfante e completo schiudimento di inebriante femminilità.

Tutti gli uomini nell'albergo la sogguardavano con una non occultabile bramosia, e se non eransi avvicinati vieppiù, era perchè si sentivano or intimoriti, or offesi dall'ironico sogghigno dei suoi occhi, alternato da un'orgogliosa freddezza.

Ma quegli occhi pericolosi si fecero miti e tranquilli dopo che ebbero visto e osservato Guglielmo. Incontrando i suoi, si vestivano di modestia e di semplicità, e la loro finta ignoranza pareva sollecitare delle comunicazioni o commenti da parte sua. Egli non rimase insensibile alla loro influenza; provava anzi molta soddisfazione nel trovarsi a tavola, vicino alla bella donna e poter usarle qualche piccola gentilezza. Egli s'accorse che nelle solitarie passeggiate, i suoi pensieri ricorrevano vivamente a lei, non senza che il suo sangue circolasse allora con insolito calore. Quando essa entrava nella sala da pranzo o nel salone, egli sentiva quasi fermarsi il cuore e riprendersi con precipitosi battiti; e guardandola gli veniva la sconveniente idea che doveva essere un gaudio accarezzarle le sode e morbide guancie, sfiorarle lievemente col dito le turgide labbra, e più seducente ancora tuffare le mani nelle onde della sua fluttuante capigliatura. Tutti questi sintomi lo preoccuparono un po', e lo indussero a spingere il suo ritegno fin allo scrupolo. La vide soltanto durante i pasti in comune, e non tentò di avvicinarla altrove, quantunque ella gli avesse do-

mandato già parecchie volte, se non andava mai a passeggiare, od a far qualche gita nei dintorni.

Pochi giorni dopo il loro dialogo intorno l'asino, egli scese un giorno verso la spiaggia, che raccoglieva tutta la colonia forestiera di Ault, perchè era l'ora del bagno. Quivi la riva protraevasi verso il mare in modo da formare uno scoglioso muro alto circa centocinquanta piedi, che si prolungava interminabilmente verso ponente, e scemava verso oriente perdendosi a mezz'ora di distanza in un bassissimo margine. Là dove la linea del grigio e brullo muro rientrava alquanto, erasi formata una lieve sinuosità sorrenata e tutta ricolma di ghiaia e di sassi, dalla grossezza di un grano di miglio a quella d'una boccia. Qui erano schierate due file di baracche che servivano da camerini per i bagnanti; accanto vi era un grande carro, non dissimile agli enormi forgoni nei quali i proprietari di teatri ambulanti e di serragli viaggiano da una fiera all'altra. Una bandiera francese, issata sopra un'asta al disopra del carro, riportava l'attenzione su di esso, e avvicinandovisi, si scorgeva al disopra della porta d'ingresso, alla quale conduceva una scala portatile, la magniloquente, dicitura: «Casino d'Ault.» Sì, Ault vantavasi giustamente d'un casino.

I frequentatori vi porgevano la contribuzione di dieci centesimi, e nell'unico ambiente del suo interno si trovava un «Feu de cours» ed altri apparecchi per giuochi d'azzardo, precisamente come nei più noti e più eleganti covi di briganti, dei bagni di grido.

Qui però nessuno si rovinava; la vita sulla spiaggia era borghesemente patriarcale. Sulle sedie da campo, e sulle coperte da viaggio, stavano sedute o sdraiate le famigliuole; le donne in veste da camera, gli uomini in abiti di tela greggia, la pipa in bocca; quelle occupate con qualche lavoretto, questi con alcuni giornali o libri. La gioventù s'aggirava a piedi nudi e in abito da bagno, o chinati sul margine attendendo la pesca di granchiolini, che di rado dava un risultato. Nelle basse acque, guazzavano vari gruppi con allegro chiasso, spruzzandosi a vicenda, prorompendo in alti gridi all'avvicinarsi d'un'ondata più forte, scattando e tuffandosi, e incoraggiando con vive acclamazioni i nuovi arrivati che si avanzavano timidi e cauti nelle fredde onde. Siccome la minor parte dei bagnanti sapeva nuotare, così tutto quel sottosopra si passava in immediata vicinanza.

Nei primi tempi Guglielmo si sentiva urtato che i due sessi prendessero bagni in comune, e che fanciulle e spose, uscendo dal mare, s'incamminassero comodamente ai loro camerini, così come erano, a braccia e gambe nude, in costume da bagno che grondante e aderente, disegnava confusamente le forme del corpo, mentre gli occhi degli uomini li seguivano senza soggezione. Per questo motivo egli erasi anzi negato il desiderio di andare alla spiaggia o di prendervi egli stesso un bagno in quell'ora. Però un po' alla volta vi si abituò, vedendo che nessun ne faceva osservazione, e che le semi-vestite figurine si muovevano coll'ingenua inconsape-

volezza delle Tahitiane fra i loro indifferenti genitori, fratelli e conoscenti.

Mentre traversava quel tutt'altro che comodo suolo di stridente ghiaia, in fra i vari gruppi accoccolati e ciancianti, egli scorse la sua commensale, seduta sola soletta sopra una seggiola da campo, e riparata da un grande e oscuro parasole, con un libro aperto sulle ginocchia e lo sguardo rivolto al terso e limpido mare. Essa s'avvide di Guglielmo e prevenne il di lui saluto con un sorriso e un garbato cenno del capo. Questo cenno racchiudeva un invito che Guglielmo non seguì; non ne sapeva nemmeno lui il perchè. Imbarazzato e assediato da un misto di confuse sensazioni, egli continuò la sua strada fin al luogo ove i marosi, frangendosi contro lo scoglio, gli interdissero il proseguimento. Nel voltarsi andava pensando che sarebbe stato costretto di passarle ancora accanto, e se non era possibile scansar questo, prendendo la via dietro la sciogliera. Ma perchè dunque la fuggiva? Non era questa una goffaggine spinta quasi fino alla villania? Essa era sempre gentile con lui, perchè dunque opporre una ritrosia tanto assurda quanto sconveniente?

Mortificato, quasi sdegnato contro se stesso, egli prese un'energica risoluzione; diresse i suoi passi verso la signora che lo aveva seguito collo sguardo e, vedendolo ora muoverle incontro, lo salutava già da lontano con un sorriso.

Giunto innanzi a lei, la salutò levando il cappello, ma essa non gli lasciò il tempo di formulare qualche frase

mezza, imbarazzata, e gli disse col tono più naturale di questo mondo:

— È ben amabile da parte sua voler tenermi un po' di compagnia. Si metta qui, su questo *plaid*.

Egli obbedì ringraziando e si adagiò sul morbido drappo, piegato a mo' di cuscino, che non lasciava sentire l'incomodo della ghiaia; il suo capo rimase ombreggiato dal parasole, ma sulle sue gambe dardeggiavano i raggi del sole.

— Va anche lei in estasi per il mare? domandò la signora.

— Non lo so ancora; devo prima fare la sua conoscenza.

— Io le confesso, che esso mi lascia molto indifferente; no, indifferente non è la parola, gli tengo anzi il broncio, perchè dà a tanti cretini, motivi a ridevoli declamazioni, e ad un mentito sensibilismo. Ma guardi un po' tutto il gentame qui sulla spiaggia; si annoiano come tanti musoli e trovano assai più divertente il *boulevard*, di tutta quell'acqua che lor non dice nulla. E con tutto ciò, non si ha ancor pronunciato la parola «mare» innanzi a loro, ecco che incominciano a stralunare gli occhi e a recitare qualche strofa di obbligatoria ammirazione e d'entusiasmo, come un *carillon*, che innaspa subito la solita aria appena si preme il bottone. Il mare, è stato inventato da alcuni poeti romantici, ma io nego che essi parlino sul serio. Il mare è desolatamente monotono e la monotonia esclude già a bella prima il bello e il grazioso. Piace, come piace uno specchio, per la semplice ra-

gione che vi si può mirarsi. Il mare è un foglio bianco, ciascuno vi scrive quello che ha in mente; o una cornice, se vuole, in cui ognuno incastra le immagini della propria fantasia. Convengo che il mare si presti molto ai sogni, perchè nulla ha d'opporvi, non sà dare nè uno special indirizzo, nè un colore. Ma saprebbe promuovere pensieri o sentimenti, come per esempio la vista delle variatissime forme dei monti o dei boschi? Gli abitatori litorali fabbricano le loro case sempre in modo da volgere le spalle al mare.

— A motivo delle burrasche, obiettò Guglielmo.

— Sarà, ma certo non soltanto per questo, ben anco perchè l'eterna vista su quel deserto acqueo, senza limite, senza alternamento, senza moto, li annoia; preferiscono la terra coll'espressiva sua varietà di forme.

— L'espressione che lei trova nel paesaggio, vi è però anche introdottovi dalla sua imaginazione. Il bosco e i monti sono, per se stessi, muti come il mare.

— Giustissimo. Ma il continente ha dei lineamenti che richiamano or l'una cosa or l'altra, da suscitare la corda dell'associazione delle idee; esso crea quindi le immagini, di cui poscia lo popoliamo. La miglior prova sta in questo che nessun artista l'ha mai preso per soggetto. Conosce lei qualche pittore che ha dipinto il mare, solo, senza accessori?

— Sì, Aiwassowsky.

— Chi è costui?

— Un Russo che dipinge meravigliose marine.

— Come? Acqua soltanto, senza riva, senza uomini o navi?

— Mi ricordo di un quadro che in fatti non rappresenta altro che acqua. Un solo albero maestro spezzato, o palo qualunque vi galleggia.

— Vede dunque, esclamò essa trionfante. In quell'albero spezzato sta la furberia del maestro; questo è il romanzo, il pensiero ricorre subito ad un bastimento affondato; vedo degli uomini, una catastrofe, piangenti vedove e fidanzate; quel palo diventa l'argomento dominante nel quadro e nessuno bada più al mare. Del resto anche gli antichi sommi intuitori del bello, del grande, non sapevano nemmeno loro che farne del mare, quelle magnifiche schiatte, erano sane, realiste, ed ascoltavano le impressioni sensiste senza aggiungervi nulla di trascendentale. Il mare interessava soltanto il loro orecchio; Omero ha per il mare solamente degli aggettivi che determinano le impressioni acustiche: il sonante, il giubilante, il ribombante; cita appena qua e là il mare oscuro, color del vino, ecc.

— Ma lei ha in tasca i suoi classici come un filologo!

— Non se ne stupisca. Contro il bello non ho nè superbie, nè preconcezioni. Quantunque la marmaglietta saccentina lo decanti doverosamente da migliaia d'anni, ciò non m'impedisce di gioire d'un vero poeta.

— Ma se lei è tanto mal disposta verso il mare, come mai va in sua cerca?

— Ah! questa è la colpa dei miei medici. M'hanno mandata al mare per farmi dimagrire; e per stare ai

loro ordini, dovetti andar in cerca d'una spiaggia tranquilla, discosta, dove sarei stata sicura di non trovar conoscenti di sorta; bisogna che sappia, se appena mi vedo all'intorno una discreta compagnia, io mi vi diverto subito, rido, scherzo, parlo, ed allora m'impinguisco ancora. Oggi, per esempio, sono già stata ribelle all'ordine dei medici, ho fatto delle chiacchiere ben simpatiche con lei.

— Troppa buona. Lei non ha fatto altro che dare, non ha ricevuto nulla da me.

— Questo mi piace appunto: sempre dare, mai prendere.

— Non è questo il solito tenore delle donne; ma lei è un essere originale. Mi permetta una domanda fors'anche indiscreta: Scrive?

— Per amor del cielo! Ho l'aspetto d'un *bas bleu*?

— Non mi sono fatto ancora un'immagine precisa di questo tipo.

— Si metta pure in pace. Non sono scrittrice. Tutt'al più ho aiutato qua e là a qualche buon amico di romanziere o poeta comico. Se hanno bisogno di epistole femminili, se le fanno scrivere volentieri da me. Ma, lei piuttosto, sarà scrittore.

— No, signora mia; io m'occupo di scienze naturali.

— Dunque professore?

— No. Tutt'al più dilettante.

— Ah!... lei non è Francese?

— Sono Tedesco.

— Impossibile! esclamò la signora.

— Perchè impossibile? chiese Guglielmo con un sorriso.

— Non sfalsa l'accento, e la sua fisionomia...

— Ma lei s'immagina che ogni Tedesco deve aver occhi cerulei, capelli biondo-lino, e una grande pipa in bocca?

— Tale è in fatti l'immagine che da noi, in Spagna, si fa d'un Tedesco.

Adesso era la volta di Guglielmo a stupirsene.

— Lei è Spagnuola?

— Come si era dunque figurata una Spagnuola? Naturalmente con occhi neri neri, capelli corvini e una mantiglia?

Guglielmo annuì.

— Vi sono però anche delle Spagnuole bionde, come ben vede; non sono nemmeno rare nelle famiglie distinte; forse un retaggio dei nostri antenati gotici.

— Ella, come tutti quei di razza latina, non amerà i Tedeschi.

— La prego, signor mio, di non paragonarmi mai con altri, colla moltitudine; desidero essere trattata come individuo. Qualunque siano i preconcetti dei Romaneschi, io ho il mio concetto; la sua nazionalità mi è affatto indifferente; in lei vedo l'essere umano.

E dicendo ciò, ella lo guardava in modo, che egli sentiva salirsi le fiamme al viso.

Dall'albergo si fece udire la campana che annunciava l'ora dell'asciolvere; quei rintocchi giunsero distintamente alla spiaggia. Ma infervoriti nel loro discorso,

quei due non se ne accorsero. Una cameriera, vista già da Guglielmo più volte nell'albergo, una figura da granatiere, maturotta e di compassato, dignitoso portamento, s'avvicinò alla signora colle parole:

— Signora contessa, non ha udito la campana della colazione?

Ella si alzò, e senza cerimonie prese il braccio di Guglielmo. La cameriera li seguì col *plaid* e la seggiola. La spiaggia era affatto deserta, perchè tutti erano andati a far colazione; la marea cresceva tenendo già quasi coperta la riva, e il ribombo dei marosi che nel ritirarsi trascinavano seco una quantità di sassi, ripercuoteva all'orecchio della coppia che incamminavasi lentamente.

Per andare all'albergo dovevano passare avanti la posta; la cameriera dal marziale aspetto, a cui poco si confaceva il mite nome di Anna, li aveva preceduti di alcuni passi per ritirare i giornali e le lettere della sua signora. Consegnatele, la bella donna tolse sorridendo la fascia al suo «Figaro» e la diede a Guglielmo dicendogli: — Non sa ancora come mi chiamo?

Guglielmo vi lesse: — Signora contessa Pilar de Pozzaldes, nata de Henares.

— Mio padre, soggiunse ella a guisa di commento, era il generale capo, marchese de Henares.

— Ed ecco il mio nome affatto plebeo, rispose Guglielmo, dandole il suo biglietto di visita.

— Non vi sono nomi plebei, soltanto cuori plebei, disse la contessa osservando il biglietto, e celandolo indi

nel suo elegante taschino di tartaruga, fregiato dalla sua cifra e relativo stemma, in oro e smalto.

La conoscenza era dunque perfettamente stabilita, e dopo la colazione, la contessa invitò Guglielmo ad accompagnarla, dopo che avrebbe riposato un po', ad una passeggiata verso la volta della campagna.

Ault si trova in mezzo ad un grazioso paesaggio; allegri prati smeraldini alternati da pochi campi, rivestono un terreno dolcemente ondulato, che verso il mare scendeva in precipitosa erta. Una quantità di alberi isolati o in gruppi, giungono fino all'orlo della scogliera, ergendo sulle onde le lor fronzute vette sferzate dalle procelle. Qua e là vi sono anche dei boschetti chiusi, e all'ombra di una di queste macchie, distante un quarto d'ora dalla borgata, la contessa s'adagiò nella lussureggiante erba. Guglielmo prese posto poco lungi da lei, sopra uno sporgente ceppo. Anna fu rimandata per ritornarvi dopo un paio di ore, ma Fido poteva restare. Era questi un bianchissimo cane da pastore di media grossezza, col muso appuntito, piccole e ritte orecchie, e una coda folta e curvilinea, il quale dal primo momento erasi affezionato a Guglielmo; quando si sentiva accarezzato da lui, manifestava il suo piacere, con un accesso di tosse asmatica sbuffando e raschiando.

— Lei passa anche qualche parte dell'anno a Parigi? domandò la contessa, dopo un breve scambio di osservazioni sul paesaggio.

— No, signora, finora ho vissuto a Berlino, che dovetti lasciare per motivi politici; adesso sono una specie di vagabondo, senza domicilio stabile.

— Dunque un fuggiasco politico! esclamò la contessa.

E continuò:

— Magnifica! adesso prenderà naturalmente il suo soggiorno a Parigi; questa è la consacrata tradizione di tutti i proscritti politici. Sì, sì, deve farlo. La sarebbe anche troppo brutta, di dividersi dopo poche settimane, lei a diritta, io a sinistra, col conforto di rivederci un giorno al disopra delle stelle. Lei verrà dunque a Parigi, e se vuole preparare una rivoluzione in Germania, mi accetti per alleata. Non rida, Parigi è gremita di fuggiaschi spagnuoli di tutti i partiti, ed io ho avuto occasione di fare le mie esperienze nell'andamento delle cospirazioni.

— Non ambisco a queste cose, e non sono in fin dei conti un politicante, malgrado la mia prerogativa di esiliato.

— Vorrà esercitare forse qualche professione a Parigi? Ho delle relazioni...

— Troppo gentile, signora contessa, lei mi prenderà forse in meschin concetto, ma non ho quel che si dice una professione.

— Tenerla in concetto meschino? Al contrario; non aver professione, vuol dire essere liberi, non dipendere da nessuno. Chi è costretto a guadagnarsi il pane quotidiano, deve naturalmente darsi a una professione: ma

questo non è che un male necessario. I soli pedanti lo dicono scopo della vita; è tutt'al più un mezzo.

— E che cosa sembra a lei, lo scopo della vita?

— Può domandare una cosa simile? La felicità.

— La felicità! Certamente, ma ciascuno ha un ideale suo proprio della felicità. Per l'uno lo è il conoscimento, per l'altro l'adempimento del dovere. Alle nature più volgari ricchezze ed onori esterni; perciò è presumibile poter trovar la felicità anche nell'esercizio d'una professione.

— No, no, caro signor Eynhardt, questi sono tanti errori di anime abbuiate e limitate, che disconoscono il vero scopo della vita. Non esistono diversi ideali di felicità, ma una felicità sola.

— E questa sarebbe?

— Bramare una cosa, tanto e tanto, e poi ottenerla.

— Anche se fosse una cosa stolidità?

— Anche allora.

— Anche dovendo perderla in seguito?

Ella guardò per alcun tempo silenziosamente l'orizzonte, poi disse risolutamente:

— Anche allora. — E dopo una pausa soggiunse:— sarà stato pure un istante di felicità, quando compivasi quel desiderio: che vuoi di più? Si sente solamente, per poter gustare simili momenti.

— La sua teoria sulla felicità non s'attaglia, pur troppo, a tutti; donde ha da prenderla quegli che non ha desideri? o che desidera cose inarrivabili, per esempio il conoscimento del creato?

— Una persona che non ha desideri? Esistono di questi enigmi?

— Sì, signora contessa, ve ne sono.

— Lei è di quella specie? chiese rapidamente.

— Forse.

— Non è dunque innamorato? continuò essa, girando gli occhi mobili sul melanconico di lui viso.

Egli scosse lievemente il capo senza guardarla, quasi mortificato della poca galanteria della sua confessione.

— Non lo è almeno stato? proseguì con maggiore veemenza.

— Fui innamorato davvero? Forse. Ma no, non lo so nemmeno io.

— Ingrato, ingrato! Lei esita, si esamina: dunque lo è stato. È abbominevole a rinnegare gli dèi, altre volte adorati. Se voi uomini avete cessato di amare, non volete nemmeno concedere d'aver amato! Mi dica: vi fu nella sua vita un momento in cui ella avrebbe saputo rispondere senza esitare con un «sì» alla mia domanda: È innamorato?

— Vi fu un tale momento, ma dopo parmi...

— Niente, niente. Allora aveva ragione e adesso ha torto. È questo appunto il grande malinteso di voi uomini. V'immaginate che si possa amar una sol volta, e che il vero amore debba durare eternamente; nulla è eterno, e il più verace amore è talvolta passeggero come la rosa più bella e il sogno mattutino più soave. Ma iti che siano, non bisogna perciò negarli. Non deve affermare, perchè ora non sente più nulla, di non aver sentito nulla

allora; lei si credeva innamorato, quindi lo era: è una sofisteria voler dissuadersene in seguito.

— Lei è una splendida peroratrice delle sue opinioni, signora contessa: ma si può chiamare veramente amore un errore dei sensi.

— Errore dei sensi! Ma, signor mio, filosofo tedesco, chi le dice che tutta la nostra vita non sia un errore dei sensi?

— In tal modo, lei si approssima stranamente alla mia filosofia, disse Guglielmo a mezza voce.

— Mai stato innamorato! replicò la contessa, con uno scintillio nei bruni occhi. — Dovrebbe essere un mostro. Non le mancherà già molto alla trentina?

— Trentaquattro compiuti.

— Le mie felicitazioni, signor Eynhardt, le avrei dato un cinque anni meno. Ma trenta o trentaquattro, sarebbe una cosa rea l'aver raggiunto quell'età senza aver mai amato; giacchè non sarà poi un discepolo di Abelardo?

A questa audace domanda, Guglielmo arrossì e abbassò gli occhi come un ragazzo, chè tale, sotto un certo punto di vista, era anche rimasto. Ella si accorse della di lui timidezza, non senza un segreto compiacimento.

— Ma parlando sul serio, quel po' d'amore è infine il migliore, anzi l'unica cosa buona in voi altri uomini; l'unica che rende alquanto sopportabile la vostra rusticità, il vostro egoismo, la vostra prosa.

— Sì, così dicono le donne; esse altro non vedono nella vita e nel mondo, all'infuori dell'amore. Esse giudicano l'uomo soltanto a seconda della sua capacità af-

fettiva, del suo fervore amoroso, eppure ci vuole meno forza e virilità in abbandonarsi all'amore che in resistergli; a lei piacciono gli schiavi della passione. Io venero le persone caste e sante che hanno saputo liberare il loro spirito dai ceppi della carne. Colui solo raggiunge il sommo vertice dell'uman essere, il quale non ha mai subito l'inferiorizzazione della sensualità. Cristo ha insegnato il rinunciamento colla parola e coll'esempio. Newton non ha mai conosciuto nessuna donna.

— Di Newton non ne so niente, ribattè la contessa, ma Cristo ha avuto cuore per Maddalena e per l'adultera; Cristo era però un dio, ed io parlo di uomini mortali, e questi ascendono soltanto per la donna, per l'amore alla donna, al grado di eroi e semidei.

— No, confutò aspramente Guglielmo, la donna trascina l'uomo alla bestialità. Noi abbiamo una favola che narra d'un orso, che si cangia in uomo, quando abbraccia una donna; nella vita avviene l'opposto; il contatto della donna, l'avidità di possederla, cangia l'uomo in bestia. Non v'ha più bella allegoria della storia di quella Semele, che volle vedere il suo amato Giove non nella debolezza e impurità della carne, ma qual eccelso nume, e non seppe sopportarne la vista.

— Bene, diss'ella a mezza voce, m'insulti Semele; io preferisco un caldo e effettivo animale ad un gelido, orgoglioso filosofo; del resto, amo le bestie!

E mezza trasognata, accarezzò Fido, che per gran contento si mise a sbuffare ed a tossire, ed a leccare la

mano vezzeggiatrice. Dopo una pausa, ella continuò lentamente:

— Mai mi sarei imaginata che lei fosse un sì abbominevole odiator di donne. Lei ha offeso il mio sesso, quindi anche me; attendo ella ne faccia penitenza, volendo assai bene a me.

Lo fissò in fondo, in fondo degli occhi e gli porse la mano che egli afferrò confuso, tenendolo stretta; tutt'ad un tratto, la abbandonò. La contessa alzò meravigliata il capo, e seguendo lo sguardo di Guglielmo, scorse il freddurista della tavola rotonda colla sua danna, che venivano giù per l'angusto sentiero lungo la collina coperta di boschetti, e sul pendio della quale essi erano seduti.

— Ma che le importa quella gente? fece la contessa stizzita. — E se ci vedono? Che vi sarebbe? Tutt'al più potranno dire in seguito nella loro bottega a Parigi: Abbiamo veduto in Ault una gran dama...

Ma il pericoloso fascino del momento era interrotto, ne si rinnovò fino alla venuta di Anna, alla quale Fido corse incontro dimenando la coda e starnutando.

Guglielmo rimase per tutto il giorno concentrato e sopra pensiero, e durante il pranzo, sussultò come destandosi da un sogno, ogni volta che la contessa gli indirizzò la parola.

Se ne accorse bene la signora di questa sua disposizione di spirito, e non tralasciò di aumentare l'impressione cagionatagli dal colloquio, con sguardi, pose e parole. A pranzo terminato, ella prese ancora il di lui brac-

cio senza curarsi punto delle occhiate di quei della compagnia e delle loro osservazioni:

— Che progetto ha per questa sera? fu la tua disinvoltata domanda.

— Voleva, fare una piccola passeggiata sulla riva, balbettò egli confuso.

— L'egoista! e lasciarmi sola, anche se avessi ad annoiarmi a morte. No; lei verrà da me, non ho avuto ancora la sua visita. Anna preparerà il thè, e noi faremo quattro chiacchiere.

La contessa aveva due stanze al primo piano, arredate nel modo più semplice; senza tappeto, nè panneggiamenti, precisamente come tutte le altre. L'una serviva per camera da letto, l'altra doveva figurare da sala, almeno non conteneva letti, ma una *chaise longue*, una seggiola americana e un tavolo rotondo coperto d'un tappeto di juta. La contessa se la godette internamente vedendo la titubanza con cui Guglielmo passò la soglia; gli tolse di mano il cappello e lo diede ad Anna, che lo appese con imperturbabile dignità su un chiodo, non senza gettare di tratto in tratto uno speciale sguardo obliquo a Guglielmo.

Quando il the fumò in sulla tavola e Anna si fu ritirata con discrezione nella camera da letto, chiudendo la porta dietro di sè, la contessa incominciò:

— Giacchè dobbiamo diventar amici... no lo siamo già; mi dica: lei è amico mio, non è vero?

E gli porse la mano che egli strinse con calore, rattenendola nella sua.

— Così lei dovrà infine sapere chi io mi sia e come vivo. Le dirò tutta la verità, perchè non è nelle mie abitudini il mentire; la menzogna è vile e da fiacco; il peggio che si possa dire sul conto mio, lo saprà da me stessa; e nonostante quanto udirà, mi sarà meno affezionato di adesso.

Ella portò le sue rosse labbra alla tazza di thè, e senza abbandonar la di lui mano, continuò:

— Sono maritata; mio marito, il conte di Pozalder, è governatore delle Filippine. Da anni vivo a Parigi, quel posto fu dato al conte per allontanarlo da me di qualche migliaia di leghe; noi in Spagna, non abbiamo il divorzio, ed era questo l'unico mezzo per procacciarmi un po' di libertà.

E dopo aver sorseggiato di nuovo, riprese:

— Da queste poche parole, ha compreso che fui infelice nel matrimonio; aggiungo: sono figlia unica. Mio padre, il marchese di Henares mi adorava; egli era soldato in anima e corpo; chiuso con tutti, anche con mia madre che non comprendeva quell'uomo singolare; soltanto a me dischiuse il suo cuore d'oro, il suo alto e nobile spirito e la sue indole; vero fico d'India, al di fuori tutto spine, di dentro tutta dolcezza. Mi educò, come se avessi dovuto diventar ministro di stato, e mi trattò dal mio dodicesimo anno in poi, come un diletto camerata, tanto che mia madre più volte s'ingelosì sul serio di me. Quando mi ero fatta giovinetta, egli mi disse talvolta: «Chi vuol sposare la mia Pilar, dovrà prima battersi con me», e lo disse colla massima serietà. Lei saprà che noi,

nella Spagna, siamo precoci; a sedici anni ero quasi sviluppata come ora. Il conte di Pozalder era un giovine tenente di cavalleria, e aiutante di mio padre. Ci vedevamo naturalmente di frequente ed egli mi si mostrò innamorato a morte. Piacque pure a me, perchè giovine, avvenente ed elegante. Di che altro sa tener conto una giovinetta di sedici anni, una mezza bambina?

Capivo naturalmente senza grande difficoltà i suoi sguardi e sospiri, ma per dei mesi, egli non si risolvette ad una dichiarazione aperta. Un giorno mi scrisse una lettera lunga otto pagine, nella quale mi esponeva di non posseder nulla, all'infuori della sua spada, e che quindi non osava alzar gli occhi ad una delle più ricche eredi della Castiglia, e che, oltre ciò, sentiva di non essere degno di me; un re soltanto, secondo lui, ne sarebbe stato degno. Il miserabile!... Ma su questo ritornerò in seguito. — M'assicurò che non avrebbe saputo vivere senza di me; se non corrispondevo all'amor suo, egli si sarebbe deciso a cacciarsi una palla nelle tempia.

Ne rimasi terribilmente commossa e sconcertata. Credevo parola per parola; lo vedevo già con una squarcatura nella testa e piangevo su quel povero giovine. Non volevo che qualcuno morisse per cagion mia e mi ideai esser cosa stupenda rendere un giovine, senza posizione e fortuna, che all'infuori del suo amore altro non possedeva, per mezzo mio ricco, grande e felice. Mostrai la lettera a mia madre e la chiesi sul da farsi; ella prese subito partito per il giovine e mi disse che l'anima mia sarebbe dannata, se lasciavo che il povero Pozalder andas-

se in perdizione. Essere egli di buona famiglia, e qual genero del marchese di Henares, avrebbe fatto la sua strada; senz'altro quindi dover incoraggiarlo. I suggerimenti di mia madre concordarono col mio sentimento; permisi al conte di vedermi in segreto, e gli diedi facoltà di rivolgersi a mio padre per ottenere la mia mano. Lo fece con molta titubanza, e ne fu respinto con ira e sprezzo; mia madre ed io, facemmo il possibile per far cambiar parere a mio padre, e in poche parole, non ancora diciassettenne, sposai il conte di Pozalder.

Dopo un breve silenzio, la contessa continuò:

— Riassumerò la cosa in poche parole. Dopo un anno, io ero puerpera, ed egli portava in casa le sue ganne. Decisi subito di abbandonarlo, mia madre ristabilì una conciliazione; poco tempo dopo mi maltrattò nella persona. Soffersi anche questa per evitare uno scandalo e specialmente per amor di mio padre, che lo avrebbe ucciso, se fosse venuto a conoscere la verità. Più tardi, devo dirle anche questo, per farle comprendere tutta la situazione, quel furfante fece il possibile per attirare su di me l'attenzione del re Amedeo, venuto allora in Spagna. Quando m'accorsi, — dovevo accorgermene di quelle infami manovre, — la misura traboccò.

Gli lasciai la scelta tra una scandalosa querela, che lo avrebbe privato della mia sostanza, ed un autoesilio, accettando un impiego governativo transatlantico, e ritirando la metà dei miei redditi. Egli si decise all'esilio col rispettivo denaro, ed io fui libera. Lasciai Madrid e presi il mio soggiorno a Parigi. Furono queste le condi-

zioni di una donna, a soli ventitrè anni, alla cui esistenza non potevano bastare esclusivamente due bimbettì.

— Due bambini? chiese Guglielmo.

— Sì, rispose la contessa abbassando il capo, vi sono delle vigliaccherie delle quali una donna coraggiosa può rendersi colpevole, se essa per riguardo alle convenienze sociali, continua a vivere sotto lo stesso tetto col padre del suo primo figliuolo. Deve prendermi come sono, con tutte le debolezze, in favore delle quali perorano anche alcune buone qualità.

Lo guardava umilmente, con occhi infantili, e proseguì a mezza voce:

— La colonia spagnuola residente a Parigi m'accolse a braccia aperte; le feste, i convegni, gli inviti al teatro, si succedevano senza posa. Poteva bastare questo ad una giovane donna amareggiata sì, ma sitibonda di felicità? Fui naturalmente assai corteggiata; un legato della nostra ambasciata riuscì ad attirare la mia attenzione. Le giuro, per molto tempo lottai con me e con lui, ma la sua passione fu più potente della mia resistenza.

Guglielmo volle ritirare la sua mano, ma essa la tenne salda aggiungendo rapidamente:

— Ho finito; per quattro anni divisi la mia vita con lui, poi conobbi d'essermi illusa di nuovo, e sciolsi una relazione fattasi internamente menzognera. Da due anni il mio cuore non parla più; da due anni sono libera, ed or che sa tutto, mi condanni.

— Non sta a me condannarla, rispose Guglielmo con voce mesta, trovo soltanto che ella ebbe molte sventure nella sua vita.

— Vero? disse con trasporto la contessa.

— Mi comprenda bene; ebbe la sventura di errare per la prima volta, credendo di amare il conte di Pozalder.

— Che ne sa una bambina diciassettenne! Il primo giovine, discretamente avvenente che le dice delle belle parole, cattiva il suo cuore.

— Vero pur troppo; ma se una giovinetta ha gettato leggermente il cuore, non deve lagnarsi, se poi deve espiarlo per tutta la vita.

— Quest'è una teoria. orrenda! esclamò la contessa, svincolando la sua mano. Come!... Si è duramente riscossi da quell'errore, si viene alla cognizione del mondo e della vita; si è infelici, si vede che la felicità esiste e come si può raggiungerla, e dopo tutto ciò, non si dovrebbe aver il diritto di pretendere a questa felicità? Ella avrebbe davvero la crudeltà di dire ad una giovine donna bisognosa d'amore: Tu, per stoltezza, per infantile ignoranza commettesti un errore, ora tutto è finito, rinuncia all'amore, alla felicità, al sole, alla vita; passa i tuoi anni nel lutto, sotterrati viva, a te non è più permesso prender parte alle gioie dell'esistenza?

Senza dar risposta all'appassionata domanda, Guglielmo continuò:

— La donna, resa più esperta e più intelligente, dopo un primo errore, che avrebbe dovuto insegnarle ad esse-

re più prudente, non ha certamente più il diritto di commetterne un altro.

— Oh, come è spietato mormorò la contessa.

— Che vuole? disse Guglielmo con un subitaneo lampo, la donna può pretendere certamente amore; ma lei ha amato, ha amato due volte!

— No, no. Nemmeno una volta; l'ho creduto forse...

— Ma secondo la propria sua affermazione di quest'oggi, si ha amato davvero, quando si crede seriamente d'aver amato, ed è un'ingratitude voler negare questo amore postumamente. Non si contraddica.

— E lei, signor filosofo tedesco, soggiunse essa rialzando di nuovo la testa, e circondandolo dei suoi ardenti sguardi come da una cerchia di fuoco, non si contraddice anche lei? Non è molto, mi tenne una prolusione sul tema «Esser lei un frammento della natura, che ignote forze di questa governano in lei, e qualunque sua azione esser determinata da quelle forze»; ed oggi decanta l'annientamento della carne, il che non è per certo nel programma delle sue ignote forze della natura.

Egli volle rispondere, ma essa gli chiuse la bocca colla morbida mano, dicendo:

— Prego, signor filosofo, non cerchi a provarmi che ho torto. Sia indulgente colle mie contraddizioni come per tutto il resto. Certo, sono piena di contraddizioni, non sono un filosofo tedesco; anche la natura è piena di contraddizioni, adesso fa giorno, poi notte; ora è estate, e poi da capo inverno. Ma con tutte le mie contraddizio-

ni, so essere molto logica, se trattasi della cosa più essenziale.

Guglielmo si liberò dalla manina che gli accarezzava le labbra e le guancie, e staccando i suoi sguardi, le disse:

— Lei è una bella donna, una mente straordinaria, e m'immagino una felicità poter essere amato da lei. Ma per godere appieno di questa felicità, bisognerebbe contraccambiare questo amore, e vi sono degli uomini, non so se dirli fieri o delicati, che o amano con tutta l'anima o non amano affatto, non potendo tollerare che la donna amata serbi nel cuore altre immagini e ricordi.

— Tacia, amico mio, tacia! Lei non capisce quale bestemmia vi sia nelle sue parole; di ciò va accusato l'orgoglio di voi uomini, la vostra vanità. Volete sempre essere i primi, volete scrivere il vostro nome sempre in capo ad un foglio bianco. Ma perchè vi sentite maggiormente lusingati dalla conquista di una giovinetta stoltamente ignorante, che di quella d'una donna che paragona e giudica? Il vostro trionfo non è forse assai maggiore quando una donna disillusa e profondamente scettica vi porge il ferito suo cuore dicendo: «Mi confido a te, tu sarai la mia guarigione, sarai la mia felicità», piuttosto che l'amore d'una giovinetta che lo concede perchè s'imbatte per caso in uno a cui viene in mente di domandarlo? Immagini e ricordi? Ma lei conosce sì poco il cuore femminile? Crede davvero che per noi esista un passato, quando ci sentiamo comprese totalmente da un vero amore? Allora non vediamo nessun altro all'infuori di

quest'unico uomo, e non sappiamo nemmeno immaginarci che il nostro cuore non abbia sempre palpitato per lui, siamo anzi convinte d'averlo conosciuto e amato sempre.

Essa lo guardava; nelle sue pupille divampava una bramosia di Menade, e chinandosi rapidamente sulla di lui mano, la coprì con ardenti e lunghi baci.

Guglielmo passò la mano, quasi in atto di calmarla, sui di lei morbidi, lussureggianti capelli, e gli si affacciò quanto era stato suo desiderio di sfiorarli; ora si trovava appagato. L'adempimento d'un desiderio, era dunque la felicità, come aveva sostenuta la bella ed appassionata donna? Il cuore gli batteva forte e veemente; provava delle sensazioni avute da gran tempo, sì, queste sensazioni accusavano felicità.

Egli fece un movimento per alzarsi; essa si avvinghiò al suo braccio per trattenerlo; ma egli le additò la porta della stanza da letto, dalla quale Anna poteva uscire ad ogni momento.

— Ma sia un po' più fiero! disse la contessa, impazientita. Si fa quanto piace, senza curarsi di quanto ne pensano i domestici.

— Mi lasci andare, la supplicò accarezzandole di nuovo i bei capelli.

— Perchè?

— È tardi, e mi sento oppresso. Vorrei andare ancora un poco sulla spiaggia. Prego.

Essa lo fissò; un misterioso sorriso sfiorò le sue turgide labbra, mentre abbandonava il di lui braccio.

Egli uscì, e s'incamminò a passi veloci verso il mare, che rimestava digrignando la ghiaia, e s'infrangeva mugghendo contro la scogliera.

La notte era stellata e tepida, l'aria appena mossa, la marea cominciava a salire, un'onda seppelliva l'altra e volava a sottili spruzzi biancheggianti sempre più in sù, coprendo di spumante velo le sporgenze della riva. Dietro quella linea, il mare stendevasi calmo, deserto e buio; soltanto a grande distanza vi guizzavano talvolta i fanali d'un vapore, come minutissime lucciole.

Il cervello di Guglielmo, pareva insediato da un sabbath delle streghe. Che spaventevole, bizzarra apparizione era quella donna!... Ma essa gli si buttava addirittura in braccio! E chi sa se a lui solo? D'altronde che bisogno c'era di raccontargli tutta la sua storia? Questa passione pazza, divampata all'improvviso, come aveva egli saputo accenderla? Che cosa aveva egli di particolare? Se non lo conosceva nemmeno, se non sapeva niente della sua vita, del suo essere? Era bella assai, bella e seducente, piena di acume, originale, una donna eletta. Avrebbe saputo togliere ad un uomo il dominio di se stesso, fiaccargli la volontà..., e poi? Come la sarebbe andata a finire? Non cominciare, no; questa sarebbe stata la fine più ragionevole.

Egli s'allontanò dalla spiaggia per ritornare all'albergo; la via offriva in quell'ora un meraviglioso colpo d'occhio. In fondo, l'oscura massa della chiesa medioevale, le cui gotiche volute si staccavano recisamente dallo sfondo. La luna, a terga di essa, proiettava le om-

bre del tetto e del campanile sul lastricato, versando poi nettamente vicino a quelle cupe ombre, un largo getto di luce che inondava tutta la via e segnava ancora con ardite pennellate una bianca, scintillante striscia nel mare che perdevasi poscia nelle semitrasparenti nebbie dell'orizzonte.

Passando per la bianca luce e per le nere ombre, Guglielmo giunse all'albergo, ove erano già spenti tutti i lumi. Senza accendere la candela preparata a piè della scala, egli salì alla sua stanza e fu sorpreso nel veder accovacciato avanti la porta, Fido col muso tra le zampe.

— T'hanno lasciato fuori, e cerchi rifugio da me; bene, ti userò ospitalità. Vieni.

Aprì la porta e lasciò passar il cane che dimenò allegramente la coda, poi entrò anche lui, tirò il catenaccio e pose il candeliere sul tavolino da notte. All'improvviso, gli si strinsero due nude e fresche braccia al collo; il suo grido di sorpresa, fu soffocato da due ardenti labbra che gli chiusero la bocca.

CAPITOLO XI. NEL HORSELBERG⁶

La buona albergatrice dell'Hôtel de France, rimase assai sorpresa quando Guglielmo, all'indomani, passò da lei in cucina, per avvertirla che egli doveva partire nella stessa mattinata. Quando mezz'ora dopo vi apparve anche Anna, annunciando con seria, impenetrabile fisionomia che la signora contessa domandava per sè e la cameriera due posti nell'omnibus dell'albergo, allora l'albergatrice stiracchiò un corto: «A sì?» e, nella cucina, si sollevò un generale scambio di sguardi assai eloquenti.

Guglielmo a nessun costo voleva più fermarsi a Ault. La contessa che vi si trovava benissimo, insistette, pregò, tenne il broncio, tutto fu inutile. Egli le replicò di conoscere troppo bene se stesso per poter serbare con lei un contegno voluto dalle convenienze. Essa era di parere che ciò non urgeva punto; che ella si considerava libera come lo era anche lui, che il suo amore non ledeva alcun dovere, e quindi nulla importerebbe se la gente se ne accorgesse e avesse di che dire.

Questa sua indipendenza da ogni riguardo ed il suo audace sprezzo dell'opinione altrui, lo spaventarono.

— No; non saprei più alzar gli occhi avanti i commensali.

6 Nome della montagna, ove, secondo la leggenda tedesca, il cavaliere Tannhauser era rinchiuso insieme a Venere.

— Ma credi questa gente migliore di noi? Non t'immaginerai, verbigracia, che l'individuo dai polpacci sia sposato a quella sua mangia per quattro!

— Ma come fai ad asserire una cosa simile?

— Oh, bambinone! ma questo si vede a primo colpo; lui è troppo gentile, perchè lei possa essere la sua legittima.

— Sarà; in tutti i modi, egli per rispetto ai costumi, dice quella donna sua moglie; ma la relazione nostra si formò sotto i loro occhi.

— Guglielmo! e questo nome suonava Gwilemm in bocca sua, non ti riconosco più, dove lasci la tua filosofia alla quale vuoi convertirmi? è questa la tua libertà interna? la tua indifferenza contro gli uomini, i loro ipocriti costumi e pregiudizi, e le loro censure?

La contessa aveva ragione; egli era divenuto infedele a se stesso, ma non sapeva far diversamente. Aveva avuto il coraggio di rifiutare il duello col signor di Pechlar, ma non aveva quello di render testimoni delle intime sue relazioni quegli insulsi chiacchieroni della tavola dell'albergo. Perchè? Per un motivo semplicissimo. Perchè, ben addentro nel cuore, egli stesso non sapeva approvare i suoi rapporti con Pilar.

Vedendo ch'egli non cedeva, la contessa si rassegnò al di lui capriccio di educanda, come essa lo qualificò, ed entrambi partirono per un altro piccolo bagno di mare, distante qualche ora, St. Valery-en-Caux.

Qui presero alloggio in comune, e s'iscriissero nel libro dell'albergo come marito e moglie. Le lettere per la

contessa furono spedite, dalla posta di Ault, sotto busta, indirizzate alla cameriera; la presenza di questa donna suscitò però in Guglielmo un senso di disagio. Il suo contegno, il suo viso serbarono la stessa compunta dignità di prima; essa, finse di non accorgersi che, nella vita della sua padrona, eravi subentrato un episodio: ma questa calma accettazione di fatti, che pur dovevano sorprenderla, tediò profondamente Guglielmo. Egli si adontava al suo entrare, quando stava con Pilar, come se avesse commesso un qualche misfatto. Se era seduto sul sofà, accanto a lei, ne scattava spaventato; se teneva la di lei mano fra le sue, le abbandonava rapidamente. Pilar se ne accorse naturalmente, e trovò la cosa comicissima; ella era tutta disinvoltura in faccia ad Anna, non si pigliava nessuna soggezione. Al contrario, si divertiva un mondo a tenerlo ben abbracciato, quando egli voleva scostarsi all'entrar della cameriera; era allora che essa lo baciava e gli dava del tu, ridendo di tutto cuore nel veder la fisionomia sconcertata e confusa con cui egli subiva, non senza schermirvisi furtivamente, le sue carezze. Anche allo sguardo penetrante per quanto celato di Anna, non rimase al coperto questa sua schifiltosità, ed ella gli serbò rancore che avesse la pretesa di escluderla dal suo segreto.

Ma all'infuori della penosa impressione prodottagli da questa testimone, null'altro turbò la sua felicità; viveva in una continua ebbrezza dei sensi, e Pilar badava bene che non se ne destasse. Non lo lasciava solo che nelle due ore mattutine che ella impiegava per la sua abbiglia-

tura. Aveva una strana abitudine; di buon'ora, mentre Guglielmo dormiva ancora, ella si toglieva a lui pian piano, per passar nella stanza attigua che le serviva da gabinetto e ove Anna doveva tenersi pronta; là si abbandonava alle mani esperte della cameriera che la impastava, lavava e frottava e faceva passar a molteplici operazioni mani, piedi, spalle e capelli della vezzosa donna, impiegandovi una sequela di bizzarri istrumenti e una vera farmacia ambulante; compiuto tutto ciò, ella s'appressava al letto per svegliar Guglielmo con un bacio in sulla fronte. Al primo aprir degli occhi, egli doveva vederla in tutta la gloria della sua bellezza: le guancie fresche e arrossate, le dita rosee, la pelle fresca, morbida, profumata, gli occhi lucenti, dolci le labbra, la stupenda capigliatura ben disposta. Gli era anzi vietato di alzarsi prima che ella fosse ritornata nella stanza da letto. Da quel momento essa gli era sempre intorno, appoggiata sul suo petto quando erano soli; sguardo nello sguardo, braccio a braccio, quando andavano in istrada.

Di mattina ella prendeva il suo bagno nel mare, mentre Guglielmo era seduto in sulla riva mirandola. Ella nuotava come un pesce, ma egli non sapeva nuotare; ella si mostrava pronta a farglielo apprendere in pochi giorni; egli si sentiva umiliato dalla di lei superiorità e non accettò l'offerta. Ella rimase dunque sola a far tutti i suoi esercizi nell'acqua; nuotava supina, sul fianco, faceva delle capriole, si tuffava e si rialzava come una Venere uscente dalle spumeggianti onde, all'orlo delle quali se ne stava Guglielmo, pronto a gettarle il manto sulle

spalle. Egli avvilluppava la stupenda figura nella morbida stoffa, essa lo spruzzava ridendo colle sue rosee dita di qualche goccia d'acqua, si affrettava verso il camerino, senza volgere uno sguardo alle persone che avevano ammirato le sue graziose evoluzioni nell'acqua e che la divoravano cogli occhi quando veniva alla spiaggia.

Il rimanente della giornata, era occupato da lunghe passeggiate, interrotte da qualche sosta all'ombra delle biche di grano innalzato sui campi o su qualche erboso pendio vicino a gorgoglianti acque. Pilar adagiavasi allora sul plaid o sulla sedia da campo, Guglielmo ai suoi piedi, il capo nel suo grembo e accarezzato dalle sue manine, che si trastullavano coi di lui capelli e barba, gli sfioravano dolcemente il viso e s'indugiavano volentieri sulle labbra sue per farvisi baciare o leggermente mordere. Se v'erano dei fiori alla portata del suo braccio, allora essa li coglieva, spargendo i petali sul di lui capo e volto. Egli guardava alternatamente il cielo soleggiato ed i bruni occhi, e chiudeva anche i suoi, immerso in dolci sogni, mentre ogni cosa lontana spariva dal suo sentimento e pensiero, e non offrivasi ai suoi sensi, di quanto fosse al mondo, che l'immediato prossimo; il lieve profumo di ylang-ylang della bella donna, le sue accarezzanti dita e il dolce alitare del suo calmo, profondo respiro.

— Sei tanto bello, gli sussurrò una volta, in simil posizione, curvandosi su lui e baciandolo. Senti, voglio fare il tuo ritratto.

— Ma sai disegnare? domandò egli, alzandosi.

— Non so se debbo dire di sì, rispose Pilar con un sorriso maliziosamente consapevole, contraddetto dalla simulata modestia della voce, vedrai.

— Bene, mentre tu farai il mio ritratto, io farò il tuo.

— Bravo! fece alla sua volta, e già stava per andare a casa a cominciarvi subito.

Guglielmo, conforme alla sua abitudine, conduceva seco tutto l'occorrente in un gran baule, e ve ne era anche da poter servire Pilar. Nel pomeriggio susseguente vi si accinsero. Lavoravano in mezzo ad un grande prato, dopo aver commesso un grave lesa diritto di proprietà, valicando un fossato, un piccolo argine e un pruneto. Nessun sguardo di curioso poteva qui disturbarli, perchè l'unico e discreto loro spettatore era Fido, che quasi sempre dormiva.

Pilar reggeva una tavoletta e disegnava colla matita; Guglielmo abbozzava sul foglio d'un grande album il di lei ritratto, con crete colorate uso pastello. Essa voleva sempre spiare il di lui lavoro, mai egli non lo permetteva e insisteva sulla stipulazione d'un contratto, di mostrare cioè, la loro opera, soltanto a termine scaduto. Bastarono però due sole sedute, in capo alle quali i ritratti erano belli e compiuti, e si poteva passare al cambio.

Pilar proruppe in un grido di sorpresa, quando Guglielmo le porse il foglio:

— Strano, avemmo tutti e due quasi lo stesso pensiero.

Essa vi era raffigurata da sfinge, non secondo l'idea egiziana, bensì secondo la greca; un corpo felino volut-

tuosamente tenero e rotondo, zampe eleganti e crudeli, un ammirabile petto di donna da sembrar sculto in marmo e la regale testa di Pilar, franca e ritta colla sua corona di capelli dorati, gli intelligenti occhi e la sanguigna bocca da vampiro. Fra le zampe anteriori, ella teneva un piccolo, angosciato topolino, tratteggiato spiritosamente, da riconoscervi subito i lineamenti di Guglielmo; ed essa contemplava la vittima con un sorriso, che accennava la gioia con cui avrebbe gustato il momento di sbranare un essere vivente e sorbirne il fumante sangue.

Il disegno di Pilar rappresentava i tratti somigliantissimi di Guglielmo sotto la forma di Apollo, nell'olimpica sua nudità; bello, slanciato, e banale nel suo richiamo ai modelli scolastici di statue greche; intorno alla gamba destra serravasi un vezzoso gattino che aveva tutta la fisionomia di Pilar. Il gattino alzava gli occhi, con espressione entusiasta, tra il commovente e il comico, verso il giovine nume, e questi chinava meditando il capo su esso.

Pilar tolse il foglio di Guglielmo e lo paragonò a lungo col suo.

— L'idea è identica, ma il fatto è all'opposto. Mi credi tale quale m'hai dipinta?

— Sì — rispose egli sommessamente.

— Sei puranche ingiusto verso te e verso me. Io, una sfinge, e tu un tremante topolino? Innanzi tutto, la sfinge felina non si è mai occupata di topi ma di uomini; e si è sottomessa umilmente, quando era venuto il giusto.

— Sei troppo erudita per me, disse scherzosamente Guglielmo.

— No, parlo sul serio; mi fa male che tu giudichi la nostra relazione sotto questo punto di vista. Non sono io ai tuoi piedi? non sono io la tua schiava, l'oggetto, il trastullo tuo, quando lo vuoi? Non t'ho scelto a mio signore e padrone? Non accoglierei con pari delizia la morte come la vita dalla mano tua? Che havvi d'una sfinge in me? Il mio amore è la chiave di quanto di enigmatico forse trovi nella mia persona, e mi accusi di crudeltà? Ciò non può essere che ironia, cattivissimo uomo.

— Tu pigli una fantasia un po' ardita, in senso troppo tragico, mia diletta Pilar. Fu semplicemente il tipo della tua testa che mi portò a quest'idea, e poi...

— E poi?

— Giacchè lo vuoi sapere... il tuo valoroso, come dovrei dire... «amazzonismo» col quale t'impossessasti d'un uomo incatenando il cuore, l'anima sua.

— Ho fatto tutto questo?

Egli annuì.

— Allora sei mio?

Egli annuì di nuovo.

— Dimmilo, unico, dolcissimo Guglielmo mio, diletto mio, dimmilo colla parola.

Egli non la disse, ma la baciò.

— È vero, osservò Pilar dopo una breve pausa, t'ho voluto; ciò non era muliebre, ma non potevo diversamente. Sei un Tedesco a sangue di pesce, affatto differente dagli altri uomini da me finora conosciuti. Non hai

nemmeno apprezzato la fortuna, concessati dal caso e che ti ha messo al mio fianco in quel noioso paesello. Brutto che sei; per quasi quindici giorni t'accorgesti appena della mia presenza; stavi là come un tronco, senza peranco guardarmi. Per un pezzo non sapevo che farne di te; sul principio volevo trovarti ridicolo come gli altri cretini di commensali, ma assolutamente non vi riuscii; il tuo brutto muso di gufo m'aveva fatto troppa impressione. Poi m'irritai del tuo orgoglio, e vedendoti entrare e salutare con quella tua superba freddezza, andavo ruminando tra me: Aspetta, aspetta, signor mio ghiacciaio, malgrado tutto, ti vedrò un giorno ai miei piedi ad invocar amore; allora sarò io l'orgogliosa e ne trionferò.

— Lo vedi bene: La sfinge e il topolino.

— Oh! le cose si sono messe in tutt'altro modo. Fui io a rivolger ti la parola, a venirti incontro in ogni modo, e tu? Mi tenesti un edificante sermone sulla mortificazione della carne. Vergognati! Persino, quando già vedevo ardere l'amore nei tuoi occhi, ti serbasti pertinace e cercasti di sottrarti a me; se volevo essere felice, mi toccava proprio conquistare questa felicità. Or ti conosco; saresti stato capace di non confessar mai il tuo amore, di non chiedermi mai nulla — dimmi, ho ragione o no?

— Hai ragione, mormorò Guglielmo.

— Ma ciò sarebbe stato un peccato, un peccato mortale, un delitto contro la maestà della natura. La sorte si piglia la briga di escogitare le più inverosimili contingenze e di mettere in moto il più complicato apparato, per farci incontrare l'un l'altro; va a prender te dal centro

della Germania, me dalla Castiglia, ci conduce in un alberguccio di una paradisiaca borgata, il cui nome era poco prima affatto sconosciuto ad entrambi; sentivamo d'essere creati l'una per l'altro, che potevamo essere felici, e tutti questi sforzi del destino, sarebbero stati inutili? L'eclissi della nostra vita s'intersecava in quel punto, fummo uniti per un momento; da noi dipendeva esserlo sempre, e avrei dovuto lasciarti partire, per non incontrarti più mai? No, questo non doveva succedere, e siccome tu eri troppo maldestro, o troppo perplesso, o tiranno di te stesso...

Ed essa finì la frase con un lungo bacio, durante il quale egli chiuse ancora gli occhi, per non sentir altro che queste fiamme.

Era avvedutezza? Era sentimento naturale? Comunque fosse, Pilar non rammentò mai nei suoi discorsi la di lei vita passata; parlava volentieri e molto, sempre con sorprendente spirito ed originalità, con un'immaginativa mobile, come gli intelligenti suoi occhi, saltando dal prossimo al più distante, dal più comune al sublime; non le fuggì però mai una sola parola che avrebbe potuto ricordar Guglielmo che essa era giunta fra le mille vicende della sua vita, fino a questo apogeo della sua esistenza, senza di lui. Pareva che la sua vita avesse incominciato appena dal momento, ch'egli erasi mostrato sul suo orizzonte; ogni precedente era per così dire strappato dal libro dei suoi ricordi; ed appena percettibili i luoghi ove mancavano i fogli. Ella si studiava in ogni modo di non essere più donna estranea a lui, ma di destarvi

l'illusione, ch'essa gli apparteneva, che era con lui e che sempre era stato così. Ella s'impossessò del suo passato, s'investì delle sue idee e sentimenti; volle saper tutto, anche il minimo... doveva narrarle ogni ora, ogni giorno della sua vita. Ella fece la conoscenza di tutto il di lui ambiente; abborriva Loulou, amava Schrötter, si entusiasmava a quella fina e calma apparizione di Bhani, sorrideva di Paolo Haber, della sua ben vestita Malvina, e della facoltà inventiva della nonna; si proponeva di mandare alla buona signora Müller, che per un decennio aveva tenuto Guglielmo come una vera mamma, un bel regalo per natale; sapeva far degli scherzi sul conto degli amici e conoscenti suoi, come se fossero stati noti a lei di persona, e alludere alle sue piccole avventure e vicissitudini; l'unico suo rammarico era di non comprendere il tedesco. Quanto non avrebbe dato per poter leggere le lettere che riceveva o spediva, e trattenersi con lui nella sua lingua. Amava ed ammirava l'idioma francese, di cui, a parte l'incancellabile accento paesano, era versata come del suo spagnuolo; ora provava per la prima volta un certo cruccio contro esso, perchè formava un'ultima, quantunque sottile e appena percettibile barriera tra lei e Guglielmo, tenendole sempre presente il fatto, di non esser una sostanzialità genuina della loro vita e che impediva un intimissimo, immediato contatto e irradiazione tra anima ed anima. Perciò si propose fermamente d'imparare il tedesco appena ritornata a Parigi, e di recarsi al caso per qualche tempo in Germania per appropriarsi rapidamente quell'idioma.

In generale pensava molto all'avvenire, ne discorreva molto e in tutti i suoi proponimenti, pensieri e sogni, le appariva sempre Guglielmo, qual centro e compagno naturale del suo destino. La sua vita trovava il suo compimento in lui, ella lo possedeva, e non voleva rinunciarvi per giammai.

Il suo amore era uno strano complesso di ardente passione e di molle, commossa tenerezza. Ora una baccante, che a grandi tratti beveva dalle di lui labbra, voluttà e vita, ora un'innocente bambina, che in puro dolce entusiasmo, cerca e trova nell'adorato uomo, una casta felicità. Più lo conosceva, più penetrava la di lui indole, più la baccante spariva innanzi Psiche. L'allegoria della pittura di Guglielmo pareva vinta dal proprio di lei disegno. Non era dessa una sanguinosa sfinge che si pasce di vittime umane, ma il soave gattino che si serra al fianco del giovine nume; era umile, bramosa d'imparare, senza contraddizione veruna. Smetteva i soliti paradossi e nascondeva la sua originalità; preferiva sentire la di lui parola. Egli doveva spiegarle tutto, allargare il suo orizzonte, correggere ed elevare le sue opinioni. I suoi detti favoriti, rispetto a lui furono: «Dammi! Mostrami! Racconta!» — Da mane a sera doveva sempre raccontare, dare, mostrare. Il mare spingeva una qualche medusa alla riva? — «Dammi!» Un granchio si faceva sorprendere mentre snudava il guscio — «Mostrami!» Una trotata in un qualche villaggio circonvicino, gli faceva sovvenire una merenda fra studenti in Eidelberga, ed essa: «Racconta!»

Ciò che ella non riusciva a comprendere nel di lui carattere, lo indovinava e sentiva col sottile suo tatto femminile. A Ault era già stata assai semplice nel vestire, ora esagerava pressochè questa semplicità. Bandì il nero con cui usava sottocerchiare i suoi lucenti occhi e gettò ai venti la profumata polvere di cipria, quando s'accorse ch'egli aveva più caro accarezzare e baciarle le sode guancie, non impolverate. Non usava più discorsi liberi, rinunciava alla citazione di aneddoti scolacciati e domava alquanto gli spiriti folletti del suo cervello, troppo versati nelle produzioni di Boccaccio; come pure agli sguardi tropo ricercatori, vedendo ch'egli si sentiva urtato dalle audacie. Egli si era sgomentato delle sue sigarette ed ella le gettò dalla finestra e non fumò più. Moderava persino il suo sensuale abbandono, velandolo d'un'apparenza di peritoso ritegno, e cercava di far dimenticare, con un'adorabile ingenuità da collegiale in viaggio di nozze, il reo paganesimo dei primi giorni e la scioltezza di una donna iniziata nei gradi più torridi dell'amore. Sul principio, tutto ciò non era che finzione, artificio d'una intelligente conoscitrice del cuor umano; ben presto, questa divenne spontaneità, natura; in buona fede, essa ritornò all'illusione d'una verginità dell'anima e del corpo, e si fece infine un'idea di se stessa come di pura fanciulla che altro non conoscesse della vita e del mondo fuorchè il suo illimitato amore per quell'unico, eccelso uomo, ed alla quale apparvero le proprie reminiscenze d'un passato assai meno ingenuo, quali sogni ispirati da un demonio tentatore o che cercavano rubare

la sua immacolatezza. Questo inganno di se stessa o meglio quest'ordine retroattivo della sua mente, sfiorò persino il misticismo. La storia della piccola Ssonia, la quale al primo sguardo erasi innamorata del decenne Guglielmo, ed era morta indi col di lui nome sulle labbra, la impressionò assai e la gettò in preda a strane fantasie.

— Quando morì la piccola, dolce Ssonia, disse, allora nacqui io.

Questo, per esempio mancava di esattezza, perchè Pilar aveva allora di già due o tre anni; ma l'esaltazione non si occupa mai delle regole di matematica.

— La mia vita è una continuazione della sua; la tua Spagnuola ha ereditato l'anima della tua piccola Russa; io ero così prima e dopo la mia nascita; ti amai prima di conoscerti; t'ho sempre presentito e atteso, perciò l'irrequieta mia ricerca in tutto quel tempo; da ciò la nausea e l'orrore quando m'avvedevo d'essermi ingannata, e che non era questo il tanto bramato, la cui imagine portavo nel cuore. Appena ora capisco perchè venni a te sulle ali della tempesta, quando la prima volta ti vidi. L'immagine dei miei sogni stavano, in corpo ed anima, innanzi a me. Non ho fatto la tua conoscenza, t'ho riconosciuto, unico Guglielmo mio!

E al traboccante affetto, univansi le lagrime che le scendevano per le guancie. Guglielmo non era un beffeggiatore consumato per ridere di questi vaneggiamenti d'amore. L'amore verace ha un'immensa forza e nel suo fuoco si fonde ogni saldezza, ogni resistenza. La tenerezza di Pilar suscitò grande commozione e gratitudine

in Guglielmo. Egli contese a se stesso il diritto di giudicarla, di serbare dei dubbi e delle titubanze, di scoprire delle ombre in quella luminosa figura. Essendo ella sempre vicina a lui, e sapendo ella occupare sempre i suoi sensi e pensieri, incominciò a riempire tutto il suo orizzonte. Ovunque si volgesse, il suo occhio cadeva sempre su di lei; ella gli celò tutto il fenomeno del mondo, l'ombra sua ripercuoteva anche sul suo passato, fino alla sua infanzia. Non s'accorse nemmeno che passavano molti giorni senza che egli si sovvenisse di Schrötter, di Paolo, e rimase molto sorpreso, scoprendo d'aver lasciato trascorrere otto giorni, senza riscontrare una lettera del primo. La sua vita precedente andava impallidendo come un vago crepuscolo, e accanto all'attualità fiammante come il sole in pieno meriggio, essa fece l'effetto d'un oscuro sfondo di cortile, vicino ad una aperta piazza, irradiata dalle vampe d'una giornata di luglio.

Tutti i bagnanti si occupavano della bella coppia, che sapeva nascondere sì poco il suo amore. I giovani lo trovavano commovente; i più attempati, specialmente le signore, ne arricciavano il naso dicendo che in istrada o sulla spiaggia, anche sposi in viaggio di nozze, potevano pigliarsi un po' di soggezione. Guglielmo e Pilar non s'accorgevano naturalmente di questo pettegolezzo, altro non vedevano che se stessi; il tempo trascorreva loro senza misura, era una vita di felicità, come in un sogno mattutino o in una favola azzurra, ove due amanti s'aggirano in uno splendido giardino fra grandi fiori e il canto degli uccelli; or baciandosi, or riposando in dolce ab-

bandono attornati da spiriti invisibili, che adempiono i loro desideri prima che siano enunciati.

Furono però richiamati incresciosamente alla realtà, allorchè Anna, colla sua impassibile fisionomia, chiese per qual giorno la signora contessa avrebbe pensato di partire, se invece fosse stata intenzionata di fermarsi ancora, bisognava provvedere gli abiti per l'inverno. Era, in fatti, giunta la fine di settembre, pioveva quasi tutti i giorni; le vie del villaggio divenivano impraticabili, e la dimora sulla spiaggia s'interdiceva da sè. Le burrasche equinoziali mandavano i loro monotoni boati, su per il mare e il continente; tutti erano partiti, soltanto Guglielmo e Pilar rimanevano ancora ospiti nel deserto albergo, passando quasi tutto il giorno nelle loro stanze ove ardeva uno scarso fuoco nel camino. Un represso furore bolliva già da quindici giorni nell'interno di Anna, che si sfogava talvolta contro il povero, sbuffante Fido. Assente da Parigi fin dalla metà di luglio, essa aveva contato di ritornarvi al più tardi per il principio di settembre, e vedeva avvicinarsi ormai l'ottobre in quello sbadiglioso bugigattolo senza che la sua padrona divisasse menomamente di ritornare alla capitale.

Alla domanda della cameriera, Pilar si sentì destare, scossa da una ruvida mano. Come una sonnacchiosa bimba che non vuole alzarsi, essa richiuse convulsivamente gli occhi. Una settimana, quattro, due giorni ancora; poi bisognò preparare i bauli, perchè Anna si studiò ad esagerare una leggiera infreddatura, prorompendo ogni qual tratto in una tosse secca che si sprigionava

colla forza d'una pistolettata; teneva la testa fasciata con un fazzoletto bianco e chiedeva il permesso di far venire delle sottovesti pesanti e la sua pelliccia. Anche nell'albergo ove era stato licenziato tutto il personale di servizio, e non vi abitava più che l'oste colla moglie ed una figlia giovanetta, cominciavano a manifestarsi evidenti trascuratezze. Le stanze non erano messe in ordine prima di sera, ed allora veniva innanzi l'albergatrice, borbottando che non poteva dar mano a tutto, che perciò le faccende si prolungavano fino sul tardi. Per tre giorni, fece parata in sulla tavola un medesimo cosciotto di montone, finchè non vi rimase che il solo osso; in poche parole, non era più possibile fare il sordo, i proprietari bramavano ormai restar soli.

Nei primi giorni della seconda settimana di ottobre, si effettuò finalmente la partenza per Parigi. Durante le cinque ore di viaggio, Pilar era taciturna e angustiata; sentiva che erasi chiuso un eccelso capitolo del suo romanzo d'amore e che stava per incominciare uno nuovo, le cui vicende ignote le incutevano timore. Ella teneva Guglielmo e non voleva lasciarlo; ma, come doveva stabilirsi la loro convivenza a Parigi? Non che ella si fosse preoccupata dell'opinione del mondo, perchè con questo pensava di sbrigarsela; vi erano altre difficoltà e minaccie. Ai bagni, tutte le circostanze erano state amiche ed ausiliarie. Un ambiente, nel quale tanto lei che Guglielmo erano estranei, li portava naturalmente ad una stretta compagnia e permetteva alla scrupolosità di Guglielmo di trattarla in pubblico come moglie. A Parigi, le circo-

stanze si atteggiavano nemiche ed oppugnatrici. Pilar aveva il suo mondo, le sue abitudini alle quali Guglielmo doveva ancora farsi. Poteva effettuarsi ciò senza incontrare resistenza? E questa lotta non avrebbe sfiorato con insanabile danno molti delicatissimi sentimenti? Ma a che giovavano adesso tutte queste inquietanti domande? Doveva affrontare l'avvenire ed entrare in una lotta, dalla quale era decisa uscire vincitrice.

Di tratto in tratto ella guardava furtivamente Guglielmo e lo vedeva immerso in profondi pensieri. Egli andava ripassando con una leggiara ironia, volta contro se stesso, la recente metamorfosi delle sue vicissitudini. Era dunque avviato per Parigi; non era stato lui a scegliere quella meta. Di nuovo una volontà estranea gliela aveva indicata; egli vi si adattava senza opporre resistenza; lasciava condursi seco, come un obbediente fanciullo. Era debolezza? Forse; forse anche no. Poteva darsi che ciò non valesse la pena a fare uno sforzo di volontà. Difatti, a che pro? Non potendo ritornare a Berlino, doveva, dopo tutto, essergli affatto indifferente qualunque dimora, e tanto valeva Parigi che un'altra città. Non farsi persuadere da Pilar, resisterle anzi, non sarebbe stato energia, ma la caparbieta d'un fiaccone vanitoso che vuole dimostrar a se stesso d'esser bravo a spuntarla. In fin dei conti andava a Parigi, perchè così voleva, o meglio perchè non v'era motivo a fare il contrario. Mentre dipanava queste riflessioni, egli sentiva però una voce interna che confutandole gli susurrava:

«Non è vero; tu non sei padrone di te stesso; vai, senza saper dove; fai, senza saper cosa. Due begli occhi sono la tua stella polare, e mentre tu li segui affascinato, i tuoi piedi possono sdrucchiolare ad ogni istante entro un ignoto abisso».

Pareva che Pilar intuisse l'ostilità dei pensieri di Guglielmo e sentisse quindi la necessità di scacciarli. Era sola con lui nel *coupé* e poteva abbandonarsi a tutte le espansioni. Prese la sua mano e la baciò, e serrandolo nelle braccia, gli disse:

— Non esser mesto, Guglielmo mio; è cosa naturalissima se provi un senso di angoscia in faccia a circostanze cambiate, dopo che siano stati tanto felici; ma non avrai a dolerti di St. Valery. A Parigi, lo vedrai, tutto sarà più bello ancora; noi restiamo gli stessi di prima, e la mia casetta è dopo tutto una cornice più degna della nostra felicità, che quella nuda stanza di albergo.

Guglielmo si scosse.

— Non crederai, spero, che io abiterò da te?

— Non vi può essere dubbio, rispose ella sorpresa.

— Mai, mai, disse Guglielmo con una fermezza la quale impaurì Pilar, perchè non l'aveva mai incontrata in lui. Come può passarti un'idea simile per la mente.

— Ma, Guglielmo, come vuoi altrimenti? Non voglio supporre, che tu ti sia proposto che, appena giunti alla stazione, ci separiamo e che poi ciascuno vada per la strada sua; se avessi a credere questo, mi getterei subito sotto le ruote del treno. Non abbiamo filato un roman-zetto, abbastanza divertente ai bagni, e il quale giunge

naturalmente al suo termine, appena arrivati a Parigi. Io prendo il mio amore sul serio e presumo ciò anche da parte tua. Sei mio per sempre, e finchè la mia mano ha vita per tenerti saldo, io non ti lascerò.

Così dicendo si serrò con tutto il trasporto della passione contro il di lui petto e vi si avvinghiò, come se qualcuno avesse voluto strapparglielo.

— Non ho detto che io voglio lasciarti, rispose egli, cercando dolcemente di trattenerla; ma è pur anche impossibile, capitare là, fra i tuoi, semplicemente come un ricordo di viaggio.

— I miei! Tu sei mio, altro non esiste al mondo per me.

— Tutto ciò si dice nel primo impeto. Tu ricevi, come mi raccontasti. Cosa penserà quella gente, se io, senz'altro, mi stabilisco in casa tua?

— La gente! Sempre la gente! Quest'è l'unica imperfezione che riscontro in te, Guglielmo. Come puoi usare alla gente l'onore di pensare a loro, quando trattasi della felicità, della vita mia. Penseranno ciò che vogliono; penseranno, esser tu il signore, io la schiava tua che vive soltanto in te e per te.

Guglielmo non fece che un cenno negativo; egli non volle offenderla col dirle a chiare parole come la pensasse intorno ad una posizione tanto indegna. Essa studiò ansiosamente la sua fisionomia, e vedendo il suo prolungato silenzio, gli chiese:

— Dunque, mio dolce Guglielmo, faremo come dico io? Fra poco andremo pacificamente a casa come fossimo ancora a St. Valery?

— No, rispose egli fermamente, questo non succederà. Io scenderò in un albergo; non opporvi nulla perchè sarebbe inutile.

— E potresti vedermi partire?

— Si tratta infine di poche ore; restiamo nella medesima città e possiamo vederci finchè e quando vogliamo.

— E ciò ti basterebbe?

— Deve bastare, perchè la nostre circostanze sono tali da non conceder altro.

Ella proruppe in lagrime e gli disse singhiozzando:

— Non m'ami.

Adesso era la sua volta di tranquillarla e di confortarla. Le baciò gli occhi, strinse il di lei capo contro il petto, le parlò come ad una fanciullina, ma durò lungo tratto prima che ella si riavesse. Finalmente ella alzò la testa per domandargli:

— Sei dunque deciso di andar in un albergo?

— Lo devo, cuor mio.

— Ebbene, allora verrò con te.

Non seppe che opporvi, e la cosa rimase in questi termini.

Mancava poco a mezzanotte, quando il convoglio si fermò a Parigi, alla stazione di St. Lazare. Pilar disse a Anna, testè scesa da un altro carrozzone:

— Si faccia condurre a casa, prenda con lei il baule grande; il piccolo e la valigia lasci a me; vado col signor dottore. Domani verrò a vedere se tutto è in ordine.

Gli occhi di Anna ebbero un'espressione di sommo stupore, ma la sua fisionomia rimaneva impassibile e dignitosa quando rispose tranquillamente:

— Sarà fatto, signora contessa. Augusto ha avuto ordine di tener pronto una vettura, la signora vuole approfittarne?

— No, Augusto provveda un'altra; lei prenderà quella.

Augusto, il domestico, erasi intanto fatto avanti per salutare la sua padrona; egli investigò il forestiero a cui ella dava di braccio, con un rapido sguardo, che, caso strano, aveva più del curioso che del sorpreso, e si allontanò lesto per dar esecuzione all'inatteso ordine comunicogli in tono asciutto da Anna. Ritornò subito dopo, avvertendo che la vettura era pronta. Fido, liberato dal suo carcere ambulante, si dimenava a tutta possa intorno alla contessa, col suo abbaio bolso che tosto si cangiò in tosse.

Quando Pilar e Guglielmo salirono nella vettura, mentre la cameriera e il domestico rimanevano allo sportello, pareva che il cane non sapesse con chi tenersi. Uno sguardo casuale di Guglielmo, lo tolse dalla sua titubanza; con un salto fu nel legno, nè badava alle irose chiamate di Anna, ma leccava tutto contento la mano di Guglielmo, le cui carezze gli valevano qual invito a fermarsi.

Dietro avviso di Pilar, la vettura si diresse verso un albergo nella rue de Rivoli. Strada facendo, Pilar si adagiò silenziosa nel suo canto mandando talvolta profondi sospiri; anche Guglielmo rimase senza parole, oppresso dal sentimento di trovarsi in una condizione insostenibile, e dalla quale non vedeva uscita. Giunti all'albergo, si ritirarono tosto nella loro stanza e si coricarono dopo aver assaggiata la cena, ordinata da Pilar, più per Guglielmo che per sè. Per ore e ore ella rimase desta, appena sulla mattina s'addormentò ed era quasi mezzogiorno quando aprì gli occhi. Guglielmo era seduto vicino alla finestra che dava sul giardino delle Tuileries, e contemplava il melanconico quadro del parco autunnale, coi suoi alberi semisfrondati e il suolo cosparso di foglie, le bianche statue di marmo e gli immobili laghetti. Ella gli stese le braccia ed egli vi accorse per darle un affettuoso saluto. Gettato uno sguardo sul suo orologino a brillanti, mandò un grido di sgomento: «Gia le dodici! chiama presto una ragazza dall'albergo; procurerò di sbrigarmela. Puoi intanto aspettarmi nel salone; leggi dei giornali o scrivi qualche lettera; ma non uscire dall'albergo, senti?»

Un'ora dopo essa venne nel salone a prenderlo per far colazione nella loro camera. Pilar era nervosa e imbronciata; la ragazza non aveva saputo assecondarla bene. Era irritata per il lento servizio durante la colazione; quando abbisognava una coserella o l'altra, doveva andare da sè nella stanza da letto, ancora in disordine e frugare nei bauli. Nella sua mente affollavansi progetti e

proponimenti, che non voleva ancora palesare; mai aveva passato con Guglielmo un'ora così disagiata a tavola.

— E adesso? domandò Guglielmo, dopo che il servitore ebbe sparecchiato.

— Penso che sarebbe bene a veder un po' che c'è della nostra casa, rispose Pilar, sforzandosi a completa disinvoltura.

— S'intende, e mentre tu vai a casa, andrò a dar una occhiata alle vie di Parigi.

— Come, non vuoi venir insieme?

— Mi pare che è meglio che tu vada da sola per la prima volta; hai certamente tante cose da ordinare ed io ti sarei d'impaccio.

— Guglielmo, diss'ella assai seriamente. Ti sei proposto a farmi del male. Merito questo?

— Ma, diletta mia Pilar....

— Voglio delle prove di essere la diletta tua Pilar, t'ho dato il mio cuore, il mio corpo, il mio amore; se vuoi la mia vita, dillo. Sarei felice poter sacrificarla per te. E tu? Ogni parola, ogni tuo sguardo mi dice, fin da ieri, che mi consideri da estranea e non vuoi aver nulla di comune con me. Lo fai con ogni delicatezza e riguardo come è tuo uso; ma non fa d'uopo di parlar più esplicitamente con me.

— Non alterarti, Pilar, t'assicuro che tu spieghi tutto in male.

Ella crollò la testa.

— Non devi prendermi per una bambina; parliamo sul serio. Ieri t'ho dichiarato che non t'avrei lasciato; sai

bene come io intenda ciò, non ti trattengo se vuoi svincolarti; ma sii leale, dimmi che sei ristucco e non vuoi più saperne di me. Allora saprò almeno, quanto mi resta a fare. Sta queto, non ti farò delle scene, non t'importunerò, non sarò nemmeno adirata con te; accoglierò silenziosa la mia condanna di morte, baciando la mano che la detta.

Essa nascose il viso tra le mani, ma fra le dita scesero copiose lagrime.

— E tutto ciò, disse Guglielmo, perchè credevo esser meglio non t'accompagnassi quest'oggi! Ma se non vale nemmeno una delle tue lagrime.

Essa lo abbracciò impetuosamente; tirò il campanello, gettò, tutta giuliva, ogni cosa alla rinfusa nel baule e chiese una vettura al cameriere testè entrato. Scendendo, disse una rapida parola a quello dell'ufficio, e raggiante di trionfo passò il vestibolo al braccio di Guglielmo che la condusse alla vettura.

La meta della corsa era una piccola casa sul boulevard Pereire, larga tre finestre a due piani e un poggiuolo avanti i balconi del primo piano. Guglielmo suonò e subito dopo venne ad aprire Anna, chinandosi pacificamente avanti a lui, e salutandolo rispettosamente la signora. Guglielmo volle cedere il passo a Pilar, ma ella gli disse:

— No, entro tu per il primo, questo è di miglior presagio.

Vennero or innanzi Augusto, una donna vecchia con tanto di naso rubizzo e un uomo in vestito borghese, i

quali tutti manifestarono la loro soddisfazione alla vista della loro signora, in un modo alquanto rumoroso. Pilar diede qualche ordine in spagnuolo all'uomo e condusse indi Guglielmo nel salotto a pian terreno che comunicava col vestibolo.

— Sii le mille volte benvenuto in questa casa, gli disse abbracciandolo, il tuo entrare sia auspice di felicità. Vado a mettermi in libertà ed a dar qualche avviso al mio personale di servizio; poi sarò subito da te.

Detto ciò, uscì, lasciando Guglielmo solo nella stanza. Egli guardò all'ingiro. Il salotto era arredato con lusso, sebbene un po' ricco di colori, per il gusto di Guglielmo. Le pareti erano coperte di tappezzerie di seta gialla, della stessa spiccata tinta erano i panneggiamenti delle porte e delle finestre, e i sedili a fusto dorato. Per fortuna i numerosi quadri interrompevano, come tanti oscuri isolotti, l'uniformità di quel mare di zolfo. Dirimpetto alle finestre erano appesi due ritratti al vero, rappresentanti una dama e un militare. La dama vestiva alla spagnuola colla mantiglia di trine, l'uomo una ricca divisa da generale, con numerose decorazioni e un nastro della gran croce.

In un altro quadro, egualmente grande al vero, era riportata la stessa persona in un costume di ordine cavalleresco, la quale figurava per una terza volta sculta in bronzo sopra una colonna di marmo nero in uno degli angoli della sala. Il camino era ornato da uno stupendo orologio a pendolo, una scrupolosa imitazione in bronzo dorato e smalto, del *mihrab* della moschea di Cordova.

Un busto della regina Isabella su uno stipo in fra le due finestre, lo dinotava con una speciale iscrizione, qual regalo della sovrana al suo distinto generale aiutante, marchese di Henares. Un oltremodo leggiadro ritratto a pastello, presentava le fattezze di Pilar sedicenne. Guglielmo fu tutto ammirazione avanti quel fresco visetto di rose e latte animato da due vispi occhi infantili e soffuso da un indicibile profumo di giovinezza; egli sentiva intenerirsi il cuore e pensava che la natura aveva pur anche lasciato indifesa tanta beltà e splendore contro le bramosie che necessariamente doveva destare. Non erano quindi a perdonarsi ad una tale deliziosa creatura, i suoi errori di cuore? Come mai poteva far una giusta scelta, se il suo fascino promuoveva delle passioni prima che l'esperienza e la maturità di giudizio avessero saputo venir in suo aiuto?

V'erano tanti altri interessanti oggetti nella sala; un quadro o piuttosto un abbozzo di Goya colla fantastica incompiutezza e lo splendido abborracciamento di colori di quel maestro, che fa somigliare tanti dei suoi lavori alle visioni d'un febbricitante. Sopra un tavolino intarsiato, di genere moresco, v'era un cofanetto sotto il di cui coperchio di cristallo erano esposte parecchie monete d'oro spagnuole di straordinaria grandezza; in un grazioso stipetto spiccavano alcune decorazioni, ordini e catene, su un fondo di raso bianco; accanto a questo, un trofeo composto da una spada, da un paio di speroni d'oro, di due spalline ed una fascia pure in oro; qua e là, dei coltelli catalani a lama aperta, stilette a ricco fodero col-

l'impugnatura cesellata. V'era persino una cassetta aperta, foderata di velluto in cui fulgevano due pistole d'avorio, con una montatura damascata. Sul camino come sul pianoforte, coperto da un tappeto di broccato, v'erano alcune fotografie che richiamarono l'attenzione di Guglielmo. Innanzi tutto, Pilar, in due differenti pose; poi i ritratti di tre ragazzi e un altro, a grande formato, di un signore in uniforme da diplomatico, giubba ricamata e spada, dal viso insulsamente belloccio come un figurino d'un giornale di moda. Guglielmo stava appunto contemplando quell'insignificante faccia, dai morbidi baffetti quando entrò Pilar.

— Hai cambiato d'abito? le chiese sorpreso Guglielmo.

Ella indossava infatti una veste da camera di velluto verde a strascico, ed era senza niente in testa.

— S'intende, gli rispose baciandolo teneramente, perchè adesso non usciamo; rimani qui e pranzi con me, ho ordinato quanto fa bisogno. Anche tu devi essere ormai ristucco di quei melensi pasti di albergo; per conto mio, avevo una vera smania di mangiar una buona volta alla mia tavola insieme a te.

E discorrendo così, gli tolse tutta carezzosa il cappello, il soprabito ed ordinò al servitore di portar via l'uno e l'altro. Approfittando del momento, essa fece sparire lestamente il ritratto che Guglielmo stava contemplando al suo entrare e lo nascose sotto il tappeto, fingendo di assestar questo. Poi aprì il pianoforte, vi si sedette davanti e alzando appassionatamente gli occhi a Gugliel-

mo, che stava dietro a lei, suonò, senza tampoco guardar i tasti, la marcia nuziale del «Sogno d'una notte estiva». Le note salivano sotto le sue artistiche dita come una volata di colombi messi in fuga, e la circondavano gioiose ed esultanti. Passò con potente e brillante forza fino al primo ritornello del trionfante motivo d'introduzione, col giubiloso squillare delle trombette, poi balzò in piedi e serrando Guglielmo con tutte e due le braccia, gli disse con raggianti sguardo:

— Dunque sì. Non è vero, mio dolce Guglielmo?

— Mia dolce Pilar! le rispose stringendola al petto. In questo istante il cuore gli traboccava davvero.

Ella prese ora il suo braccio, e aggirandosi per il salotto, gli mostrò, gli spiegò un oggetto e l'altro.

— Questa è mamma, come era venticinque anni fa, quando andava alla fiera di Siviglia: una specie di sagra all'epoca di Pasqua ed una delle più rinomate feste popolari in Ispagna; vi andremo una volta anche noi. E questo è mio povero padre, in tenuta di capitano generale; eccolo qui ancora, ma nel costume dell'ordine di S. Jago, uno dei nostri più insigni ordini militari; esiste fin dal dodicesimo secolo ed è interessante che uno dei miei antenati ne sia stato uno dei primi membri. Ecco qui le decorazioni ed i distintivi di mio padre; guarda un po' questo orologio, è un lavoro d'arte unico; la provincia di Cordova lo fece fare in regalo a mio padre quando fu richiamato dal comando generale di questa città. Avrai riconosciuto subito me in questo pastello. Mi somigliava molto; lo trovi bellino?

— Bellino? Ma tu dici un'eresia, di' piuttosto, perfetto, inebbriante.

— Grazie, Guglielmo mio; se m'avessi conosciuta allora, m'avresti certamente amata, e sposata!

— Ma difficilmente tu avresti voluto sposar me, un povero diavolo di plebeo, che non veste con eleganza e non sa ballare.

— Ma non farti burla di me, cattivo, dolcissimo mio bene; se avessi avuto allora la mente d'oggi, t'avrei amato anche allora; avresti dovuto esser mio, anche se ciò mi avesse dovuto costare l'amore di mio padre!

Poi guardando pensierosa il ritratto, nel quale vide l'innocente passato suo, circondato da un'angelica aureola, continuò con indicibile tenerezza:

— Perchè non t'ho conosciuto prima? È colpa mia, che tu, nato per me, vivesti lontano e tanto tardasti ad incontrarmi? Come sarei stata felice ad offrirti la creatura che qui vedi; ma io ti do quanto io m'abbia, il mio primo vero amore, la verginità del mio cuore; anche questa vale qualche cosa.

I suoi bruni occhi imploravano grande pietà, le sue labbra purpuree molto amore, e soltanto un cuore di acciaio avrebbe saputo resistervi.

Dietro il salotto, v'era la spaziosa sala da pranzo con magnifica tappezzeria di corduano, e dalla quale si poteva passare in un grazioso giardinetto, con un pergolato di caprifoglio in un angolo e qualche vetusto albero; piante d'edera rivestivano quasi per intero gli alti muri che proteggevano quel bocconcino di fresca natura.

Di lì salivano la scala, abbellita di quadri, che non avevano trovato posto nelle stanze. Un salotto rosso le cui finestre si aprivano in sul balcone, palesò col suo olezzo di ylang-ylang, la consueta dimora della padrona di casa. Pilar non lasciò Guglielmo molto tempo in questo grazioso gabinetto, ma se lo condusse nella grande camera da letto, lì vicina.

Bella davvero era questa coi suoi drappeggiamenti di stoffa serica giapponese a paesaggi esotici, favolosi fiori, variopinti uccelli pronti al volo e fantastici tralci, e raccolta sotto il soffitto a mo' di padiglione. Dalle morbide pieghe del rosone, scendeva una lampada, la cui boccia color rosa era smaltata di chimere d'oro. Oltre gli armadi a specchi, della toletta, del tavolino da notte e del colossale letto di ebano intagliato ad intarsi d'avorio che rappresentavano delle scene antiche, e di sedili ricoperti di stoffa persiana, vi era pure un vecchio oratorio gotico di quercia e un altarino con veli color rosa e trine bianche, sul quale pompeggiava una profusione di fiori, di crocifissi e di madonne in diverse grandezze, di argento, di avorio e d'alabastro.

— Sei tanto devota? Ciò mi riesce affatto nuovo, disse Guglielmo assai sorpreso, ignorando tuttavia che Pilar, appena entrata in casa, era corsa avanti tutto nella sua stanza da letto per baciare fervorosamente la santa vergine d'argento e inginocchiarsi nell'oratorio.

— No, non sono menomamente devota, sono la pagana che tu finora in me conoscesti. Ma che vuoi? ci sono delle vecchie abitudini; del resto vedo nella vergine, più

che altro la madre dolorosa, il cui cuore è trafitto da sette spade e in Cristo l'eterno esempio del sommo amore. Sei eretico, ma so che le immagini ed i simboli non ti danno ai nervi come a certi volgari liberi pensatori.

Avvicinandosi al letto, ella si strinse vieppiù a Guglielmo e con voce piana e peritosa gli susurrò:

— Forse non t'accorgi che all'infuori dell'altare e dell'oratorio, tutto qui è nuovo. Mentre eravamo a St. Valery, ho fatto preparare questo fresco niduccio per noi. Nessuno ha dormito prima di te in questo letto, spero che vi riposeremo dolcemente fra dolci sogni.

Egli cercava una risposta, ma essa non gliene lasciò tempo ed aprendo un usciolo celato vicino al camino, proseguì:

— È questa la tua stanza, dimmi se ho indovinato il tuo gusto.

Egli non gettò nemmeno un'occhiata nel grazioso gabinetto, ma afferrando la mano di Pilar, le disse:

— Perchè vuoi tormentarmi? sai bene che ciò non può essere.

— Guglielmo! — Il suo accento era risoluto e in pari tempo lo fissò ben addentro negli occhi. — Mi ami?

— Lo sai.

— Apparteniamo l'un l'altro?

— Sì e no.

— Non rispondere tergiversando; noi ci apparteniamo. So che, se fossi libera, mi sposeresti ed allora certamente non esiteresti un momento di entrar in questa casa come padrone. Che differenza vi è ora?

— Tu non ignori questa differenza.

— C'è da dare il capo nel muro! Un miserabile pregiudizio dev'essere dunque più forte e più potente del nostro diritto naturale ad essere felici? Siamo maggiorenti tutti e due; non dobbiamo render ragione a nessuno, del nostro vivere. Un ostacolo insormontabile, fa sì che per il momento io non posso, dietro il versamento di alcune lire ad un ufficiale dello stato civile o ad un sacerdote, legittimare la nostra relazione negli occhi dei bottegai. Una parola mormorata da un prete ha dunque tanto significato per te? Non puoi sentirti mio sposo, se anche non ti sei edificato alla vista d'un sindaco fregiato dalla sua sciarpa? O t'abbisognano forse altri consensi ancora? Mio padre è morto, e mia madre ti porterà in palma di mano, quando le dirò che tu rendi indicibilmente felice l'unica figliuola sua. Che vuoi dunque?

— Non so trovarmi in una relazione di questa specie; non v'ha nulla ad opporre alle tue ragioni, ma fare qui da te il parassita....

— Vergognati, gli rispose con una smorfietta e dandogli un leggero buffetto sulla guancia. Vedo che il mio amore è più verace del tuo. Se anche tu fossi ricchissimo ed io non possedessi il nulla del nulla, pure non esiterei un momento di accettar ogni cosa da te. Spero bene, che il mio cuore abbia maggior valore per te, di questa casuccia e di queste cianfrusaglie. Tu hai il mio cuore, tutto il resto può aver ancora importanza?

Egli crollò tuttavia il capo in segno di diniego, allora ella s'inginocchiò supplicando:

— Guglielmo, non farmi questo male; se anche ti costa uno sforzo, porta questo sacrificio, te ne abituerai e se ciò non sarà, io non indugerò di andar con te ove vorrai, da per tutto, anche nella Selva Nera; ma provati, Guglielmo, fammi questa grazia.

Egli si chinò per alzarla: ma ella leggendo nei di lui sguardi, l'esaudimento della sua preghiera, balzò in piedi e gli si gettò al collo col trasporto d'una fanciulletta. Tanta era la gioia della sua vittoria che lo avrebbe volentieri proclamato ai quattro venti. Gli fece mille carezze, trovò i nomi più teneri, lo portò innanzi ad uno degli specchioni per fargli vedere quanto era bello, poi se lo condusse nel di lui gabinetto, poi da capo nella camera da letto, e ci volle un bel po' di tempo, finchè si riavesse alquanto.

Era calato il crepuscolo, se ne accorse appena allora e suonò per dire ad Anna di portare le lampade.

— È ritornato don Pablo? chiese alla cameriera.

— Da una mezz'ora, signora contessa.

— Allora faccia portare i bauli subito di sopra.

— Come, hai già fatto prendere le valige! osservò molto sorpreso Guglielmo, dopo che Anna era uscita.

— Naturalmente, Guglielmo mio; sapevo bene che non avresti voluto spezzare il cuore alla tua Pilar.

Augusto e l'uomo, detto da Pilar don Pablo, portarono i due bauli grandi di Guglielmo ed il piccolo. Pilar gli domandò le chiavi e si diede in persona a mettere in assetto ed a riporre ogni cosa negli armadi e nella stanza. Non voleva esservi aiutata, gli permise soltanto di affa-

stellare provvisoriamente i suoi libri in un angolo della stanza. La disposizione metodica entro la libreria doveva farsi domani di giorno.

Durante il pranzo, Pilar era felice ed innamorata quanto mai. Nella sua festosa petulanza gettò un bicchiere dopo l'altro nel giardino e bevette in quei di Guglielmo. Era un vero banchetto che godettero fra loro due; i più squisiti vini, forniti dalla sua ricca cantina, bianchi e neri, dolci ed aspri, accompagnavano gli assortiti piatti: infine fece la sua comparsa anche lo sciampanna, al quale Pilar fece tutti gli onori. Dopo la frutta, ella corse nel salotto, pose il suo bicchiere di sciampanna sul pianoforte, suonò e canto fra baci e piccoli sorsetti, canzoni d'amore spagnuolo, che le mandavano le vampe al viso. In quella sera fu di nuovo baccante. Nella stanza da letto, si strappò con mano impaziente gli abiti di dosso, e porse i leggiadri nobilmente disegnati piedini a Guglielmo onde levasse le calze di seta. Egli s'inginocchiò, baciando quei piedini, ma ella lo contemplò con occhi ardenti, inebbriati; fra le sanguigne labbra, leggermente socchiuse da un errante sorriso, fulgivano i bianchi denti che parvero voler infiggersi con voluttà in un cuore palpitante. Era il quadro fattosi vivo della sfinge col piccolo angoscioso topolino nella polve innanzi a lei.

Quando Guglielmo si destò alla mattina di poi, vide innanzi il letto la sua Pilar che lo salutava con un felice sorriso. Con quei suoi nervi di ferro e la sua sovrabbondanza di vitalità e di vigore animalesco, aveva bisogno

di poche ore di sonno; aveva ripreso l'antica abitudine, di allontanarsi adagio e di abbigliarsi mentre egli ancora dormiva.

Guglielmo si vestì rapidamente, mentre ella terminava il civettuolo adornamento del di lui gabinetto con nappi, fiori, ventagli giapponesi, quadri, specchi e bronzi, disponendoli con sicuro gusto, per le pareti, presso gli usci e le finestre e mescendoli con apparente trascuratezza sullo stipo e il tavolo. Fecero colazione nel salotto rosso; poi lo condusse nel suo gabinetto intimo ancora nuovo a lui, ed il quale somigliava a un cofanetto da gioielli, rivestito di seta rosa. Essa trasse una poltrona vicino al caminetto in cui crepitava un'allegra fiamma, pregò Guglielmo di prender posto, collocò innanzi a lui un tavolino di aspalatro con un coperchio di mosaico di legno, poi andò a prendere da un armadio a specchi, un grande portafoglio di bulgaro a serratura d'oro e lo mise sul tavolino.

— Definiamo in una volta sola tutti gli accessori, si volse a Guglielmo, che l'aveva osservata con meraviglia, per non aver più a ricordarli. Sei il mio maritino e devi d'ora in poi levarmi di collo le brighe per i miei affari ed interessi.

Ed aprì il portafoglio, spiegando diverse carte di grave aspetto, piene di timbri e suggelli.

— Ecco il libretto degli *chèques* della mia banca, ecco la polizza di deposito delle mie carte di rendita e delle obbligazioni.....

— Non m'intendo per nulla di queste cose, non me ne sono mai occupato, e penso bene a non darvi cominciamento con te.

E con moto impaziente riunì i documenti, li cacciò nel portafoglio, facendone stridere la serratura e mentre Pilar se ne stava lì colla faccia delusa d'una bambina, a cui è fallita un'improvvisata, egli proseguì:

— Pure ti so grazie della tua pensata, perchè essa mi toglie da un grande imbarazzo. Non sapevo trovare una forma accettabile per quanto debbo dirti e ora mi vieni in aiuto in giusto punto. Pilar, e così dicendo la tirò sulle ginocchia baciandola, ai bagni era ben poco complicata la faccenda, bastava dividere il conto tra noi due. Qui la cosa non va così; non sono abbastanza ricco per coprire a metà il lusso della tua casa.

— O Guglielmo! proruppe essa spaventata e tentando di svincolarsi.

Ma egli la trattenne e continuò:

— So che questo colloquio ti è molto penoso, lo è altrettanto per me; ma come dicesti poc'anzi, bisogna definirla una volta per sempre. Devi permettermi che io provveda per il mio occorrente come se lo facessi in una buona pensione di famiglia. Il tuo occhio non ne sarà offeso; tutti i mesi metterò quella bagattella nel tuo portafoglio e così avrai un'aggiunta per i tuoi poveri, per questi non si ha mai abbastanza.

— Resto di sasso, mormorò Pilar; potevi pensare a una cosa simile!

— È la condizione che metto per rimaner qui, rispose egli fermamente.

— Orgoglioso d'un ragazzo! Non vuoi accettar nulla da me. Già ieri t'avevo detto, che non sarei stata troppo fiera per dividere con te l'aver tuo. Se m'avessi sposata, avresti forse rifiutato la mia dote, o pagato magari la tua pensione?

— Sono del parere, cuor mio, di considerar risolta la questione, senza ritornarvi più. Cosa vuoi, non so accettare un posto alla tavola della mia...

— Di tua moglie, lo interruppe Pilar vivamente.

— Di mia moglie.

— Bene, diss'ella rassegnata, farai quello che ti senti. Non ci piglieremo affanno per simili inezie. Ma spiegami ora, mio filosofo tedesco, come mai può trovar posto in un corpo sì nobile, in un'anima tanto eletta, un tal latibolo da bottegaio? Come si può fare dei calcoli tanto filistei quando si ama? Voi altri Tedeschi, siete tutti così o è un peccato d'origine nella tua famiglia?

— Nella mia famiglia, rispose egli con semplicità e senz'ombra di risentimento; per quanto mi ricordo io, e ciò non risale naturalmente fino al tuo antenato il primo cavaliere di San Jago, ciascuno ha lavorato per guadagnarsi il pane quotidiano, dovendo ogni cosa alla propria operosità. Io sono il primo che trovò la tavola già imbandita, e non so se fu un bene per me.

— Adesso pigli a gabbo i miei antenati, brutto cattivo, ma ho mai avanzato simili corbellerie, io?

— Chi dice questo, ma tu volevi una spiegazione dal filosofo tedesco e il filosofo tedesco ha tentato di darla.

Essa rinchiuse il suo ricco portafoglio di bulgaro nell'armadio, e non se ne parlò più.

La gente di casa, che a quanto pareva, non fece punto meraviglia del nuovo ospite, era composta di Anna, del domestico Augusto, un giovane e scaltro francese meridionale con un viso sbarbato da lacchè, della vecchia cuoca spagnuola Isabella con tanto di naso rubizzo, con occhi arrossati e natanti fra sprazzi alcoolici e fornita d'una voce più che stridula, ed infine di don Pablo, un personaggio tra il domestico, il maggiordomo e il confidente dei vecchi drammi.

Pilar lo teneva in gran conto e parlava in termini di stima di lui. Secondo il detto suo, era desso un Catalano di buona famiglia, aveva servito presso i Carlisti in qualità di ufficiale di stato maggiore e ottenuto titoli di alta nobiltà e insigni ordini cavallereschi da don Carlos. Dopo la sconfitta della causa, egli, come tanti altri suoi compagni era venuto a Parigi ove Pilar lo aveva tratto dalla sua grande miseria. Non abitava in casa sua, ma aveva un qualche abbaino nella città. Tutte le mattine si presentava nel boulevard Pereire, per prendere gli ordini di Pilar, si occupava lungo la giornata di commissioni e incette di ogni genere e appena sul tardi, dopo aver disimpegnato il suo servizio, ritornava a casa sua.

Era un tipo lungo, segaligno e giallastro, di media età, naso lungo, appuntito, lunghi ed unti capelli e baffi e pizzo pur lunghi e brizzolati. Tutta la figura ossea, face-

va l'effetto d'un'immagine ripercossa in uno specchio convesso che riproduce tutto in lungo. Don Pablo aveva una fisionomia mediatonda e parlava poco. Nelle rare ore, in cui le sue gambe non erano a disposizione del servizio, se ne stava seduto in una retrostanza del pian terreno facendo dei ritratti di capelli; vi aveva una grande abilità ed era pur riuscito a far quello di Pilar a gradazione di capelli neri, bruni e rossi da farla parer la regina nel tarocco e don Pablo, fierissimo di questo capolavoro, non volle mai perdonarlo alla sua padrona di non avergli dato un posto nel salotto rosso o giallo, ma in tutt'altro luogo.

Quell'occupazione aveva indotto Augusto a sostenere, a spada tratta, che don Pablo era stato in origine un semplice parrucchiere; tra loro due vi era in generale poca armonia, il domestico si adontava del sussiego dello spagnuolo e il suo istinto francese di eguaglianza si ribellava contro le pretese di don Pablo che voleva essere più di lui e dell'altra servitù.

Mangiavano in comune, ma don Pablo occupava il posto d'onore, e voleva essere servito, mentre Augusto, Anna e Isabella si servivano da sè. A grande disdetta dello Spagnuolo, Augusto fu in caso di vedere una volta la di lui uniforme e decorazioni. Subito fece col coperchio d'una scatoletta di sardine un grande medaglione di cui si fregiò durante i soliti pasti. Don Pablo ne pigliò una tal rabbia, da parlar sul serio di un duello a vita e morte con quell'Augusto, e ci volle la severa determina-

zione della contessa per distogliere lui dal suo cruento proposito, l'altro dalle sue burle.

Fra la mordace Anna e la vecchia Isabella regnava un simile stato di guerra. La cameriera era gelosa della cuoca, perchè questa aveva sovente dei lunghi colloqui colla signora, che le lasciava passar tutto, condonandole persino l'eccessiva propensione allo squisito suo *valdepennas*, del quale consumava annualmente una botte di quindici barili.

Guglielmo entrando una volta inavvertitamente nel gabinetto di Pilar, la sorprese nel momento in cui facevasi indovinare le carte; era questo il mistero della influenza di Isabella sulla padrona. Isabella si ritirò in fretta, ma Guglielmo crollando il capo osservò:

— Non mi sarei mai imaginato cose simili dalla mia giudiziosa Pilar.

Pilar dispose nel primo tempo l'andamento della casa in modo come se fossero a Parigi per il loro viaggio di nozze.

Ogni giorno e ogni sera, tavola imbandita; fiori, piatti deliziosi e sciampagna; tutti i giorni delle passeggiate in un elegante *coupè*; tutte le sere al teatro in un palco seminascosto del proscenio, ove Pilar si ritirava nel buio sfondo. Guglielmo non si curava gran che del teatro, ma Pilar insistette ch'egli avesse avuto a conoscere la scena francese. Gli fece vedere Parigi, come a un ginnasiale condotto durante le vacanze alla capitale, in premio dei ben sostenuti esami. Essa era una guida spiritosa e divertente; conosceva i fatti storici e gli aneddotici, rap-

porto gli edifizii e le vie, e mentre passavano dalla colonna di Luglio all'Opèra, dalla Madeleine all'Arco di trionfo, dall'Odeon al Panteon, essa spiegava un variato quadro di Parigi, nel passato e nel presente, accennando alle larghe e animate masse popolari colle loro abitudini e il loro contegno nelle ore buone e cattive, talvolta mostrandogli parecchie celebrità contemporanee, dipingendone le ridicolaggini e le qualità meritorie. I fatti storici, la cronaca scandalosa, i tratti caratteristici delle avventure e gli incontri propri, uscivano con allegro cinguettio dalle sue mai stanche labbra, iniziando così il suo uditorre in tutte le intimità della vita parigina. Conosceva a menadito le collezioni come i monumenti, e avanti le opere d'arte e gli edifizii essa lanciava un vero fuoco pirotecnico di frullate originali, di paradossi e di fine osservazioni.

Sapeva adoperare a proposito il motteggio e l'entusiasmo; scherniva colla scellerata *blague* dei monelli parigini le pompose mediocrità ammirati dal filisteo per ordine e volere del suo Baedeker, ma per il vero bello, aveva un profondo comprendimento.

Subito nei primi giorni trascinò Guglielmo da un fotografo, e quando non era più fattibile tornare indietro, gli disse di farsi fotografare. A che pro? Per un capriccio. Voleva il di lui ritratto; busto, figura intera, di fronte, a due terzi. Soltanto al momento della consegna, disse che non li voleva per sè ma per mandarli a sua madre.

— È tempo, gli disse, che conosca di viso l'uomo che rende ancor cara la vita all'unica sua figliuola.

Questo modo di internare la madre in una relazione di cui le donne non sogliono vantarsi, lo urtava molto.

— Dimmi, interrogò egli Pilar, hai confessato tutta la verità a tua madre?

— Mia madre è Spagnuola; ciò che non le si dice, lo indovina.

— E non ti vergogni in faccia a lei?

— È per questo che le mando il tuo ritratto; comprenderà che posso esserne anzi fiera.

Non credette però opportuno riferirgli, d'aver dato a bere alla marchesa di Henares un prodigioso romanzo: Essere stato lui a salvarle la vita ai bagni di Ault; e come fosse un grande rivoluzionario tedesco e futuro presidente della repubblica tedesca; intanto dargli essa un asilo in casa sua perchè doveva tenersi celato agli occhi degli agenti segreti, ecc., ecc.

La marchesa credeva tutto; nella sua risposta le faceva bensì qualche lieve rimprovero, perchè impegnavasi con un congiurato, lodava del resto la sua riconoscenza verso il salvatore della sua vita e manifestava apertamente la sua ammirazione per le belle sembianze di quell'interessante Tedesco. Vi accluse persino una lettera in cui lo ringraziò con fervore di madre, quanto mai egli aveva fatto per sua figlia e lo scongiurò di andar cauto. Guglielmo non ne comprese un'acca, e Pilar assicurò, esser questo anche il caso suo.

— Vedo soltanto che mamma ti vuol bene fin d'ora, e te ne vorrà più ancora quando ti conoscerà personalmente; tutto il resto è di poca entità.

Nella seconda domenica, dopo l'arrivo a Parigi, vennero i ragazzi a trovar la loro madre. Pilar fu alquanto agitata in attesa di quella venuta. Guglielmo non si sentiva a suo agio, quando Pilar gli presentò una giovinetta, e un ragazzo di circa dieci anni, dicendo poi a loro:

— Abbracciate il signor dottore e guardatelo ben bene, egli è il miglior amico che abbia la madre vostra; dovete amarlo molto, perchè lo merita.

La giovinetta era bionda come sua mamma; vestita di già con soverchia eleganza, accusando nel suo portamento una grande opinione di se stessa. Fissò Guglielmo con maligni e viziosi occhi, nei quali si rifletteva chiaramente l'intuizione del vero stato delle cose; gli porse la fronte e usò alla mamma qualche leggera e fredda carezza, poi se la svignò per andare da Anna, colla quale passò tutto il dopo pranzo in segreti bisbigli, finchè la sorvegliante che l'accompagnava, la ricondusse ancora al signorile collegio, ove doveva essere educata a perfetta dama e futura confortatrice d'un invidiabile marito.

Il ragazzo, accompagnato da un sacerdote, perchè la di lui educazione veniva diretta in un collegio di gesuiti, era di indole migliore. Timidetto, ma con cordialità diede la mano a Guglielmo, guardandolo con occhi aperti e limpidi; poi si strinse a sua madre con una tenerezza, che aveva un'impronta di cavalleria tra il comico e il commovente. La svelta, vigorosa figurina del ragazzo riuscì assai simpatica a Guglielmo.

Ma entro il pomeriggio venne un terzo bambino; un magnifico maschietto di circa quattro anni, con occhi fieri, nerissimi e lunghi ricci d'un nero corvino, condottovi da una domestica per abbracciare la mamma.

Guglielmo non se ne stupì poco:

— Tre? Di questo non mi avevi parlato.

— È il piccolo Manuele, il mio dolce e bello Manuele, rispose a mezza voce Pilar premendo il viso sui neri capelli del bimbo, per scansare lo sguardo di Guglielmo. Coprì il piccino di fervidi baci e lo porse dolcemente a Guglielmo, sbattuto fra i più contristanti sentimenti. Era addirittura impossibile di non voler bene a quel visetto che pareva dipinto da Bronzino, e pure egli si sentiva ferito come da un tradimento fattosi vivo.

Come aveva potuto essere sì mal sincera, come aveva saputo tacere, che la sua intimità col diplomatico dal viso uso giornale di moda, non era rimasta senza conseguenze?

Fece un movimento per respingere il ragazzetto, che tutto intimidito lo guardava, ma ben presto prevalse il suo innato amore per i fanciulli ed egli si strinse quel vezzoso cosetto nelle braccia.

— Un bambino tanto bello e sì bisognoso ancora della mamma, perchè non lo tieni con te?

— È da una sorella di suo padre, rispose con voce quasi spenta.

— E tu l'hai ceduto?

— Suo padre non ha voluto lasciarmelo ed io non ho potuto oppormi, perchè non è iscritto come mio figlio e non porta il mio nome.

Il passato avanti il quale Guglielmo e Pilar avevano tenuto chiusi gli occhi si affacciò in quel dopo pranzo in tutta la sua realtà. Sparito l'amore che doveva datare dal giorno della vita, sparita l'illusione di vivere nella luna di miele di una giovane e pura unione di cuori. Là, tre fanciulli narravano un romanzo della vita di Pilar, al quale Guglielmo era estraneo e i capitoli di questo romanzo portavano nomi diversi, come quei fanciulli.

Pilar comprese il sentimento di Guglielmo alla vista dei ragazzi. Non li fece più venire, ma andò essa a trovarli nei rispettivi collegi. Guglielmo se ne accorse naturalmente e lo motivò. I ragazzi venivano assai volentieri al boulevard Pereire e gli rincresceva che a cagion sua doveva essere loro tolto quel piacere. Ma Pilar lo pregò di non parlarne più; esserle lui più caro dei propri figliuoli e nulla le sarebbe di troppo per risparmiargli una sensazione penosa.

Il primo visitatore incontrato da Guglielmo presso Pilar era un signore sbarbato, piccolo, rotondo come una botticella e che portava all'occhiello una rosetta composta di tutti i colori. Aveva desso il privilegio di venire in ogni ora del giorno, e di essere introdotto nel gabinetto intimo. Pilar glielo aveva presentato per don Antonio Zorra, e in seguito narrò esser questi un procuratore, un vecchio amico di famiglia che provvedeva ai di lei affari. Per un dato tempo ella aveva dalle consultazioni gior-

naliere con lui, alle quali Guglielmo non fu invitato. Quando l'altro se ne andava, ella veniva da Guglielmo con misteriosa, significante fisonomia, aspettando evidentemente di essere domandata sul motivo di quei segreti abboccamenti. Ma non manifestando egli nessuna curiosità, perdette infine la pazienza e gli chiese con un forzato riso:

— Ma non sei un zinzino geloso, caro il mio placido Tedesco?

— Geloso? Niente affatto; del resto non mi dàì motivo di sorta.

— Sì? E le mie conferenze con don Antonio?

— Ah, don Antonio! fece Guglielmo con ilarità.

— Hai ragione, mio dolce cuore; mi fa venir però la stizza che tu non vuoi sapere ciò che cuciniamo insieme. Non t'interessi abbastanza dei miei interessi.

— Ma non m'hai detto, che don Antonio vi provvede?

— Ebbene, no, questa volta non si tratta di affari pecuniari; volevo farti una sorpresa. Gli sedette in grembo e appoggiando la sua guancia al di lui viso susurrò:

— Ho tentato farmi naturalizzare nel Belgio, per sporgere poi come Belga, la domanda di divorzio contro il conte di Pozalder, per divenir legalmente tua moglie.

Il giovine la guardò con un'espressione più vicina ad un inquieto stupore, anzichè alla gioia.

— Ma don Antonio mi disse or ora, che io devo rinunciare a questo bel sogno; non è possibile realizzarlo.

Egli la baciò in fronte, in bocca, accarezzandole i morbidi capelli; essa se ne stette lì col capo appoggiato

alla sua spalla in profondo silenzio. Poi si alzò, fece alcuni giri per la stanza, indi sedendosi su uno sgabello ai di lui piedi, gli disse:

— Bisogna però che io faccia qualche cosa per vincolarti a me. Non sarò quieta finchè non avrò qualche cosa in iscritto, qualche cosa di legale che ti unisca a me. Voglio cambiare il mio testamento e darti il posto il quale occupi nella mia esistenza.

— Pilar, se mi vuoi bene e se vuoi che rimaniamo l'un l'altro qual siamo, non profferir più una tal parola. Se mai venissi a sapere d'essere ricordato nel tuo testamento, allora tutto andrebbe a finire tra noi.

Vedendola abbassare mestamente la testa, egli proseguì con maggior mitezza:

— L'ultima volontà di Dörfling non m'ha portato davvero tal fortuna da desiderare di far un'altra eredità.

Ma il pensiero espresso, non lasciò più Pilar; ella voleva veder un documento, un atto legale con timbri e suggelli, dinotante che Guglielmo le apparteneva. Questo desiderio assunse la potenza d'una superstizione sulla di lei immaginazione e non si diede posa finchè non lo ebbe concretato.

In una mattina quei di casa vedevano giungere tre carrozze al boulevard Pereire e smontarvi otto persone. Un signore ben vestito tirò il campanello, fece passare i suoi sette compagni nel vestibolo, poi domandò di essere condotto dalla contessa. Questa lo stava aspettando nel salotto rosso; dopo un breve interloquio, scese con lui nel salotto giallo dove entrò, dietro suo invito, anche

Guglielmo. Il visitatore era il console di Spagna residente a Parigi; egli depose una cassetina di metallo con fregi di madreperla, ruppe il suggello applicatovi, la schiuse con una chiavetta d'argento e vi tolse un documento entro una busta che egli consegnò, tutt'ora chiusa, a Pilar: poi aprì l'uscio per farvi passare i suoi compagni. Questi sfilarono a passo di oca e si schierarono taciti lungo la parete.

Erano tutti uomini scarni, vestiti di tabarri spagnuoli color bruno o verde bottiglia, con calzature sdruscite, i capelli bisunti ed informi, nelle nude mani. Il loro portamento era dignitoso come quello d'un capitolo e le loro serie fisionomie erano volte con un solenne raccoglimento sulla contessa, che nervosamente agitata, tracciò rapidamente alcune righe in calce al documento consegnatole poc'anzi; lesse e rilesse queste righe per tre o quattro volte, ripiegò la carta, e passatola nella busta, la restituì al console. Questi la suggellò col di lei sigillo e vi scrisse qualche parola, poi vennero innanzi uno per uno, i sette uomini, mettendo con tutta serietà e ponderatezza le loro firme sulla busta.

La cassetina fu di nuovo chiusa e suggellata e tutta la comitiva si allontanò con cerimonioso saluto, non senza lasciar nel salotto un penetrante odor di aglio, percettibile ancora il giorno dopo.

Rimasti soli, Pilar chiese a Guglielmo:

— Sarai curioso di sapere che cosa significa tutto ciò?

— Mi pare.

— Noi altri in Spagna abbiamo dei cosiddetti testamenti mistici, la redazione dei quali può essere tenuta segreta. Sono valevoli, se una persona d'ufficio e sette testimoni, confermano sull'involto che esso fu scritto o cambiato di propria mano, nella loro presenza. Io ho aggiunto qualche cosa al mio testamento mistico.

Egli fece un gesto, ma essa gli tolse la parola. — Non temer nulla, non ho contrariato la tua volontà, nè offeso la tua fierezza. Noi abbiamo al nostro Vega di Henares, nella vecchia Castiglia, un sepolcreto di famiglia, ove dormono i miei antenati dal sedicesimo secolo in poi. È il mausoleo, stile rinascimento, la cui copia trovasi nella tua stanza. Il marmoreo edificio è in mezzo ad un bosco di quercie poco lungi da un ruscello, là tutto è silenzio e calma. Un giorno mi vi seppelliranno, ovunque io muoia. Ho dato a te un posto a me vicino. Promettimi Guglielmo di accettarlo, promettimi di disporre anche da parte tua che le tue spoglie siano portate un giorno alla nostra Vega. Non so se in vita ti sarò moglie, ma morta voglio averti con me. Dammi questo conforto, impegnati colla mano.

Dai suoi bruni occhi sgorgarono grosse lagrime ed ella era penetrata di un tale serio raccoglimento che Guglielmo non sapeva ridere della strana e sentimentale pensata. La strinse con tacita emozione nelle sue braccia.

CAPITOLO XII.

LA FUGA DI TANNHAUSER

— Solo con te in questa grande Parigi, come in su un'isola in mezzo all'oceano! In mezzo alla folla, ma senza averne rapporti; spettatori del divertente affaccendarsi ma inosservati da essa! Tu solo il mondo mio e io il tuo, qual dolce sogno!

Questi erano gli entusiastici detti di Pilar, quand'ella, con un fitto velo sul viso passeggiava nelle belle giornate a braccio di Guglielmo. Essa cercava di prolungare possibilmente questo bel sogno. Non faceva visite e non ne riceveva, non invitava nessuno e fuggiva ogni viso di conoscente. Però tanto il console quanto don Antonio divulgarono un po' alla volta il di lei ritorno a Parigi e la piccola casa sul boulevard Pereire incominciava a veder degli ospiti che non si potevano respingere. Con quella particolar sua mobilità di spirito, Pilar sapeva subito trovarsi nella nuova condizione, pronta ad indirizzarla a suo vantaggio. Sarebbe stato, naturalmente assai più bello, ebbe a dire con Guglielmo, se avessero potuto rimanere ancora nella loro deliziosa solitudine, ma tosto o tardi, era pur necessario riprendere il commercio col mondo, e tanto valeva che egli facesse alcune conoscenze fin d'ora.

— Non darti pensiero, aggiunse prontamente, non pretendo che tu abbi a trattare tutti quei pappagalli e pa-

viani che anno per anno, s'aggirano e gestiscono qui intorno a me. Avrai a conoscere soltanto persone distinte, affezionate a me e presso le quali troverai amicizia e apprezzamento.

E così fu iniziata la sfilata delle persone distinte, che in maggior parte ebbero inviti a pranzo o a cena. Guglielmo vide delle fisionomie colle quali non simpatizzò gran fatto e che lo edificarono ancor meno. Pilar aveva una lieve debolezza; secondo la descrizione sua, ciascuno dei suoi conoscenti più intimi era un notevole carattere straordinario, in cui riscontrava le più peregrine qualità. Era questo lo snobismo suo, l'unico che vi si potesse scoprire. Annunciava un vecchio generale spagnolo, qual indole di antico eroe e una delle grandi figure delle nostre guerre; e poi veniva innanzi un omino dai passi precipitati, brevi, d'un paralitico, incapace di staccare il piede dal suolo; cincischiando inconcludenti frasi e nemmeno nel caso di tener inforcato l'occhialino. Quando sentì che Guglielmo aveva preso parte alla campagna del 1870-71, egli confessò sinceramente d'aver bensì comandato delle belle parate, ma non essersi mai misurato col nemico.

Un'altra volta doveva far la sua comparsa un grande pensatore, uno spirito approfondito di cui Guglielmo si sarebbe interessato assai; un versatissimo conoscitore della filosofia tedesca e di carattere eccezionalmente indipendente. Ma Guglielmo non vi scorse che un individuo assai trascurato nel vestire, butterato dal vaiuolo, dall'atteggiamento orgoglioso, che fumava incessante-

mente sigarette e manteneva un ostinato silenzio, sotto il quale si poteva supporre, volendo, anche le più profonde meditazioni. A un tentativo fatto da Pilar per indurlo ad una discussione sulla filosofia tedesca, egli ebbe a dire:

— Non amo Kant, non era un'anima repubblicana.

Un altro, il cui spirito era, secondo lei, notorio, fece dei giuochi di parole sì miserandi, da far dire anche a Pilar che aveva la sua cattiva giornata. Un socio baronale del Jokey Club «un essere veramente distinto» quando Pilar voleva glorificare qualcuno in special modo, allora, lo diceva «un essere.» Quegli, a suo dire, non aveva ombra della superficialità dei suoi pari... ma intanto discorreva per due ore delle imminenti elezioni al Jokey e del tentativo di mettere in moda i braccialetti anche per gli uomini. Una figura sola di quella galleria produsse un effetto simpatico su Guglielmo; un Catalano naturalizzato in Francia e insediato in un liceo a Parigi in qualità di professore. Aveva modi semplici, da cattivarsi subito l'animo altrui, parlava e osservava con intelligenza e fu molto premuroso con Guglielmo. Appena in seguito egli doveva accorgersi, quali maligne e in parte infamanti allusioni faceva sul conto suo quell'amabile schietto e sempre allegro compagno.

In un pomeriggio venne Anna ad annunciare:

— Il poeta, ammalato, che chiede il permesso di salutare la signora contessa.

— Senza dubbio un'altra celebrità, pensava Guglielmo rassegnatamente.

A sua meraviglia vide Pilar farsi color brage, poi rispondere un veemente: «Non ricevo!»

Anna partì per ritornare di lì ad un istante. Con simulata indifferenza, dalla quale trapelò un'intima soddisfazione, riferì:

— Egli domanda come mai avesse demeritato il favore della signora contessa e perchè fosse trattato come un estraneo.

— Anna, gridò Pilar con voce tremante di collera, come può osare a ripetermi simili parole. Se costui non se ne va subito, si dica a don Pablo ed a Augusto di fare il loro dovere.

La cameriera uscì, e senza attendere la domanda di Guglielmo, Pilar si sfogò:

— Un uomo del quale avevo compassione, perchè un povero diavolo, un poeta ignoto: un candidato della morte, e adesso quella sfacciata importunità! Ecco a quanto si va incontro, quando si è buoni.

Guglielmo non si diede pensiero di sorta per questo incidente, l'aveva anzi dimenticato, quando in uno dei prossimi giorni, un'amica di Pilar, una certa contessa Cuerbo venne a trovarla. Era questa la moglie di un banchiere spagnuolo straricco, e il di lui palazzo, la scuderia, la galleria di quadri, gli equipaggi e le feste sue, contavano fra le specialità parigine. Il tratto più spiccato nel carattere di quella donna era una più che pedestre albagia, difficile a riscontrarsi persino negli arricchiti per maneggi di borsa. Si buccinava che ella era stata altre volte lavandaia ed operaia tabacchi, poteva essere una

esagerazione; esisteva però il fatto che suo marito aveva cominciato con mezzi meschini e ottenuto il titolo di conte quando il re Alfonso assunse il trono e ciò in premio dei servigi finanziari prestati durante il ristabilimento del trono. In quanto ad orgoglio di casta, la contessa Cuerdo dava dei punti a tutti i Grandi, anche di prima classe; frequentava unicamente le persone titolate e cercava con ogni sforzo far la gran dama. Veniva sempre stracarica di diamanti e sì maledettamente imbellettata, che avrebbe provocato un assembramento se fosse passata a piedi per i boulevards. Non era brutta, ma tanto affettata da non saper più in che modo prodursi e faceva delle smorfie da rendersi addirittura intollerabile. Non potevasi dirla nemmeno sciocca, aveva la prontezza delle Andaluse e quando parlava spagnuolo, aveva dei giri faceti.

Parlava però il francese da far venir il mal di denti a chi la sentiva; nell'idioma straniero, sfumava la facezia e vi rimaneva soltanto la volgarità. Era lo spavento delle sue amiche perchè riteneva la più spinta libertà di parola uno dei connotati e privilegi dei nobili, e si credeva assai aristocratica, parlando senza riguardo delle proprie avventure galanti come di quelle dei suoi conoscenti, e ciò anche in lor presenza. Questa assenza di tatto le aveva procacciato già molti dispiaceri, ma nonostante le più risentite correzioni, portate persino a gravissime offese, si serbò inemendabile.

Appena entrata, Guglielmo ebbe una prova della sua specialità. Anna l'aveva annunciata ed egli si alzò per la-

sciar Pilar da sola; la visitatrice veniva però alle calcagna della cameriera, entrò a gonfie vele nel salotto e mentre Pilar l'abbracciava, gridò a squarcia gola col suo orrido accento spagnuolo:

— Senza dubbio, è questi il suo amico tedesco del quale si parla tanto? Prego, non se ne vada, sono sì curiosa, di conoscerlo.

Guglielmo rimase senza parola; una tal sfacciataggine non gli era mai capitata.

Pilar dardeggiò la contessa con sguardi furenti, ma questa non se ne diede per intesa, squadrò impertinente-mente Guglielmo coll'occhialino e sghignazzando plebeamente proseguì:

— Il generale Varon mi ha già narrato di lei, la trova di suo piacimento e vedo che non ha torto.

Pilar perdette la pazienza.

— Signora, le disse colla massima sostenutezza, se il signor dottor Eynhardt vuol sentirsi onorato dalla sua sorprendente familiarità, allora è affar suo; non le celo, che per conto mio, la trovo assai strana.

— O, cara contessa, rispose la incorreggibile persona, senza confondersi menomamente, non sia tanto severa con me. Non ho nessuna intenzione sul suo amico, e la schifiltosità non è pane per i miei denti; le signore della nostra condizione non hanno bisogno di dissimulare i loro detti e fatti come tante piccole merciaie.

Era questa la teoria, portata anche da Pilar, ed innanzi ad ogni altro quadro, ella avrebbe dato sorridendo ragio-
no alla contessa. Ma ella si figurò qual effetto doveva

produrre un simile linguaggio sulla ben nota suscettibilità tedesca di Guglielmo ed era fuori di sè per il cinismo della contessa.

— Signora, le disse con tono ancor più glaciale di prima; lei mi porta alla convinzione, che a seconda dei casi, si può anche prendersi a modello le merciaine che lei tanto sprezza?

Questa puntata dell'aristocratico orgoglio, fu ben sentita dalla contessa borsereccia, la quale si sforzò bensì ad un sorriso, ma era impallidita sotto il rossetto e risolse di restituire subito pan per focaccia.

— Sia buona, cara contessa, ho soltanto scherzato, e lei sa benissimo che noi altre Andaluse non mettiamo le nostre parole sul bilancino. Ma cosa volevo dire?... quel suo poeta francese, sa bene, quello dei bagni è fuori di sè; pare che lei gli abbia dato l'addio; ebbene tutti i giorni viene da me e mi tormenta di mettere una buona parola. Vuole sfidare il suo fortunato successore, e mi infila lì per lì non so quante altre sciocchezze.

Pilar impallidì; balzò dalla sua poltrona e con voce tremante, si volse all'altra.

— Devo dare un nome al mestiere che ella esercita?

— Non fa d'uopo, rispose questa, arcicontenta, mentre si mosse per alzarsi; vedo che oggi ha i nervi, carissima contessa, sarà meglio che io ritorni un'altra volta.

Detto ciò, passò con fracasso dalla porta, salutando Guglielmo nell'uscire, con un'antipatica familiarità.

Alla ghignante Anna che l'accompagnava alla carrozza, disse nel vestibolo:

— To', è presa sul serio questa volta; ne ha fin sopra i capelli. Ma è anche più bello di tutti gli altri, questo è un fatto.

— Un visetto non fa tutto, rispose sentenziosamente Anna e il suo sprezzante stringersi nelle spalle, dava chiaramente a capire che non divideva il gusto della sua padrona.

Appena uscita la contessa, Pilar erasi avvicinata a Guglielmo nascondendo le testa sul suo petto.

Guglielmo la respinse dolcemente, dicendole intorbidito:

— Non ho nessun diritto di farti dei rimproveri; tutt'al più potrei muoverti quello di non essere stata sincera, quantunque ti vanti della tua veracità.

— Guglielmo, lo supplicò essa, afferrando la sua mano, non condannarmi troppo presto; potrei scusarmi, potrei negarlo, ma non ne sono capace. Quando ti narrai la mia vita, credevo in buona fede d'aver fatto la mia confessione a completo. Crolli il capo? eppure è così, te lo giuro; costui m'era affatto sparito dalla mente. Se non l'ho mai amato! Era una fanciullaggine, più compassione che altro, un po' di capriccio di una donna solitaria e annoiata: il cuore non c'entrava per nulla: e i medici lo dicevano spedito, tutti i giorni si credeva che morisse; concedersi ad un individuo simile è come dargli una tazza di decotto; è un'opera da Samaritana.

— La tua difesa, rispose egli cupamente, è più terribile di qualunque accusa che saprei muoverti. Non lo hai mai amato? Il tuo cuore non prendeva parte a quel giuo-

co? Ciò rende la cosa tanto più laida, anzi imperdonabile: soltanto l'amore potrebbe al caso mitigare un tale sbaglio.

Egli voleva lasciar il salotto, ma ella gli si avvinghiò intorno parlandogli con una voce quasi soffocata dall'angoscia, e dall'agitazione.

— Hai ragione, unico Guglielmo mio, ma perdonami: perdonami per il mio amore. Quello è il passato seppellito per sempre. Ora non so capacitarmi nemmeno io, che tutto ciò non sia un orribile sogno; che tutto ciò sia realtà. Non fui io quella, fu un'altra, un'estranea colla quale non ho nulla di comune. Vivo soltanto da quando sei mio! oh! perchè sei venuto tanto tardi?

E il suo appassionato, delirante linguaggio si sciolse in diretto pianto da spezzarne il cuore.

Egli non seppe far altro che impietosirsi di lei. Era ragionevole, era lecito frugare nel di lei passato? Poteva egli domandarle ragione di azioni che non contenevano nessuna colpa verso di lui? Adesso ella era buona e pura; a lui non aveva mancato di fede, nemmeno col pensiero, altro non vedeva all'infuori di lui. Le porse quindi la mano dicendole:

— Voglio dimenticare, quanto ho udito quest'oggi; e non parliamo mai di quello che è stato.

La sua promessa era fatta con sincerità, voleva veramente dimenticare; ma la memoria non è soggetta alla volontà.

Per quanto lo scacciasse, il poeta ammalato apparve sempre agli occhi della sua mente, e così il diplomatico

dal viso insignificante, il cui ritratto era sparito, e molte altre figure, più vaghe, indefinite di queste due, ma non meno inquietanti. Egli prese a conoscere i tormenti più cocenti della gelosia, della gelosia del passato, contro la quale non si può combattere, nella quale nulla si può mutare e che se ne sta là, in eterna immobilità, beffandosi d'un cuore che ad ogni nuova scoperta, cercata con febbrile irrequietezza, geme di disperazione.

L'immaginazione di Guglielmo errava sempre tra il ritratto a pastello della vaga giovinetta nel salotto giallo, e il nuovo letto d'ebano intarsiato d'avorio nella camera di Pilar, e fra questi due poli egli vedeva o indovinava delle cose di cui abbrividiva.

Così giunse la notte del capo d'anno, e la lettera che egli scrisse a Schrötter esprimeva uno scoraggiamento ancor più cupo dell'anno precedente. Dopo il colloquio sull'asino, fatto a Ault, egli non aveva più menzionato Pilar, nè ricordato minimamente in quali rapporti vivesse con lei fin dalla metà agosto. Avrebbe dovuto fare un tale sforzo per una simile confessione, che nemmeno l'amicizia per Schrötter gli avrebbe offerto sufficiente sostegno... Sapeva che la moralità dell'amico non era nè gretta nè farisea, e ch'egli non giudicava virtù l'osservamento di estrinseci precetti del viver sociale. Qual sollievo gli sarebbe stato poter espandersi con lui, farlo testimonia della sua accasciante fortuna amorosa e delle lotte dell'animo suo!

Ma un pudore, cagionato certamente dal suo malcontento delle circostanze collegate, lo tratteneva sempre

dal far delle comunicazioni. Non ne fece nemmeno adesso, ma si lagnò in termini generali del vuoto dell'animo e dell'esistenza sua alla quale non si sentiva legato da nessun desiderio, da nessuna speranza; diceva di non aver un avvenire, e di dover affrontar con segreto abborrimento la vacuità del giorno di poi.

La risposta di Schrötter, fu, come sempre, tutt'amici- zia e affetto, e di savio avvertimento. Lo redarguì di quel suo scoraggiamento aggiungendo:

«Lei non ha un avvenire! Sono sorpreso d'incontrare questa parola sulle labbra d'un pensatore. Aver un avvenire significa semplicemente desiderare, aspirare, proporsi alcun che. Ciò che suolsi chiamare l'avvenire d'un individuo, non sta al di fuori, ma entro lui. Osservi; ben di rado corrispondono gli avvenimenti alla nostra aspettativa; i progetti alla realizzazione dei quali siamo maggiormente intenti, quasi mai possono essere effettuati. Tuttavia ciascun crede durante l'elaboramento di questi progetti, di avere un avvenire. La natura ci interdice di penetrare il futuro; un muro s'innalza avanti i nostri occhi, il quale cela il vegnente; essendo troppo sconfortante la nudità di quel muro, noi vi dipingiamo delle prospettive artificiali; le menti superficiali chiamano questo l'avvenire. Sta in chiunque a dipingere di questi quadri, e chi si lamenta della nudità del muro, accusi l'inerzia della propria immaginazione. Desideri qualche cosa, non importa cosa. Più è alto e inarrivabile, meglio sarà. Se desidera con ardore, vuol dire che sente di vivere, il suo desiderio è il suo avvenire. La sua disgrazia, amico mio,

è che non è obbligato a guadagnarsi il pane quotidiano. Vivere delle sue rendite è soltanto un bene per quegli a cui le piccole ed estrinseche soddisfazioni della vita sono di tal importanza da farne degli sforzi per conseguirli. Lei è abbastanza saggio da non tener in gran conto quanto possono darle gli uomini; non è nè vanitoso, nè ambizioso; non esercita quindi le sue forze per conseguire una posizione, considerazione, onori e gloria; d'altra parte, non ha nemmeno bisogno di affaticarsi per i bisogni pretti della vita, ed eccole tolta un'altra occasione per comprovare le sue forze; ma queste forze organiche sono ormai in lei, se ne stanno però lì come un campo maggese, e la mettono perciò a grande disagio. Guarigione, o per lo meno un miglioramento, potrà darle soltanto il lavoro; or se lei non ha sufficiente volizione per imporsi il dovere del lavoro, le verrò in aiuto io colla mia volontà. Domando dunque da lei, glielo impongo anzi, di mettersi alacramente alla sua «Storia, dell'ignoranza umana» della quale da mesi non sento più verbo, e di mandarmi per fine d'anno almeno il primo volume bello e pubblicato.»

Guglielmo si avvinghiò a questo consiglio, datogli dal suo amico sotto la forma paradossale d'un ordine. Riprese i suoi libri e quaderni, e incominciò a lavorare ogni mattina. Pilar se ne avvide con gran contento; era troppo sagace per non sapere che le lune di miele non possono durare in eterno, e se anche imaginava per conto suo che mai avrebbe desiderato altro che trovarsi con Guglielmo, trattenersi con lui, baciarlo ed accarezzarlo, ella

comprendeva però benissimo ciò non poter bastar all'uomo abituato ad una sfera più generale di attività.

Erasi preoccupata assai del momento in cui egli avrebbe sentito l'insufficienza di un semplice vezzeggiar amoroso e l'alito della noia che desidera un variazione. Essa se ne stava, con occhio pronto, per spiare il giusto momento e trovare, nel suo fecondo spirito modo di occupar l'amante con nuove idee. Ora le veniva risparmiato questo compito; pensava lui stesso ad impiegare convenientemente le sue giornate. Tanto meglio! si era dunque acconciato alle circostanze; non le considerava più come incidente passeggero, ma pensava di adattarvisi a durata, iniziando una vita normale.

Questa constatazione le tolse un grande peso dal cuore, e le ridonò la pace interna, mancatale fin dal suo ritorno a Parigi. Anch'essa uscì dalla ritiratezza osservata fino allora e riprese il suo consueto tenor di vita. Adempì ai suoi doveri di società coltivando con data misura anche le convenienze minori, prescritte dalle consuetudini; faceva e restituiva delle visite indifferenti, dalle quali Guglielmo poteva astenersi a suo piacimento. In fine gennaio, ebbe luogo la prima festa da ballo all'ambasciata spagnuola, ove era invitato tutto il circolo dei conoscenti di Pilar. Secondo lei, non vi poteva mancare, senza fomentare delle chiacchiere inutili. Fece quindi i preparativi per quella festa; bisognava far montare in diverso modo un diadema di brillanti e rubini. Durante replicate conferenze colle primarie case, fu abbozzato un vestito che doveva far epoca, e combinato il disegno per

i lunghi guanti ricamati in vere perle. Don Pablo galoppava da mane a sera come un cavallo a nolo; avanti la porta fermavansi ogni momento i superbi carri rèclame dei magazzini di moda, il cui personale in livrea aveva sempre da consegnare innumerevoli pacchi e pacchetti, insomma un continuo andirivieni di commessi, negozianti ed operaie; ma Guglielmo non s'accorse di niente, e Pilar non gli parlò di simili futilità. Appena nel giorno della festa gli consegnò il biglietto d'invito al suo indirizzo e che ella aveva chiesto all'ambasciata. Per precauzione vi aggiunse:

— Hai pronto tutto, di quanto t'occorre?

Guglielmo gettò un'occhiata al rosato biglietto e rispose:

— Ma Pilar, mi conosci sì poco?

— So che non ami queste banali feste, ma credevo che per amor mio vi saresti venuto.

— Tu dunque vai?

— Lo devo bene; sanno che sono a Parigi e vorrei evitare le dicerie che farebbero se non vi intervenissi.

— Hai ragione, ma dovrai andare senza di me.

Ella insistette.

— Su, non far l'orso; vedrai che non sarà senza interesse per te il conoscere questo lato della vita parigina. Non dico di farlo di frequente, ma per una volta, puoi darvi un'occhiata; e poi sei già da tre mesi a Parigi e non conosci ancora nemmeno un vero Parigino. Eccoti dunque un'occasione per trovarti con artisti, scrittori, acca-

demici e senatori; vi sono fra loro degli uomini distinti che valgono una conversazione.

— Ti ringrazio, soggiunse egli, e le baciò la mano; ma ti prego di non insistere. Certo, a Parigi v'è della gente che amerei conoscere, ma appunto quelle persone frequentano difficilmente i balli all'ambasciata; e se pur fosse, cosa vuoi che io faccia con una presentazione superficiale e uno scambio di frasi inconcludenti? Va pure tranquillamente alla tua festa e lasciami in casa.

Pilar rinunciò con un sospiro a persuaderlo, e fece venir innanzi il gioielliere testè annunciato, il quale le consegnò il finimento rimontato; una meraviglia di eleganza, di buon gusto e ricchezza.

Nel pomeriggio, fece la sua comparsa monsieur Martin, il principe dei parrucchieri parigini, per stabilire la pettinatura. Era costui un omino senza baffi, e con dei favoriti come un avvocato. Portava un abito nero di taglio severo, abbottonato fino al collo e un nastro all'occhiello. La cravatta di tinta delicatissima, era fermata da uno spillo che rappresentava un magnifico occhio di gatto; stivaletti inverniciati e guanti *glacés* completavano l'inappuntabile figura di questo gentleman più facile a prendersi per un ministro anzichè per un parrucchiere. Un domestico in livrea lo seguì con una cassetta di marocchino con borchia d'argento; giunto all'uscio del gabinetto, glielo tolse di mano per metterlo in persona sul tavolino di aspalatro.

Dopo cerimoniosissimi saluti ed inchini, levò i guanti, prese posto in un seggiolone vicino al caminetto e si

fece spiegare dalla contessa come vestirebbe e come avrebbe voluto figurare in quella sera. Poi si mise ad ascoltarla con penosa attenzione, tenendo il capo appoggiato nella mano e chiudendo gli occhi. Dopo una breve riflessione, esclamò:

— Dov'è il diadema?

Pilar pose il gioiello sul tavolino.

Egli lo osservò attentamente, poi mormorò

— Bene, molto bene, ma ora vorrei vedere l'abito.

— Monsieur Martin, rispose Pilar con tuono di rimprovero, devo essere io a dirle, che il mio fornitore si stima troppo, per consegnare la sua opera prima dell'ultimo momento?

— Sempre la stessa storia, sospirò egli dolorosamente. Devo fare la testa della signora contessa, la testa deve armonizzare col rimanente, e non mi fanno vedere l'abito.

— Ma se ho dato l'idea generale.

— L'idea generale! L'idea generale! Crede lei, signora contessa, che ciò basti?

— Un artista suo pari, monsieur Martin.

— Già un artista mio pari! Per me garantisco. Ma so io se il fornitore della signora contessa l'ha concepita bene? Posso naturalmente far una testa del miglior stile alla signora contessa e che corrisponda completamente al suo carattere. Ma se l'altro ha sbagliato? se l'abito non è un vestito, ma un travestimento? Allora addio ogni armonia!

Pilar tranquillò l'afflittissimo maestro mentre cambiava degli sguardi canzonatori con Guglielmo; essa gli aveva già descritto monsieur Martin per una specialità parigina, e aveva voluto averlo presente alla costui visita.

Mentre Anna le metteva in ispalla l'accappatoio, monsieur Martin dispose la cassetta datagli dalla cameriera; un vero arsenale di pettini, spazzole, forchette di tartaruga, e vi aggiunse dalla propria cassetta due specchi a mano e una scatola di polvere d'oro; poi sciolse gli stupendi capelli della contessa. Quando li vide scorrere lunghi e morbidi al di sopra della spalliera della seggiola fino a terra, egli disse, passando replicatamente la mano tra quella serica cascata:

— Che vello d'oro, signora contessa, bisogna essere Spagnuola per possederlo!

Poi si miste lestamente a strigliare e spazzolare, a rotolare e puntare, lisciando qui, gonfiando là; fatto questo, cosparses la polvere d'oro, ordinò i ricciolini sulla fronte, vi mise il diadema, e si ritirò alcuni passi, per contemplare la sua opera. Un gemito si sciolse dal suo petto.

— Non è questo che voglio io, fece con un sospiro, dimenando dolorosamente la testa. Non mi fanno veder la contessa che all'incompleto, non mi lasciano adoperare nè arricciatori, nè sottocrespi; e con tutto questo stile grandioso, soltanto un diadema, senza fiori, e piume; no, così non va.

La fissò a lungo, poi all'improvviso scattò:

— No, non va assolutamente!

E prima che Pilar lo potesse impedire, egli spuntò rapidamente tutte le forcine, tolse il diadema e distrusse con nervosa mano la sua opera d'arte.

— Una testa firmata da me, non può uscire in tal guisa dalle mie mani; eppure il terreno mi scuote sotto i piedi. Sono le tre e non ho fatto ancora colazione.

— Povero monsieur Martin! esclamò Pilar. Vuole mangiar presto qualche cosa? farò mettere una posata.

— Troppo buona, la signora contessa; non ho tempo di mettermi con comodo a tavola, nella mia carrozza ho tutto l'occorrente, e mi rifocillerò un po' mentre passerò da un'altra cliente.

— Ha ancora molto a fare quest'oggi?

Monsieur Martin levò di tasca un piccolo promemoria d'avorio a monogrammi d'argento, e lo pose sotto gli occhi di Pilar:

— Dopo la signora contessa, ancora altre undici teste.

— Tutte queste per il ballo all'ambasciata?

— No, signora contessa, c'è anche una festicciuola nel Faubourg, e una serata di sponsali nella colonia americana.

Tuttavia discorrendo non era però rimasto ozioso.

La pettinatura procedeva secondo un nuovo disegno e adesso monsieur Martin pareva contento della sua creazione. Passò in giro intorno alla sorridente contessa, poi la pregò di far qualche passo, aggiustò ancora un pochino in sulle tempie e all'occipite, infine disse:

— Bello, brillantissimo! adesso sì che vi è scolpito il carattere della signora contessa. La nostra testa avrà successo.

Partì con nuovi cerimoniosi saluti; sull'uscio del gabinetto il domestico in livrea gli tolse la cassetta, la portò giù per le scale e un minuto dopo si sentiva il rimbombo della carrozza, sul pavimento di macadam.

— Questo non lo avete a Berlino, disse Pilar ridendo, dopo che il solenne artista erasi allontanato.

— Non credo, per lo meno nelle sfere che conosco io. Non rido di lui, lo invidio, quasi; egli vi si mette sul serio e pettina con tutt'anima; beato lui!

Erano circa le dieci e mezzo di sera, quando Pilar in completo abbigliamento da ballo, si presentò a Guglielmo che stava leggendo nel salotto rosso, colla domanda:

— Come ti piaccio?

Indossava un vestito color salmone di velluto a rilievo, con guarnizione di piume di struzzo e lunghissimo strascico. Le spalle e il busto uscivano come da una specie di spuma rosea formata da una leggerissima stoffa pieghettata, a sciarpa, fermata a metà petto e alle spalle, da brillanti. Il diadema in capo, due *solitaires* nelle piccole orecchie, un doppio giro di grosse perle intorno al collo, in mano un ventaglio di piume di struzzo, con fusto d'oro smaltato. Nel complesso, una magnifica apparizione.

— Stupendamente bella! disse egli, dopo averla guardata, e accarezzandole con tenerezza il mento; non osava toccar le guancie perchè temeva di staccarvi la polve-

re di riso. Però anche senza brillanti non hai per questo un aspetto meno regale.

— Adulatore! Ma ancora non ti senti invogliato di venire insieme. Va, vestiti in fretta.

Egli non fece altro che crollar ridendo il capo.

— Ma non t'ingelosisci nemmeno un zinzino, vedendomi andar da sola al ballo? Parlerò pure con degli uomini, prenderò il loro braccio, ballerò con loro; mi guarderanno, mi faranno la corte, ciò non ti fa niente?

— No, cuor mio, perchè spero che a te pure ciò non farà nulla.

— Ah sì, di questo puoi esser sicuro; ma con tutto ciò, io nel caso tuo.... ma voi amate in modo differente di noi; e non tanto bene quanto noi, soggiunse dopo una pausa, sospirando, mentre Anna entrava con una mantiglia di cigno, annunciando che la carrozza era pronta.

Alcune ore dopo, Guglielmo fu destato con ardenti baci dal suo profondo sonno. Confuso aprì gli occhi, e vide, mezzo abbagliato dal chiarore della lampada, Pilar innanzi al suo letto, come avvolta in una nube. In una mano teneva un grande mazzo di fiori, coll'altra levava tutte le rose e le gardenie, spargendone i petali sul volto e sul capo, come faceva altre volte nei soleggiati pomeriggi a St. Valery. Doveva essersi divertita per qualche tempo con questo vezzo, perchè il cuscino e le coltri erano cosparsi di fiori ed i capelli di Guglielmo erano coperti d'una odorosa nevicata. Non vedendolo destato nè da quella pioggerella, nè dal lume, nè dal suo entrare, essa lo aveva svegliato con dei baci.

— Dormiglione! lo sgridò, facendo tutt'ora piovere fiori sui semivelati suoi occhi, hai per lo meno sognato di me?

— In onore del vero, disse egli alzandosi a sedere, non ho sognato nè tanto nè poco.

— Ma io ho pensato in tutto questo tempo a te, t'ho desiderato tanto! Guarda.

Ella prese una delle lampade del caminetto, la pose sul tavolino da notte e gli mise sotto gli occhi il suo carnet. I foglietti erano ricoperti di caratteri tracciati col lapis, e queste righe parevano tanti versi. Erano di fatti strofe improvvisate in spagnuolo nello stile dei *jota*, e le quali spiravano ardente amore e appassionata brama. Avrebbe compreso o almeno indovinato il senso, se anche lei non gliele avesse tradotte fra carezze e baci.

— Vedi, cattivone, furono questi i miei pensieri quando fui lontana da te. Me la sono imaginata meno difficile divertirmi senza la tua compagnia; non vi sono riuscita. Sono appena le tre, ma non ne potevo più. Sono partita prima del cotillon. Se sapesti come tutto mi pareva sciatto e insulso; insipide le frasi convenzionali degli uomini, ridicolissime le scimmiotterie delle donne. Che cosa sono gli altri uomini rispetto a te? No, non ci vado più se non in compagnia tua. Orsù, Guglielmo mio, alzati e aiutami a svestirmi; non voglio adesso vedermi intorno Anna; non voglio nessuno, te solo voglio.

Aveva assaggiato lo sciampagna durante la festa? le erano montati alla testa i lumi, le danze, i profumi, le strofe? Evidentemente ella sentiva tutti i nervi scossi, e

non potè calmarli che a giorno quasi fatto, dopo essersi esaurita in mille pazzie amorose. Nei giorni susseguenti, Pilar aveva un che di particolare, indecifrabile per Guglielmo. Stranamente preoccupata e concentrata, ora insolitamente taciturna, poi febbrilmente loquace, così se ne stava per delle ore vicino a Guglielmo, guardandolo con aria misteriosa, come fosse a cognizione di alcunchè di straordinario e titubasse di comunicarglielo; arrossiva repentinamente se lui la fissava con uno sguardo interrogativo e correva a rinchiudersi nel suo gabinetto. Egli osservò per tutt'una settimana quei strani modi, un giorno però le chiese, non senza segreta apprensione:

— Pilar, ma che cosa hai da qualche tempo in qua?

Ella aveva forse aspettato questa parola. Con subitaneo slancio, gli si gettò nelle braccia, pigliò la sua testa a due mani, susurrandogli una parola all'orecchio. Egli si rizzò vivamente, domandando con tremula voce: Ne sei sicura?

— Quasi, credo di sì, Guglielmo. Vedrai, sarà così, continuò balbettando e nascondendo il viso sulla di lui spalla.

Era buona cosa, che non vedesse l'espressione di quell'istante in lui, perchè egli affatto inesperto nell'arte della finzione, lasciava leggere chiaramente un senso doloroso di sorpresa e non quello della gioia. Già da settimane, ma specialmente dopo le tetre preoccupazioni, dal capo d'anno in poi, si sentiva oppresso dal pensiero: E se la nostra relazione avesse delle conseguenze? In tal caso, la situazione si sarebbe tanto imbrogliata che non

aveva nemmeno il coraggio di pensare come sbrogliarla. Questa apprensione era rimasta finora nel vago; adesso si consolidava avanti un fatto, da lasciarlo lì perplesso. Vedendo però la felicità di Pilar, gli sembrava cosa rozza e dura, farle indovinare ciò ch'egli provava a questa novella. Silenzioso, la baciò in fronte, tenendo la di lei mano stretta fra le sue.

— Non mi dici niente? sussurrò ella alzando gli occhi con tenero rimprovero.

— Ma si deve rivestire tutto di parole? rispose il giovine con un sorriso forzato.

— È vero, e dovrei già esser abituata alla tua maniera tedesca; la vostra impenetrabilità è però, per noi meridionali, assai strana a ingioiosa; voi tacete quando da noi le parole sgorgano dal cuore; voi vi contentate di pensare, quando noi sentiamo l'impeto del giubilo.

Queste parole misero al chiaro l'animo di Pilar; ella era tutta contentezza ed i gioiosi detti le venivano spontanei alle labbra; adesso l'avvenire le stava chiaro e limpido innanzi agli occhi. Il suo più caldo desiderio era appagato. Guglielmo era adesso vincolato a lei, più che non lo avessero potuto fare tutti i documenti timbrati e suggellati; si sentiva tanto alleggerita, che nel camminare non le pareva nemmeno di toccare il suolo, si credeva sollevata in alto, fino all'azzurro dei cieli come gli estasiatici santi nei dipinti del paese suo. Parlava continuamente della futura creaturina e se ne occupava giorno e notte; non dubitava che fosse un bimbo. Isabella aveva puntato una dozzina di volte le carte e sempre si era pre-

sentato per il primo il fante di picche, l'oracolo annunziatore d'un maschio. E come doveva essere bello, il figlio d'un sì bel padre, il frutto d'un tal inenarrabile amore. Si consultò con Guglielmo sul nome, e voleva fin d'ora una dichiarazione o almeno un cenno, una supposizione sulla futura carriera, che avrebbe scelto per lui. Doveva avere la sua educazione a Parigi? Non sarebbe stato soverchia fatica, a quella testolina, d'imparare in pari tempo lo spagnuolo, il tedesco ed il francese! Quali cure e responsabilità! Ma qual felicità pur anche. Non dava nemmeno a divedere tutta la profondità del suo sentimento, perchè ben s'accorgeva ch'egli non voleva seguirla nei suoi irragionevoli fanatismi.

Di nascosto a lui, s'inginocchiava più volte al giorno, nell'oratorio o avanti l'altare, coprendo di fervidi baci l'argentea vergine del Pilar. Guglielmo non venne a sapere ch'ella aveva pregato il preposto della sua parrocchia di passar da lei per commettergli un grande numero di intercessioni. Ella non lo prese con sè, quando nella sua impaziente previdenza dell'avvenimento, si diede un gran da fare per l'acquisto d'una culla, lasciato poi in sospenso perchè non ne aveva trovato una bella e ricca abbastanza. Così la durò per una quindicina di giorni, finchè Pilar, in un dopopranzo, entrò barcollando e tutta in lagrime nella stanza di Guglielmo, cadendo singhiozzando innanzi a lui nascondendo il capo fra le sue ginocchia.

— Pilar, che cosa t'è successo, fece con un grido di spavento.

— O Guglielmo, Guglielmo! fu l'unica risposta sua.

Soltanto dopo molte affettuose insistenze, essa gli rispose, con voce tanto fioca e atona, da ripeterlo due volte perchè egli la comprendesse:

— Mi sono rallegrata troppo presto, non fu nulla!

Non sapeva consolarsi di questa demolizione del suo castello in aria; si ammalò per più giorni, la prima volta dacchè Guglielmo la conobbe; egli sentiva vera pietà del suo dolore, ma non poteva nascondere a se stesso che per conto suo preferiva un tal cambiamento. In un'indole meditatrice e profondamente morale, qual'era la sua, un'ebbrezza dei sensi non poteva durare sei e più mesi. Era già passato da gran tempo la vertigine che interdiceva ogni parola alla ragione, e nelle ultime settimane aveva riflettuto con sempre maggior sangue freddo sulle condizioni sue; in principio non vi vedeva ben chiaro nei suoi sentimenti, ma ripetuti, seri soliloqui, glieli schiarirono un po' alla volta.

Ebbe un'esatta cognizione del suo profondo malessere cagionato dalla recente sua posizione; era impossibile continuare così. Tosto o tardi i suoi amici sarebbero venuti a sapere lo stato delle cose, e che avrebbero pensato della parte assunta presso Pilar, nella di lei casa? Essa aveva dei figliuoli che un giorno dovevano giudicare la condotta di tutti e due. Qual figura faceva agli occhi dei domestici? E poi, le visite, le conoscenze alle quali era stato costretto da Pilar a presentarsi? Se almeno ella avesse rinunciato alle persone indifferenti; ma non lo poteva, nè lo voleva e così venivano in casa, testimoni

maligni della loro intimità e Guglielmo doveva adattarsi a tener commercio con persone di secondo ordine, come lo sono appunto i conoscenti di una donna in condizioni dubbie o piuttosto troppo evidenti; ed anche avanti a quella gente, intellettualmente e moralmente al disotto di lui, egli doveva abbassare gli occhi! Per quanto egli meditasse sulla sua posizione, ne concludeva sempre: Bisogna farla finita! Ma come?

V'eran pure la possibilità che il legittimo consorte venisse a morire; una volta libera, egli poteva sposare Pilar; ma stranezza — mai si arrestò avanti questa soluzione. Evidentemente, nel fondo dell'animo suo, non allignava dunque il desiderio di rendere la loro relazione duratura, per la vita, se anche ciò fosse stato effettuabile con ogni forma più morale.

Abbandonarla? Egli abbrivì al solo pensarvi. Gli parve un delitto darle questo estremo dolore; sapeva con qual commovente appassionatazza essa lo amava e le era profondamente e teneramente grato di questo sentimento. Forse ella un giorno si sarebbe stancata di lui! Lo sperava, ma lene, lene e sì celatamente, da non confessarlo appena a se stesso, perchè sentiva bene che la sua speranza era una immeritatissima e mortale offesa al di lei amore. Anche questa speranza era svanita quando Pilar gli aveva susurrato il segreto della sua supposta maternità, perchè allora non poteva farsi nemmeno vivo il pensiero di sciogliere la loro relazione. Se aveva dato la vita ad una creatura, egli si doveva alla medesima, e senza esitare, bisognava sacrificare a questo più sacro

dei doveri, la libertà, la contentezza, persino la stima verso se stesso. A questa idea Guglielmo sentiva però stringersi convulsivamente il cuore, credeva di veder calare una nera coltre su lui, o murare l'ultima finestra d'una buia stanza per dove aveva potuto gettar ancora un'occhiata libera sul paesaggio.

Questa nuova difficoltà gli era stata risparmiata ed egli riprese un po' di respiro; ma l'incidente aveva strappato l'ultimo velo dall'occhio della sua mente. Trovava insopportabile la posizione sua, si sentiva irritato dell'opinione altrui e aveva provato un brivido alla novella data da Pilar, susseguito da un senso di benessere quando seppe svanita quella speranza, ma gli era rimasto un grande timore di una rinnovazione del pericolo. Or prese queste sensazioni tutte insieme, vi rimase un solo fatto accertato: Non amava Pilar, o almeno non tanto quanto avrebbe dovuto per racchiuderla per sempre nell'esistenza sua, e dimenticar nel di lei possesso sè e il mondo intero.

Lottando così senza giungere ad un risultato, si accorse una mattina, che Augusto, il quale era venuto nella sua stanza per consegnargli una lettera, indugiava ad uscirne, perchè evidentemente aveva qualche cosa a dirgli ma non l'osava.

— Desidera qualche cosa, gli chiese affabilmente Guglielmo; aveva Augusto sul suo buon libro, perchè lo aveva sempre trovato premuroso ed affezionato, mentre riscontrò nelle altre persone di servizio una certa ostilità che trapelava malgrado la loro forzata sommissione.

— Il signor dottore mi scuserà, ma non posso sentirla più a lungo e tacere; la cameriera non cessa a raccontare le cose più infami sul conto del signor dottore; dice non esser niente affatto vero che il signor dottore fosse un celebre medico e deputato, e che sarebbe un giorno nominato presidente della repubblica tedesca.

— Chi, diavolo, le ha dato d'intender questo?

— Ma se la signora contessa lo racconta ovunque, e lo sanno ormai tutti; voleva anzi pregare il signor dottore d'un rimedio per il reuma della mia spalla sinistra ma non l'ho osato, perchè la signora contessa dice esser inibito al signor dottore di esercitare qui la sua professione.

Quale scopo aveva Pilar con queste invenzioni?

Tacque e Augusto proseguì incoraggiato:

— Di me può fidarsi; sono segreto e difendo sempre il signor dottore contro Anna che è cattiva come la rogna. Essa dice che lei è una spia tedesca, un cattatore buono soltanto a saccheggiare la signora contessa e... dà al signor dottore un nome tanto abbietto che io non posso ripeterlo; è una vergogna, perchè essa non ebbe mai nulla di male da lei, e pazienza se facesse trottare la sua cattiva lingua soltanto avanti noi! Essa calunnia il signor dottore anche avanti terzi creandole una riputazione orribile!

— Mi dispiace che lei mi rapporti simili storie, disse Guglielmo, forzandosi ad un aspetto indifferente.

— Credetti fare il dovere d'un galantuomo. Del resto non faccio nessun torto alla cameriera, sono pronto a ripeterglielo sulla faccia. La signora contessa ha torto di

tenersi quel ragno. Si trovano delle decenti ed abili persone, finchè si vuole, felici d'entrar al servizio della signora contessa. Ho, per esempio, una cugina che ha sempre servito nelle case primarie, in confronto alla quale Anna non regge nemmeno alla lontana. Se il signor dottore crede di raccomandarla alla signora contessa!

— Non posso far nulla, rispose Guglielmo con asprezza e, voltando le spalle al servitore, si mise a scorrere attentamente i suoi libri.

Augusto s'indugiò per qualche istante, ma vedendo che Guglielmo non voleva curarsi della sua presenza, se ne partì, stringendosi nelle spalle.

Guglielmo dovette stupirsi di se stesso, d'essere rimasto tanto impressionato dalle comunicazioni del domestico. Ira, perplessità, vergogna, battagliavano nell'animo suo. Qual'aria ammorbata respirava mai in quella casa! Quanto era miserabile, maligna e bugiarda tutta quella gente! Ma era poi vero quanto Augusto gli era venuto a riferire? non gli usava troppo onore occupandosi seriamente di quel pettegolezzo da cucina? Sentiva una sorda rivolta contro il proprio suo risentimento, non degno di lui; in altri momenti sarebbe stato troppo fiero per lasciar menomamente influenzare le sue azioni da simili chiacchiere. Ma nelle condizioni date, tutte quelle parole di Augusto divennero per lui la espressione rozza dei proprii pensieri accusatori, insofferenti ch'egli s'adattasse per debolezza ad un'ignominiosa posizione; co-

nobbe infine essere necessario liberarsi da quell'abbassamento.

Non sarebbe stato facile dar passo alla sua risoluzione. Quando Pilar lo prese a braccetto per andar a far colazione, si mostrò affettuosa e seducente come sempre; a tavola parlò con vivacità di una esposizione al «Cercle des Mirlitons» che voleva visitare con lui nel dopopranzo; domandò che le raccontasse del suo lavoro della giornata e se erasi ricordato fra quei gravi libroni, anche un po' di lei; spiegò una tale inerme fiducia nel suo amore e nella sua fedeltà, una tale assenza di sospetto di qualunque pericolo, da fargli sembrare il suo proponimento una specie di insidiosa aggressione. Soffriva tanto a questa idea, da averne alterata tutta la fisonomia. Pilar interruppe all'improvviso il suo allegro chiacchierio per domandargli:

— Che cosa hai oggi, Guglielmo mio, non ti senti bene?

Egli prese il suo coraggio con due mani e rispose colla controp replica:

— Dimmi, Pilar, sei stata tu dunque a dar da bere alla gente che io sia un celebre medico, deputato e futuro presidente della repubblica tedesca?

Ella arrossì, ma cercò di voltar la cosa in celia.

— Ah! un innocente romanzetto che m'ha divertito; se tu volessi, potresti anch'esserlo, hai certamente più talento di tutte quelle marionette che...

Si fermò a metà discorso, scorgendo la minacciosa serietà della di lui fisonomia; poi spingendo la sedia vicin

vicino alla sua, lo abbracciò e col più insinuante e umile accento, gli disse:

— Sei in collera, amor mio?

— Sì, perchè è una fandonia indegna e inutile, buona soltanto a compromettermi.

— Chi ha voluto far la buona opera di riportartela? Sarà stata ancora quella Cuerbo?

— Non è stata la contessa Cuerbo; ma che importa, visto la sussistenza del fatto?

— Perdona, Guglielmo, credevo di agir bene. Tutto il romanzo era destinato veramente a mia madre, desideravo che ti volesse bene, ti fosse riconoscente e ti racchiudesse nel cuore come un figlio. Agli altri raccontai la storia, soltanto per sostener la parte. Poi, sai bene com'è il mondo: il valor personale non conta per nulla, stima soltanto i segni esterni del successo; perciò dicevo da per tutto che sei un uomo di grande fama e eletto a grandi destini; questo non è menzogna, perchè ne ho tutta la convinzione. Ho pur detto che eri il salvatore della mia vita; anche questo è vero, perchè la vita mi era di peso quando ti conobbi; fosti tu a darle valore.

— Ma non ti avvedi della brutta posizione in cui mi hai messo?

— Speravo che nulla venisti a sapere. Le mia intenzioni erano buonissime, ci voleva una spiegazione della nostra convivenza. Volevo salvaguardare la tua considerazione avanti la gente e turar loro la bocca.

— Vedi, mia povera Pilar, la tua giustificazione è la più acerba critica della nostra relazione; tu stessa senti

quanto mai sarebbe brutta la nuda verità e cerchi di inorpellarla in faccia al mondo. Così non si può vivere; noi periamo in mezzo a tutte queste menzogne; dobbiamo ritornare alla verità e all'ordine.

Udendo le ultime parole, essa si svincolò e si fece pallidissima.

— Fu dunque soltanto un pretesto! tu cerchi un alterco per denunciarmi l'amicizia. Non è cavalleresco, non è coraggioso questo; non voglio sotterfugi, dimmi apertamente ciò che vuoi, ho il diritto di chiedere ampia sincerità.

Queste parole lo colpirono come tante coltellate; l'accusa aveva del vero; non era nè onesto nè dignitoso far tanto caso di qualche millanteria, perchè nel fatto egli aveva tutt'altro nel cuore. Essa invocava la sua sincerità, ciò non doveva essere invano.

— Non era un pretesto, le disse sforzandosi a guardarla nel viso fattosi come marmo, ma un motivo. Esige schiettezza, sarò schietto; te lo devo. Ebbene, le cose non possono continuare come stanno ora; non posso vivere come un accessorio in questa casa. Io — anelava a trovar una parola, e non vi riuscì.

Pilar respirava affannosamente; pareva che uscisse da una gola strozzata l'apostrofe: «Insomma.»

— Insomma Pilar, io devo.... noi dobbiamo...

— Non t'aiuto. Compiela. Pronuncia tu quella sentenza.

— Dobbiamo separarci, Pilar.

— Miserabile! Questa parola le uscì con un grido.

Guglielmo si alzò, e fece un movimento per lasciar la sala. In un attimo essa fu da lui, gli si avvinghiò intorno, e gridò fuori di sè:

— Non andartene, Guglielmo, non essere in collera, non sai come mi sento. Mi martirizzi a morte.

Singhiozzava con una tal veemenza che non potendo reggersi, cadde al suolo. Egli la levò, la fece adagiare su una sedia, e le disse con lagrime agli occhi:

— Non soffro meno di te, Pilar, ma bisogna che vuotiamo il calice.

— Tu non m'ami, non mi hai mai amata!

— Non dir questo. T'ho amata, sì, Pilar; ma la nostra sventura vuole....

— M'hai amata, dici, dunque non m'ami più; parla, Guglielmo, non mi ami più.

Egli cercava di scansare la risposta.

— Sai, che da bella prima non volevo venire in questa casa; fui tanto debole da cederti. La mia debolezza si vendica ora di tutti e due; tu stessa avevi parlato soltanto di un tentativo, e se non mi vi abituavo, tu non avresti domandato che io rimanessi.

— Non m'ami più. È questa dunque la famosa costanza tedesca, della quale tanto vi lodate? sono questi i tuoi giuramenti di fedeltà, nei quali credevo come nelle parole di Dio?

— Non saprei d'averti fatto giuramenti di fedeltà, rispose egli irritato. Non gli erano ancora sfuggite queste parole, che ne fu veramente addolorato.

— È vero, rispose ella con amarezza, nulla m'hai giurato; ti sei contentato di lasciar giurare me. È imperdonabile che io ti faccia dei rimproveri; non mi devi nulla. Sono stata io a offrirmi; dimmilo, gridamelo nelle orecchie. Sprezzami, dammi dei calci. Non merito di meglio; ho commesso il peccato mortale di amarti forsennatamente, e di dimenticar per te tutto il resto. Hai ragione di punirmene. E guarda fin dove sono caduta; guarda che cosa ha fatto l'amore di me. Puoi ingiuriarmi, puoi maltrattarmi, eppure ti amo; senti Guglielmo, fa quello che vuoi, eppure ti amerò.

Era tanto agitata, da non poter più restar nella sala. Con un violento movimento prese il di lui braccio, lo trascinò su per le scale, fin nella stanza da letto, dove si gettò spezzata dal dolore sul sofà.

Guglielmo se ne stava lì col viso e la persona perplessa, desiderando ardentemente di veder terminata quella triste ora. Quel silenzio turbò Pilar. Essa alzò la testa, e con voce debole e cangiata gli chiese

— Non è vero? tutto è passato. Dimmi che fu un sogno: dimmi che mai più mi spaventerai così.

— Pilar, rispose egli dolorosamente, vorrei che sapessi ascoltarmi tranquillamente; tu che sei di un raziocinio eccezionale.

— No, non sono ragionevole, non voglio essere ragionevole. Ti amo irragionevolmente; te lo ripeterò mille volte, finchè cesserai dal mettermi innanzi la ragione.

— Eppure mi è impossibile restar qui.

Ella si mise a sedere, poi gli disse con una calma innaturale, mentre asciugavasi gli occhi:

— Come vuoi. Se te ne vai, ci vengo anch'io.

— Come, lascieresti la tua casa, i tuoi conoscenti, la tua amata Parigi, rinunceresti a tutte le tue abitudini, e mi seguiresti in Germania?

— In Germania, nell'inferno, dove vorrai.

— Non parli sul serio.

— Parlo sul serio. Senza di te, non posso vivere.

— Ma hai dei doveri, hai dei figliuoli.

— Non ho figliuoli: ho soltanto te. Se i miei figli formassero un ostacolo fra te e me, li strozzerei di propria mano.

Ella disse questo con una selvaggia risolutezza, da fargli venir i brividi. Ma bisognava portar la lotta a termine, non si doveva retrocedere.

— Non va, disse egli dopo una pausa, abbassando lo sguardo a terra, e dandosi a fare coi bottoni del suo abito. — La nostra malavventurata posizione sarebbe da per tutto la stessa, come qui a Parigi. La fatalità è più forte di noi; non vedo il modo di sottrarcene.... Da per tutto saremmo costretti a negare la verità, da per tutto ci seguirebbe la menzogna; non posso sopportar questo. Piuttosto morire.

— Morire? — e uno strano lampo le illuminò gli occhi. — A questo sono pronta; ciò è una soluzione. Morire quando vuoi, ma vivere senza te, no. Io mi avvinghio a te, nessuna forza di questa terra, potrà strapparmi; se vuoi staccarmi, devi prima uccidermi.

— Eppure m'avevi detto che non m'avresti trattenuto, se voleva partirmi da te.

— Ed hai ritenuto quelle stolte parole? Mentre a me traboccava il cuore, tu hai ascoltato con sangue freddo, hai notato tutto per servirtene più tardi qual arma contro me. Non t'avrei creduto tanto gentile, tanto generoso!

— Vedi dunque, ti sei ingannata sulla mia persona. Sono gretto, basso, un filisteo; lo hai replicato tante volte. Che t'importa quindi di me? Meglio lasciarmi.

— Oh! come ti attacchi a tutto, e sfrutti ogni mia parola.. Non so misurarmi con te; sei più forte, perchè tu non mi ami, ed io invece ti amo. Che importa a me, che tu sii un filisteo? E fossi anche un malandrino, non ti lascierei più.

Gli stese le braccia, lo attirò a sè, e lo strinse con tanto potere sul petto, da fargli mancare il respiro. Poi proruppe in lagrime, e pianse con tanto strazio, talmente dall'intimo del cuore, tanto inconsolabilmente, come un fanciullo al quale alcuno avesse fatto un immenso male. Per apprezzare le lagrime femminili, bisogna aver veduto di frequente a versarle. Guglielmo fu in ciò novizio; egli pensava che le lagrime di Pilar indicassero lo stesso dolore che avrebbe dovuto sentire lui per piangere così, ed ogni lagrima gli cadeva come una goccia di piombo fuso sul cuore. La sua risolutezza si squagliò come il ghiaccio al fuoco, e non aveva più la forza di far del male a quella singhiozzante, affettuosa creatura che si stringeva a lui. La cullò lievemente nelle braccia, finchè spossata dalla terribile emozione, s'addormentò.

Per questa volta la burrasca era stata sventata, ma distrutta era la salda fiducia, il gioioso sentimento di sicurezza. Quell'avvenimento lasciò a Pilar un'irrequietudine nervosa, aumentando un po' alla volta fino ad una morbosa impressione di spavento. Senza tregua si sentiva perseguitata dal timore che Guglielmo avesse a lasciarla; non seppe liberarsi da questo pensiero, il quale s'impadronì di lei colla forza d'un'allucinazione. Cambiava di colore, quando, e lo faceva parecchie volte tutte le mattine, apriva la porta della sua stanza e non lo vedeva avanti la scrivania, perchè egli era uscito sul balcone per rinfrescare la fronte, calda per il lavoro. Allora percorreva con volto turbato tutta la casa, finchè lo trovava, e riprendeva respiro. Di notte sobbalzava di frequente nel sonno, tastando vivamente intorno, per persuadersi che Guglielmo vi era. Non lo lasciava uscir di casa senza accompagnarlo; si recava con lui perfino alla biblioteca nazionale, e mentre faceva dei sunti, ella era seduta vicino a lui apparentemente occupata dalla lettura d'un libro. Non faceva più visite, all'infuori dalle persone dove poteva condurre anche Guglielmo. Gli saltavano in mente delle strane gelosie; e quando arrivava una lettera per Guglielmo, ne esaminava da ogni lato la soprascritta per indovinare se non era tracciata da una mano femminile. Il bisogno di provare sempre a se stessa che egli era suo, prese la forma d'una insaziabile fame d'amore, che non aveva per così dire intervalli di digestione. Era divenuta una bella, avida lupa senza riguardo, nè ritegno; la sua vampirica bocca voleva sorbir sempre calda

vita, nè pareva volesse mettere tregua finchè Guglielmo non fosse stato consumato di corpo e di anima.

— È matta, disse Anna ad una dama di compagnia della regina Isabella, venuta a far visita a Pilar, e che erasi pronunciata colla cameriera sulla fisionomia cambiata della contessa.

Isabella, la cuoca, passava adesso delle lunghe ore colla sua padrona a puntar le carte, tanto da farle trascurare la colazione. Anche il curato si era fatto ospite sempre più frequente alla palazzina della sua elegante penitente e, in cambio del suo indulgente e discreto ammonimento, prendeva dei doni per la chiesa e per i suoi poveri; ordinazioni di messe e di preci.

Tutto ciò non ridiede la pace a Pilar, e nel suo accasciamento, telegrafò un giorno a sua madre di venire immediatamente a Parigi e di passare alcun tempo con lei. Don Pablo dovette portare il dispaccio all'ufficio telegrafico, e raccontò il contenuto a tavola. Augusto s'affrettò di comunicar la nuova a Guglielmo che ne commentò facilmente il nesso. Sul principio suppose di dover rallegrarsi della venuta della marchesa di Henares, perchè, per quanto gli fosse ripugnante l'idea di rendere la madre testimone delle irregolari relazioni della figlia, egli sperava tuttavia che la di lei presenza avrebbe calmato o reso più ragionevole Pilar. Ma maturando il pensiero, fu preso da nuova angoscia. Egli sapeva come Pilar, lo spirito più forte delle due, avesse grande influenza sulla madre, e fosse capace di infiltrarle a piacimento, ogni modo di pensare e di sentire. E se la marchesa si

fosse schierata dalla parte della figlia? Allora aveva due, invece di una donna contro sè, e la lotta per la sua libertà non trovava più uscita.

La marchesa di Henares non venne, scrisse di non sentirsi bene, e di essere trattenuta a Madrid da mille doveri mondani; in primavera e nell'estate avrebbe passato però volentieri alcune settimane coll'unica sua figliuola ed i nipotini.

Guglielmo mantenevasi esternamente tranquillo. Non rinnovò il suo tentativo di ribellione e senza opporre resistenza, lasciò che Pilar s'impossessasse di tutto il suo essere e si attaccasse a lui come la sua ombra; si fece soltanto più pallido, più silenzioso e più mesto di prima. Ma in tutte le ore egli meditava come sciogliere il nodo, ed era per darsi alla disperazione, non trovandovi un mezzo. Tagliarlo? Non lo poteva, la scena nella sala da pranzo e nella camera da letto, riviveva nel suo spirito; vedeva e sentiva Pilar singhiozzare, rotolarsi per terra, abbracciar le sue ginocchia, strapparsi i capelli, e se stesso disarmato dopo una replicata, inutile tortura. Per un istante ebbe l'idea di scrivere a Schrötter, chiamandolo in aiuto, ma subito dopo si vergognò della sua poca virilità e rinunciò a quella pensata. Altro dunque non gli rimase che rassegnarvisi.

Lo fece con una sorda, disperata rinuncia di tutte le sue massime, di tutti i suoi principî morali, ed ideali. Era stato colpito da una fatalità, e non gli giovava a nulla l'opporvisi; la doveva subire come una malattia, o la morte. Egli era divenuto infedele a sè, e mal sincero

verso gli altri, per l'inesorabile logica delle cose; dovette quindi espiare. Ma qual naufragio! Una vita casta e fiera, cui unica mira era il dovere e l'aspirazione al conoscimento, una vita tutta dedita a domare nell'uomo il bruto, tutta dedita all'educazione dell'indipendenza ideale, scevra da bassi istinti, era susseguita ora da un ignominioso annegamento o asfissiamiento nel melmoso fondo d'un filtro d'amore!

Pilar, che lo credeva conciliato colla sua posizione, si calmò, e un po' alla volta perdette anche la sua diffidenza. Circa un mese dopo, verso la metà di marzo, l'equilibrio dell'animo suo era ristabilito almeno tanto, che dopo reiterati dinieghi, ella fecesi persuadere da un'amica, di intervenire alla festa da ballo data da questa per inaugurare la sua nuova palazzina. Appendere il paiuolo, «pendre la cremallière» chiamano a Parigi una tal inaugurazione. L'amica era superstiziosa quanto Pilar, e le aveva giurato mille volte che non avrebbe avuto fortuna nella casa nuova se Pilar fosse mancata alla prima festa. Appena alle dieci di sera, prese una decisione definitiva. Lasciò andar a letto Guglielmo, poi mandò per Isabella e si rinchiuse con lei nel gabinetto; soltanto dopo che questa per ben otto volte di seguito ebbe puntato il fante di cuore, e vedendo Guglielmo tranquillo nel suo letto, intento a leggere un giornale, essa diede alcuni ordini a don Pablo ed a Anna, si fece lestamente vestire, e dopo averlo baciato e ribaciato, se ne partì colla promessa di non rimaner fuori molto.

Guglielmo terminò il suo giornale, spense la candela, e si volse verso il muro. Ma il sonno non venne, ed egli continuò a sprofondar gli occhi nell'oscurità. All'improvviso balenò una strana idea nel suo cervello. Da principio la respinse. Ma essa ritornò tenacemente, s'invigorì e si fece tanto imperiosa, che Guglielmo, tutto affannato, riaccese il lume e si mise a sedere sul letto. Don Pablo era rincasato, Anna aveva accompagnato Pilar, Isabella era tutta assorta nel far onore a qualche bottiglia di Valdepenas, del quale pochi giorni prima erano arrivate due nuove botti, e probabilmente Augusto dormiva già nella sua stanza. Era dunque come solo in casa; saltò giù dal letto, e cominciò a vestirsi in furia e fretta con un forte batticuore.

Fin dove era giunto! Stava per commettere una vigliaccheria; ma non una maggiore, forse una minore di quella, di ammorbare in un afoso denigramento. Commetteva il brutto atto d'un fedifrago? No, non si poteva dirlo tale, perchè erasi spiegato sinceramente con Pilar, ed ella doveva sapere in che punto trovavasi con lui. Del resto quando si capita in una palude, non è da sperare di uscirne affatto lindo. Ma che sarebbe stato della povera Pilar, se al suo ritorno non lo trovava più? a questo ricordo esitò, e quasi sarebbe ritornato a letto. Ma no, non doveva pensarci.

Presto terminò di vestirsi, passò nella sua stanza, per metter insieme l'indispensabile. I due bauli grandi erano stati portati altrove, del resto non avrebbe potuto portarseli via per ora. La valigietta si trovava invece in un ar-

madio. Vi rinchiuse un po' di biancheria, qualche libro ed i suoi manoscritti, gettò un'ultima occhiata sugli ambienti ove aveva sostenuto tante lotte; spense poi i lumi e scese a passo fermo la scala. Nel portico ardeva la fiamma a gas, la porta era mezza aperta, e sulla soglia se ne stava Augusto chiacchierando con una servetta della palazzina accanto. Essa fuggì, quando il domestico si volse indietro. Questi, sorpreso alla vista di Guglielmo con la valigetta in mano, rientrò in casa.

— Ah, disse pian pianino, il signor dottore! Capisco, capisco; al posto suo l'avrei fatto da gran tempo, non poteva più andare. A me, il signor dottore avrebbe però potuto dire una parolina, perchè io... acqua in bocca!

Guglielmo era fulminato. Nessuna umiliazione doveva essergli dunque risparmiata, nemmeno la familiarità protettrice di quel servitore? Ma ormai non v'era più scampo; malgrado che se ne schermisse, Augusto gli tolse di mano la valigia, domandandogli premurosamente:

— Dove devo portarla?

— Soltanto fino ad una vettura, rispose Guglielmo. Tutti e due passarono sul boulevard Pereire, e mentre camminavano lungo la grande sinuosità del tramvia di circonvallazione, Augusto domandò:

— Il signor dottore lascerà dunque Parigi?

Guglielmo non rispose.

— Il signor dottore ha lasciato un recapito? continuò importunamente.

— No, rispose Guglielmo.

— Pure sarebbe bene; per le lettere che possono giungere, e per spedirle in seguito i libri e le robe. Poi interesserà pure il signor dottore a sapere di tratto in tratto come la andrà in questa casa. Basta che il signor dottore affidi l'indirizzo a me; nessuno l'avrà, anche se venisse giù Dio con tutti i suoi santi.

Guglielmo era tanto debole di riannodare un filo sottile fra sè e Pilar, dopo aver appena reciso la loro relazione. Scrisse sopra un foglietto del suo portacarte l'indirizzo di Schrötter, e lo consegnò ad Augusto colle parole:

— Sotto questo indirizzo perviene esattamente ogni cosa a me.

Erano arrivati alla stazione delle vetture, nella avenue de Villiers. Guglielmo salì in uno dei legni, vi collocò la valigia, e mise una moneta d'oro in mano ad Augusto, il quale lo ringraziò, domandando poi dove doveva condurlo il cocchiere.

— Per ora soltanto giù per l'avenue de Villiers, rispose Guglielmo.

Augusto diede ghignando questo ordine al cocchiere e stava per chiudere lo sportello, quando risuonò all'improvviso un doloroso ululato.

— Quel sacramentato cane, bestemmiava Augusto dando un calcio a Fido che, inosservato, li aveva seguiti. La povera bestia era abituata a venir insieme quando Guglielmo e Pilar uscivano in carrozza, anche adesso aveva voluto saltar nella vettura e quasi sarebbe rimasto incapestrato. Guglielmo si chinò verso l'ansante animale e lo accarezzò per dargli l'addio.

— Il signor dottore dovrebbe portarlo seco in memoria, disse Augusto con sorniosa ironia, già, adesso nessuno si prenderà briga di lui.

— Ha ragione, rispose Guglielmo, lasciando entrare il povero Fido. La vettura s'allontanò e Augusto, zuffolando un'aria popolare, la seguì coll'occhio ancor per un pezzo.

CAPITOLO XIII. COMPIMENTO

Mancava poco a mezzogiorno, allorchè Guglielmo uscì da un albergo sul Neuen Jugfernstieg a Amburgo e s'incamminò verso l'Alster. Dietro a lui trottava Fido, il cui pelo altre volte sì candido e curato, aveva adesso un aspetto ben dimesso.

Il cielo era tutto coperto; l'aria, per il costante vento di ponente, eccezionalmente tiepida, il selciato del Jungfernstieg umido e sporco. Una nebbia giallastra, semi-trasparente, adagiavasi sull'Alster e dava a tutti gli oggetti, lontani e vicini, l'incerto tremolio dei miraggi. A dritta, sporgevano, al di sopra del tetro ammassamento delle case, quattro acuminati campanili le cui estremità parevano disfarsi in un denso fumo.

Sul davanti potevasi distinguere ancora il ponte lombardo, ma le tre vòlte erano come avviluppate da un velo grigio. I cigni scivolavano o solitari o in gruppi sulla torbida superficie dell'acqua, avvicinandosi talvolta alle finestre schiuse dell'Alsterpavillon, di dove frequentatori ritardatari gettavano loro delle briciole di pane.

Vicino al secondo ponte d'approdo aspettava il piccolo vaporino verde dell'Uhlenhorst. Guglielmo andò a bordo e rimase sulla coperta, vagando collo sguardo fra la densa atmosfera ed i nebulosi contorni degli edifizii in sulla riva.

Nella notte della sua fuga, egli erasi fatto condurre alla ferrovia Nord e, scoccate le dodici, era partito col treno che giungeva di sera a Colonia.

Arrivò stanco e spossato, vi pernottò e nel pomeriggio susseguente, continuò il suo viaggio per Amburgo. Vi si trovava già da due giorni, ma appena ora sentivasi in grado di fare una visita a Paolo. Fin allora aveva sentito il bisogno della solitudine; credeva che tutti gli leggessero in fronte quanto aveva passato e commesso. I suoi pensieri ritornavano sempre a Parigi; durante il viaggio, a Colonia, e dopo il suo arrivo in Amburgo, non vedeva che la camera da letto di Pilar, il suo ritorno dal ballo, e il suo appassionato abbandono, durante le ore e i giorni susseguenti. Fra la realtà che lo circondava, e la mente sua non v'era ancora nessun rapporto. Aveva il sentimento che pochi passi gli sarebbero bastati per essere ancora da Pilar e parecchie volte era tentato di ritornarvi, di adagiarsi ancora a' di lei piedi e passarvi per sempre una voluttuosa vita vegetativa senza volitività, senza pensiero. Resistette all'impulso, ma al dominio della sua immaginazione che sempre e sempre gli evocava la palazzina sul boulevard Pereire, egli non seppe sottrarsi.

Dopo pochi minuti, partì il battello. Le rive retrocedettero e si aprirono; e le linee delle case si svolsero come nebulosi miraggi su un muro incalcinato. Presto il bastimento infilò la volta del ponte, oscura e umida come una cantina; il gorgoglio delle acque mosse ora dal battello, s'accrebbe a un forte rimbombo, formando

insieme al trambustio della macchina un assordante fracasso. Il fracasso si fece poi tutt'ad un tratto lieve, lieve, come se fosse stata messa una sordina a qualche rimbombante istrumento musicale; il battello era uscito di sotto il ponte e navigava nella Alster esteriore, che estendevasi a guisa di golfo, perchè la nebbia cancellava i contorni delle basse rive del suo levigato specchio. Con ardite voltate il bastimento girava da un lato all'altro per toccare a diversi luoghi di approdo; poi apparvero sempre più distinti e finalmente in tutta evidenza la torre quadrangolare e il pesante edificio uso maniero dell'albergo «all'Imbarco.» Il battello era giunto alla sua meta.

Ecco ancor Guglielmo nello stesso luogo dove era venuto tante volte con Willy nelle brevi lor passeggiate. Non erano passati dieci mesi dacchè li aveva veduti per l'ultima volta, ma questo intervallo gli pareva prolungato di assai da una morbosa ottica. Aveva la sensazione di quel sultano delle fiabe orientali, il quale credeva d'aver passato tutt'una vita umana, mentre al cospetto di tutta la corte, erasi tuffato per brevi istanti nel bagno.

Guglielmo vinse la sua titubanza e suonò al portone nella Carlstrasse; gli aprì il domestico in livrea da cacciatore, che mandò un grido di sorpresa e corse al gabinetto dei fumatori a pianterreno. Guglielmo lo seguì immediatamente, lasciandogli appena il tempo di spalancar l'uscio e di far a tutta voce l'annuncio:

— Il signor dottore Eynhardt.

— Cosa? Tu, o il tuo spirito? To, questa poi è unica! e Paolo se lo strinse tutto contento nelle braccia. Dopo i primi tempestosi saluti, lo fece sedere sul sofà, gli si pose accanto, e scatenò una grandinata di mille domande. «Di dove vieni ora? Come te la sei passata? Che vuoi fare adesso? E avanti tutto, dove sono i tuoi bagagli?»

— Nell'albergo, rispose Guglielmo un po' timidamente.

— Nell'albergo? Ti batte la mattana? In Amburgo v'è un solo albergo per te, l'albergo Haber. Ti sei forse trovato tanto male da voler sottrargli la tua clientela?

— Non insistere, mio buon Paolo, credimi, è meglio così. La tua ospitalità mi opprime.

— Sono queste parole di amico? brontolò Paolo.

— È una debolezza, lo so, ma ti prego di condonarmela.

— Aspetta, ti manderò Malvina, con questa dovrai cedere le armi.

— No, Paolo, davvero, non posso più dimorare in casa tua. Verrò tante volte, da seccarvi infine...

— Giammai.

— Ma lasciami vivere qui, secondo le mie abitudini di Berlino, tanto più, perchè trattasi forse di un certo tempo.

— Pensi dunque di stabilirti in Amburgo? Magnifica!

— Per il momento, non vedo altro.

— Ma durante l'estate verrai per qualche settimana al podere?

— Questo è combinabilissimo.

L'uscio si schiuse di nuovo, e Malvina corse incontro a Guglielmo che si alzò.

— Proprio piovuto giù dal cielo? e in così dire gli strinse vigorosamente tutte e due le mani. Nè lettera, nè dispaccio, niente; ma già, ella sa di essere sempre il benvenuto.

E adesso dovette difendersi di bel nuovo, per sottrarsi ad una ostinata imposizione di ospitalità, e la lotta colla buona e tenace Malvina era meno facile di quella avuta con Paolo. Ma perseverando Guglielmo nel suo rifiuto e non volendo nemmeno palesare il nome del suo albergo, prima che non gli garantissero la sua indipendenza, si diedero infine per vinti.

— Or raccontaci quanto hai passato fino adesso, disse Paolo, battendogli su una spalla. Ti sei trovato in ogni caso assai bene, perchè o non ci scrivevi o tutt'al più capitava qualche riga, di questo genere. «Caro amico, sto benone. Come va da voi altri? Tanti saluti, sempre il tuo.» Non te ne serbo rancore. Già Parigi è bella, là si hanno tante altre cose a fare; altro che ricordarsi di quei noiosi amici dell'Uhlenhorst!

— Non lo dici sul serio, rispose Guglielmo stringendogli la mano.

— Io sono piuttosto del parere che il nostro dottore sia stato ammalato, opinò Malvina, la quale col suo occhio femminile aveva subito scorto il pallore e la spossatezza del viso dimagrato di Guglielmo.

— Davvero? Fosti ammalato?

— No, no, sto bene, rispose Guglielmo con un sorriso forzato. Ma egli dovette corroborare questa affermazione con molti avverbi ed aggettivi per assicurare la coppia amica.

Paolo ritornò colle sue domande sulle avventure di Guglielmo, ma questi tentò di cavarsela parlando in termini generali della monotonia della sua esistenza negli ultimi mesi, passando poi rapidamente alla descrizione di Parigi in cui riuscì colla versatilità di un cicerone.

Alla sua controreplica sui loro avvenimenti, risposero Paolo e Malvina a gara. Tutto andava bene; all'ultima festa degli ordini cavallereschi, Paolo era stato insignito da quello dell'aquila rossa, e lungo l'inverno da altre due decorazioni estere, fra le quali una che gli veniva su per il collo; era questo un modo suo elegante per indicare una croce da commendatore. Al podere erano state cambiate molte cose, e le narrò in tutte le sue particolarità; adesso stava elaborando la realizzazione d'un'idea affatto nuova, cioè la fondazione d'una colonia maremmana per i liberati dal carcere, vagabondi e simile ciurmaglia inutile, che per mezzo di lavori agricoli doveva essere ricondotta a una vita ordinata. Malvina aveva da raccontare di tante feste autunnali ed invernali in casa propria ed altrui; e che delle tre eredi, trascelte da lei per Guglielmo, una era già maritata, la seconda fidanzata e soltanto la terza ancor libera, la ricciolina, la quale anzi di tempo in tempo, s'era informata di lui.

La nuova dell'arrivo di Guglielmo era passata intanto anche fino a Willy; egli venne a tutta corsa per salutarlo.

— Zietto, zietto! Eccoti qua, gridava già da lontano e gli stese le piccole braccia.

Non era cresciuto di molto, ma era pienotto e lucente come una mela matura. Guglielmo lo abbracciò, lo baciò accarezzandogli le morbide, bionde anella, che si facevano quasi toccare come quelle di Pilar.

— Sei stato sempre buono?

— Sì, buonissimo, vero papà? So anche leggere, tutto, tutto, anche, il giornale. Per questo ho avuto per Natale una bella cassetta di costruzioni.

Guglielmo se lo era preso sulle ginocchia, ma il vivace ragazzino non sapeva star quieto. Balzò in terra, saltellando intorno al suo padrino e continuò nel suo chiacchierio:

— Vero, zietto, sei venuto per il mio compleanno?

Guglielmo non ci aveva nemmeno pensato.

— Quando è il tuo compleanno, bimbetto mio? gli domandò un po' mortificato.

— Come, questo non lo sai? Ma se è dopodomani; cosa m'hai portato dal tuo viaggio?

Non aspettò la risposta, perchè in quel momento ebbe scoperto Fido, il quale intimidito, come tutti i cani quando trovansi fra luoghi e persone sconosciute, si era cacciato sotto la tavola; accovacciato lì, non perdette mai d'occhio Guglielmo.

— Un cane! un cagnolino-lupo, proruppe, col massimo giubilo Willy, è per me, zietto? E corse verso il cane, lo pigliò per la zampa e lo trascinò fuori.

Malvina redarguì sgomentata il piccino.

— Lascialo andare Willy e subito.

Guglielmo la tranquillò:

— Non fa male a nessuno, è dolcissimo.

Fido si lasciò infatti trascinar fino a metà stanza senza opporre grande resistenza, volgendo soltanto un poco impaurito la testa, e guardando il ragazzino di sottocchi perchè era ancora incerto sulle di lui intenzioni. Ma quando Willy si mise ad accarezzarlo e gli fece con garbo far l'omino, allora conobbe che non v'era nessuna malintenzione per aria e si affezionò subito con pronta familiarità al nuovo amico; era questo il grande difetto nel carattere di quel socievole animale. Cominciò a dimenare la folta coda, cercò con importunità a leccare il fresco visino di Willy, e fu tanto sopraffatto dalla grata sensazione, che presto ebbe un tal attacco di starnuto e di tosse, da far dire al piccino:

— Il mio cagnolino si è raffreddato nel viaggio; mamma, bisogna che gli diamo un po' di decotto pettorale.

Il ragazzetto era tutta gioia per quella bestia, giuocò con lui durante tutta la visita di Guglielmo, gli diede da mangiare quando furono a tavola, volle persino fargli bere la birra, al che Fido si schermì tenacemente, e rimase molto sconcertato quando Guglielmo, partendo, fece sembianza di condurre seco il cane.

— Ma non me lo avevi portato in regalo? chiese facendo un piccolo greppo.

Guglielmo lo tranquillò colla promessa che glielo avrebbe condotto ogni giorno, cedendogli sotto tutte le

forme il diritto di proprietà. A queste condizioni, Willy convenne che Fido stesse con Guglielmo e venisse a far frequenti comparse nella Carlstrasse.

La prima visita presso gli amici sull'Uhlenhorst, non rasserenò l'animo di Guglielmo. Respirava nella lor casa un'aria pura e fresca, ed ebbe il sentimento di ammorbarla col malsano olezzo di cui era attaccato e del quale non riusciva a disfarsi. La loro vita era trasparente come il cristallo e ciascun istante reggeva al più rigoroso scrutatore; egli invece aveva molto a nascondere. La sua memoria lo riportava a varie scene: si vedeva ancora nelle diverse situazioni in cui erasi trovato allora, ed egli pensava entro se stesso:

— Se lo sapessero, che direbbero mai!

Paolo e Malvina narravano disinvoltamente degli ultimi otto mesi, egli invece era condannato a tener chiuso nel cuore quanto aveva passato. La sua schietta indole era mal munita per racchiudere un segreto: le parole gli venivano alla bocca quando trovavasi da solo con Paolo e il bisogno di espansione era tanto più potente, perchè non s'era fatto ancor per nulla un giudizio sicuro sul suo modo d'agire, e anelava di sentir dalla bocca d'una persona imparziale, di sana morale e di esperienza, se aveva fatto bene. Aveva un accusatore nel petto che lo diceva sleale e basso e gli faceva vedere Pilar, vittima d'un tradimento; gli necessitava un difensore, non essendo egli capace di ribattere con convincimento le dure incolpazioni.

Questo aiuto gli fu conforto. Poco dopo il suo arrivo in Amburgo aveva scritto a Schrötter per indicargli il suo nuovo soggiorno, e nella lettera gli aveva espresso il suo grande desiderio di rivederlo dopo sì lunga separazione; in pari tempo gli aveva chiesto se non fosse stato troppo indiscreto a esigere da lui un breve viaggio, per esempio a Wittenberg ove avrebbero potuto incontrarsi e passarvi qualche giorno, se pure Schrötter avesse la possibilità di allontanarsi da Berlino.

Schrötter rispose a volta di posta, tutto contento di saperlo vicino e gli promise di venir nei primi giorni di aprile a Amburgo. Avrebbe cercato di fermarvisi per almeno una settimana; forse avrebbe condotta anche Bhani.

Erano passati appena quattro giorni dacchè Guglielmo aveva ricevuto la lettera di Schrötter, allorchè il portiere del suo albergo gli annunciò al suo ritorno dall'Uhlenhorst, l'arrivo d'un signore berlinese che aveva domandato di lui, e che lo aspettava nella sua stanza; in pari tempo gli indicò il numero. Un lieto presentimento invase Guglielmo, corse in un batter d'occhio su per le scale, e bussò all'indicato uscio. La voce che rispose con un «avanti» gli era ben nota; un momento dopo, era fra le braccia di Schrötter.

Dopo i primi saluti, quegli osservò attentamente il giovane amico, poi soggiunse:

— Sarà ben meravigliato; non ho aspettato fino al mese d'aprile; son venuto, detto fatto.

— È minore la mia meraviglia della mia gioia, soggiunse Guglielmo, stringendo la vigorosa mano di Schrötter, il quale non erasi punto cambiato in questi quindici mesi, e rappresentava tuttora colle sue formidabili spalle, la potente testa coronata da un ciuffo di capelli biondi leggermente brizzolati, il tipo di maschia gagliardia.

— V'ha motivo perchè ho cangiato il mio primiero progetto, continuò Schrötter; senza averne colpa, ho commesso un'indelicatezza verso lei e della quale devo domandarle scusa personalmente.

Tolse una lettera dalla sua taschina e la consegnò a Guglielmo.

— Questa lettera è arrivata ieri; dalla soprascritta dovevo arguire che fosse per me, la lessi, e allora naturalmente capii esser stata destinata a lei.

Guglielmo si fece pallidissimo quando Schrötter gli rimise la lettera, che portava un francobollo francese timbrato in data di Parigi, coi grossolani caratteri di una mano poco esercitata, il nome e l'indirizzo di Schrötter. Augusto — Guglielmo indovinò a primo acchito, esser lui lo scrivente — non aveva pensato di racchiudere la lettera, sotto la prima busta in un'altra intestata a Guglielmo, o di aggiungere alla prima il di lui nome.

Le mani di Guglielmo tremavano quando spiegò il foglio, e un velo gli passò sugli occhi. Per un momento ebbe voglia d'intascare la lettera, con un «la leggerò più tardi», perchè troppo gli era tormentoso di palesare la sua emozione, mentre sentiva addosso gli occhi di

Schrötter. Ma che valeva ora la funzione? Schrötter doveva pur venir a sapere tutto; incominciò quindi a percorrere i stecchiti caratteri di Augusto.

Il domestico gli scriveva nel suo stile di retroscala e con un'ortografia adeguata.

«Signor dottore,

«Ella è via da otto giorni, ed è ora che io le racconti quanto è successo fin qui. Che commedia! vedrà subito.

«Quando la signora contessa giunse a casa, ed io le aprii la porta, non dissi nulla, ma pensavo fra me: Adesso comincerà il bello, e non avevo sbagliato; appena essa era entrata nella camera da letto, sentimmo un lamento terribile. Non mi spaventai, sapevo bene di che si trattava, ma Isabella venne in tutta corsa e sberciò mezzo in francese e mezzo in spagnuolo. «Fuoco! Fulmini!» Era da schiantar dalle risa.

«Fui comandato di sopra e inquisito da Anna; la signora contessa non ne aveva la forza. Vestita del suo abito da ballo, s'inginocchiò vicino al vuoto letto, nascose il viso nel cuscino che aveva ancora l'impronta della sua testa, e piangeva, piangeva come se tutta la tempesta fosse cascata sul suo grano. So bene che la signora contessa piange facilmente, usava sempre così, da quando la conosco, ma non avrei giudicato che avesse poi tante lagrime nello stomaco. Anna mi sollecitò come un giudice istruttore, ma io avevo preso l'aria più ingenua e non ne sapeva niente di niente. In fondo, poco importava di tutto a quel serpente, lo vedevo benissimo, e men-

tre mi inquisiva, mi gettava anzi degli sguardi che la sapevano lunga. Ma la signora contessa è molto scaltra; ella s'imaginò tosto che io ero meglio informato di quanto parevo, mi volse la faccia bianca come un ciencio, e mi fissò con degli occhi che quasi m'avrebbero impaurito se, senza vantarmi, non fossi nato a Carpentras. Prima veniva colle buone, poi minacciò di licenziarmi su due piedi e volle infine corrompermi, facendomi mille promesse.

«In fede mia non era tanto facile reggere a quel momento, ma rimasi fermo, e la signora contessa si gettò di nuovo sul suo letto, e di nuovo fu data la stura. E poi è venuto in mente a quel bel mobile di Anna di raccomandarle di visitare gli armadi per veder se vi era ancora tutto il denaro ed i gioielli — Tacete sciagurata! — gridò la signora contessa in modo da far tremar tutti i vetri e fulminando quella creatura d'uno sguardo che la fece ripiegare come un coltellino da tasca. Per dirla in poche parole: Per tutta la notte nessuno di noi altri è andato a letto. La signora contessa si mise in mente che lei fosse andato a far una passeggiatina dopo mezzanotte, e che sarebbe ritornato di lì un po' — Che buona idea, eh? Appena verso mattina, capì che l'uccello aveva lasciato la gabbia, e allora cambiò la scena. Si diede per ammalata, rimase per cinque giorni nella sua stanza tutta chiusa. Non mangiava, non beveva; delirava. Quattro medici venivano innanzi e indietro, ciascuno cinquanta lire la visita, e preti e monache, e la mamma. La signora marchesa aveva ricevuto tre dispacci, uno più lungo dell'al-

tro; l'altroiери è arrivata e piange ora a gara colla figlia. Da quando è venuta la mamma, la signora contessa pare un po' più tranquilla. Ieri si è alzata la prima volta, e a dirle schietto quel che penso, spero che in due o tre settimane, andrà di nuovo a qualche festa da ballo. Ha fatto portar le sue robe in solaio, per non averle davanti agli occhi. Nella sua stanza c'è adesso la signora marchesa, ma la signora contessa non vi mette piede. Il parrucchiere racconta che essa vuole prendere in affitto un'altra palazzina o ritornar magari in Spagna.

«Quanto a me, lascierei malvolentieri la signora contessa, ma in Spagna non ci andrei.

«Vorrei domandare al signor dottore, se di qui un po', quando la signora contessa si sarà consolata, potrò darle il suo indirizzo per mandarle i suoi bauli.

«Spero che lei si trovi bene e che mi scriverà una parolina. Stia tranquillo per la signora contessa, tutto s'aggiusterà. Lei non è stato il primo e speriamo non sarà l'ultimo. — La saluto, signor dottore

«suo devotissimo *Augusto.*»

«P. S. — Con tutta la sua disperazione, la signora contessa ha però abbastanza testa, di voler perfino persuadere Anna, che lei probabilmente sia costretto sottrarsi ai suoi nemici politici, o sia stato fors'anche rapito o assassinato da agenti prussiani. Anna dice che questo è successo più d'una volta, la miserabile! Ha fatto bene a cavarsela da questa baracca.»

Guglielmo non s'accorse nemmeno che leggeva e rileggeva la lettera, per due, tre volte: soltanto alla quarta volta, si sovvenne improvvisamente di non esser solo, che Schrötter era là ad osservarlo, e confuso, piegò il foglio. Non aveva il coraggio di dire una parola o di guardar l'amico, ma lasciò andar in abbandono, il capo e le mani, abbassando tristamente gli occhi.

Schrötter fu il primo a rompere il silenzio.

— La prego ancora una volta di perdonarmi di aver letto la lettera; ma come potevo immaginare?...

— No, disse sommessamente Guglielmo, tocca a me chiederle perdono, di non essere stato più sincero con lei; avevo però l'intenzione di rimediare il mal fatto, perciò la mia domanda di un convegno a Wittenberg...

— Tralasci il narrarmi cose, forse dispiacevoli a lei, gli rispose Schrötter con amorevolezza; indovino tutto il nesso e capisco ora anche le sue ultime lettere; m'immaginavo che ella era in una tal disposizione d'animo, d'aver bisogno d'un amico, perciò sono venuto senza porre tempo di mezzo.

— Lei non deve indovinare nulla, voglio raccontarle tutto; ciò mi è di bisogno e in pari sarà una espiazione.

E incominciò la sua confessione con voce cupa e sguardo a terra, come un peccatore reo confesso, e Schrötter lo ascoltava serio e silenzioso, come un sacerdote, innanzi il quale un'anima oppressa si scioglie dal suo pondo. Non tacque nulla, non l'ebbrezza delle prime settimane, nè l'amarrezza delle ultime; narrò la passione di Pilar e la propria debolezza, il sensuale paganesimo e

le arti erotiche di quell'insaziabile donna, e l'indegna parte ch'egli aveva sostenuto in faccia ai domestici ed ai frequentatori della sua casa; parlò dei tormentosi dubbi sulla giustezza del suo ultimo modo d'agire e terminò colla domanda:

— Or mi dica, che cosa io debba rispondere a questa lettera?

— Che le viene in mente? Per ora non ha null'altro a fare che restar ignoto. Se malgrado il suo silenzio, le scrivessero ancora, la consiglierai di bruciar le lettere senza leggerle. A questo ci vorrà certamente forza d'animo, ma giacchè le lettere giungono sotto il mio indirizzo, lo farò io in sua vece se me ne dà la facoltà.

Guglielmo sostenne una lotta.

— No, non bruciarle prima d'averle lette, diss'egli dopo una pausa; apra lei quelle lettere, lascio al suo parere, se vorrà comunicarmi in parte o per intero il loro contenuto.

— Ancora non ha trovato la necessaria determinatezza di volontà; si svincola, si strappa, poi non ha il coraggio di rompere tutti i ponti dietro a lei. Mi creda, meglio di tutto sarà, se non si cura più di Parigi; di qui a mesi potrà domandar a mezzo di terza persona le robe sue. Conosce qualcuno a Parigi che potrebbe incaricarsene?

— No.

— Allora lo farò io, e se andranno perdute, poco danno anche allora. Avanti tutto nessun riannodamento. Questo lacchè, nel suo cinismo, considera le cose con perfetto buon senso, non la pigli sul tragico. Ha avuto la

sua crisi di cuore, a cui pochi sfuggono; è subentrata tardi in lei e accompagnata da circostanza nefaste, fu quindi resa più difficile del solito; ma ora deve cessare. Ci vorrà un po' di tempo prima che ritrovi il suo equilibrio. Ciò che più mi dispiace in quest'avventura è che per ora non potrà pensare al matrimonio, e l'avrei desiderato tanto per lei. Finchè il ricordo di quell'inebbriante donna durerà ancora gagliardo, ogni decente ragazza tedesca sarà per lei senza vezzo, e l'amor suo privo di attrattive.

— Lei parla sempre di me, arrischiò obiettare Guglielmo, non è questo il capo principale; mi sento oppresso perchè fui sleale verso di essa!

— Per questo se ne stia tranquillo. Lei era costretto alla difesa per necessità, e non poteva, anzi non doveva agire diversamente. Non sarebbe stato scusabile se vi fosse rimasto più a lungo. Si può capire soltanto una tale relazione, quando l'uomo ama assai la donna, mai lei, amico mio, non ha amato la signora. Se non è schiarita ancora su questo punto, la posso schiarire io.

«Se l'avesse amata, non se ne sarebbe diviso, la avrebbe rapita al caso per forza, e condotta lungi da Parigi in qualche solitario cantuccio, come a St. Valery, per vivere insieme a lei. O sarebbe partito per le Filippine, avrebbe sfidato il marito a vita o morte, per proscioglierla, o per morire. Così procede l'amore, quando ha la forza primordiale che deve avere per giustificare simili relazioni innanzi alla moralità superiore. Ma se non è abbastanza forte da ispirare simili risoluzioni, allora esso è immorale, e bisogna liberarsene.

Guglielmo non si convinse.

— Le devo pur gratitudine, perchè mi ama; questo m'impone dei doveri. Non ho il diritto di spezzarle il cuore che essa m'ha dato interamente.

— Sembra nobile questo pensiero, rispose Schrötter con fermezza, ma in realtà non è che una morbosa debolezza. L'amore non conosce elemosine; o si dà del tutto, o niente del tutto. Crede lei che una donna di alto pensare accetti una proposta di questa fatta: «Non ti amo, vorrei lasciarti; ma resto con te per non arrecarti dolore, per pietà, per commiserazione.» La respingerebbe lungi, preferendo mille volte la morte che vivere della sua grazia. E una donna, che dopo una simile dichiarazione vorrebbe ancora trattenere l'uomo, è di tal volgar materia, da non essere nemmeno capace di un gran dolore. Su tal questione, la donna la pensa comunemente assai più giusta e naturale dell'uomo. Quando non ama, ella non si sente obbligata a nessun riguardo, e la considerazione di arrecar con ciò un dolore all'uomo, l'ha ben di rado trattenuta dal respingere una dichiarazione non gradita. Vi sono delle crudeltà necessarie, amico mio; il medico sa questo meglio di qualunque altro.

Guglielmo crollò pensoso il capo.

— Tali crudeltà non furono consumate a suo vantaggio, ma a quello dei suoi ammalati; ella tenta di guarire, io non ho questa scusa.

— Sì! lei guarirà la contessa da un sentimento morboso e esaltato. Questo Augusto ha ragione, si consolerà.

— E se no?

— Se no? Cosa vuole che le dica? questo dobbiamo vedere! Me ne meraviglierei però; il momento pericoloso è cessato. Quando le donne, in simili casi, vogliono commettere delle follie, lo fanno nel primo momento. La contessa ha vicino a sè la madre, ha tre figliuoli, e da tutto ciò che vedo, ha uno spirito ed un animo nobilissimo; la disperazione si calmerà ben presto. Se ciò non avvenisse, lei avrebbe anche di qui un anno, tempo di assumere la parte del figliuolo prodigo, e far ammazzare il vitello grasso.

Vedendo che Guglielmo lo fissava con uno sguardo in cui v'era un lieve rimprovero, egli gli pose la mano sulla spalla e disse:

— Mi troverà probabilmente spietato e gretto, lei non ritrova nelle mie parole lo slancio romantico, ciò è naturalissimo. Il linguaggio della ragione pare sempre banale alla passione, e non soltanto alla passione, ma anche al sensibilismo e alla debolezza.

«Poniamovi ora una fine; lei ha il mio parere; non dia segno di vita; così rende possibile al tempo di far il resto. Cerchi di dimenticare e aiuti lealmente anche la signora, di farlo da conto suo, non tentandola con lettere o altri riavvicinamenti a ricordarsi di lei. Ora parliamo d'altro. Che cosa conta fra i suoi futuri progetti?

— Niente. Ho ben tenuto a mente quanto m'ha scritto al capo d'anno. Se sono i nostri desideri che formano l'avvenire, io d'avvenire non ne ho, non ho desideri.

— Nemmeno quello di tornar vicino a me?

— Questo sì, rispose pronto e vivo Guglielmo, fissando quei profondi occhi azzurri.

— Lo vede dunque? La vita raminga non fa per lei; deve cercare di tornare a Berlino.

— Ma lei sa...

— S'intende che lo so, ma bisogna appunto cambiare la situazione: presenti una domanda alle autorità.

— Ed è lei che me lo consiglia?

— Assai malvolentieri, può bene immaginarselo. Ma non vedo altro scampo per lei.

— Che dovrei dire in una simil domanda? Non saprei dirmi reo del passato, nè promettere un ravvedimento per l'avvenire.

— No; non potrebbe addurre delle argomentazioni. Dovrebbe essere una nuda e cruda supplica.

E vedendo che Guglielmo sussultava involontariamente, Schrötter continuò:

— In tali frangenti non vale essere fieri; non è vergogna dichiararsi vinto in quella mostruosamente disparata lotta del singolo individuo contro la violenza organizzata dello Stato e offrirgli assogettazione.

— Una domanda senza frasi di fedeltà e di giuramenti, ma concepita nei semplici termini: «Prego, di concedermi il permesso di ritornare a Berlino, perchè là mi piace vivere di più che in qualunque altro luogo» non avrebbe nessun effetto e io mi sarei umiliato inutilmente.

— Dobbiamo trovare un peroratore. Cercherò di aver una buona parola del sindaco capo.

— Lei farebbe per conto suo, quanto or mi consiglia?

Schrötter tacque per un istante, poi riprese:

— Il mio caso non è lo stesso. Se Berlino fosse tanto necessaria a me, come lo è a lei, lo farei certamente.

Guglielmo fece una smorfia, come se tenesse qualche cosa di amaro in bocca e fosse costretto a trangugiarla; Schrötter gli passò la gagliarda mano sui neri capelli e gli disse con tenerezza:

— Sì, amico Eynhardt, lei scriverà la domanda che sperabilmente approderà al suo scopo. Lo faccia per me; sì, mi guardi pure, comincio a farmi vecchio; a sessant'anni non si passa a nuove amicizie, ma con maggior sollecitudine si coltivano quelle che si posseggono. Senza di lei, Berlino mi sembra deserta, pressochè insoffribile; non sa come si son rese insopportabili le condizioni. Senza scrupolo si abusa della più commovente e amabile qualità del nostro popolo; la sua gratitudine, che esso esagera fino ad una debolezza inammissibile. Si cerca di legare piedi e mani alla Germania, di bavgliarla e di ricondurla nell'assolutismo, fintanto che nel suo sentimentalismo non avrà il coraggio di mettersi in difesa. Si lusingano i più bassi istinti popoleschi, educando la generalità colla più raffinata arte dell'eviramento. Così sono riusciti perfettamente a dar alla Germania l'abbominevole forma della autoidolatria, del civismo. Attossicano la sua morale con una sapiente organizzazione nella venalità di tutte le coscienze e di tutte le convinzioni. Sfalsano i suoi ideali, decretando essere l'ufficiale il santo nazionale, innanzi il quale tutto il po-

polo deve far le sue devozioni. Il giornale, il libro, il quadro, il teatro, la cattedra, tutto predica: «La somma espressione dell'umanità sono l'ufficiale e l'inceder rudo e tagliente»; dunque, la dipendenza, la limitatezza, la boria e la esagerazione sono i più alti pregi dell'uomo e del cittadino. S'insegna all'esercito di dimenticare che esso è semplicemente popolo sotto le armi, e lo si educa ad un reggimento di servitori personali. Anche ritornati nella vita civile, i già soldati devono coltivare diligentemente l'idea di essere nella condizione di servi e ritrovare nel sodalizio dei guerrieri l'amata caserma, l'antica sommissione e la spogliazione della propria volontà. Ovunque guardo, sono preso da orrore. Tutto è schiacciato, devastato, nulla è rimasto illeso dalla volontà dominante.

Anche la gioventù, la nostra speranza, è in parte ammorbata; trovo in certi circoli di studenti una mancanza di carattere, un affarismo, un dimenamento di coda in omaggio al successo, un vile idolatrato della rozza forza di cui non v'è riscontro nella nostra storia.

Istintivamente quella marcita gioventù prende il partito del forte contro il debole, e quello del persecutore contro il perseguitato, in un'età, in cui la generazione mia, anche senza domandare se aveva torto o ragione, si animava appassionatamente per ogni oppresso e contro ogni oppressore.

Già, noi del quarantotto, noi eravamo teste deboli, e la gioventù dorata dell'oggi, quella che m'intendo tutta sussiego, si fa beffe del nostro idealismo. In mano all'at-

tuale sistema, tutto si è fatto maledizione, anche il parlamentarismo, perchè non dà più mezzo al popolo di far valere la sua volontà, ed è ormai giunto a semplice pretesto alla corruzione elettorale. I nostri impiegati, dei quali altre volte andavamo tanto altieri, sono mutati in agenti elettorali e se vogliono essere promossi, bisogna che perseguitino, opprimino e tormentino gli avversari del governo. È lo Stato poliziesco, come non lo avevamo nemmeno prima del quarantotto.

Perchè allora fu usato il diritto a tutti, sebbene fosse un diritto esiguo, e l'impiegato non era il nemico del cittadino, ma il suo tutore, un po' racanello e protettore. Devo dirle tutto? I tipi umani confortanti oggi, in Germania, sono i socialisti. Hanno indipendenza, prontezza al sacrificio, carattere e idealismo. Il loro ideale non è il mio, niente affatto. Ma che importa ciò? È un sollievo veder della gente che serba un'ideale, pronti a soffrire ed a morire per esso. Vedo assai nero, temo che la generazione d'oggi debba estinguersi prima che il popolo tedesco ridiventi ancora il popolo schietto, leale, incorrumpibile, idealistico il quale in tutte le fasi della sua storia, si è quasi dissanguato per sostenere la libertà dello spirito o altri obiettivi etici. Basta che il male non sia incurabile; basta che il popolo conservi ancora abbastanza forza vitale per segregare il tossico innestato, e risanarsi.

Nella sua concitazione, Schrötter era sorto in piedi e aggiratosi più volte per la stanza come un arrovellato leone nella sua gabbia. Guglielmo non aveva voluto in-

terrompere quel torrente di parole, uscito come spinto da una potente pressione.

— Adesso, egli riprese, comprendo benissimo il modo con cui ella giudica lo stato attuale delle cose: emigrato da quarantottista, conservando sempre nel cuore i suoi ideali democratici. Una lontananza di venti anni e l'intensa brama di rivedere il suo paese, portò questi ideali all'apogeo. Poi ritorna e trova una nazione la cui evoluzione storica è entrata intanto in ben diversi sentieri, e la prosaica realtà non corrisponde per nulla al quadro poetico, che lei si era creato; ne sente naturalmente una dolorosa delusione. Conosco queste sensazioni, perchè le riscontrai nel mio padre. Ma posso permettermi l'osservazione che il suo giudizio è troppo severo, e forse neanche fondato in dati punti? Il sistema d'un governo è transitorio, il popolo rimane. Le sue radici rimangono intatte dalla corruzione burocratica, e lei riconosce pure che gli affaristi non formano che una parte della gioventù. Io non temo per l'avvenire del nostro popolo.

— Può darsi che abbia ragione, rispose Schrötter con calma, soffermandosi avanti Guglielmo. Ma il presente è oscuro, questo è un fatto; ma passiamo ad altro. Dovevo alleggerirle il cuor suo, e mi sono alleggerito il mio; ma era strapieno e non ho nessuno a Berlino con cui espandermi. Vede bene; bisogna che mi sia vicino; scriva dunque la domanda, e se non sarà accordata, allora... allora andremo nella Svizzera, in America, amando il nostro popolo senza amaritudine, come l'ho amato nelle Indie.

In vista di questo profondo, disinteressato cordoglio per le condizioni della generalità, che tremava nella voce di Schrötter, e balenava nei foschi suoi occhi, Guglielmo si vergognò quasi d'aver fatto tanto caso dei suoi dolori personali. Si dichiarò pronto a presentar la domanda, e dopo settimane fu questo il primo momento in cui fosse capace di pensar ad altro che a Pilar.

Schrötter si fermò parecchi giorni, durante i quali era quasi sempre insieme a Guglielmo ed a Paolo. Tutti e tre si sentivano ringiovaniti di dieci anni da questo rinnovato consorzio, e Paolo andava sempre ripetendo:

— Dica, dottore, non la sarebbe magnifica se loro due s'insediassero in un terreno vicino al mio, da poter passare la vita in comune almeno durante l'estate? Sono convinto, esser questo un mezzo per mantenersi sempre giovani.

Schrötter sorrise a questa proposta; era già contento d'aver Guglielmo in sua vicinanza. Intanto si sentiva richiamato a Berlino da Bhani, dai suoi poveri e dai suoi ammalati, ed egli s'accomiatò colla speranza che presto sarebbe stato raggiunto da Guglielmo.

Schrötter non perdette tempo; cercò di interessare delle persone autorevoli per l'affare di Guglielmo, ma le difficoltà erano maggiori di quanto si era immaginato. Guglielmo era sul cattivo libro e non era possibile dissuadere la polizia ch'egli fosse socialista e soccorresse il partito con ingenti somme.

Circa tre settimane dopo il suo viaggio ad Amburgo, arrivò un'altra lettera di Augusto diretta a Schrötter. Il

domestico si stupiva di non aver avuto risposta dal signor dottore e narrava, che adesso le cose avevano preso una piega tutta diversa.

Avevano scoperto che la signora contessa si faceva segretamente delle iniezioni di morfina — Augusto diceva punture di morfina — ed ora due suore dovevano sorvegliarla giorno e notte per impedirnela. Schrötter giudicò inutile parlar di questa lettera a Guglielmo.

Il convegno con Schrötter aveva prodotto un eccellente effetto su Guglielmo. I suoi tormenti e scrupoli si fecero meno acerbi; il ricordo di Parigi entrò nel passato, e gradualmente mentre questo impallidiva, s'invermigliavano ancora le sue guance e si rianimavano i suoi offuscati occhi. Rimaneva bensì ancora estraneo al mondo, sempre dominato dal profondo e sordo sentimento che la sua vita fosse affatto inutile, ma almeno egli aveva dopo anni e anni, forse dal tempo della sua laurea in poi, un altro nuovo desiderio e una speranza: che gli fosse cioè concesso di ritornar a Berlino.

Nell'ultima domenica d'aprile, Guglielmo era andato nel dopopranzo all'Uhlenhorst. Era imminente il trasferimento della famiglia Haber alla maremma frisa e Paolo era andato al podere per prendere alcune disposizioni. Lo aspettavano prima di sera ed avevano combinato che avrebbero fatto ancora una gita in barca sull'Alster.

La primavera era stata precoce in quell'anno: gli alberi s'ingemmavano festosamente, l'aria era d'un tepore e d'un olezzo meraviglioso e nel paradisiaco azzurro del cielo navigavano leggiere nuvolette che non si potevano

veder veleggiare senza seguirle con dolci sogni ed abbandoni.

Era peccato restar in quel bellissimo dopopranzo in un ambiente chiuso; Malvina propose quindi di uscire sul terrazzo lungo la riva, e star lì in attesa del ritorno di Paolo.

Il terrazzo faceva parte della villa nella Carlstrasse, e si stendeva lungo il sentiero della riva che a buon diritto portava il nome «Alla Bella Vista»; esso sporgeva quadrangolare nella Alster. Una bassa balaustrata di sasso lo confinava ai tre lati, il quarto verso il sentiero, era protetto da un'inferriata con un cancello da aprire e chiudersi. In un angolo del terrazzo, nel rimanente pavimentato con asfalto, era un'aiuola, ove cominciavano a far capolino violette e mughetti; oltre ciò, verso il parapetto di pietra sotto un ombrellone uso tenda, trovavasi un tavolino e alcune sedie. Qui presero posto Malvina e Guglielmo, mentre Willy ebbe il permesso di passarsela con Fido. A destra del terrazzo era uno stretto porto con una barca piatta destinata alla progettata gita. La navicella era assicurata ad un approdo di legno dal quale alcuni gradini in assito e coperti di muschio conducevano nell'acqua. La Alster era cresciuta, per la neve squagliata, da lambire quasi l'orlo del terrazzo, e della scaletta emergeva un solo gradino sul livello dell'acqua. Willy si annoiò sul terrazzo e preferì di andar a giocare sull'approdo, e saltar anche nella barca, ove Fido non voleva seguirlo perchè aveva paura dell'acqua.

La vista in sui dintorni era un incanto; la riva opposta splendeva nella fina, bianca luce dei giorni primaverili settentrionali, in modo da sembrare immersa in lapislazzuli argentini. In lontananza, si disegnavano sull'orizzonte l'ammasso delle case, e i campanili di Amburgo come un trasparente dalle tinte delicate, ma un po' diluite. Il vasto specchio dell'Alster non dissimile ad un lago, era increspato da una leggiera brezzolina, e in quello scintillio, i vaporini rossi e verdi tracciavano profonde striscie che rimanevano a lungo estendendosi in numerose tortuosità e serpeggiamenti. Sulle acque lentamente trascorrenti, galleggiavano molte barche a vela od a remi, occupate da coppie o da gruppi in abito di festa, ed i loro discorsi e le allegre risa riecheggiavano al disopra delle onde fin alla sponda. Vicinissimo al terrazzo passò una barca a vela diretta allo scalo. Un giovanotto maneggiava l'antenna della vela, un garzonetto dirigeva il timone, e sulla panchetta, sedevano un giovine e una bella e fresca ragazza teneramente abbracciati, cantando, a mezza voce la canzone: «Gioite della vita.» Malvina sorrise alla vista di quell'idillio, e disse a Guglielmo che vagava colla fantasia in fra la soleggiata, tranquilla bellezza del panorama

— V'ha cosa più leggiadra in una tal giornata primaverile dell'amore di due cari giovani?

Un'ombra passò sul viso di Guglielmo. Egli si vedeva nell'alta erba, sotto l'albero fronzuto, a St. Valery, e sopra di sè una bianca mano che lo cospargeva di petali di fiori.

In quell'istante udirono un piccolo grido seguito da un secondo più angoscioso e da un rantolo. Tutti e due balzarono in piedi e Malvina mandò un grido raccapricciante da far gelare il sangue: Là, proprio dinanzi a loro, a mezzo passo della terrazza, videro il piccolo Willy, trascinato da uno spumoso vortice, formato dalle sue povere membra che s'agitavano disperate. Le due braccia, buttate in alto, sporgevano dall'acqua, ma la testa coi biondi capelli spariva e riappariva alternativamente, e la piccola, contorta bocca si apriva a convulse grida e aneliti, impediti dall'acqua che vi si precipitava. La barca tuttora scossa e oscillante diede subito spiegazione dell'accaduto. Il ragazzo era montato sull'orlo del legno per dondolarsi, era scivolato nell'acqua, e per i suoi concitati movimenti già sospinto a due passi di distanza. Fido stava abbaiando e ansante sulla scala di legno; immergeva la zampa nell'acqua, ma la ritraeva ogni volta, rapidamente. Malvina sporse le braccia verso la sua creatura, ma i piedi rimasero paralizzati; poteva mandar soltanto dei terribili, inarticolati gridi. Tutto ciò non durò che pochi minuti secondi, il tempo per darsi contezza dell'accaduto, poi Guglielmo salì presto come un lampo sulla sua sedia e spiccò un salto oltre la balaustrata. Sparve sotto le acque, il tuffo lo ricacciò ancora in alto ed egli risorgeva vicinissimo al bambino che lo abbrancò colle ultime sue forze. Come prendersi, Guglielmo non lo sapeva, ma quantunque inesperto del nuoto, egli sospinse il ragazzetto verso la terrazza sorreggendolo dalle sue braccia e gridando con voce angosciata.

— Lo prenda! Lo prenda!

La vita tornò in Malvina; essa si chinò sulla balaustrata, stese le braccia, Guglielmo fece uno sforzo e sollevò un po' il ragazzo; essa potè afferrarlo, tenerlo stretto traendo in alto lui, e come pareva anche Guglielmo, perchè questi per un istante si alzò fin alle spalle al disopra dall'acqua. Una mossa, ed ella riuscì a passar il bambino svenuto al disopra del parapetto, lo teneva nelle braccia, mentre gridava incessantemente al soccorso. Dal sentiero, dalla Carlstrasse, dallo scalo accorreva la gente. In un batter d'occhio se ne agglomerò la terrazza; tolsero il bambino grondante alla madre, tuttora come demente, per portarlo in casa; ella barcollava dietro a loro facendosi strada fra la ressa, quando fu colpita dal grido: «Un altro ancora nell'acqua!» Appena adesso si sovvenne di Guglielmo. Con orribile angoscia si precipitò verso l'orlo della terrazza. Là se ne stava un gruppo di persone, che veemente gestivano, e gridavano confusamente togliendole la vista. Si aprì una breve lacuna quando due o tre persone che avevano conservato qualche presenza di spirito, si precipitarono verso l'approdo, saltarono nella barca, la slegarono e diedero una puntata ai remi; adesso ella poteva vedere con inenarrabile terrore, che Guglielmo era sparito dalla superficie dell'acqua, senza che gli intorbiditi, limaciosi fiotti, palesassero ove era sommerso. A quella vista venne meno, e quando tornò in sè giaceva cogli abiti slacciati su un sofà nel fumatoio di suo marito, le sue donne occupate intorno a lei. Da prima girava attonita gli sguardi, poi le

rinvenne tutt'ad un tratto la memoria, e con labbra tremanti gridò:

— Dove è Willy? Dove è il dottor Eynhardt?

Il signorino è già tutto ristabilito, lo portano a letto, si affrettarono a rispondere le donne.

— Ma il dottor Eynhardt?

A questo non ebbe risposta.

Malvina saltò in piedi e volle precipitarsi fuori.

— Signora, signora! gridarono le donne raccapricciate, non può uscire così!

La trattennero: Malvina cercò di svincolarsi, e adesso sentivano dei passi e il mormorio di molte voci nell'atrio; l'uscio fu spalancato con impeto, il domestico in costume di cacciatore vi spose la testa, ma si ritrasse vivamente vedendovi Malvina, e tornò fuori seguito dai passi e dal mormorio delle voci.

— L'hanno portato! stridò Malvina, e non era più possibile trattenerla. Un momento dopo seppe che il suo presentimento era stato nel vero. Sulla tavola del biliardo, a diritta dell'atrio giaceva la figura immobile di Guglielmo, circondata dalla gente che lo aveva portato dentro. L'acqua scendeva dai suoi abiti, formando dei rigagnoli sul panno verde, e piovendo nelle tasche di cuoio della tavola del biliardo. Nessun respiro sollevava il suo petto, e dagli semiaperti, vitrei occhi, guatava la morte.

Un medico fu sul luogo; furono allontanati i curiosi e dato mano ai tentativi di rianimazione, che duravano da

un'ora senza interruzione, quando Paolo si precipitò dentro, gridando con voce soffocata:

— Dottore, dottore!.... vive?

La gente di servizio con rapide parole lo aveva messo a parte di tutto.

Il medico crollò la testa:

— Non v'è più nulla a fare.

Paolo non volle crederlo; non tollerava che si desistesse dai tentativi. Dovevasi riprendere per un'altr'ora ancora gli strofinamenti, i movimenti, il respiro artificiale; ma la morte stringeva la sua preda e non se la lasciava strappare.

Due giorni dopo, durante un grigio tempo piovoso, fu seppellito il morto; Schrötter era venuto da Berlino per i funerali. Era come spezzato; il dolore aveva invecchiato spaventevolmente i suoi lineamenti leonini. Malvina e il piccino erano a letto ammalati, soltanto Paolo poteva con Schrötter seguir l'amico all'ultima dimora. Quando la bara fu portata fuori e messa sul carro funebre, e Paolo uscì dalla porta di casa, egli vide traverso le lagrime che gli velavano gli occhi, dall'altra parte del Carlstrasse alcune centinaia di uomini, schierati a file. Erano quasi tutti giovani, alcuni un po' più attempati, tutti vestiti poveramente, ma puliti, e non stracciati. Ciascun d'essi portava un fiore rosso all'occhiello; se ne stavano immobili come truppe sotto le armi, e sembravano ubbidire agli ordini d'un uomo dalla barba brizzolata, che passava innanzi la lunga, silenziosa sfilata.

Paolo domandò sorpreso al provveditore funebre, che lo aspettava vicino al carro, chi erano quelle persone. Non aveva invitato nessuno, e non aspettava nessun accorrimiento, quantunque i giornali di Amburgo, avessero dato particolareggiate notizie sulla disgrazia.

Il provveditore funebre passò dall'altra parte, parlò coll'uomo, all'apparenza duce della truppa, e ritornato riferì:

— Il capo mi dice che il morto non fu dei loro, ma che volevano onorarlo perchè aveva fatto loro del bene quando era in vita.

CAPITOLO XIV.

UDEN HORIZO

Nel 1. maggio dell'anno susseguente, il quale cadde in una domenica, incedeva una lunga fila di carrozze da Harburg alla maremma frisa. Al confine del podere si fermarono le carrozze. In faccia a loro ergevasi un arco d'onore di rami d'abeti e ghirlande di fiori campestri, ornato da banderuole e nastri, e da un'iscrizione del seguente tenore:

L'OPERA INDEFESSA, IL LAVORO FECONDO
DELLA GRAZIA DEL SOVRANO È RESO GIOCONDO

Un'associazione, con rispettiva bandiera, faceva ala vicino all'ingresso d'onore. Gli spari dei mortaretti scoppiettarono, il banderale fece sventolare la bandiera, l'associazione proruppe tre volte in evviva e il suo presidente, o oratore, s'affacciò allo sportello della prima carrozza ove vicino ad un signore ancor giovine, cogli occhiali, sedeva un ufficiale nella bella divisa dei dragoni di Landwehr, e il cui petto era tutto coperto di croci. Il signore dagli occhiali era il consigliere provinciale del distretto, e l'ufficiale di cavalleria non era nessun altro che Paolo Haber, ora Paolo di Haber. Era stato incorporato alla nobiltà e in quel giorno egli solennizzava questo grande avvenimento in mezzo alla popolazione del suo terreno e ad un numero di ospiti che egli, accompa-

gnato dai suoi «giovani» i praticanti ricchi, era andato a prendere in una dozzina di carrozze alla stazione di Harburg.

L'oratore dell'associazione, un uomo di ben cinquant'anni, con barba che volgeva al grigio, inneggiò al possidente in un'enfatica allocuzione, nella quale, fra altro disse a lui, trentasettenne: «Noi tutti la consideriamo come padre e la amiamo come figli suoi».

Paolo ringraziò sorridendo con alcune cortesi parole, poi vi furono nuovi evviva, nuovi sventolar di bandiera e spari, e il corteo poté rimettersi in marcia.

All'ingresso del villaggio Kaiser Wilhelm, ebbe luogo un secondo e molto più ufficioso accoglimento. Anche qui un arco di trionfo e mortaretti, e non una associazione sola, ma tre con bandiere e stendardi, poi la scolaresca col pastore e il maestro a capo. Tutta la popolazione femminile occupava i due lati della via carrozzabile e s'accalcava intorno all'arco. Il pastore tenne il suo discorso, una bionda scolaretta recitò una lunga poesia, compilata dal maestro, col sudore della fronte; la società di canto corale fece sentire un inno, la società orchestrale dei giovani sfoggiò i suoi flauti e le sue trombe, e soltanto dopo che la gioia e l'entusiasmo generale si furono sfogati in spari, parole, rime e suoni, le carrozze si misero ancora in moto e giunsero finalmente alla ribalta del caseggiato della maremman frisa, dove la signora di Haber, fiancheggiata dalle signore Brohl e Märker, ricevette i nuovi arrivati. Al momento che misero piede in terra, elevaronsi tre bandiere sulla torre merlata; in alto la

nero-bianco-rossa dell'impero, poi la bianco-nera prusiana e sotto uno stendardo bianco-rosso-verde con un grande stemma in mezzo. Questa terza bandiera, alquanto enigmatica ai convitati, era il nuovo vessillo di famiglia di quelli di Haber, e lo stemma era l'arma di questa nobile schiatta, esposta in questa occasione, per la prima volta ai lieti raggi del sole, ed ammirata da tutti i convenuti.

Non era stata facil cosa a Paolo scegliere un'arma da cinque mesi, cioè dall'epoca in cui era venuto a cognizione della sua elevazione di stato, egli aveva dedicato a questo soggetto la miglior parte del suo pensare.

Per molto tempo esitava tra la nobile antica semplicità e il moderno allegorismo. Restava naturalmente esclusa un'arma parlante, perchè era stato soltanto uno scherzo di cattivo genere dell'amico Mayboom, ch'egli aveva messo a parte della sua preoccupazione quando era andato a Berlino, il quale — basandosi sul nome Haber (in tedesco avena) — gli aveva proposto di mettervi un dorato sacco d'avena in campo verde. Dopo aver escogitato una dozzina di stemmi gentilizi di cui andava in giuggiole nei primi giorni, rifiutandoli poi volta per volta, si era deciso infine per quello che ornava adesso il suo stendardo. In campo verde tre traversini ondulati argentei, e nell'angolo rosso libero, una medaglia commemorativa del 1870 in color naturale. I traversini erano un'allusione ai canali idrovori della sua maremma, e la medaglia doveva ricordare le sue gesta guerresche. Non dimenticò che doveva la realizzazione della sua fortuna-

sa prosperità alla dote di sua moglie e volle offrirle un delicato omaggio, fregiando ogni traversino con una malva color naturale. Ma rinunciò a questo pensiero quando gli dissero all'ufficio araldico, che l'arma ne andrebbe stracarica e paleserebbe troppo il fresco conio della sua nobiltà.

Paolo non volle privarsi di nulla: volle anche la dicitura gentilizia. L'incorreggibile Mayboom gli raccomandò: «Il moro s'è disimpegnato dal dover suo»⁷. Paolo scelse: «Fedele al mio re!» Ma il suo coraggio non arrivò a dare a questa proposizione una dizione medioevale, come gli aveva raccomandato uno dei portentosi impiegati dell'ufficio araldico.

Ma se pure la sua nomina a nobile lo preoccupava tanto largamente negli ultimi mesi, egli non cessò per questo di pensare al povero Guglielmo. Tanto egli quanto Malvina e il piccolo Willy, portarono lungo tutto l'anno, pesante lutto per l'amico sacrificatosi per essi, e Paolo gli fece erigere al cimitero di S. Giorgio ad Amburgo un magnifico monumento, pel quale non si risparmiarono nè granito, nè marmo, nè dorature, nè prolissi versi. Il monumento è fra i più notevoli del campo santo e il custode lo mostra con orgoglio ai forestieri. Anche la vecchia signora Brohl, coltivava la memoria del defunto.

⁷ Mohr [moro] Moor (maremma) allusione al moro della tragedia *Fiesco* di *Shiller*.

Ormai concentravasi la sua specialità a confezionare bandiere e stendardi, perchè Paolo aveva fondato tra i suoi terrazzani una quantità di sodalizi, fra i quali anche uno dei guerrieri e uno elettorale conservativo. Tutto l'anno ella si occupava di questi capi d'arte, formati da pesanti stoffe di seta, talmente profusi di frastagli, applicazioni di simboli e sentenze ricamate, da renderli così saldi come fossero di latta, e che non potevano nè sventolare, nè arrotolarsi. Ma quando si dovette inaugurare il monumento di Guglielmo, allora essa smise il ricamo dello stemma di Paolo, e confezionò una corona di margherite bianche, nere e lilla, del diametro di un metro e mezzo, intralciata da rami di lauro, fra i quali leggevasi il nome di Guglielmo, il giorno della sua morte e le parole: «Eterna riconoscenza.» Cosa simile non era mai stata veduta in Amburgo, e quella corona fu assai ammirata nella solennità funebre.

Paolo si mostrò fino al compimento da uomo di carattere e di cuore. Firmato il diploma di nobiltà e venuto a Berlino all'udienza dell'imperatore per ringraziarlo del favore, passò pure da Schrötter, per pregarlo in persona di accettare l'invito alla festa che intendeva dare il primo maggio nel suo podere.

— Considero lei come rappresentante di Guglielmo in terra, e in quel lieto giorno non deve mancare il mio Guglielmo al fianco mio. A lui devo tutto; fu egli a mettere le fondamenta della mia casa, ed a conservarmi l'erede, per cui unicamente lavoro e affatico. Se Guglielmo fosse ancora tra noi, egli non rifiuterebbe la mia pre-

ghiera, e pel suo ricordo, lei, signor dottore, non me lo rifiuterà neppure!

Queste parole venivano direttamente dal cuore e facevano testimonianza che Paolo sentiva il bisogno di render omaggio, a modo suo, alla memoria di Guglielmo. Schrötter non seppe rifiutarsi.

Apparentemente egli si era ristabilito dalla terribile scossa, cagionatagli dalla morte dell'amico, ma nel suo interno egli aveva vinto tanto meno quella perdita, perchè doveva occuparsi di frequente degli interessi di Guglielmo ed era quindi costretto a vivere nel suo ricordo. Guglielmo non aveva lasciato un'ultima volontà; dopo molte indagini si venne a cognizioni che a Löwenhagen presso Königsberg viveva una lontanissima sua parente, maritata ad un povero maniscalco e contornata da numerosa figliuolanza. Ebbe la casa nella Hochstrasse e fu questo sì grande fortuna per lei, buona moglie e brava madre, che non si sentiva forza di simulare cordoglio sulla morte del parente non conosciuto da lei nemmeno. Generosamente ella concesse tutte le carte a Schrötter dopo aver preso caute informazione che tutt'al più potevano essere vendute a peso. Il dottore le regalò al giovanotto, che egli, insieme a Guglielmo, aveva fatto studiare scienze naturali, col lascito di Dörfling. Il giovine aveva delle attitudini ed era anche molto prudente, e fece onore alla fiducia che i suoi protettori avevano posto nel suo avvenire. Trovò pronto alle stampe il primo volume della «Storia dell'ignoranza umana colle sue cause psichiche» preparati indi, per altri due volumi, tut-

ti gli appunti e cenni letterari per portare l'opera fino allo scorcio del secolo decimottavo, fino ai tentativi di Lavoisiers, dai quali concludevasi la indistruggibilità della materia. In autunno, pubblicò il primo volume; sul frontispizio si dichiarò egli l'autore, ma da persona compita, non tralasciò d'indicare scrupolosamente nella prefazione, di essersi servito nella compilazione dell'opera dei lavori preparatori di uno scienziato privato, il dottor Eynhardt, rapito alla scienza da una tragica morte. Nelle nuove edizioni, che presto divennero necessarie, perchè il libro ebbe un grande successo, egli ritenne questa prefazione superflua. Il secondo volume, fu pubblicato nell'anno susseguente, il terzo, con molta prudenza, appena due anni dopo; indi più nulla. In questi due volumi, non si parlava nemmeno più di Eynhardt.

Il giovine, il cui nome fregiava ormai il frontispizio dell'opera, ottenne subito dopo la pubblicazione del primo volume, una nomina all'università ove è ora considerato fra i più distinti. Richiesto d'un volume finale che trattasse del secolo decimonono, egli rispose accennando alla grande difficoltà di far la storia e la critica di ipotesi e opinioni non condotte a termine, e discutibili da tutti i lati, contenenti soltanto vaghe promesse.

Schrötter lasciò fare stringendosi nelle spalle. Egli conosceva le idee di Guglielmo intorno la gloria postuma e l'immortalità individuale, e giudicò inutile punire quell'abile giovine professore d'essere un uomo come tutti gli altri.

Circa tre mesi dopo la morte di Guglielmo, Schrötter ricevette un'altra lettera di Augusto. In questa vi diceva asciutto e breve, che il signor dottore evidentemente non voleva saperne di lui, che scriveva per un'ultima volta tanto per dargli il suo nuovo indirizzo, caso volesse pur rispondergli. Aveva dovuto cercare un nuovo servizio perchè al boulevard Pereire, la commedia era finita. Nonostante ogni vigilanza, la signora contessa aveva saputo procurarsi della morfina e, in una notte di luglio, mentre dormiva la suora che divideva la sua stanza si era fatte tante «punture» che non era stato più possibile richiamarla in vita.

Anna assicurava che ciò era accaduto nell'anniversario della conoscenza fatta col signor dottore. A lui, Augusto, erano stato consegnate le robe del signor dottore, quando vennero alla liquidazione dell'arredamento, ed or le teneva a sua disposizione.

Schrötter gli rispose di tenerle, egli mandò anzi una piccola somma, come lascito di Guglielmo. Il suicidio di Pilar lo impressionò. V'erano dunque delle donne che potevano morire d'amore, e non nel primo momento del dolore e della passione, ma dopo mesi, dopo che i nervi ebbero avuto tempo di calmarsi.

— Era isterica, dicevasi Schrötter, per scacciare alcuni pensieri troppo penosi; ma non vi riuscì totalmente.

Visto che Paolo lo pregava tanto commoventemente di venir alla sua festa, egli accettò l'invito, e il primo maggio si trovò fra gli ospiti accolti da Malvina alla ribalta del caseggiato.

Nella grande sala, pavimentata a legno di quercia, le cui finestre davano verso ponente, era preparato un banchetto per ventiquattro coperti. Secondo la usanza campane, si misero a tavola a mezzogiorno. Malvina, riccamente abbigliata, troneggiava in mezzo ad uno dei lati longitudinali della tavola, avendo a destra il ciambellano di Swerte (della Casa Hellebrand), e a sinistra il consigliere provinciale. Paolo, seduto in faccia a lei, mettendo a bando ogni etichetta, aveva insistito d'aver Schrötter vicino a sè. Questi gli sedeva dunque a sinistra; a destra la vecchia signora Brohl, circondata di seta frusciante. Con tacito rapimento, ella gioiva della bella ora; la sempre modesta signora Märker aveva dovuto accontentarsi di passare un posto più in giù.

Prima d'incominciare, il pastore pronunziò una preghiera, cosa di cui il consigliere provinciale rimase assai sorpreso, ma che edificò grandemente il ciambellano. L'associazione dei giovani tuonò avanti le finestre aperte dei ballabili e delle marcie. Il primo brindisi fu fatto da Paolo alla salute dell'imperatore, indi il consigliere provinciale, con garbata parola, bevette a quella del padrone di casa e delle due signore. Tutti vi risposero con entusiasmo tutt'altro che finto, perchè giustificatissimo dagli squisiti vini e dai deliziosi cibi. In mezzo a quell'allegro baccano, mentre al di fuori, davano fiato ai clarinetti e alle trombe, Paolo si chinò verso Schrötter e, toccando lievemente col suo l'orlo del di lui bicchiere, gli sussurrò non udito dagli altri:

— Alla memoria di quell'unico.

Poi rivolse rapidamente la testa, l'abbassò sul bicchiere, ed ebbe un gran da fare col tovagliuolo intorno il viso e gli occhi.

Schrötter sfiorò il vino e chiuse gli occhi; sulla potente fronte gli passava visibilmente un pensiero come l'ombra d'una nube.

Il banchetto durò più di due ore, recando a Malvina i fociosi complimenti del ciambellano, i quali ella poté accettare di tutta coscienza, sapendo bene a quanto avrebbe ammontato il conto del ristoratore amburghese. Al pospasto fece il suo giro il futuro stipite della casa.

Willy, che finalmente cominciava a farsi un po' più alto, era innegabilmente un fanciullo signorile. Andava garbatamente da un convitato all'altro, intanto che Fido, divenuto enormemente grasso, gli stava sempre alle calcagna. Porse a ciascun con tutta compitezza la guancia e la manina e poi ebbe il permesso di allontanarsi col suo asmatico cane, dopo che tutti lo ebbero ammirato a sufficienza.

Levata la tavola, i convitati si dispersero secondo i loro gusti. Gli uni passarono nel gabinetto per i signori a fumarvi degli eccellenti sigari; gli altri scesero nel villaggio a vedervi la festa popolare, preparata dal possidente alla sua gente, ove facevano baldoria con canti, musica, danza e vino. Altri ancora facevano dei giri fra i campi del podere dove uno strato giallo di sabbia era sfiorato dal verde della seminazione che ora cominciava a drizzare i novelli gambi. Era un bel quadro di gioia e di prosperità, e il più felice in mezzo ai signori con quel-

le guancie ancor arrubinate e lucenti dal banchetto, ed ai contadini schiamazzanti e calpestanti allegramente, parve appunto il padrone di casa. Era ricco, considerato, di fiorente salute; nella sua vita domestica non v'era ombra di sorta. Occupava dei posti onorifici, aveva numerosi ordini cavallereschi, era stato promosso a capitano nella Landwehr, trasferito nella cavalleria e di soprappiù nominato nobile. Che cosa poteva desiderare ancora? Ebbene, se egli sembrava felice, l'apparenza ingannava; un verme rodevagli il cuore: aveva sperato d'essere creato barone, ed adesso non era che un semplice «Signor di.....» Tanto è rara la piena felicità sulla terra!

Schrötter dichiarò di aver nella mattinata susseguente degli affari importanti a Berlino, e verso le tre e mezzo si congedò; non permise che Paolo, per quanto insistesse, avesse avuto a piantar lì i suoi invitati per accompagnarlo alla stazione di Harburg.

Vi andò da solo, e preso il treno che partiva verso le cinque, giunse, passando per Velzen, direttamente a Berlino.

Erano quasi le due del mattino quando entrò in casa sua. In punta di piedi, passò nella stanza da letto, ma Bhani che dormiva d'un sonno leggiere e inquieto, quando egli non vi era, lo udì subito; con un grido di gioia gli stese le braccia, lo strinse sul petto, e volle alzarsi per provvedere ai suoi comodi; egli non lo permise, dichiarando di non aver bisogno di nulla. Ella se ne stette allora tranquilla, ma lo seguì cogli occhi, quando egli vuotò la borsa da viaggio e mise ogni cosa a suo po-

sto. Quindi passò nel suo gabinetto da lavoro chiudendo la porta. Bhani lo sentì per un tratto andar in su e giù, poi udì lo scricchiolio d'un tiretto; sapeva cosa significava ciò e mandò un sospiro. Egli prendeva ora il suo librone di pelle, colle borchie di metallo che era, dopo la morte di Guglielmo, l'unico suo confidente. La povera, semplice creatura, capiva benissimo colla sua tattilità orientale che il suo Sahib aveva dei dispiaceri che essa non comprendeva, e dei dolori ai quali non poteva partecipare, e pure sarebbe stata tanto felice se egli avesse voluto illuminar la sua semplicità, spiegarle tutto, ed aprirle per intero l'animo suo. Ma egli sdegnava tutto ciò con aspro orgoglio e confidava soltanto al suo diario quanto commuoveva il suo spirito e l'anima sua.

Ora, egli era diffatti avanti il suo tavolo, scrivendo sul librone:

«Mio povero Eynhardt! Sparito appena da un anno, eppure tutto va come fosse mai esistito. Un libro che porta il nome d'un altro, un cagnolino forse più felice di allora, quand'egli ancor viveva, un ragazzetto dozzinale, che certamente diventerà un uomo dozzinale e una memoria nel mio cuore che finirà in quel giorno non lontano, in cui esso cesserà di battere. Se all'opposto, Haber venisse oggi a mancare, allora una fiorente terra e centinaia di persone, delle quali ha migliorato la sorte, farebbero testimonianza che la sua vita terrena non fu invana.

«E con tutto ciò Eynhardt era una pianta d'uomo magnifica, eletta, e Haber non è che la personificata della dozzinalità. Quegli aveva volto gli occhi alle stelle, que-

sti al terreno ai di lui piedi. Quegli aveva còlto il frutto più nobile dall'albero del conoscimento, il conoscimento del nostro non sapere, questi ha la presunzione di credersi un indagatore e di aver risolto il problema della vita. Ma l'anima grande e nobile non lascia traccia e l'uomo banale, mediocre, scolpisce il suo nome, a lungo andare, nella terra della sua patria. Che cosa mancava a Eynhardt per essere un uomo non soltanto armonico, ma anche utile? Decisamente la volontà. Ma questa deficienza era dessa organica? Non lo credo. La sua eccelsa, etica beltà era tutta euritmia ed equilibrio, ed è impossibile che questa indole gentilizia sia nata storpiata; con tante perfezioni, non poteva andar esente di un organo sì sostanziale come quello della volontà. La sua mancanza volitiva era soltanto la conseguenza del suo discernimento intorno la vacuità dell'affaccendarsi umano; la sua mancanza di desideri, l'effetto della sua disistimazione di tutte le cose vane e passeggiere; il suo rifuggirsi dal fenomeno del mondo, il tragico rinunciamento di scorgere ed afferrare mai, dietro a questo la sostanza, la cosa eterna per se stessa.

«Perchè mai quel buddista tedesco non trovava anch'esso il piacere dell'attività come Paolo Haber? Qual fior ideale dell'umanità si sarebbe schiuso in lui, se non avesse soltanto pensato, ma anche agito! Ma non desidero io qualche cosa di impossibile? Fra queste due nature, l'una non esclude l'altra? Lo temo.

«Per mettere vigorosamente mano all'immediato, non devesi guardar più in là; bisogna essere simile al toro

che si scaglia sul rosso manto. Non lo farebbe, se dietro a quel cencio, vedesse l'uomo colla spada, e dietro l'uomo diecimila spettatori che non lasceranno l'arena, prima che l'acciaio non abbia trapassato il suo cuore. Chi dietro all'immediato vede presenti le cause più lontane e lontanissime, costui, paralizzato dallo spettacolo dell'infinità delle concatenazioni causali, perde il coraggio d'una pronta azione. E viceversa, per conservare questo coraggio e conseguire, con piacere e fervore, un successo per l'umana società, necessita servirsi degli uomini e delle loro istituzioni e giuocare questa partita agli scacchi, che è la vita, con pazienza e secondo le sue fanciullesche regole, attribuendo importanza alle minuzie, all'inessenziale; ma a questo non vorrà scendere la concezione superiore d'un saggio.

«Mi si affaccia sempre questo pensiero: se l'umanità consistesse di soli Haber, allora la terra sarebbe fiorente, vi sarebbe molto pane e denaro, ma la nostra vita rassomiglierebbe a quella dei bovini che lodevolmente pascolano e stercano, e tutto è soddisfatto quando ponno ruminare. Se l'umanità consistesse di soli Eynhardt, allora la nostra esistenza sarebbe un continuo aggirarsi a diporto in beata calma nel giardino dell'accademo, in compagnia di Platone; ma l'umanità si estinguerebbe con questa saggia, nobile generazione, se il sole, per pietà, non facesse maturare anche senza il suo aiuto, biade e frutti, e se alcune donnine particolarmente refrattarie alla filosofia, non sorprendessero gli spassiona-

ti, trascendentali pensatori in un momento di deficiente sorveglianza di se stessi, per indurli a piccole follie.

«È impossibile riunire a egual sviluppo, l'angusto orizzonte, l'ingenua fidanza di se stesso, l'ardito impulso d'attività di Haber e l'alta idealità e il conoscimento d'un Eynhardt. Bisogna essere o l'uno o l'altro. Or chi ha maggior valore per il mondo? Chi solleva l'umanità a gradi più alti? Chi adempie meglio al dovere suo di uomo? Chi fra lor due interpreta con maggior giustezza la vita e il mondo? A chi potrei citare come modello il piccolo Haber, salvato da Eynhardt con propria rovina, e nel quale si perpetua in certo qual modo la di lui vita?... Mio vecchio Pyrrhone, tu che ventidue secoli or sono, ascoltasti i discorsi dei meditabondi bramini, io non so altro che rispondere teco «Nulla decido. Uden horizó».

FINE.

INDICE

LIBRO I.

- Capitolo I. — Monti e boschi
- Capitolo II. — Vanità della vanità
- Capitolo III. — Von Helden Lobebaeren
- Capitolo IV. — Non era destinato
- Capitolo V. — Sermone laico
- Capitolo VI. — Idillio
- Capitolo VII. — Simposio

LIBRO II.

- Capitolo VIII. — Tempi cupi
- Capitolo IX. — Successi
- Capitolo X. — Romanzo ai bagni di mare
- Capitolo XI. — Nel Hörselberg
- Capitolo XII. — La fuga di Tannhäuser
- Capitolo XIII. — Compimento
- Capitolo XIV. — Uden Horizo